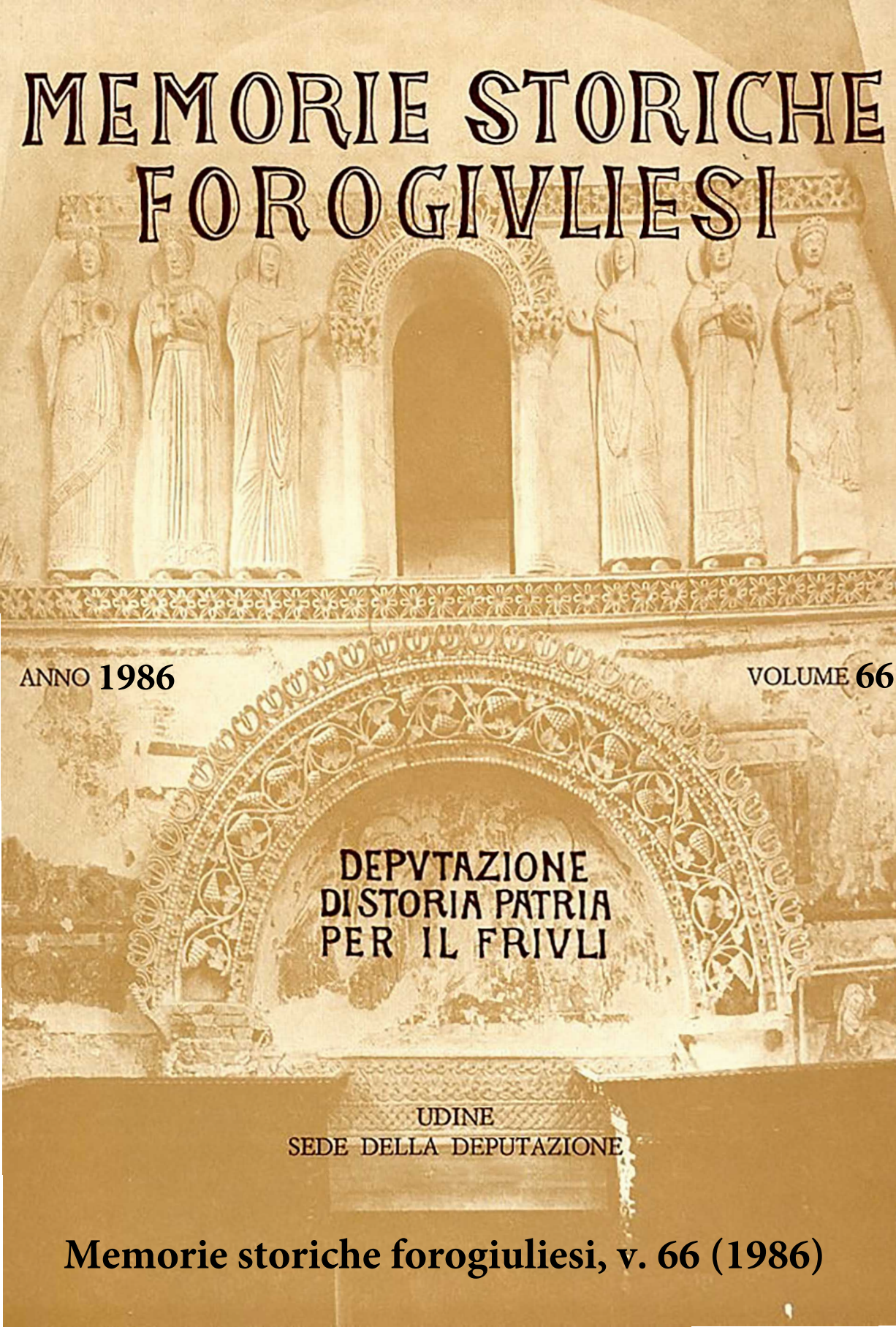


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a medieval church facade. At the top, there is a row of seven standing statues of figures in long robes, flanking a central arched doorway. Below this, a decorative frieze runs across the width of the image. The lower half of the cover features a large, ornate archway with intricate carvings of leaves and flowers. Inside the arch, there is a faint, larger-scale image, possibly a fresco or a larger archway.

ANNO 1986

VOLUME 66

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986)

Aspetti della questione aquileiese nel pensiero di Paolo Sarpi / Federico Seneca
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. [11]-19

Storia del fondo manoscritto greco conservato alla Biblioteca Arcivescovile di Udine /
Marianrosa Formentin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. [21]-61, VII p. di tav.

Il contributo di Paolino di Aquileia alle questioni teologiche del secolo 8 / Angelo De Nicola
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. [63]-86

Un Homélaire provenant du Frioul à la Bibliothèque nationale de Paris / Raymond Etaix
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. [87]-101, [1] carta di tav.

Una Annunciazione di Vitale da Bologna nel Duomo di Udine / Serena Skerl Del Conte
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. [103]-119, [4] carte di tav.

L'"Historia belli foroiuliensis" di Giovanni Ailino di Maniago nella versione italiana del ms 699
della Biblioteca Civica di Udine / Giovanni Monaco
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. [121]-140

Il riscatto dei friulani dalla prigionia turca / Ignacij Voje
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. [141]-154, [1] carta di tav.

Il confine austro-veneziano a Cervignano e la navigazione mercantile sul fiume Ausa nella
seconda metà del Cinquecento / Antonio Rossetti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. [155]-164, [1] carta di tav.

Giuseppe Torretti al servizio dei Manin tra Friuli e Venezia / Martina Frank
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. [165]-200, [2] carte di tav.. - Da p. 178:
Documenti

Sulla romanizzazione del Friuli (a proposito di A. Tagliaferri, Coloni e legionari romani nel
Friuli celtico, 3 coll. Pordenone 1986) / Massimiliano Pavan
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. [201]-224

Nuove imprese di toponomastica / Giovanni Frau
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 227-230

Per la storia del riformismo religioso e culturale del '700 italiano / M.E. Palumbo
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 231-236

Anelli preziosi conservati al museo di Cividale / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 237-241, [2] carte di tav.

Il sigillo del Comune di Castelmonte / Giovanni M. Del Basso

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 242-244, [1] carta di tav.

La piccola dinastia dei "di Fanna" / MGB. Altan

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 245-248

Il contributo di Camillo Medeot per una "vera storia" del goriziano / Luigi Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 248-251

La lauda di Leonardo De Utino / Pasquale Natella

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 252-257. - Alle p. 254-257 il testo della lauda

S. Piusi, Un documento di età carolingia in Friuli: la plachetta bronzea di Lestans [recensione] / Carlo Gaberscek

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 265

S. Stocchi, L'Emilia-Romagna [recensione] / Carlo Gaberscek

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 265-266

E. Russo, Il rilievo-paliotto d'altare della pieve del Tò presso Brisighella [recensione] / Carlo Gaberscek

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 266-267

G. Alibegashvili, V. Beridze, A. Volskaja, L. Xuskivadze, I tesori della Georgia [recensione] / Carlo Gaberscek

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 267-269

Maurizio Buora, Guida di Udine: arte e storia tra vie e piazze [recensione] / G.F.

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 270

Jérôme, Commentaire sur Jonas: introduction, texte critique, traduction et commentaire par Yves-Marie Duval [recensione] / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 270-271

Rajko Bratož, Krščanstvo v Ogleju in na vzhodem vplivnem območju oglejske crkve od začetkov ob nastopa verske svobode [recensione] / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 271-273

Stefano Perini, Viles. Uomini e tempi [recensione] / Silvio Domini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 273-275

Luciana Stefanutti, Ritrovare Pavia [recensione] / G. Fornasir

Memorie storiche forogiuliesi, v. 66 (1986), p. 275-276

ASPETTI DELLA QUESTIONE AQUILEIESE NEL PENSIERO DI PAOLO SARPI ⁽¹⁾

Vi sono molteplici motivi che giustificano in qualche modo questo mio breve intervento sulla questione aquileiese nel pensiero di Paolo Sarpi: anzitutto il fatto che il Sarpi fosse sì nato a Venezia, ma avesse il padre Francesco, uomo – dicono i contemporanei – piccolo e arrogante, originario di S. Vito, a poca distanza dunque da qui, dove ora ci troviamo riuniti; inoltre il fatto che la storia friulana sia accompagnata per lungo tratto, come tutti sanno, dalle complesse vicende del patriarcato aquileiese e ne sia quasi condizionata; e soprattutto il fatto che la Deputazione di Storia Patria per il Friuli ci abbia di recente rallegrati col volume curato intelligentemente e sapientemente da Corrado Pin, intitolato *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le «Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli» (1420-1620)*, nel quale viene pubblicato un importante inedito di Paolo Sarpi sulla questione aquileiese.

E di questo vorrei appunto parlare brevemente, e spero in modo sufficientemente chiaro, anche perché questa è un'occasione che suggerisce, come avverte opportunamente il nostro caro Carlo Guido Mor, che desidero ringraziare per il suo cortese invito, «un ripensamento del rapporto fondamentale Friuli-Venezia».

Anzitutto un rapidissimo richiamo alla situazione politica veneziana della fine del Cinquecento e dell'inizio del Seicento: Venezia oppressa e minacciata all'esterno dalla «triplice congiura» (Asburgo d'Austria, Asburgo di Spagna, S. Sede) e agitata all'interno da un vivace dibattito fra «vecchi» e «giovani», fra patrizi conservatori e patrizi innovatori.

In questo contesto si colloca la complessa figura di Paolo

(1) Relazione letta al Congresso annuale di Cordovado del 12.X.1986.

Sarpi: l'uomo degli studi quieti, l'amico di Galileo Galilei e di Girolamo Fabrici d'Acquapendente, fin quando sopravvenne la grave contesa fra Venezia e papa Paolo V. Da allora il Sarpi, nominato nel gennaio 1606 teologo e canonista della Repubblica veneta, entrò «in altro mondo, o pur al mondo» e cominciò ad elaborare consigli e pareri sui problemi più vari e complessi, dando un tono, un'impronta tutta sua alla contesa veneto-pontificia e divenendo uno degli esponenti più influenti e rappresentativi della politica veneziana. Non mancò poi di affrontare anche delicati e complessi problemi giurisdizionali, come la spinosa questione del vescovado di Ceneda, e di dimostrare con sottile ragionamento politico i fondamenti del dominio veneziano sul mare Adriatico.

Un ventaglio di interessi assai ampio e vario, dunque, che ci conferma quell'acume d'ingegno e di cultura del Sarpi, di cui ci parla con insistenza anche il suo biografo Fulgenzio Micanzio. Il Sarpi si era interessato anche della questione aquileiese e con risultati che dovevano essere soddisfacenti, se nel settembre 1618 egli poteva scrivere con una punta di orgoglio che «la materia di Aquilegia, studiata diligentemente per deliberazione dell'eccellentissimo Senato e con visione non solo delle scritture che erano adunate, le qual erano poche, ma de tutte anco le sparse per li libri, è dilucidata in maniera adesso che la superiorità della Repubblica, quale era posta in dubbio da alcuni, resta senza difficoltà».

Come si vede, un'aria quasi trionfale e, se si vuole, un pochino presuntuosa accompagnava quelle affermazioni; e lo stesso tono di prorompente sicurezza era spuntato in altre occasioni, quando egli aveva creduto che per Venezia fosse definitivamente risolta la questione aquileiese sia dal punto di vista giuridico che da quello politico.

Nasce ora spontanea una domanda: come e quando si era formata nella mente del servita quella convinzione? Dobbiamo allora rifarci a due consulti, preparati con l'abituale rigoroso impegno dal Sarpi su commissione del Senato con l'intendimento di affrontare a fondo il complesso problema aquileiese e presentati il 30 luglio 1612. Un intervento sarpiano sulla questione aquileiese era già avvenuto in verità poco tempo prima, il 13 aprile di quell'anno, quando il Collegio aveva deciso di esaminare e discutere le

suppliche di un giovane avvocato friulano, Giusto Carga, il quale, cooptato nel Consiglio di S. Daniele, aveva coraggiosamente difeso la tesi della sovranità veneziana su quella terra friulana e posto in luce i gravi pregiudizi recati dal patriarca aquileiese Francesco Barbaro e dai suoi ministri alle prerogative della Serenissima.

Era stata una vicenda penosa: il Carga s'era recato a Venezia per ottenere giustizia presso i magistrati veneziani, scavalcando quindi il tribunale patriarcale al quale era stato citato, ma era stato arrestato per ordine dello stesso patriarca e aveva dovuto patire per qualche tempo anche il carcere prima di vedere accolta la sua supplica dal Collegio.

Non si era trattato allora solo di un contrasto fra la comunità friulana e il patriarca aquileiese, deciso fautore dei suoi diritti sovrani su quella terra, ma di una questione che aveva risollevato la delicata materia dell'estensione e dei limiti della sovranità veneziana e investito i rapporti giurisdizionali fra la Repubblica adriatica e il patriarca di Aquileia. Non si può infatti dimenticare che S. Daniele e S. Vito al Tagliamento erano state terre patriarcali fino al 1420, quando erano passate sotto il dominio di Venezia, la quale ne aveva conservato gli statuti e con la successiva transazione del 18 giugno 1445, che poneva termine a lunghe discussioni, le aveva assegnate, con la città di Aquileia, al patriarca.

Questo era stato uno dei motivi del successivo contrasto fra la Repubblica e il patriarca aquileiese, perché sull'interpretazione di quella transazione non erano mancate e non mancavano vivaci discussioni e dure prese di posizione da entrambe le parti. Anche in tempi recenti, in occasione della lunga controversia per il feudo di Taiedo (già, proprio Taiedo, altra località vicina a noi) con il patriarca aquileiese Giovanni Grimani e con la S. Sede, provocata dal dissidio scoppiato fra Annibale ed Elisabetta Altan di Salvarolo, che si erano rivolti rispettivamente al foro patriarcale e al tribunale del luogotenente veneto di Udine, e conclusasi nel 1585, la Repubblica aveva sostenuto contro le pretese ecclesiastiche di avere la giurisdizione in materia feudale nelle terre di S. Daniele e S. Vito.

Anche il Sarpi, già nel consulto del 13 aprile 1612, aveva toccato il problema giurisdizionale relativo alle terre di S. Daniele

e S. Vito. Certo non aveva ancora ritenuto opportuno dichiarare la piena sovranità della Repubblica su quelle terre, ma aveva almeno indotto il ceto dirigente veneziano ad assumere posizione sul delicato problema dei rapporti con le terre patriarcali non diversamente dal modo seguito l'anno prima (1611), quando l'inquisitore di terraferma Ottaviano Bon era entrato in Ceneda e vi aveva proclamato contro le proteste ecclesiastiche la piena sovranità della Repubblica su quella terra. E allora il Sarpi, desideroso di portare un nuovo e decisivo contributo alla soluzione delle controversie della Repubblica con i patriarchi d'Aquileia, aveva chiesto e ottenuto di poter svolgere un'approfondita ricerca nei fondi archivistici.

Erano così nati i due consulti del 30 luglio 1612 prima ricordati che, secondo la commissione del Senato, affrontavano in tutta la sua complessità la questione giurisdizionale. Non era però cosa facile dipanare quell'aggrovigliata matassa, perché il Sarpi doveva anzitutto affrontare quella fastidiosa transazione del 1445, alla quale si appellavano i patriarchi aquileiesi per dimostrare la loro sovranità su quelle terre contese. Non bastava infatti ricordare che il patriarca aquileiese era stato feudatario dell'imperatore prima della conquista veneziana del Friuli e che la Repubblica possedeva legittimamente questo territorio per diritto di guerra e non in seguito alla transazione del 1445, perché in tal caso – sosteneva il Sarpi – «sarebbe un confessare contra ogni verità che la guerra con che l'ha acquistatto fosse ingiusta e che li 25 anni inanzi l'avesse tenuto usurpativamente e tirannicamente». Bisognava invece aggiungere e precisare (e ciò il Sarpi faceva replicando al giureconsulto udinese Servilio Treo, che ricordava l'obbligo di Venezia di difendere militarmente i patriarchi) che, «se la Repubblica doverà deffendere con le proprie armi, fatiche e spese li luochi patriarcali come gli altri della Patria, non potrà il patriarca far guerra nè pace con alcun principe. Per il che questa sola reservatione della custodia mostra che il patriarca non ha alto dominio, non potendosi mai intender esser principe soprano chi non ha cura di custodir il suo Stato e non può far guerra nè pace».

Queste considerazioni equivalevano evidentemente ad un'affermazione di principio e toglievano ogni dubbio intorno alla so-

vranità veneziana sulle terre friulane contese. E non erano certo parole inutili o gettate al vento, se il Collegio qualche mese dopo, nel febbraio dell'anno successivo (1613), decideva finalmente di giudicare idonee le prove della sovranità veneziana sulle terre patriarcali e il Senato poco dopo si pronunciava sulla causa di S. Daniele, accogliendo le suppliche di Giusto Carga e della comunità e relegando il patriarca aquileiese in una condizione di piena sudditanza.

Era un chiaro successo del Sarpi e del suo gruppo, guidato dall'irriducibile Nicolò Contarini, il futuro doge, sul quale Gaetano Cozzi ha scritto pagine dense e indimenticabili: essi, il Sarpi e il suo gruppo, avevano infatti avuto ragione delle incertezze e delle resistenze della parte più conservatrice e conciliante del patriariato veneziano. Nè valevano le vigorose proteste del patriarca aquileiese a modificare l'atteggiamento veneziano. Ed è significativa anche a questo proposito la difesa sostenuta dal Sarpi: la Repubblica aveva agito con saggezza e perfino con moderazione e non doveva lasciarsi commuovere dalle lamentele del patriarca, che tendeva a coprire «il temporale... del manto spirituale, nominando sempre «giurisdizione della Chiesa», «terre della Chiesa», quelle che da principi temporali sono state concesse non alla Chiesa, ma al patriarca». Il Sarpi anzi, volendo eliminare ogni possibilità di equivoco, precisava che «la Chiesa è sposa di Cristo e non vuole arricchirsi con quel d'altri; non è conveniente per tirar a sè quello che ad altri aspetta usar termini speciosi e velar le cose temporali con coperte spirituali».

Neppure l'interessamento del pontefice per la vicenda aquileiese riusciva a spostare i termini della vertenza, che offriva anzi al governo veneziano un'ottima occasione per ribadire la sua sovranità sulle terre patriarcali. Avveniva un episodio luttuoso: il 22 settembre 1614 era assassinato a S. Daniele quel Giusto Carga prima ricordato, che, col suo comportamento coraggioso e spregiudicato, aveva suscitato l'ostilità di quanti favorivano la causa del patriarca. E, poiché si sospettava che quel tragico episodio avesse radici politiche, Venezia interveniva direttamente nel processo istruito a S. Daniele dal vicario del luogotenente della Patria. E anche questa volta l'intervento della Repubblica con «uno

degli atti più lesivi della presunta sovranità patriarcale dopo la transazione del 1445», come ben dice il Pin, aveva avuto il Sarpi come primo ispiratore.

Poi la controversia col patriarca aquileiese e con la S. Sede rimase per qualche tempo sopita, sia perché gli ecclesiastici giudicavano più opportuno attendere tempi migliori, sia perché per Venezia si avvicinava una contesa ben più grave e insidiosa, quella con gli arciducali d'Austria, sfociata, come si sa, nella guerra di Gradisca. Ciò nonostante, i consulti del Sarpi di quegli anni sono dettati dalla fermissima volontà di ribadire costantemente le soluzioni da lui prospettate, come avvenne a proposito della questione della coadiutoria, sorta alla morte del patriarca Francesco Barbaro nell'aprile 1616.

Allora il Sarpi, che in un suo consulto aveva apertamente dichiarato inutile e addirittura pericoloso l'istituto della coadiutoria, che non avrebbe eliminato la minaccia della nomina di un austriaco o comunque di uno non veneto da parte pontificia, era rimasto sconsolatamente solo. Quel suo serrato argomentare, che mirava ad allontanare ogni interferenza papale nelle questioni temporali del patriarcato, non trovò infatti ascolto. E anche i suoi amici più fedeli, quelli del suo gruppo, i «giovani», che pure l'avevano seguito e sostenuto in tante occasioni, non si sentirono questa volta di accogliere le sue indicazioni.

Era stato un grave insuccesso per il Sarpi, convinto oramai dell'inutilità del suo operato, tutto rivolto a indurre il ceto dirigente veneziano a seguirlo per chiarire e risolvere definitivamente il delicato problema dei rapporti con i patriarchi aquileiesi. Infatti la sua azione durante il patriarcato di Ermolao Barbaro, che coincide con gli ultimi anni dell'esistenza del servito, si fece più prudente e meno impetuosa. Era un chiaro sintomo del progressivo declino del prestigio del Sarpi, il quale si limitò allora a preparare pochi consulti e poco impegnativi sulla controversia mai spenta fra la Repubblica e i patriarchi aquileiesi. Ed egli dovette registrare anche qualche doloroso smacco, come gli accadde a proposito dell'intricata vertenza sorta a S. Vito fra la comunità e i feudatari intorno a diritti giurisdizionali rivendicati da ciascuna delle parti.

Era allora intervenuto anche il Sarpi con un'ampia relazione

preparata nel giugno 1620 insieme col Treo: era una diligente analisi dei rapporti fra la Repubblica e i patriarchi aquileiesi intorno alla giurisdizione su S. Vito. Contro la dichiarata indipendenza dei patriarchi bisognava dimostrare e riaffermare la sovranità della Repubblica su quella terra, richiamando in vigore gli antichi statuti e obbligando la comunità a intervenire nel Parlamento, scavalcando o ignorando completamente l'autorità patriarcale.

Ma, sebbene il Sarpi sperasse che la questione sanvitese seguisse la sorte di quella sandanielese e in quel modo venisse risolta, quel caso fu rapidamente accantonato, forse per le pressioni della parte più conservatrice del patriziato veneziano, reso più baldanzoso dalla complessa situazione internazionale e, orientato verso soluzioni concilianti, per nulla disposto a favorire un'intromissione della Repubblica nella questione di S. Vito. Prudenza politica sconsigliava iniziative troppo spregiudicate e suggeriva quindi di rinunciare ad un atteggiamento troppo deciso ed arrogante nei confronti del patriarca aquileiese. E il Sarpi doveva constatare, con una punta di malinconia, che lo Stato veneziano aveva inspiegabilmente rinunciato ad esercitare i propri diritti, creando in tal modo una profonda disparità fra le due terre contese, S. Daniele e S. Vito. Mentre la prima infatti riconosceva la sovranità della Repubblica e riceveva il 19 giugno 1620 l'investitura feudale, la seconda accettava invece l'autorità del patriarca e considerava gli interventi di Venezia nelle questioni interne come illecite intromissioni.

Fin qui la posizione e il pensiero del Sarpi di fronte alla questione aquileiese, quali possiamo ricavare dai consulti e quali sono stati ricostruiti e studiati dal Pin con abbondanza di dottrina. Ma la novità più importante contenuta nel volume curato dallo stesso Pin consiste, come si diceva all'inizio, nell'edizione dell'inedito trattato sarpiano sulle «Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli», la cui composizione potrebbe risalire al momento conclusivo dello studio del servita sul problema aquileiese e quindi al periodo immediatamente successivo alla citata questione sanvitese, quando il Sarpi era ancora in preda a profonda delusione. È comunque certo che il trattato fu scritto in un momento in cui il tentativo dei patriarchi aquileiesi di escludere la Repubblica dalle

terre di S. Daniele e S. Vito era, come dice lo stesso Sarpi, «sopito», ma non «in tutto spento».

Viene subito spontaneo di chiedersi se era proprio necessario scrivere in quel momento un trattato sulla questione aquileiese, ma probabilmente il Sarpi, che pure in numerosi consulti aveva manifestato il suo pensiero sui difficili rapporti fra la Repubblica e i patriarchi aquileiesi, intendeva mettere a disposizione del ceto dirigente veneziano uno strumento agile e di facile consultazione, sperando che le sue proposte fossero poi agevolmente e completamente accolte.

In ogni caso il trattato è la denuncia della costante aspirazione dei patriarchi aquileiesi di «stabilir un altro principato supremo o più tosto due o tre in mezzo la Patria del Friuli a diminutione di quello della Repubblica». Per il Sarpi non si trattava però solo di scovare e inseguire l'azione caparbia dei patriarchi, le loro idee e i mezzi usati per ottenere la sovranità, ma anche di porre sotto accusa senza mezzi termini la condotta incerta e a volte oscillante della classe dirigente veneziana, che non aveva saputo contrastare con la necessaria energia le aspirazioni e le pretese patriarchali.

È chiaro allora che il problema, su cui insiste maggiormente il Sarpi, è quello della sovranità (o «sopranità», com'egli dice), calato in concrete situazioni e affrontato, sulla scia di Jean Bodin, con termini e concetti moderni e rivendicato, anche a proposito del possesso delle terre patriarchali contestate, con grande vigore politico.

È questo forse l'aspetto più originale del contributo sarpiano: non argomentare puramente giuridico e pericolosamente astratto, ma politico, concreto e legato alla complessità degli avvenimenti, anche se non privo a volte di forzature, errori, lacune. In tale contesto il diritto di guerra, che pure veniva sbandierato dai rappresentanti ufficiali della Serenissima, ma troppo spesso con inspiegabile prudenza e titubanza, era e restava per il Sarpi la base indiscutibile del legittimo possesso veneziano del Friuli, mentre la transazione del 1445, che certo non si poteva ignorare, ma che era ridotta a puro e semplice episodio marginale, non poteva modificare, nè stravolgere gli atti di dedizione compiuti dalle comunità friulane nel 1420.

I due poli della contesa e delle diverse interpretazioni della sovranità veneziana in Friuli erano dunque rappresentati dagli atti del 1420 e del 1445, di ben diversa natura e significato, come si è visto. Per il Sarpi non v'erano dubbi: non dalla convenzione del 1445, che imponeva alla Repubblica la rinuncia al pieno esercizio della sovranità nelle terre sottoposte alla giurisdizione patriarcale, discendeva la legittimità del dominio veneziano nella Patria del Friuli, come volevano i patriarchi aquileiesi, ma dall'esito di una giusta guerra combattuta e vinta nel 1420 contro le forze coalizzate dell'imperatore e del patriarca aquileiese Lodovico di Teck. Su questi temi il Sarpi aveva insistito nei suoi consulti e vi ritornava con vigore nel trattato. Ma il suo intransigente atteggiamento, ancorato a una rigida concezione dei poteri dello Stato e diretto appunto a ricuperare i diritti statali intaccati dai patriarchi, doveva alla lunga suscitare inevitabilmente perplessità e preoccupazione anche nell'ambito dell'irrequieto, ma declinante gruppo dei «giovani», che pure negli anni precedenti avevano incoraggiato il servita a perseguire un'azione decisa e spregiudicata per la soluzione del problema aquileiese in senso favorevole a Venezia.

Giustamente il Pin ricorda che solo molto più tardi, alla metà del Settecento, con la soppressione del patriarcato aquileiese e col ritorno di S. Daniele e S. Vito sotto la completa e indiscussa giurisdizione veneziana, si concludeva finalmente il dibattuto e complesso problema aquileiese: non per merito del Sarpi dunque, nè per volontà della Repubblica veneta, ma per ineluttabile maturare degli eventi. Forse lo stesso servita, pur così orgoglioso nel sostenere alcuni principi del potere statale, si era reso conto, scrivendo il trattato, dei limiti della sua azione politica e si era convinto, dinanzi alla complessità e delicatezza della situazione internazionale di quegli anni, che «quelle considerazioni di ragione», che egli riteneva utili alla «causa publica», poco servivano oramai a modificare l'orientamento di prudenza politica adottato dal ceto dirigente veneziano e che conveniva quindi ripiegare su se stessi quasi rassegnati, ma non vinti.

Federico Seneca

STORIA DEL FONDO MANOSCRITTO GRECO CONSERVATO ALLA BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE DI UDINE (*)

Non sempre è facile e spesso non è neppure possibile ricostruire la storia delle raccolte di manoscritti greci possedute ora dalle biblioteche pubbliche italiane e straniere. Nella maggior parte dei casi infatti i codici non sono custoditi nei luoghi ove furono composti e a volte le vicissitudini da essi attraversate sono varie e complesse. Ritracciare la via percorsa dal luogo di produzione a quello attuale di conservazione è peraltro molto importante per valutare il libro come documento storico nel suo rapporto continuo con la vita quotidiana, oltre che per considerare la fortuna del testo che esso tramanda. I dati per la ricostruzione della storia, o almeno di parte di essa, ci vengono spesso forniti dai codici stessi, testimoni fedeli delle tappe salienti della loro vita.

Il presente studio esamina le vicende del fondo greco, do-

(*) Nel corso della trattazione sono usate le seguenti abbreviazioni:

Briquet = C. M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusque en 1600*, I-IV, Paris 1907.

Calori Cesis = F. Calori Cesis, *Giovanni Pico della Mirandola detto la fenice degli ingegni. Cenni biografici con documenti ed appendice*, «Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola», XI (1897).

Diller = A. Diller, *Some locations of Greek Codices*, «Scriptorium», XXIX (1975).

Freudenberger = T. Freudenberger, *Die Bibliothek des Kardinals Domenico Grimani*, «Historisches Jahrbuch des Görres-Gesellschaft», 56.1 (1936).

Kibre = P. Kibre, *The Library of Pico della Mirandola*, New York 1936.

Lake = K. & S. Lake, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, I-X, Boston (Mass.) 1934-1945; *Indices*, ibid. 1972.

Mercati = G. Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del sec. XVI esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena con una digressione per la storia dei codici di s. Pietro in Vaticano*, «Studi e Testi 75», Città del Vaticano 1938.

Mioni, *Aristotelis codices* = E. Mioni, *Aristotelis codices graeci qui in bibliothecis Venetis adservantur*, Padova 1958.

Mioni, *Catalogo* = E. Mioni, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, II, Roma 1965.

dici manoscritti in tutto, in possesso della Biblioteca Arcivescovile di Udine. Questi codici infatti, ad una analisi accurata, forniscono i dati che ci permettono per alcuni di ricreare la «biografia» completa, per altri di ritracciarla solo in parte. Rivive in questi libri l'ambiente storico-culturale dell'umanesimo italiano in cui alcuni di essi videro la luce, spesso per mano di noti scribi greci della diaspora.

La storia dei manoscritti greci è in parte intrecciata con quella di codici *Udinesi* latini ed ebraici: nell'analizzare pertanto l'origine del fondo in esame, ho potuto segnalare altri libri della stessa biblioteca che hanno percorso del tutto o in parte gli stessi itinerari. Talvolta, nella ricostruzione della storia di questi codici, la meccanica di alcuni passaggi è necessariamente ipotetica, ma molte tappe e la loro successione sono documentate con sicurezza, fino all'ultimo possessore, il patriarca Dionigi Dolfin ⁽¹⁾ che nel 1709 fece iniziare i lavori di ristrutturazione

⁽¹⁾ Dionigi (Dionisio) Dolfin (n. 3 novembre 1663), eletto patriarca di Aquileia l'8 settembre 1699, «... costruì una biblioteca per uso pubblico, splendida per pitture, stucchi e ricchi scaffali, impiegando nella costosa opera denari propri, e la provvide di rare e costosissime opere in parte da lui stesso comperate, in parte avute in dono da principi e letterati, raccomandando nel suo testamento ai successori di aumentarle» (L. Dolfin, *Una famiglia storica: i Dolfin attraverso i secoli (452-1797)*, Genova 1904, 44-45; B. G. Dolfin, *I Dolfin (Delfino) patrizii veneziani. Nella storia di Venezia dall'anno 452*

Mioni, *Bessarione scriba* = E. Mioni, *Bessarione scriba e alcuni suoi collaboratori*, in *Miscellanea Marciana di Studi Bessarionei*, Padova 1976.

Montfaucon = B. de Montfaucon, *Diarium Italicum sive monumentorum veterum bibliothecarum musaeorum*, Parisiis 1702.

Omont, *Diarium* = H. Omont, *Note sur les manuscrits du Diarium Italicum de Montfaucon*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», XI (1891).

Omont, *Notes* = H. Omont, *Notes sur quelques manuscrits grecs de la Bibliothèque Arch. d'Udine prov. du card. D. Grimani*, «Centralblatt für Bibliothekswesen», XII, Leipzig 1895.

Scalon = C. Scalon, *La Biblioteca Arcivescovile di Udine*, Padova 1979.

Tamani = G. Tamani, *Codici ebraici Pico Grimani nella Biblioteca Arcivescovile di Udine*, «Annali di Ca' Foscari», 10, 3, *serie orientale*, 2 (1971).

Tomasini = I. Ph. Tomasini, *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae et privatae*, Utini 1650.

Turyn = A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I-II, Urbana Chicago London 1972.

Vogel-Gardthausen = M. Vogel-V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, «Zentralblatt für Bibliothekswesen», XXXIII Leipzig 1909 (Hildesheim 1966).

di quella parte del palazzo Arcivescovile di Udine che doveva essere sede della biblioteca, aperta al pubblico nel 1711. I dodici manoscritti del fondo greco, gli attuali *Utin.* 254-265, arrivarono a Udine proprio in quegli anni, dato che il Coleti, nel suo catalogo dei codici latini, menziona l'acquisto del fondo dell'Abbazia di Moggio da parte di Gian Girolamo Gradenigo, come ulteriore arricchimento del patrimonio codicologico esistente ⁽²⁾. Il Serafini inoltre, nell'introduzione all'inventario dei codici greci, tuttora manoscritto e conservato in Arcivescovile, elogia il Gradenigo non solo per l'accessione recente dei codici latini di Moggio, ma anche per l'interesse dimostrato nella catalogazione e sistemazione di quelli già appartenenti alla biblioteca: «... tum maxime cordi erat, ut veterum codicum monumenta, quae in eadem ipsa tenebris situque obsita delitescebant, in perspicuam lucem vindicares» ⁽³⁾.

1. *Il lascito del cardinale Domenico Grimani.*

Gli *Utin.* 254-258 e 264 hanno una comune provenienza: portano infatti su uno dei fogli di guardia la nota «Liber Domini Grimani Cardinalis Sancti Marci», scritta a lettere eleganti di grande modulo, con tratto spesso, in inchiostro chiaro. Si possono unire ad essi anche l'*Utin.* 262, in cui la nota di possesso, letta dal Mioni al f. 2 ⁽⁴⁾, è caduta nel recente restauro e gli *Utin.* 260-263 che, come vedremo in seguito, sono ugualmente riconoscibili nell'inventario della biblioteca del Cardinale. Solamente due codici greci dell'Arcivescovile hanno una provenienza diversa, l'*Utin.* 259, un Esopo appartenuto al

al 1923, Milano 1924, 207). La costruzione del palazzo, tuttora sede arcivescovile, era stata iniziata nel 1524 da Marino Grimani, patriarca di Aquileia negli anni 1517-1545, ma solo nel 1601, sotto la reggenza di Francesco Barbaro (1593-1616), fu portata a termine l'opera (G. Comelli, *Le biblioteche del Friuli*, «Bollettino della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura del Friuli», IV.11 (1950), 15; G. Marchetti, *Il Friuli: uomini e tempi*, Udine 1974, 760; P. Paschini, *Storia del Friuli*, III, Udine 1975, 231 e 257; Scalon, 3-11).

⁽²⁾ J. D. Coletius, *Catalogus codicum manuscriptorum latinorum Bibliothecae Archiepiscopalis Utinensis*, Venetiis 1784; Scalon, 3-11 e 20-33.

⁽³⁾ J. Seraphinius, *Catalogus manuscriptorum graecorum qui in Bibliotheca Archiepiscopali Utinensi asservantur*, Utini 1785; Scalon, 7.

⁽⁴⁾ Mioni, *Catalogo*, 445.

non meglio identificato Pietro Paolo Pellario da s. Daniele, e l'*Utin*. 265, posteriore alla morte di Domenico, dove si legge, al f. 2, una dedica augurale ad Alvise Dolfìn (⁵).

Domenico Grimani, figlio del doge Antonio, patriarca di Aquileia dal 1493 al 1517, fu una delle figure di maggior rilievo dell'ambiente umanistico veneziano (⁶). Appassionato bibliofilo, acquistò nel 1498 la biblioteca di Giovanni Pico della Mirandola (⁷). Il passaggio di proprietà avvenne il 13 febbraio a Firenze per tramite di Antonio Pizzamano, amico e compagno di studi del Cardinale. Il Pizzamano, all'atto della vendita, stese un regolare inventario (⁸) in cui si riconoscono alcuni codici *Udinesi*. I libri in un primo tempo furono trasferiti nella residenza romana di Domenico a s. Marco, ora Palazzo Venezia, dove egli continuò ad accrescere la sua già ricca biblioteca che comprendeva codici italiani, latini, greci, ebraici, arabi, armeni, aramaici. Il Cardinale si preoccupò che questo prezioso patrimonio non andasse disperso e a proprie spese fece aggiungere un nuovo edificio al complesso del convento veneziano di s. Antonio al Castello, tenuto dai Canonici Regolari di s. Agosti-

(⁵) Si deve identificare con Alvise, figlio di Girolamo, nato il 3 novembre 1538. Vescovo di Canea, proprietario di una ricca libreria, morì il 14 dicembre 1592, stabilendo nel testamento che il suo corpo fosse tumulato nella chiesa di s. Maria degli Angeli a Murano. Al centro del pavimento della navata maggiore, sulla pietra sepolcrale si legge l'iscrizione: «Aloysius Delfinus Episcopus Cydoniensis ex testamento. Obiit MDLXXXII» (Dolfìn, *Una famiglia storica...*, 32; Dolfìn, *I Dolfìn...*, 207).

(⁶) P. Paschini, *Domenico Grimani cardinale di s. Marco*, in *Storia e Letteratura*, Roma 1943, 194. In una annotazione, al f. II del *Marc. gr.* VIII, 10 (coll. 1349), si legge di lui «...τοῦ θεοφίλου καὶ πανσόφου καρδινάλειος». Il cronista udinese Gregorio Amaseo riferisce: «Qual cardinale era di primi homeni del mondo in philosophia et theologia...» (*Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Venezia 1884-1885, 273).

(⁷) Giovanni Pico della Mirandola morì il 17 novembre 1494 a soli 32 anni, lasciando la sua biblioteca al fratello Antonio Maria «cum hac conditione, quod si ab aliqua ecclesia fratrum regulariter viventium invenerit infra tempus annorum duorum pretium pro libris... ascendens ad ducatos quingentos aut maius isto, sit obligatus dare illi ecclesiae... Et si nullum invenerit infra tempus annorum duorum disponat de libris ad libitum suum (Calori Cesis, 27-35 pubblica il testamento; E. Garin, *Giovanni Pico della Mirandola: vita e dottrina*, Firenze 1937, cfr. soprattutto *La biblioteca di Pico*, 106-116; Mercati, 26 n. 3; Tamani, 3).

(⁸) L'inventario, conservato all'Archivio di Stato di Modena (Cancellaria Ducale. Archivi per materia. Letterati. Busta 55), è stato pubblicato dal Calori Cesis, 31-76. Un inventario più antico, composto mentre il Pico, contenuto nel *Vat. lat.* 3436, ff. 263-296 col titolo «Inventarius librorum Jo. Pici Mirandulae», è stato pubblicato dalla Kibre, 119-297.

no. Anzi, nel primo testamento, redatto a Noventa (Padova) il 9 ottobre 1520 dal notaio Bonifacio Soliani, lasciò l'intera biblioteca al predetto convento, dando notizia del trasferimento già iniziato di molti libri ⁽⁹⁾.

Il Grimani il 16 agosto 1523, poco prima della morte avvenuta il 27 dello stesso mese, scrisse un secondo testamento che modificava in parte le disposizioni del precedente: «... relinquo *omnes libros meos latinos in membranis*, qui habent istam inscriptionem – hic est liber mei Dominici Grimani – monasterio sancti Antonii de Venetiis, et similiter *omnes libros grecos, hebreos, armenos, arabicos et caldeos*, sive habeant prefatam inscriptionem sive non, relinquo eidem monasterio, qui omnes libri debeant poni in nostra bibliotheca». Non sono inclusi nella donazione al convento «libri, qui sunt in monasterio sancte Clare de Muriano, nec similiter tredecim capse librorum ligate et posite obstruse, que reperiuntur penes dominum Iohannem Baptistam de Rubeis in Muriano, qui omnes libri sint pleno iure domino patriarche, de quibus, si opus erit, debeant solvi debita mea» ⁽¹⁰⁾.

La grande biblioteca di circa 15.000 volumi, di cui 392 manoscritti greci, fu quindi suddivisa in due gruppi che subirono sorti diverse. La prima parte, composta di circa 8.000 volumi, fu assegnata a s. Antonio al Castello, dove Domenico ancora vivente aveva fatto trasportare una parte dei suoi manoscritti; la seconda, comprendente i libri che si trovavano nel monastero di s. Chiara di Murano e quelli depositati in casa del De Rubeis, chiusi in tredici casse sigillate, passò in eredità al nipote Marino Grimani in quanto patriarca di Aquileia (1525-1546) ⁽¹¹⁾. Que-

⁽⁹⁾ Freudenberger, 20 n. 28, riporta il primo testamento. L'intera operazione di trasferimento sarebbe stata ultimata due anni più tardi nel 1522: «el qual cardinal fa la sua libreria a Santo Antonio, et zà ne ha mandato in questa terra di soi libri in forzieri bona parte, imo quasi il tutto» (M. Sanuto, *I diarii*, XXXIII, Venezia 1892, col. 163).

⁽¹⁰⁾ P. Dengel, *Palast und Basilika San Marco in Rom*, München 1913, 36; Freudenberger, 22 n. 33; Mercati, 27 n. 1.

⁽¹¹⁾ Marino Grimani morì il 28 settembre 1546 ad Orvieto, lasciando un ricchissimo museo ed una notevole biblioteca: nel *Vat. lat.* 6177, ff. 20-21, è contenuta una lista di libri rari e pregevoli della stessa (E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, Ve-

sto secondo gruppo interessa solo marginalmente la presente ricerca perché, come si rileva dal testamento, non conteneva manoscritti greci, ma soltanto codici cartacei o incunaboli, sia latini che italiani, nella maggior parte provenienti dalla biblioteca del Pico.

2. *Il fondo Grimani a s. Antonio al Castello.*

Il cospicuo numero di volumi passato al convento di s. Antonio al Castello non rimase intatto, e nemmeno fu rispettato il severo divieto chiaramente espresso da Domenico nel testamento: «Fratres autem... non possint nec debeant dictos libros vel aliquam partem ipsorum vel transportare aut transportari permittere». Fu lo stesso Marino, pochi anni dopo la morte dello zio, ad autorizzare la dispersione dei codici. Secondo la testimonianza di Giorgio Tanner, che si recò più volte a Venezia fra il 1552 e il 1555, molti libri a quel tempo erano già stati venduti dai Canonici ⁽¹²⁾. Verso la metà del '500 il banchiere tedesco Giovanni Giacomo Fugger (1516-1575) fece acquistare a Venezia circa 24 manoscritti ebraici di cui almeno 9 provenienti dalla biblioteca di Domenico: gli altri erano copie di manoscritti Grimani che egli si era fatto trascrivere negli anni 1548-1552 ⁽¹³⁾. Fra il 1561 e il 1563 Jean Hurault de Boistaillé (m. 1582), ambasciatore francese a Venezia, acquistò almeno un manoscritto ebraico Grimani, ora a Leida ⁽¹⁴⁾. Nel 1600 i codici ebraici enu-

nezia 1894, 597; Freudenberger, 24-26; Mercati, 1-8; P. Paschini, *Le collezioni archeologiche dei prelati Grimani del Cinquecento*, in *Atti della Pontificia Acc. Romana di Archeologia*, s. III, *Rendiconti*, V (1928), 157-190; Id., *Il cardinale Marino Grimani e i prelati della sua famiglia*, Roma 1960, 79-81). Una parte dei libri di Marino confluì nella biblioteca del monastero benedettino di s. Giorgio Maggiore a Venezia che, in seguito all'invasione francese «soggiacque a furti gravissimi e ripetuti, essendone state aperte allora per diversi giorni le porte, in assenza dei monaci, ed avendo la gente trasportata seco gran quantità di libri in guisa da caricarne delle barche» (Cicogna, cit., IV, 602; Mercati, 34 n. 1).

⁽¹²⁾ Freudenberger, 36-37; Tamani, 5.

⁽¹³⁾ O. Hartig, *Die Gründung der Münchener Hofbibliothek durch Al. und Joh. Jak. Fugger*, «Abhand. der k. Bayerischen Akad. der Wiss., philos., philol. und hist. Kl.», XXVII, 3, München 1917, 255-257; Freudenberger, 28-33; Mercati, 31 n. 5.

⁽¹⁴⁾ Freudenberger, 30 n. 82 e 83; Mercati, 32 n. 1; Tamani, 5-6. Alcuni manoscritti Grimani (Domenico?) sono confluiti nella raccolta del conte di Leicester ad

merati nell'elenco inviato alla Congregazione dell'Indice erano soltanto 76, contro i circa 200 originari ⁽¹⁵⁾.

Il Tomasini nel suo catalogo del 1650 annovera un numero di manoscritti di gran lunga minore rispetto a quello che era entrato in biblioteca poco più di un secolo prima ⁽¹⁶⁾; questo inventario però, come sarà possibile riscontrare in seguito, è spesso incompleto ed impreciso. Il resoconto della visita effettuata nel maggio del 1685 dal Mabillon non ci fornisce purtroppo l'esatta situazione dell'ammontare del patrimonio librario, dato che le indicazioni dello studioso sono troppo generiche: «... in ea bibliotheca multi sunt codices graeci et hebraici praeter latinos...» ⁽¹⁷⁾.

Nel 1687 un incendio distrusse una parte del convento dei Canonici Regolari, un'ala del quale era stata trasformata in deposito di munizioni. Scrive il Cicogna: «... in poche ore restarono distrutti li refettori... l'antica scelta libraria composta in gran parte di libri greci ed ebraici ed altri rari manoscritti che tutti miseramente perirono...» ⁽¹⁸⁾.

Nell'introduzione al *Museum* il Mabillon si rammarica per questa grave perdita: «Jam ex iis quas aliquando perlustravimus, duas non sine magno rei letterariae detrimento igni corruptas accepimus, nempe Gemblacensem in Belgio ante aliquot annos; et apud Venetias sancti Antonii in Castello Canoniarum Regolarium sancti Salvatoris, post nostrum ex illa urbe discessum. Harum bibliothecarum ne unum quidem folium superesse, cum utraque vetustis atque optimae notae codicibus abundaret, magnopere dolemus».

Holkham Hall (Norfolk), forse acquistati dal Coke nel suo viaggio in Italia fra il 1712 e il 1718, o successivamente tramite il console inglese J. Smith, che gli procurò anche i manoscritti greci di Giulio Giustiniani (Freudenberger, 44; Mercati, 33 n. 2 in cui confuta l'affermazione di Omont, *Notes*, 415-416, che riteneva che la maggior parte dei manoscritti di Domenico fosse confluita ad Holkham).

⁽¹⁵⁾ L'indice è contenuto nel *Vat. lat.* 11289 (Freudenberger, 20 n. 28; Mercati, 29).

⁽¹⁶⁾ Tomasini, 1-19.

⁽¹⁷⁾ J. Mabillon - M. Germain, *Museum Italicum seu Collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis*, I, Lutetiae Parisiorum 1687, 37.

⁽¹⁸⁾ Cicogna, cit., I, 365.

I danni alla biblioteca non furono invece così estesi come appare dalle descrizioni riportate, e non tutti gli edifici che costituivano il convento furono distrutti dall'incendio, tanto che un certo numero di libri del Grimani si salvò dal fuoco sia per opera degli stessi Canonici, sia per il saccheggio di ladri, attirati dalla fama che a s. Antonio fossero conservati libri ed oggetti preziosi. Anche i codici greci di Udine, esclusi i già nominati 259 e 265 di diversa provenienza, sono da annoverarsi tra i libri che furono sottratti alle fiamme.

Il Grimani nel suo primo testamento aveva stabilito che dei manoscritti inviati a Venezia fossero redatti tre inventari, da consegnarsi rispettivamente ai religiosi di s. Antonio, al procuratore di s. Marco e ai suoi commissari ⁽¹⁹⁾. Sembra che nessuno di questi *instrumenta* ci sia pervenuto, ma abbiamo altri tre elenchi, conservati nel miscellaneo *Vat. lat.* 3960, che possono costituire una guida sufficiente all'identificazione dei nostri codici greci ⁽²⁰⁾.

Il più antico (A), composto quando il Cardinale era ancora in vita, si legge in un opuscolo di 13 fogli (ff. 1* - 13*), di mm. 224x162, anteposto al predetto *Vat. lat.* 3960; è anepigrafo ed elenca i libri greci, tutti manoscritti ad eccezione di pochissime stampe, in ordine crescente di numerazione dal n. 1 al n. 392; presenta rare correzioni ed aggiunte di mano dello scriba.

Il secondo (B), contenuto nei ff. 1-19, di mm. 294x212, vicino al più antico sebbene non ne sia copia, reca il titolo «Index graecorum voluminum Reverendissimi Domini Dominici Grimani, Episcopi Portuensis, Cardinalis sancti Marci et Patriarchi Aquileiensis, Venetiis in ecclesia sancti Antonii de Castello». I codici non numerati, elencati secondo l'ordine progressivo del

⁽¹⁹⁾ Freudenberger, 21 n. 28; Mercati, 29. L'ordine fu confermato a Marino, esecutore testamentario, da un breve di Clemente VII del 7 aprile 1524 (Paschini, *Domenico Grimani...*, 144).

⁽²⁰⁾ G. Mancini, *Giovanni Tortelli cooperatore di Niccolò V nel fondare la Biblioteca Vaticana*, «Archivio storico italiano», 78 (1920), 273-275; Freudenberger, 39-40; G. Mercati, *Index voluminum graecorum Bibliothecae D. Cardinalis Grimani in Opere minori*, IV, Città del Vaticano 1937, 159-161.

precedente inventario, sono scritti tutti di seguito senza interruzione, tanto che risulta difficile capire dove finisca il contenuto dell'uno e cominci quello dell'altro, ad eccezione del f. lrv dove le opere, racchiuse in ciascun manoscritto, sono raggruppate con una parentesi graffa.

La terza redazione (C) si legge nei ff. 49-64v, di mm. 300x210, con il titolo «Index bibliothecae sancti Antonii Venetiarum, quae fuit cardinalis Grimani». Presenta lo stesso elenco di codici greci, enumerati però in ordine alfabetico per autore, senza rispettare l'ordine interno di ciascuna lettera. I titoli delle opere differiscono in taluni casi da quelli dei precedenti inventari. Questo indice presenta una novità: dopo il titolo di ogni opera sono segnati due numeri ⁽²¹⁾. Il primo, in ordine crescente quasi sempre esatto, ma che ricomincia daccapo ad ogni lettera dell'alfabeto, per es. A 1-13, B 2-13, C 1-13 ecc., ritengo indichi la collocazione nella biblioteca di s. Antonio. Il secondo riporta il numero d'inventario, infatti il più alto che si legge in corrispondenza della lettera E, dopo l'enunciato «Excerpta quaedam graeca et latina», è proprio il numero 392, l'ultimo libro greco di A ⁽²²⁾. Il medesimo numero d'inventario è ripetuto più di una volta nel caso il codice contenga opere di diversi autori.

Un'altra redazione (D) col titolo «Index librorum ad sanctum Antonium Venetiis» è contenuta nei ff. 18-31 del *Vat. lat.* 14011 copiato a Venezia nell'ottobre del 1528 da Martino Richter, che l'ha sottoscritto al f. 31: «Venetiis descriptum Anno M.D.XXVIII Mense Octobri per me Martinum Richter» ⁽²³⁾. È una copia incompleta e molto scorretta di A; sono

⁽²¹⁾ I numeri accanto ad ogni titolo sono solamente due e non tre come ritenne il Freudenberger, 40: quello che lo studioso legge come primo numero, non è altro che il tratto di penna vergato dallo scriba alla fine di ogni titolo e che ha una forma simile al numero tre.

⁽²²⁾ Il numero 392 è ripetuto anche in corrispondenza della dicitura «Ptolemei musica in banco», che si riferisce invece al numero 391.

⁽²³⁾ Martino Richter, amico e collaboratore dell'umanista e matematico tedesco Giacomo Ziegler, negli anni 1528-1529 soggiornò a Venezia, dove copiò una serie di inventari di libri tra cui quello della biblioteca del cardinale Bessarione (K. Schottenloher,

enumerati solamente 295 dei 392 libri greci, ed alcuni autori sono volutamente tralasciati. Cito, come esempio, i manoscritti di Aristotele, che sono del tutto dimenticati: il numero ad essi corrispondente è omesso dall'elenco. Laddove invece lo stesso codice contiene oltre ad Aristotele anche altri autori, sono ricordati questi e tralasciato quello. Le eccezioni sono tre: al n. 22, di seguito alle *Epistole* di Ippocrate, sono elencati i *Μηχανικά*; al n. 61 compare lo stesso trattato, a stampa; al n. 227 si legge «Aristotelis de virtute». La scelta dei libri da elencare è dovuta probabilmente agli interessi di Jakob Ziegler per il quale Martino lavorava; una cernita infatti è stata effettuata anche nell'inventario della biblioteca del Bessarione, copiato dallo stesso Richter e che nel codice *Vaticano* si trova subito di seguito al nostro ⁽²⁴⁾.

Mi limito a segnalare altre tre brevi enumerazioni che non apportano alcun nuovo contributo alla nostra ricerca: la prima si trova nel *Vat. gr.* 2240, ff. 57v-58, del sec. XVI, sotto il titolo *Τῶν ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ ἁγίου Ἀντωνίου*: l'unica identificazione possibile è quella dell'*Utin.* 258 nella dicitura «Aristotelis politica scripta manu Gazae», aggiunta da altra mano alla fine della lista. Alcuni codici orientali, greci e latini, in possesso della biblioteca di s. Antonio al Castello, sono nominati nel *Vat. lat.* 11289. Un parziale elenco di «Libri manuscripti graeci qui habentur Venetiis in bibliotheca sancti Antonii» si legge nel codice *Phillipps* 4135 ⁽²⁵⁾.

L'ultimo repertorio dei codici di s. Antonio (*T*), in realtà assai sommario e spesso eccessivamente generico ed impreciso, fu pubblicato nel 1650 dal Tomasini ⁽²⁶⁾. Da questo catalogo la biblioteca risulta divisa in due grandi blocchi, a destra (lato

Jakob Ziegler aus Landau an der Isar, «Reformationsgeschichtliche Studien und Texte», Heft 8-10, Münster 1910). Una descrizione sommaria del *Vat. lat.* 14011 in L. Labowsky, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana*, Roma 1979, 64-65, che non cita con esattezza le pagine e il titolo dell'inventario dei libri di s. Antonio.

⁽²⁴⁾ Labowsky, cit., 70.

⁽²⁵⁾ C. Castellani, *Elenco dei manoscritti veneti della collezione Phillipps*, con aggiornamento di A. Favaro, «Archivio Veneto», 37 (1889), 211 nr. 28.

⁽²⁶⁾ Tomasini, 1-19.

ovest) e a sinistra (lato est) rispetto l'ingresso. I 911 volumi erano conservati su 45 plutei, 21 a destra e 24 a sinistra, più alcuni *pluteoli*. I plutei a destra comprendevano per lo più manoscritti latini, tranne il XXI che raccoglieva 41 codici ebraici; a sinistra sui plutei XIII-XXIV, frammiste a codici latini, francesi e italiani, erano conservate le opere greche, ridotte ormai a 182 volumi. Il criterio originario di organizzazione della biblioteca deve essere stato per argomento – ad es. sul pluteo VI (a destra) troviamo solo opere di medicina – sebbene nel corso degli anni l'ordine primitivo sia stato falsato in seguito alla perdita di parecchi volumi.

Dato che i codici greci *Udinesi*, quasi tutti riposti sui plutei XXIII-XXIV, non furono danneggiati dall'incendio – solo gli *Utin.* 262 del Plut. XXIII e 263 del Plut. XX conservano qualche traccia delle fiamme – si deve ammettere che il lato est della biblioteca abbia almeno in parte resistito alla totale rovina, in modo da permettere qualche recupero.

3. Identificazione dei codici greci appartenuti al Grimani.

Gli undici codici greci di Udine – il 256 è infatti composto – si possono così identificare nei repertori finora citati:

- A* = indice redatto *ante mortem* (*Vat. lat.* 3960, ff. 1*-13*);
- B* = indice senza numero d'inventario (*Vat. lat.* 3960, ff. 1-19) ⁽²⁷⁾;
- C* = indice alfabetico per autore (*Vat. lat.* 3960, ff. 49-64v);
- D* = indice copiato dal Richter nel 1528 (*Vat. lat.* 14011, ff. 18-31);
- T* = inventario del Tomasini.

UTIN. 254 (ha conservato l'«ex libris» del Grimani - *Liber Dominici Grimani Cardinalis sancti Marci*, ma perduto il numero d'inventario)

A 35 Aristoteles de partibus animalium. Idem de generatione animalium. Idem de causis animalium. Idem de incesso animalium.

B Aristoteles de historia animalium. Idem de partibus animalium. Idem de incesso animalium (f. 5v, l. 7-9).

⁽²⁷⁾ Per facilitare l'individuazione segnalo il foglio e il numero delle linee in cui ciascuna dicitura è compresa.

C Aristotelis de partibus et incessu animalium et de causis et de generatione et de corruptione 6.35.

T Plut. XXIV, Historia animalium Aristotelis f. ch.

Nessuno degli inventari enumera tutte e cinque le opere di Aristotele contenute nel manoscritto; i trattati *De causis animalium*, citato da *A* e *C*, e *De corruptione*, ricordato dal solo *C*, non si leggono nel nostro codice. In *D* il numero 35 è omissso.

UTIN. 255 (ha conservato l'«ex libris», ma perduto il numero d'inventario)

A 24 Aristotelis de physico auditu. Eiusdem magna moralia.

B Aristotelis ethica ad Nicomachum. Eiusdem magna moralia (f. 3v, l. 16-17).

C Aristotelis ethica ad Nicomachum filium 6.24.

T Plut. XXIV, Eiusdem (Aristotelis) ethica ad Nicomachum et magna moralia f. m.

Il titolo riportato da *A* è sbagliato: si tratta di un abbaglio del copista che è saltato alla riga successiva dove sta scritto «25 Aristotelis de physico auditu». In *D* il numero 24 è omissso.

UTIN. 256 prima parte (ha conservato l'«ex libris» e anche il numero d'inventario)

A 29 Commentaria in primum librum priorum in folio Aristotelis sine titulo. Commentaria in secundum librum posteriorum sine nomine auctoris.

B Commentaria in primum librum priorum Aristotelis sine titulo (f. 4, l. 9-10).

C Commentarium incerti auctoris in posteriora Aristotelis 7.29.

D XXIX Temistii paraphrasis in Aristotelis posteriora.

T Plut. XXIV, Eiusdem (Aristotelis) I analytic. f. ch.

Il titolo riportato da *A* e *B* non corrisponde al contenuto del manoscritto dove si legge invece il *Commentarium in Aristotelis Posteriora*. In corrispondenza del numero 29, *D* elenca per errore di copia il contenuto del numero 28.

UTIN. 256 seconda parte (ha perso l'«ex libris», ma conservato il numero d'inventario)

A 93 Aristotelis rhetorica ad Alexandrum.

B Aristotelis rhetorica ad Alexandrum (f. 7v, l. 10).

C Aristotelis epistola ad Alexandrum 7.93.

D XCIII Tabulae persicae et alia quaedam astrologica sine titulo.

La dicitura di *D* è errata: si tratta nuovamente di un errore di copia, visto che il titolo corrisponde al contenuto del manoscritto che segue, numero 94. In *T* quest'opera non è elencata: si può pensare, dato che le diciture di *T* sono sempre molto generiche, che nella biblioteca di s. Antonio questo codice di appena tre quaderni fosse già stato rilegato insieme al precedente.

ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥΣ ΗΘΙΚΩΝ ΠΡΩΤΗ
ΚΕΦΑΛΑΙΑ Α

Πραγματικὴ καὶ παρὰ τὴν φύσιν ὁδὸς, ὁμοί-
ως δὲ πρᾶξις τίς καὶ ποσοῖσι, ἁπλοῦς
πρὸς ἐφ' ἑαυτὴν δόκει· δοκῶσι ἀπὸ φη-
μαρ τοῦ θαυροῦ, οὐ πρὸς τὴν φύσιν, διαφορᾶ
ἐκ τῆς φαινομένης τῶν πραγμάτων· ταμιευταί-
σιν ἐμμετρίαι· ταῖς, παραταταῖς ἐργασίαι-
σιν δὲ οἱ πρὸς τὴν πραγματικὴν πρᾶξιν, ἐν-
ταῦτοις βέλτεροι φεύκονται ἐμμετρίως· τα-
μίαι, πολεμῶν δὲ πρᾶξις οὐ σοφία καὶ τέχνη καὶ ἐπιστήμη, πολ-
λαί τινι τὰς πλὴν ἰατρικῆς μετὰ γυμναστικῆς καὶ τῆς πρὸς
οὐρανίου γνῶσεως, οἰκονομικῆς δὲ, πρὸς τοὺς ὅσους διόσιον
τοῖς οὐρανίοις ὑπομάρτυρα διδάσκει· κατὰ τὴν ὑπόθεσιν τῆς
ἐμμετρίας τῆς καὶ ὅσας ἀλλὰ τῶν ἰσομετρίας ὁρᾶται οἱ σὺν αὐ-
τῇ καὶ παρὰ τὴν φύσιν πρᾶξις ὑποτῶν γνῶσεως, κατὰ τὴν
τοῦ δὴ τὸ ποῦ καὶ ἄλλας ἐφεύρεται, ἐν αὐταῖς δὲ ταῖς ἀρχαῖς
κτορῶν πλὴν, πρὸς τὴν ἐμμετρίαν τὸ ποῦ ὑφαιτά, τοῦ
ἀρχαίου καὶ κίβδηλα δὲ οὐκ ἐστὶν, διαφέρει δὲ οὐδὲν τὰς ἐμμετρίαις αὐτὰς
ἐν ταῖς ἐμμετρίαις τῶν πρᾶξεων, ἢ παραταταῖς ἀλλ' οἱ κατὰ τὴν
ἐμμετρίαν τῶν ἐμμετρίας ἐπιστήμων· εἰ δὲ τὴν πλὴν τῶν πρακτικῶν,
ὅσα αὐτὸ δουλομνῆται, ταῖς δὲ διατῶν τοῦ καὶ τῆς πρᾶξεως
προμαρτυρῶνται, ποσοῖσι γὰρ τοῖς αὐτοῖς, οἱ τῆς πρᾶξεως
καὶ μετὰ αὐτῶν ὅριζον, δὲ ὁμοίως τοῦ τῆς πρᾶξεως καὶ τοῦ
ποσοῦ καὶ πρὸς τὸν βίον ἡγεμονίαι αὐτοῦ μετὰ τὴν ἐμμετρίαν

ἡ ἀρχαία καὶ κίβδηλα δὲ οὐκ ἐστὶν, διαφέρει δὲ οὐδὲν τὰς ἐμμετρίαις αὐτὰς
ἐν ταῖς ἐμμετρίαις τῶν πρᾶξεων, ἢ παραταταῖς ἀλλ' οἱ κατὰ τὴν

Συναρτῶς ἐστὶν ἡ ἰσότης τοῦ ἀνισοτήτος. ἀπὸ τοῦ ἀποδεικνύειν καὶ ἡ
 συμφορὴν ἀπὸ τῆς ἀνισότητος. οὐ γὰρ, ἐπεὶ οὗτος ἀπὸ
 τοῦ ἀνισοῦ παραγίνεται καὶ τὰ πρὸ αὐτοῦ καὶ ἐκείναι· παραγίνεται
 ἡ ἰσότης παραγίνεται τοῦ ἀνισοτήτος, διότι αὐτὸς ἀπὸ τοῦ ἀνι-
 σότητος παύσεται. ἀνὰ μὲν τοῦ ἰσοτήτος· ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ αὐτὸ
 αὐτὸς λαμβάνεται, ἐπὶ δὲ τοῦ ἀνισοτήτος. τοῦ δὲ πάλιν ἐκείναι
 παύσεται καὶ αὐτὸς. οἷον εἴ τοι ἡ ἰσότης ἀτακτὸς ἐστίν, ἡ δὲ ἐκείνη ἐστὶν το-
 νημένη ἢ συντάκτου, οὐκ ἔστιν ἐκείνη μετὰ αὐτὴν ἢ καὶ μετὰ τὴν
 αὐτὴν ἐπὶ τῷ πρῶτῳ. τοῦ δὲ ἀνισοτήτος αὐτὸς ἀτακτὸς ἐστίν, ἢ ἐπὶ αὐτῷ οὐκ
 ἔστιν. Τίμιω δὲ μὲν δὲ οὐκ ἔστιν, τοῦ πάλιν δὲ μετὰ τὸν
 πρῶτον δὲ καὶ ἡ δὲ παραγίνεται ἡ ἀπὸ τῆς ἀνισότητος μετὰ
 ἀλλήλων αὐτοῖς, ἢ ἐστὶν ἰσὶν πρὸς ἀλλήλους, ἐστὶν ἰσὶν ἰσὶν
 μετὰ, ἐστὶν ἰσὶν εἰς τὸν πρῶτον, καὶ ἐστὶν ἰσὶν ἀπὸ τοῦ πρῶτου
 ἰσοτήτος, ἐπὶ τῷ πρῶτῳ ἀνισότητος, ἐκ τοῦ τίμιω δὲ μὲν πρῶτον. Εἰ-
 ναι δὲ ἢ μετὰ τὸν πρῶτον, ἀπὸ τοῦ τίμιω δὲ μὲν πρῶτον ἀπὸ τοῦ
 αὐτοῦ τοῦ πρῶτου φίλου ἡ φίλου. τίμιω δὲ μὲν ἢ ἐπὶ τοῦ ἀπὸ τοῦ
 αὐτοῦ πρῶτον, μετὰ δὲ ἢ χυδαῖοι, συντάκτες μετὰ τὸν ἀνισοτήτος.
 ἀπὸ δὲ τοῦ ἀνισοτήτος συντάκτες. τοῦ ἢ ἀπὸ τοῦ πρῶτου
 ἀπὸ τοῦ πρῶτου πρῶτον, ἀπὸ τοῦ πρῶτου πρῶτον πρῶτον πρῶτον
 ἀπὸ τοῦ πρῶτου πρῶτον, ἀπὸ τοῦ πρῶτου πρῶτον καὶ τὰ πρῶτον
 ἀπὸ τοῦ πρῶτου πρῶτον. ἢ δὲ ἀπὸ τοῦ πρῶτου ἀπὸ τοῦ πρῶτου
 ἀπὸ τοῦ πρῶτου πρῶτον. οἷον ἢ τοῦ πρῶτου πρῶτον πρῶτον.

ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥΣ ΠΟΛΙΤΙΚΩΝ. Α



ΠΕΙΔΗ ΠΑΘΗ
ΠΟΛΙΤΩΝ ΟΡΩΜΕΝ
ΚΟΙΝΩΝΙΑΝ ΤΙΝΑ
ΟΥ ΣΑΝ ΚΑΙ ΠΑΘΗ
ΚΟΙΝΩΝΙΑΝ ΑΓΑΘΟΝ
ΤΙΝΟΣ ΕΝΕΙΝΑΙ (Ω
ΑΤΙΚΕΤΑΝ ΤΟ
ΓΑΡ ΕΙΝΑΙ ΣΘΚΟΝ
ΤΟΣ ΑΓΑΘΟΥ ΧΑΡΙΝ
ΠΑΝΤΑ ΠΡΑΤΤΟΥΣΙ
ΠΑΝΤΕΣ, ΧΥΛΟΝ

ΩΣ ΠΑΘΗ ΜΕΝ ΑΓΑΘΟΝ ΤΙΝΟΣ ΕΣΧΑΖΟΝΤΑΙ· ΜΕΛ
ΛΙΣΑ ΔΕ ΚΑΙ ΤΟΥ ΚΥΡΙΩΤΑΤΟΥ ΠΑΝΤΩΝ, Η ΠΟΛΙ
ΣΩΝ ΚΥΡΙΩΤΑΤΗ ΚΑΙ ΠΙΣΤΕΙΣ ΠΟΡΙΣΧΟΥΣΑ Τ
ΑΛΛΑΣ· ΑΥΤΗ ΔΕ ΘΗΝ Η ΚΑΛΟΥΜΕΝΗ ΠΟΛΙΣ,
ΚΑΙ Η ΚΟΙΝΩΝΙΑ Η ΠΟΛΙΤΙΚΗ· ΟΤΙ ΜΕΝ
ΑΝ ΟΙΟΝΤΑΙ ΠΟΛΙΤΙΚΟΝ ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΕΥΣΙ ΚΑΙ
ΟΙΚΟΝΟΜΙΚΟΝ ΚΑΙ ΛΑΤΡΟΤΙΚΟΝ ΕΙΝΑΙ ΤΟΝ

UTIN. 257 (ha conservato l'«ex libris», ma perduto il numero d'inventario)

A 30 Aristotelis de anima. Themistii paraphrasis in librum de anima. Pselli aenigmata.

B Aristotelis de anima. Themistii paraphrases in libros de anima. Pselli enigmata (f. 4, l. 13-15).

C Aristotelis de anima 6.30 (f. 49v). Eiusdem (Themistii) paraphrases in libros de anima 6.30 (f. 64). Pselli aenigmata 6.30 (f. 61).

D XXX Themistii paraphrasis in librum de anima. Pselli enigmata.

T Plut. XXIV, Themistius in Aristotelem f. m.

Il numero d'inventario è stato letto dal Mioni (*Catalogo*, 441) su un foglietto incollato all'interno del piatto posteriore della rilegatura antica e perduto nel recente restauro.

UTIN. 258 (ha conservato l'«ex libris», ma perduto il numero d'inventario)

A 42 Aristotelis politica manu Theodori Gazae scripta.

B Aristotelis politica manu Theodori Gazae scripta (f. 4v, l. 17).

T Plut. XXIII, Eiusdem (Aristotelis) Politica 4 m. manu Theodori Gazae eleganter scripta.

Come nel codice precedente il numero d'inventario, letto dal Mioni (*Catalogo*, 442) su un foglietto incollato all'interno del piatto posteriore della rilegatura antica, è andato perduto nel recente restauro. *C* segnala il numero d'inventario senza la dicitura corrispondente; un «Aristotelis politica», elencato al numero 33, non può essere identificato col nostro manoscritto. *D*, per un errore di copia, al numero 42 nomina un codice di Alessandro d'Afrodisia che corrisponde al numero 43.

UTIN. 260 (ha perduto l'«ex libris» e anche il numero d'inventario)

A 353 Expositio in psalmos.

B Expositio in psalmos (f. 18, l. 13).

C Expositio incerti authoris in psalmos 2.353.

T Plut. XXIII, Psalterium graecum 8. ch.

Il Diller identifica l'*Utin.* 260 con il numero 169 dell'inventario Grimani che, in *A*, *B*, *C* (*D* omette), ha per titolo «Regulae grammaticales sine (absque *B*) nomine auctoris»; *T* invece segnala il codice corrispondente a questa dicitura come membranaceo: «Plut. XX, Regulae grammaticales 4. m.». Anche il Cosattini descrive così il contenuto del manoscritto: «Regulae grammaticae et etymologiae verborum». Certamente più opportuno è identificare l'*Utin.* 260 con il numero 353 dell'inventario Grimani, dato che il codice contiene il commento lessico-grammaticale ai salmi, di Giorgio Choerobosco.

UTIN. 261 (ha perduto l'«ex libris» e anche il numero d'inventario)

A 102 Deflorationes quaedam librorum Magni Basilii, est

autem numerus sermonum excerptorum XXIII.

B Deflorationes librorum quaedam Magni Basilii, est autem numero excerpto (sic) sermonum XXIII (f. 8, l. 15-16).

C Ex Magno Basilio quaedam deflorata et in sermones XXIII redacta 2.102.

D CII Deflorationes quaedam librorum Magni Basilii. Est autem numerus sermonum excerptorum XXIII.

T Plut. XXIII, Opera Basilii Caesariensis f. m.

UTIN. 262 (ha perduto l'«ex libris» e anche il numero d'inventario)

A 349 Chrisostomi homiliae sine principio.

B Chrisostomi omiliae sine principio (f. 18, l. 10).

D Chrisostomi homiliae sine principio.

T Plut. XXIII, Homiliae Chrysostomi f. m.

Il f. 2, contenente l'«ex libris» e il numero d'inventario letti dal Mioni (*Catalogo*, 445), è scomparso nel recente restauro. La dicitura «sine principio» di *A*, *B*, *D* si giustifica col fatto che il codice inizia con l'ecloga 22. In *C* il numero 349 è omesso.

UTIN. 263 (ha perduto l'«ex libris» e anche il numero d'inventario)

A 215 Chrisostomi homiliae. Eiusdem contra Iudeos libri sex. Eiusdem de incomprehensibili libri sex. Vita Clementis per ipsum Clementem conscripta.

B Chrisostomi omiliae. Eiusdem contra Iudaeos libri VI. Eiusdem de incomprehensibili libri VI (f. 13v, l. 19-21).

C Joannis Chrisostomi homiliae. Eiusdem libri sex contra Iudeos et de incompraehensibili lib. VI 4.215 (f. 56v). Clementis vita 4.215 (f. 52).

D CCXV Chrisostomi contra Iudaeos libri sex. Eiusdem de incomprehensibili libri sex. Vita Clementis per ipsum Clementem scripta.

T Plut. XX, Joannis Chrysostomi orationes.

La *Vita Clementis* segnalata da *A*, *C*, *D* manca nel manoscritto. Si può ritenere che quest'opera, estranea alle omelie del Crisostomo e abbastanza voluminosa, sia quella metafrastica che premetafrastica, sia stata staccata prima dell'inventario del Tomasini, che ignora la seconda parte del codice.

UTIN. 264 (ha conservato l'«ex libris», ma perduto il numero d'inventario)

A 104 Vita Mariae Aegiptiae. Joannis abbatis monachorum montis Syna liber exercitatorius, et alia quaedam.

B Vita Mariae Aegiptiae. Joannis abbatis montis Syna liber exercitationum. Eiusdem quaedam alia (f. 8, l. 19-21).

C Joannis Climaci abbatis montis Synai liber exercitacionis 4.104.

D CIII Vita Mariae Aegiptiae...

T Plut. XV, Io. Climachus Inst. Monast. vit. 4 ch. Volaterrani.

La dicitura riportata da *D* è inesatta perché, dopo la *Vita Mariae Aegiptiae*, prosegue elencando le opere contenute nel manoscritto.

to numero 105. L'indicazione di *T* «Volaterrani» non è chiara: si tratta forse di un possessore, anche se il codice attualmente non ci fornisce nessuna denotazione al proposito, come nessun riferimento troviamo negli inventari manoscritti. È possibile l'identificazione con Raffaele Maffei da Volterra (1451-1522) che tradusse in latino l'Iliade, l'Odissea, Basilio Magno, Giovanni Damasceno⁽²⁸⁾. È questo l'unico codice contenente Giovanni Climaco citato da *T*.

4. *I codici greci Udinesi di Giovanni Pico della Mirandola.*

Come ho già detto, il Grimani acquistò nel 1498 la biblioteca di Giovanni Pico della Mirandola: otto dei codici *Udinesi* sono riconoscibili con sicurezza, o con una ragionevole probabilità, tra i libri del Pico. Il confronto è stato effettuato su entrambi gli inventari conosciuti, il più antico contenuto nel *Vat. lat.* 3436 (*K*), edito dalla Kibre⁽²⁹⁾, e quello postumo (*Cc*) steso dal Pizzamano all'atto della vendita al cardinale Grimani, edito dal Calori Cesis⁽³⁰⁾. I due elenchi, indipendenti l'uno dall'altro, non sempre coincidono e si può constatare come entrambi presentino errori e omissioni.

- | | | |
|------------------|---------------|--|
| <i>UTIN.</i> 254 | <i>K</i> 936 | Annonales (Aristoteles?) de animalibus n. 958 capsula 37.
<i>Cc</i> Manca. |
| <i>UTIN.</i> 255 | <i>K</i> 475 | Aristotelis ethica n. 322 capsula 3.
<i>Cc</i> 61 Ethica Aristotilis, in membr. ms. |
| <i>UTIN.</i> 256 | | seconda parte
<i>K</i> 628 Aristotelis ad Alexandrum graeca n. 325 capsula 3.
<i>Cc</i> 68 Aristotelis rethorica ad Alexandrum in greco, ms. |
| <i>UTIN.</i> 258 | <i>K</i> 497 | Politica n. 305 capsula 4.
<i>Cc</i> 67 Politica Aristotilis, grecus ms. pap. |
| <i>UTIN.</i> 260 | <i>K</i> 665 | Liber graecus n. 213 capsula 7.
<i>Cc</i> 71 Expositio salteri litteralis in greco ms. pap. |
| <i>UTIN.</i> 261 | <i>K</i> 1082 | Sermones Basilii (manca il numero d'inventario).
<i>Cc</i> 59 Sermones Basilii XXIII grecus ms. in membr. |
| <i>UTIN.</i> 262 | <i>K</i> 927 | Homelie Chrisostomi n. 81 capsula 20.
<i>Cc</i> 67 Grisostomi volumen grecum in quo omelie 31, ms. membrana. |

⁽²⁸⁾ M. E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, III, Boston (Mass.) 1962, 2058-2060.

⁽²⁹⁾ Kibre, 119-297. Il numero segnalato è quello dato dall'editore.

⁽³⁰⁾ Calori Cesis, 31-76. Il numero segnalato indica la pagina.

Le omelie segnalate da Cc sono solamente 31, non è infatti contata l'ultima, mutila, contenuta nei ff. 232v-234v.

UTIN. 263 K 928 Homelie Chrisostomi n. 887 capsas 35.
Cc Manca.

L'*Utin.* 254 manca nell'elenco Cc, ma da citazioni che il Pico inserisce nelle sue opere, sappiamo che egli sicuramente conosceva l'*Historia animalium*: si può quindi ammettere che egli possedesse tale codice contenente tutto il *corpus* aristotelico riguardante gli animali ⁽³¹⁾. La prima parte dell'*Utin.* 256 con il *Commento* di Eustazio agli *Analitica Posteriora* non è riconoscibile tra i libri del Pico, che sembra non conoscesse quest'opera ⁽³²⁾. Nell'*Utin.* 258, al f. 1v, un'annotazione calligrafica vergata in inchiostro chiaro, ora tanto sbiadita da risultare di difficile lettura, appartiene a una ignota mano del sec. XV. È suggestivo pensare che sia stata scritta dal Pico, che aveva però una grafia ritenuta spesso incomprensibile dagli stessi contemporanei ⁽³³⁾. L'*Utin.* 260 è male definito in K ed è evidente che l'autore dell'inventario non è riuscito ad individuare il contenuto di questo codice, mutilo all'inizio e privo quindi di qualsiasi titolo. Nei due elenchi della biblioteca picchiana non è segnalato l'*Utin.* 257, anche se sappiamo che nel 1484 il Pico aveva già letto il trattato aristotelico *De anima*, contenuto nei ff. 1-37v ⁽³⁴⁾.

5. Da Antonio Capello all'Arcivescovile di Udine.

Gli undici *Udinesi* greci del Grimani, identificabili nel catalogo del Tomasini, si trovavano nella biblioteca di s. Antonio al Castello nel 1650. È inverosimile pensare che siano stati venduti in blocco prima dell'incendio del 1687, si deve invece am-

⁽³¹⁾ Kibre, 28.

⁽³²⁾ Il Pico possedeva invece il *Commentario di Temistio* che rientra nel gruppo di volumi greci che egli prestò a Giorgio Valla nel 1492 (Kibre, 14).

⁽³³⁾ In una lettera del 1486, conservata nel *Par. lat.* 6508, f. 74, Eliyyah del Medigo confessa di non riuscire a decifrare la grafia del suo scolaro: «Aliam tuam quaestionem non potui legere nec ego nec quidam ex amicis meis». Questa difficoltà di lettura ostacolò anche il nipote Gian Francesco nel raccogliere e riordinare gli scritti del Pico (*G. Pico della Mirandola, De hominis dignitate, Heptaplus, De ente et uno*, ed. E. Garin, Firenze 1942, 53).

⁽³⁴⁾ Kibre, 28.

mettere che quei libri, come ho già rilevato, si siano salvati dalle fiamme. Questi manoscritti rimasero a Venezia se appena undici anni dopo li ritroviamo in casa di Antonio Capello: sono riconoscibili infatti tra quelli che il Montfaucon vide nel «Museo» durante la sua visita del 16 agosto 1698 e dei quali diede una prima notizia assai sintetica nel *Diarium Italicum*: «... ad aedes clar. Antonii Capelli Patritii Veneti, ex celeberrima Capellorum familia, nos conferimus. Est ipse vir praeclaris dotibus instructus, ingegno, comitate, eruditione... Habet ille musaeum quale vix simile in Italia reperiatur... Ibidem videre est... codicum manum non modicam cuius notam adfero» (35).

Un'informazione più ampia è contenuta in una lettera del Capello al Montfaucon, datata 1698 e conservata ora nel *Par. fr.* 20052, f. 90 bis: in essa egli aggiunge molte opere, ma ne traslascia alcune ricordate nel *Diarium Italicum* (36). L'inventario più esteso, incluso in un'altra lettera del Capello spedita al Montfaucon il 24 settembre 1701, raccolta ora nel *Par. fr.* 17704, f. 33rv, fornisce l'elenco di tutti i manoscritti in possesso della biblioteca di Antonio: ai dodici titoli della precedente lista se ne aggiungono altri ventitré (37).

Tutti gli *Udinesi* greci appartenuti a Domenico Grimani sono individuabili in quest'ultimo inventario:

UTIN. 254 Aristotelis de animalibus, 250 annorum.

(35) Si deve identificare con l'Antonio Capello che morì il 17 gennaio 1711 all'età di 86 anni (*Origine della eccellentissima famiglia Capello nobile Veneta. Narrazione istorica tratta dalle opere del co. G. Zabarella scritte nel 1670 e dal «Campidoglio Veneto» per le auspicate nozze della march. sig. C. Cavalli Capello di Venezia e del co. nob. sig. A. Trento di Udine*, Venezia 1863, 38). L'inventario dei libri è pubblicato in Montfaucon, 63-64 e Id., *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, I, Parisiis 1739, 480-482. L'edizione più tarda riproduce lo stesso elenco stampato nella precedente, con l'unica eccezione per il codice degli *Stromata* di Clemente Alessandrino che è qui datato al sec. XIII, mentre era stato allora attribuito al sec. XIV. Una serie di oggetti preziosi appartenenti al Capello sono enumerati in *Prodromus iconicus sculpturarum gemmarum basilidiani amuleti atque talismanici generis de Musaeo Ant. Capello, Venetiis* 1702.

(36) Omont, *Diarium*, 15-16 n. 2. Alcuni dei codici *Udinesi*, come vedremo in seguito, conservano ancora in uno dei fogli di guardia l'annotazione del Montfaucon.

(37) La «Nota de' manoscritti esistenti nella Galleria del N. H. S. Antonio Capello patricio in Venezia» è pubblicata in Omont, *Voyage littéraire de Paris à Rome en 1698*.

- UTIN. 255 Ethica ad Nicomachum et magna moralia Aristotelis.
 UTIN. 258 Politica Aristotelis, graecum ⁽³⁸⁾.
 UTIN. 261 Basilii orationes quaedam, 600 annorum.
 UTIN. 262 S. Joannis Crisostomi homiliae variae, annorum fere sexcentorum.
 UTIN. 263 Joannis Crisostomi sermones annorum 600.
 UTIN. 264 Vita Mariae Aegyptiacae, Scala Joannis Climaci, scripta anno mundi 6821, Christi 1313.

I greci *Utin.* 256, 257, 260 ⁽³⁹⁾ sono probabilmente compresi tutti nella dicitura «Libri hebraici, arabi, graeci diversi».

Il fondo manoscritto dell'Arcivescovile, oltre a quelli greci, possiede altri dieci codici un tempo appartenuti a Domenico, quattro latini (*Utin.* 16, 22, 62, 70) e sei ebraici (*Utin.* 241, 242, 245, 246, 248, 249), dei quali almeno sette provenienti da casa Capello e identificabili nell'inventario del Montfaucon:

- UTIN. 16 Tractatus Burlaei.
 UTIN. 62 Liber epistolarum divi Hieronymi.
 UTIN. 70 Orationes diversae.
 UTIN. 241 Rabbi Abraham interpretationes in Scripturam.
 UTIN. 245 Commentarius rabbinicus in libros Geneseos, Exodi et in Psalmos, antiquus, initio mutilus, nomen authoris deest.
 UTIN. 248 Biblia hebraica, antiquissima et elegantissima.
 UTIN. 249 Isaias, Jeremias, Ezechiel et duodecim Prophetarum parvi, codex antiquus et elegantissimus.

La stessa provenienza si può forse attribuire agli ebraici *Utin.* 242 e 246 inclusi nella dicitura «Libri hebraici, arabi, graeci diversi». L'*Utin.* 22, che porta l'«ex libris» di Domenico, si trovava nella biblioteca di s. Antonio dato che è identificabile in *T*: «Plut. XI d., Biblia caractere parvo f. m.»; pertanto

Notes de D. Paul Briois, Paris 1904, 28-29 n. 3. Le identificazioni del Diller si riferiscono a questo elenco.

⁽³⁸⁾ Il nostro codice si deve identificare con questo titolo. La due diciture, «Aristotelis problemata, graecum» e «Metaphisica Aristotelis, graecum», in cui lo Scalon, 58, riconosce il nostro manoscritto, si riferiscono invece, a mio avviso, a due codici diversi, non confluiti ad Udine.

⁽³⁹⁾ Il Diller, 160, aveva identificato l'*Utin.* 260 nella dicitura del Montfaucon «Orationes diversae», che invece con lo Scalon, 55 n. 4, ritengo indichi l'*Utin.* 70, un codice latino che porta in uno dei fogli di guardia l'annotazione «Orationes diversae saec. XV».

anche questo codice è forse giunto a Udine per tramite del Capello.

Tenendo presente che l'ebraico *Utin.* 246 raccoglie tre manoscritti e il greco *Utin.* 256 ne raccoglie due, possiamo contare ventitré manoscritti, conservati ora all'Arcivescovile di Udine, che provengono dalla biblioteca di Domenico Grimani, dopo essere passati per il «Museo» di Antonio Capello.

L'intero blocco, dal momento in cui il Montfaucon lo esaminò in casa del Capello a quello in cui venne in possesso di Dionigi Dolfin, seguì una via comune. I libri greci giunsero nella casa del patrizio veneziano dopo l'incendio del convento di s. Antonio, ma anche due dei latini hanno la stessa provenienza e sono infatti così indetificabili in *T*:

UTIN. 16 Plut. III d., Burlaeus in Logicam f. m.

UTIN. 62 Plut. VIII s., Epistolae s. Hieronymi, eleganter scriptae cum miniaturis in vol. magno f. m.

Non si può affermare altrettanto per il latino *Utin.* 70 e per i sei ebraici. Il Grimani nel suo testamento aveva specificato che tra i codici latini soltanto quelli in membrana fossero dati al convento di s. Antonio: per questo motivo l'*Utin.* 70, cartaceo, non fu incluso nella donazione e quindi manca in *T*, dove non sono annotati nemmeno i sei manoscritti ebraici. Questo gruppo di libri giunse pertanto in casa Capello per via diversa rispetto a quella seguita dai manoscritti greci e dai latini membranacei. Il Tamani ritiene che gli ebraici facessero parte dell'eredità di Marino Grimani⁽⁴⁰⁾, e che questi li avesse venduti o prestati, senza poi averli di ritorno, a Carlo Capello, noto antenato del nostro Antonio⁽⁴¹⁾. Si può pensare che anche al latino *Utin.* 70 sia attribuibile la stessa provenienza. Non è invece facilmente

⁽⁴⁰⁾ Tamani, 6-8. Marino ebbe in eredità tutti i latini cartacei e anche alcuni codici ebraici, come si può dedurre dal suo testamento.

⁽⁴¹⁾ Anche Marco Musuro nel 1516, alla sua partenza per Roma, aveva lasciato in custodia al discepolo e amico Carlo Capello i suoi libri (D. J. Geneakoplos, *Bisanzio e il Rinascimento*, Roma 1967, 145-154; E. Mioni, *La biblioteca greca di Marco Musuro*, «Archivio Veneto», s. V, XCIII, 1971, 5-12).

spiegabile il motivo per cui anche in questi codici, che non passarono per la biblioteca del convento veneziano, si legga l'«ex libris» di Domenico. Si può supporre che l'inventario *T* sia incompleto, oppure che questi sette libri siano stati venduti dai Canonici di s. Antonio prima del 1650. È altresì possibile che l'«ex libris», contrariamente alla disposizione testamentaria, sia stato trascritto su molti o su tutti i codici.

Risulta in ogni caso priva di fondamento l'ipotesi del Mercati che pensava ad un acquisto di Dionigi Dolfin direttamente dagli eredi di Domenico ⁽⁴²⁾. Ora sappiamo che i ventitré manoscritti greci, latini, ebraici, appartennero al «Museo» Capello. Come giunsero in possesso del nobile veneziano?

I codici provenienti dal convento di s. Antonio furono acquistati dal Capello dopo il 1687. Da una lettera del Montfaucon, spedita durante il suo primo viaggio in Italia, tra il 1698 e il 1699, all'abate de Louvois, bibliotecario del re, possiamo avere un'idea del commercio clandestino di libri ed opere d'arte che si ebbe a Venezia proprio in seguito alla dispersione delle ricchezze salvate dall'incendio del convento: «Il y a peu d'années que la bibliothèque de St. Antoine... fut brûlée... On me dit à Venise qu'il y avoit en certain lieu environ cinquante manuscrits grecs à vendre qu'on pourrait avoir à bon marché...». In un altro passo della lettera si parla della buona occasione di acquistare una tavola di Raffaello ⁽⁴³⁾.

Resta ora da chiarire la meccanica del passaggio dei codici greci, latini ed ebraici dalla casa patrizia veneziana ad Udine. Il Tamani, limitatamente agli ebraici, ritiene che, avendo tutti l'«ex libris» di Domenico ed essendo di conseguenza chiaramente individuabili, siano stati rivendicati da Dionigi Dolfin come proprietà del patriarcato di Aquileia ⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴²⁾ Mercati, 33 n. 1.

⁽⁴³⁾ «On nous fit voir, la veille de notre départ, un tableau de Raphael, qui est à vendre, une des plus excellentes pièces... Il représente l'histoire de la manne au désert...» (Omont, *Diarium*, 13).

⁽⁴⁴⁾ Marino aveva ereditato parte della biblioteca dello zio solo in qualità di patriarca di Aquileia: il nome del nipote non è mai menzionato nel testamento di Domenico che effettua il lascito «domino patriarchae».

Se questa supposizione può essere valida per il latino cartaceo e gli ebraici, che si ritengono provenire dall'eredità di Marino, non può essere estesa agli altri manoscritti, i greci e i latini membranacei, che giunsero nel «Museo» dalla biblioteca di s. Antonio. In un'altra lettera, spedita tra il 1698 e il 1699, il Montfaucon propone all'abate de Louvois l'acquisto di un certo numero di manoscritti – di cui fornisce l'elenco – che avrebbe avuto occasione di acquistare a Venezia da «une personne de la première qualité» ⁽⁴⁵⁾. La persona non è altri che Antonio Capello, riconoscibile dall'inventario dei suoi libri ⁽⁴⁶⁾. Il Montfaucon non acquistò poi i manoscritti di Antonio, o perché non riuscì ad accordarsi sul prezzo richiesto, «... ne veut pas les donner à moins de 50 pistoles...», o forse perché risultava difficile e rischioso esportare opere d'arte dalla Repubblica: «... Il ne faut point divulger cecy; la République est si jalouse de laisser rien sortir de l'état...».

L'elenco dei manoscritti che Antonio intendeva vendere, dodici in tutto, comprende solo una parte di quelli in suo possesso confluiti poi ad Udine; sono cinque greci (*Utin.* 254, 261, 262, 263, 264), tre ebraici (*Utin.* 241, 245, 248) e un solo latino (*Utin.* 70). Tre di questi titoli non trovano corrispondenza in codici *Udinesi*: «Historia Constantini Manassis, 300 ann.» ⁽⁴⁷⁾; «Rabbi Abraham Hascardi in Genesim»; «Excerpta longissima et pretiosissima Stromatum, Protreptici et Paedagogici S. Clementis Alexandrini, ann. plus 300».

Nel 1699 il Capello metteva in vendita solo quei dodici manoscritti; può darsi che più tardi si fosse indotto a cederne un numero maggiore rispetto alla sua intenzione originaria, ma la coincidenza delle date mi fa ritenere più valida un'altra ipotesi. Antonio morì il 17 gennaio 1711 ed è ovvio pensare che il

⁽⁴⁵⁾ Omont, *Diarium*, 15. Entrambe le lettere sono conservate tra la corrispondenza del Montfaucon nel *Par. fr.* 20052, ff. 79 e 89.

⁽⁴⁶⁾ cfr. nota 37.

⁽⁴⁷⁾ Questo manoscritto si può forse identificare con il *Marc. gr.* VII, 51 acquistato più tardi da Iacopo Morelli, sebbene il codice non porti traccia della nota del Montfaucon (cfr. E. Mioni, *Codices graeci manuscripti Bibliothecae D. Marci Venetiarum*, II, Romae 1960, 111-113).

patriarca Dolfin, desideroso di arricchire con preziosi cimeli la nuova biblioteca che proprio in quell'anno stava per inaugurare, abbia acquistato dagli eredi del Capello tutti i ventitré manoscritti confluiti all'Arcivescovile. Escluderei quindi l'ipotesi avanzata dal Tamani secondo cui i codici ebraici, ereditati da Marino, siano stati rivendicati da Dionigi come proprietà del Patriarcato di Aquileia.

Ad Udine però non giunse l'intero patrimonio codiceo del Capello e nemmeno la maggior parte di esso, come afferma lo Scalon, ma meno della metà della biblioteca del nobile veneziano: l'elenco del Montfaucon oltre al generico «Libri hebraici, arabi, graeci diversi», comprende infatti altri trentacinque titoli.

6. Osservazioni codicologiche.

Gli *Utin.* 254-256 e 258 sono accomunati da interessanti caratteristiche: provengono dalla biblioteca del Pico e sono passati poi in quella del Grimani. Sono tutti ascrivibili alla seconda metà del sec. XV e contengono opere di Aristotele o di commentatori; nessuno è datato.

La mano di Cosmas Trapezuntios, la cui opera è testimoniata nell'ultimo trentennio del sec. XV, è riconoscibile nell'*Utin.* 254 (Tav. I). Da un confronto con il *Marc. gr.* 295, composto a Messina il 5 maggio 1470, la scrittura del nostro codice è più calligrafica, ma incerta nel tratto: potremmo pensare a uno degli ultimi libri copiati da Cosmas.

L'*Utin.* 255 è il risultato della collaborazione di due scribi diversi. Il testo è opera di Michele Lygizos (Tav. II), attivo nella seconda metà del sec. XV: i manoscritti datati sono compresi infatti tra il 1464 e il 1475. Le lettere iniziali in rosso mattone e giallo, le fasce a motivi floreali e i titoli si devono a Giovanni Rhosos, non nuovo a questo tipo di intervento limitato alle parti decorative ⁽⁴⁸⁾. Nella prima metà del codice sono frequenti

⁽⁴⁸⁾ Il testo non è scritto dal Rhosos come invece hanno supposto alcuni studiosi (Vogel-Gardthausen, 192; K. A. de Meyier, *Scribes grecs de la Renaissance*, «Scriptorium», XVIII (1964), 262; Mioni, *Catalogo*, 440).

scolî ed annotazioni marginali in cui si riconosce la mano di Giovanni Argiropulos ⁽⁴⁹⁾. Questo dato risulta particolarmente interessante per la cronologia del codice, poichè il dotto bizantino, pienamente inserito nella cultura filosofica fiorentina del Quattrocento, tenne nel 1457 un corso di lezioni sull'*Etica Nicomachea*: con ogni probabilità le annotazioni risalgono al periodo più fulgido della sua vita, quello appunto dell'insegnamento nello Studio di Firenze, dal febbraio 1457 al 1471 ⁽⁵⁰⁾.

La prima parte dell'*Utin.* 256 è scritta da Giovanni Argiropulos ⁽⁵¹⁾; le filigrane sono testimoniate tra il 1475/79 e il 1479/82. La seconda parte, ascrivibile al sec. XIV, composta di tre quaderni contenenti la *Retorica ad Alessandro*, è di sicura provenienza pichiana.

L'*Utin.* 257 è opera di Matteo Lampudes (Tav. IV) che, al f. 150v, ci ha lasciato la sua sottoscrizione indicando il luogo dove ha copiato il codice, Firenze, ma tralasciando la data ⁽⁵²⁾.

La mano di Teodoro Gaza (ca. 1400-1475/76) è riconoscibile nell'*Utin.* 258 (Tav. V). Il codice non è sottoscritto, ma al f. Iv l'annotazione di una mano del sec. XV lo attribuisce al nostro. È esplicitamente ascritto a Teodoro anche negli inventari A, B, T dei libri di Domenico, nell'elenco del *Vat. gr.* 2240 e in quello della biblioteca di Antonio Capello.

L'*Utin.* 259, è vergato da Giovanni Rhosos con una grafia di modulo eccessivo rispetto alle dimensioni ridotte del manoscritto. Di origine provinciale è invece l'*Utin.* 260 in carta araba orientale, contenente gli *Epimerismi ai salmi* del Choerobosco. Ai primi anni del sec. XIV (a. 1300/1) è datato l'*Utin.* 261

⁽⁴⁹⁾ D. Harlfinger, *Die Textgeschichte der pseudo-aristotelischen Schrift Περὶ ἀτόμων γραμμῶν*, Amsterdam 1971, 408 e 413.

⁽⁵⁰⁾ Sp. Lampros, *Ἀργυροπούλεια*, Atene 1910; G. Mercati, *Lettera inedita di G. Argiropulo ad Andreolo Giustiniani*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», XXXIX (1921), 153-163 (ora in G. Mercati, *Collectanea Byzantina*, II, Roma-Bari 1970, 609-617); E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, 106-107.

⁽⁵¹⁾ E. Gamillscheg - D. Harlfinger, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, I, Grossbritannien, Wien 1981, n. 158.

⁽⁵²⁾ Un'altra copia della parafrasi di Temistio al *De anima* di Aristotele scritta da Matteo a Firenze è contenuta nel *Monac.* 330, anch'esso non datato (Vogel-Gardthausen, 295).

(Tav. VI), esempio di grafia arcaizzante vicino a quella del *Vat. gr.* 1155 ⁽⁵³⁾.

Le caratteristiche dell'ornato dell'*Utin.* 262 ci riportano forse in ambiente italo-greco. Le iniziali delle ecloghe del Crisostomo in carminio, verde, azzurro, presentano spesso forme zoomorfe o antropomorfe (es. f. 47v, *pi* formata da due cani che si contendono un uccello; f. 113, *delta* a forma di uccello; f. 172, *omicron* a forma di viso barbuto; f. 192, *omicron* a forma di pesce). Altre lettere sono ornate con motivi vegetali ad intreccio.

Ai sec. X/XI è ascrivibile l'elegante «Perlschrift» del *Utin.* 263.

La lunga sottoscrizione che ci ha lasciato Pancrazio monaco ⁽⁵⁴⁾ nell'*Utin.* 264, al f. 232, presenta alcune incertezze nella lettura. Pancrazio afferma di aver copiato il codice su commissione dello ieromonaco Giacomo del monastero τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

Il nome della località, abbreviato per sospensione, Καλαμιστ, ha creato non pochi problemi di lettura e di individuazione ⁽⁵⁵⁾. Il termine potrebbe essere sciolto in Καλαμίτσιον, pensando ad un semplice errore di trasposizione di τσ in στ da parte dello scriba. Resta però da risolvere il difficile problema dell'identificazione della località. Ragioni paleografiche e codicologiche ci portano ad escludere Calamizzi in Calabria, dove è testimoniata la presenza del solo monastero di s. Nicola τῶν Καλαμιτζίων. Questa identificazione sarebbe stata nel nostro caso interessante dato che nel 1504 Domenico Grimani tenne proprio a s. Nicola un capitolo generale dell'ordine monastico ⁽⁵⁶⁾, ed in quell'occasione avrebbe potuto acquistare il codice che abbiamo appurato non essere di provenienza pichiana.

⁽⁵³⁾ G. Prato, *Scritture librerie arcaizzanti della prima età dei Paleologi e loro modelli*, «Scrittura e Civiltà», 3 (1979), 174-175.

⁽⁵⁴⁾ I Vogel-Gardthausen, 373 n. 3, identificano il nostro con Manuele Pancrazio; giustamente il Turyn, 127-129, confuta l'identificazione.

⁽⁵⁵⁾ Per la lettura Καλαμάτα cfr. Omont, *Notes*, 416 e Mioni, *Catalogo*, 447; i Vogel-Gardthausen, 373, non propongono un'individuazione.

⁽⁵⁶⁾ P. Batiffol, *L'abbaye de Rossano*, Paris 1891 (anast. London 1971), 27.

Purtroppo anche la formula introduttiva della sottoscrizione, "Ὡσπερ ξένοι χαίρουσιν, non ci è di molto aiuto nell'individuare la provenienza del libro, dato che è attestata in manoscritti di varia origine e varia età⁽⁵⁷⁾. All'interno delle numerose tipologie della formula il nostro presenta inoltre caratteristiche peculiari.

Il toponimo Καλαμίτσιον, se è questa la lettura esatta, è molto comune in Grecia⁽⁵⁸⁾; ad esempio nella penisola mediana della Calcidica, Sithonia, si trova una località chiamata Kalamitsi; una baia Kalamitsa è nell'isola di Skiros⁽⁵⁹⁾. L'unico luogo testimoniato da documenti antichi a noi noti è situato in una vasta regione dell'Athos chiamata καλή ἄμμος. In un atto di vendita del dicembre 1036 è infatti citato un Θεόδουλος μοναχὸς καὶ πρεσβύτερος τῆς μονῆς τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου τῶν Καλαμιτζίων⁽⁶⁰⁾. Sulla base di un altro documento del 1037, in cui troviamo un Θεόδουλος μοναχὸς καὶ πρεσβύτερος τῶν Καλαμιτζίων⁽⁶¹⁾, il Turyn riteneva probabile l'identificazione della nostra località con questa. Dato che oggi conosciamo l'eponimo completo del monastero di Theodulo, il documento non assume un'importanza così determinante, sebbene non si possa escludere che nella località dell'Athos, che ancora oggi porta il nome di Kalamitsi, esistesse un monastero ora scomparso dedicato a Gesù Cristo. Allo stato attuale delle cose, in mancanza di documenti, sulla sola base dei dati codicologici e paleografici fornitici dal nostro manoscritto, non è possibile garantire una maggiore precisione.

(57) K. Treu, *Der Schreiber am Ziel. Zu den Versen "Ὡσπερ ξένοι χαίρουσιν... und ähnlichen in Studia Codicologica*, hrsg. von K. Treu (*Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*), 124 (1977), 473-492; P. Eleuteri, *Altri manoscritti con i versi Ἡ μὲν χεὶρ ἡ γράψασα... "Ὡσπερ ξένοι χαίρουσιν... e simili*, «Codices manuscripti», 6 (1980), 81-88.

(58) Λεξικὸν τῶν δήμων, κοινοτήτων καὶ οἰκισμῶν τῆς Ἑλλάδος, Atene 1963, 56 e 213.

(59) R. Janin, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris 1975, 34 e 36, afferma che il toponimo Kalamitzion, in turco Kalamış, è molto diffuso e attesta la presenza di monasteri nella baia anatolica di tal nome.

(60) *Actes d'Esphigmenou*, ed. J. Lefort, *Archives de l'Athos*, VI, Paris 1973, n. 1.

(61) G. Rouillard - P. Collomp, *Actes de Lavra*, I, Paris 1937, 65; *Actes de Lavra*, I, ed. P. Lemerle - A. Guillou - N. Svoronos, *Archives de l'Athos*, V, Paris 1970, n. 30.

L'altro problema posto dalla sottoscrizione di Pancrazio, riguarda la lettura esatta della data. Nella sottoscrizione al f. 232 si legge: ϣωχϵ'. Il Mazzatinti interpreta «1425», l'Omout propone «1387»; il Diller accetta per valido il 1313 «... anno mundi 6821, Christi 1313» che si legge al f. 4 ⁽⁶²⁾, ma non si è accorto che l'annotazione è di mano del Montfaucon. Ritengo che la lettura «1317», proposta dal Mioni e dal Turyn ⁽⁶³⁾, sia quella più attendibile, dato che la terza lettera si legge *cappa* piuttosto che *coppa*. L'indizione ϥ', scritta su rasura, non corrisponde però a nessuna di queste datazioni. La filigrana, in precedenza non individuata e male delineata nei fogli (si tratta di un bucranio con occhi e stella sovrastante) è attestata nei repertori solo nella seconda metà del sec. XIV ⁽⁶⁴⁾.

L'*Utin*. 265 scritto da Antonio Episcopopulos non porta l'indicazione della data, sebbene numerose siano le note topiche e cronologiche sui margini superiori ed inferiori dei fogli. I sette codici datati elencati dai Vogel-Gardthausen appartengono tutti al 1569 ⁽⁶⁵⁾. Nel recente repertorio dei Gamillscheg-Harlfinger le sottoscrizioni del nostro sono comprese negli anni 1565-1588 ⁽⁶⁶⁾. L'attività di Antonio si deve forse protrarre di almeno un anno, dato che sul margine inferiore del f. 6 dell'*Utin*. 265 leggiamo la data 1589.

Nessuno dei codici greci Pico-Grimani ha purtroppo conservato integra la legatura originaria che sarebbe risultata utile come ulteriore elemento per riconoscerne l'origine comune.

Gli *Utin*. 254 e 255 hanno la medesima coperta settecentesca che risale all'episcopato di Gian Girolamo Gradenigo (1766-1786), a cura di Domenico Ongaro (1713-1796), che aveva fatto rilegare anche alcuni manoscritti latini dell'Arcivesco-

⁽⁶²⁾ G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, III, Forlì 1893, 232; Omout, *Notes*, 416; Diller, 160.

⁽⁶³⁾ Mioni, *Catalogo*, 447; Turyn, 127.

⁽⁶⁴⁾ V. A. Mošin - S. M. Tralijč, *Filigranes des XIII et XIV ss.*, I-II, Zagreb 1957; G. Piccard, *Die Ochsenkopfwasserzeichen*, II, 2, Stuttgart 1966.

⁽⁶⁵⁾ Vogel-Gardthausen, 35-36.

⁽⁶⁶⁾ Gamillscheg - Harlfinger, n. 24.

vile ⁽⁶⁷⁾. Gli *Utin.* 256, 262, 263, 264 sono stati tutti restaurati di recente senza che le antiche legature viste dal Mioni siano state conservate ⁽⁶⁸⁾. Negli *Utin.* 257, 258, 260, 261 il restauro ha conservato incollati sulla nuova coperta i resti degli antichi piatti in cuoio inciso.

7. *Tavola sinottica.*

Ritengo utile fornire una tavola sinottica delle diverse mani che hanno tracciato annotazioni sui singoli manoscritti, perchè sia immediatamente verificabile quando il codice stesso sia la fonte della successione cronologica dei vari passaggi di proprietà, o quando questi siano dedotti indirettamente dall'individuazione del libro nei singoli inventari. Il confronto è effettuato su tutto il fondo Grimani in possesso dell'Arcivescovile; ho segnalato in nota, quando si è rivelato necessario, notizie riguardanti i codici latini ed ebraici che, per non indulgere ed eccessive digressioni, ho tralasciato nella precedente trattazione. Ometto la testimonianza più antica del sec. XV già riscontrata nell'*Utin.* 258 al f. Iv.

Conservando l'ordine cronologico uso le seguenti sigle:

- a La mano che ha vergato la nota di possesso di Domenico Grimani: la grafia è chiara, elegante, calligrafica, di modulo medio-grande, perpendicolare. Non indulge ad eccessi, solo l'asta del g è prolungata di molto verso il basso e l'iniziale di *Car.lis* è un arco che abbraccia la due lettere successive; è tracciata in inchiostro chiaro in uno dei fogli di guardia premessi al codice.
- b La mano contemporanea, ma diversa, che ha scritto il numero d'inventario della biblioteca Grimani, in inchiostro più scuro rispetto a quello della nota di possesso: è probabilmente la stessa che aveva tracciato il numero d'inventario sul foglietto incollato alla coperta originaria di ciascun ma-

⁽⁶⁷⁾ F. Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani*, Udine 1885, 143; L. Narducci, *Cenni biografici dell'abate Domenico Antonio Ongaro*, San Daniele 1889; Scalon, 5.

⁽⁶⁸⁾ Mioni, *Catalogo*, 440, 445, 447.

noscritto, letto ancora dal Mioni sugli *Utin.* 257 e 258, di cui non rimane traccia.

- c L'annotazione apposta sugli *Utin.* 62, 248 e 249 da Jean Mabillon durante la sua visita alla biblioteca di s. Antonio al Castello, come si legge sull'*Utin.* 248 al f. 1: «Notam hanc post codicis diligentem inspectionem apposuit celebris librorum censor Johannis Mabillon, dum Venetiis esset».
- d L'annotazione, per lo più riferentesi al contenuto e a volte anche alla datazione del codice, tracciata dalla mano di Bernard de Montfaucon durante la sua visita al «Museo» di Antonio Capello nel 1698: nell'*Utin.* 262 la dicitura è preceduta appunto da questa data ⁽⁶⁹⁾. La grafia, tondeggiante, di modulo medio, chiara, anche se dal tratto un po' spesso, si legge di preferenza non su uno dei fogli di guardia, ma proprio al primo foglio del codice, sulla parte superiore, o anche stipata sul margine a destra dello specchio di scrittura. Non sempre l'annotazione riporta esattamente il contenuto: è il caso dell'*Utin.* 241 dove si legge «Rabbi Abraham Hascardi in Genesim n. 704», mentre il manoscritto presenta il «Commento al Pentateuco di Abraham Ben Ibn Ezra»; sull'*Utin.* 257 al f. 1 si legge: «Aristotelis de animalibus 250 annorum», evidente errore da correggere in *de animabus*.
- e L'antica numerazione della Biblioteca Arcivescovile che risale ai primi anni della fondazione della stessa.
- f L'annotazione relativa al contenuto del codice scritta da Domenico Ongaro.

K, Cc Gli inventari della biblioteca del Pico.

A, B, C, D Gli inventari della biblioteca greca di Domenico.

⁽⁶⁹⁾ Il Tamani, 7, definisce questa «una ignota mano». È il Montfaucon stesso che, in una lettera all'abate de Louvois, afferma di aver annotato i manoscritti da lui visti in casa Capello: «J'ay veu ces manuscrits et j'ay mis la note à la teste de chacun sur laquelle on a fait le catalogue» (Omout, *Diarium*, 15). Un'annotazione del Montfaucon, preceduta dalla data 1698, si legge anche nell'*Oxon. Holkh.* 70, f. 1, appartenuto a Giulio Giustiniani presso cui il nostro lo vide (R. Barbour, *Summary Description of the Greek Manuscripts from the Library at Holkham Hall*, 605; una riproduzione del f. 1 con la nota in Gamillscheg-Harlfinger, 1 C, 62). Altre annotazioni della stessa mano nei *Marc. gr.* 534, 578, 579, XI, 9, pure proprietà di Giulio Giustiniani.

T L'inventario del Tomasini della biblioteca di s. Antonio al Castello.

M L'inventario dei libri di Antonio Capello effettuato dal Montfaucon.

<i>UTIN.</i> 16								<i>T</i>	<i>M</i>
22	<i>a</i>							<i>T</i>	
62	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>		<i>e</i>			<i>T</i>	<i>M</i>
70	<i>a</i>					<i>f</i>			<i>M</i>
241	<i>a</i>			<i>d</i>					<i>M</i>
242	<i>a</i>			<i>d</i>					<i>M</i>
245 ⁽⁷⁰⁾	<i>a</i>	<i>b</i>						<i>K Cc</i>	<i>M</i>
246 ⁽⁷¹⁾	<i>a</i>	<i>b</i>						<i>K Cc</i>	<i>M</i>
246	<i>a</i>	<i>b</i>							<i>M</i>
246	<i>a</i>								<i>M</i>
248 ⁽⁷²⁾	<i>a</i>		<i>c</i>						<i>M</i>
249	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>					<i>M</i>
254	<i>a</i>				<i>e</i>	<i>A B C</i>	<i>T K</i>		<i>M</i>
255	<i>a</i>				<i>e f</i>	<i>A B C</i>	<i>T K Cc</i>		<i>M</i>
256	<i>a</i>	<i>b</i>				<i>A B C D</i>	<i>T</i>		<i>M</i>
256		<i>b</i>				<i>A B C D</i>	<i>K Cc</i>		<i>M</i>
257	<i>a</i>			<i>d e</i>		<i>A B C D</i>	<i>T</i>		<i>M</i>
258	<i>a</i>			<i>e f</i>		<i>A B</i>	<i>T K Cc</i>		<i>M</i>
260						<i>A B C</i>	<i>T K Cc</i>		<i>M</i>
261				<i>d e</i>		<i>A B C D</i>	<i>T K Cc</i>		<i>M</i>
262				<i>d f</i>		<i>A B D</i>	<i>T K Cc</i>		<i>M</i>
263				<i>d e f</i>		<i>A B C D</i>	<i>T K</i>		<i>M</i>
264	<i>a</i>			<i>d e</i>		<i>A B C D</i>	<i>T</i>		<i>M</i>

⁽⁷⁰⁾ Il codice apparteneva sicuramente al Pico ed è così identificabile in *K*, 277 «P. Quidam hebreus in bibliam n. 673 capsula 23» e in *Cc*, 62 «Commentum super Genesim Rhabī Manuel ms. pap.».

⁽⁷¹⁾ È probabile che il manoscritto sia di provenienza picchiana: *K*, 500 «M. P. Apherisius Moyses n. 345 capsula 8»; *Cc*, 46 «Commentum Rabi Moysi super Amphori».

⁽⁷²⁾ Il codice apparteneva forse alla biblioteca del Pico, dato che è stato acquistato dal Grimani nel 1498 (Tamani, 8).

8. Descrizione dei codici greci ⁽⁷³⁾.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 254 (olim VI 1) = Mioni, *Catalogo*, 289. [Tav. I].

Cartaceo, sec. XV ex., mm. 336x225, ff. I.401.II, linee 27, specchio di scrittura mm. 215x210. I ff. 190rv e 199v-200v sono privi di scrittura.

La carta è bianca, sottile, ben conservata. Si rilevano due filigrane: la prima (es. ff. 122, 123, 190) è un giglio inscritto in un cerchio (= Briquet 7312, a. 1479/1482); la seconda (es. ff. 242, 246, 247) è una corona inscritta in un cerchio (= Briquet 4866, a. 1481/1515).

I 40 fascicoli sono tutti quinioni, eccettuato l'ultimo di 11 fogli; sono aggiunti un foglio di guardia all'inizio e due alla fine. Sono numerati con numeri arabi nell'angolo inferiore interno dell'ultimo foglio di ciascuno.

Tutto il codice è scritto da Cosmas Trapezuntios. L'inchiostro è nero, leggermente sbiadito nei primi fogli.

Il manoscritto non reca alcun ornamento: solo i due titoli dei ff. 382 e 393v sono scritti in minio dallo stesso copista. Mancano le lettere iniziali e gli altri titoli che dovevano essere eseguiti dal miniatore. Una mano posteriore ha aggiunto parte dei titoli mancanti.

Sul margine superiore del f. I, posto all'inizio del codice, si legge: «Liber D(ominici) Grimani Car(dina)lis S(ancti) Marci». Più in basso l'annotazione «Aristotelis de historia animalium» e, sotto, l'antica numerazione della Biblioteca Udinese «N. 1».

La rilegatura settecentesca, che risale all'episcopato di Gian Girolamo Gradenigo (1766-1786), presenta i due piatti in cartone rosso e il dorso in cuoio a coste ornate con fili d'oro, sul quale si legge l'antica numerazione «VI N. 1». La filigrana dei fogli di guardia annessi alla coperta è attestata a Venezia nel 1784 ⁽⁷⁴⁾.

ARISTOTELES: (ff. 1-199) *Historia animalium libri decem*, eodem ordine a Theodoro Gaza vulgato; (ff. 201-282) *De partibus animalium libri quattuor*; (ff. 282-381v) *De generatione animalium libri quinque*; (ff. 382-393) *De animalium incessu*; (ff. 393v-401v) *De animalium motione*.

BIBLIOGRAFIA: L. Dittmeyer, *Aristotelis de animalium historia*, Lipsiae 1907, XVI; Mioni, *Aristotelis codices*, 109; Mioni, *Catalogo*, 439; Diller, 160.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 255 (olim VI 2) = Mioni, *Catalogo*, 290. [Tav. II].

⁽⁷³⁾ Tralascio di indicare, nella bibliografia di ciascun manoscritto, i vecchi elenchi dove i codici sono sommariamente inventariati: Mazzatinti, cit., 232; Omont, *Notes*, 415-416; A. Cosattini, *Index codicum graecorum Bibliothecae Archiepiscopalis Utinensis*, «Studi Italiani di Filologia Classica», V (1897), 395-399. Lo Scalon, 57-59, ne fa solo un rapido cenno. Il contenuto dei manoscritti, già descritto dal Mioni, viene dato qui in forma abbreviata.

⁽⁷⁴⁾ E. Heawood, *Watermarks mainly of the 17 and 18 Centuries*, Hilversum 1950, n. 824.

Membranaceo, sec. XV ex., mm. 290x202, ff. I.129, linee 31, specchio di scrittura mm. 190x155. Il f. 92v è privo di scrittura.

La pergamena è sottile con i lati carne-pelo ben contrastati. Alcuni fogli presentano i fori naturali della pelle e fori da tarlo che non ledono il testo.

I fascicoli sono 14 preceduti da un foglio isolato: 12 quinioni, il decimo è un bifoglio e l'ultimo è un fascicolo di 7 fogli. I primi dieci, fino al f. 94, sono numerati a lettere greche minuscole, α'-ι', al centro del margine inferiore del primo foglio di ciascuno; inoltre sul margine inferiore interno del primo foglio è riportata come richiamo la parola iniziale del fascicolo seguente. Dal f. 95 inizia una numerazione a lettere greche maiuscole, Α'-Δ', posta al centro del margine inferiore della prima pagina di ciascun fascicolo.

È scritto da (Michele Lygizos). L'inchiostro è marrone chiaro.

Nella prima parte del codice, fino al f. 92, il testo è corredato da note, correzioni e aggiunte marginali della mano di (Giovanni Argiropulos), che ha tracciato anche i richiami alla fine dei primi dieci fascicoli e i titoli marginali in inchiostro rosso. L'inchiostro delle annotazioni è nero, in alcuni punti sbiadito.

Le lettere iniziali, riccamente ornate, sono in inchiostro rosso mattone e giallo chiaro. Fregi e fasce ad intreccio, negli stessi colori, suddividono le varie opere (es. ff. 1, 73v, 93, 112). La decorazione e i titoli in maiuscola, scritti in inchiostro rosso, sono della mano di (Giovanni Rhosos).

Il f. I porta l'antica numerazione della Biblioteca Udinese «N. II». Al f. Iv «Liber D(omi)nici Grimani Car(dina)lis S(ancti) Marci». Sotto si legge l'annotazione di Domenico Ongaro «Aristotelis libri ad Nicomachum et magna moralia».

La rilegatura settecentesca con i piatti in cartone rosso e il dorso in pelle con filetti dorati e con la numerazione antica è simile a quella dell'*Utin.* 254.

ARISTOTELES: (ff. 1-92) *Ethicorum Nicomacheorum libri decem*; (ff. 93-128v) *Magna moralia*.

BIBLIOGRAFIA: Mioni, *Aristotelis codices*, 110; Mioni, *Catalogo*, 439-440; Mioni, *Bessarione scriba*, 304; Diller, 160.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 256 (olim VI 3) = Mioni, *Catalogo*, 291. [Tav. III].

La struttura attuale del manoscritto è composita.

I Cartaceo, sec. XV ex., mm. 280x200, ff. 180, linee 26, specchio di scrittura mm. 200x120. I ff. 10v, 179v-180v sono privi di scrittura.

La carta è bianca, sottile, ben conservata. Si riscontrano tre filigrane: la più frequente (es. ff. 14-17, 15-16) è il cappello prelatizio (= Briquet 3388, a. 1475/1480); il fiore di giglio è riscontrabile una sola volta nei ff. 2-9 (= Briquet 7312, a. 1479/1482); la terza filigrana, che si rileva nei ff. 11-20, è la lettera R maiuscola delineata con un doppio tratto e inscritta in un cerchio: manca nei repertori.

I 18 fascicoli sono tutti quinioni, numerati a lettere greche nell'angolo inferiore destro del primo foglio di ciascuno; le note numerali dei primi cinque sono cadute. Sull'ultimo foglio di ciascun fascicolo è tracciata come richiamo la parola iniziale di quello successivo.

Lo scriba che ha composto questa parte del codice è (Giovanni Argiropulos). L'inchiostro è nero. Nessuna ornamentazione.

Sul margine inferiore del f. 1, restaurato di recente, rimangono lievi tracce della nota di possesso del Grimani. Sullo stesso foglio si legge «N. 29», l'antico numero dell'inventario Grimani.

II Cartaceo, sec. XIV in., mm. 280x200, ff. 181-204, linee 29/36, superficie scritta mm. 230x170/180.

La carta è di fattura grossolana, con la superficie ruvida, di colore giallognolo. La filigrana, posta al centro del foglio, è un fiore a sei petali (= Mošin-Tralič 4020, a. 1298); un'altra filigrana, la lettera T (= Mošin-Tralič 5650, a. 1317), si rileva nei ff. 201 e 203.

I fascicoli sono tre quaderni numerati dal copista a lettere greche, α'-γ', nell'angolo inferiore interno del primo e dell'ultimo foglio di ciascuno.

La grafia, databile ai primi anni del sec. XIV, è disordinata, perpendicolare al rigo o leggermente inclinata a destra, con un certo contrasto modulare. Le abbreviazioni, spesso per semplice sospensione, sono concentrate alla fine del rigo dove il tratto si allunga formando spesso svolazzi. Iota muto è omesso; spiriti e accenti sono di frequente fusi insieme e spesso gli accenti sono uniti alla vocale cui si riferiscono.

Il codice non reca alcuna ornamentazione: solo il titolo e la lettera iniziale del f. 181 sono scritti in rosso ora sbiadito.

Sul margine inferiore del f. 181 si legge «N. 93», il numero dell'inventario Grimani. Al f. 204v si trova un'annotazione di altra mano, in parte erasa: ἔγραψα... γου... τετρακώσους (sic) ια' εἰς τῆς κγ' τοῦ μαρτίου μηνὸς ἐξ...

I due manoscritti sono rilegati insieme con piatti in cartone rivestiti in pergamena chiara. Il recente restauro ha distrutto l'antica rilegatura con fibbie e la doppia numerazione dell'inventario Grimani scritta sul dorso, vista dal Mioni.

I (EUSTRATIUS): (ff. 1-10) *Commentarium in primum librum Analyticorum posteriorum*; (ff. 11-179) *In Aristotelis Analyticorum posteriorum librum primum commentarium* (ed. M. Hayduck, *Eustratii in Analyt. Post. librum secundum comment.*, in *Commentaria in Aristotelem graeca*, XXI, Bérrolini 1907).

II ARISTOTELES: (ff. 181-204) *Rhetorica ad Alexandrum*.

BIBLIOGRAFIA: Mioni, *Aristotelis codices*, 110-111; Mioni, *Catalogo*, 440-441; Diller, 160.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 257 (olim VI 4) = Mioni, *Catalogo*, 292. [Tav. IV].

Membranaceo, sec. XV ex., mm. 282x180, ff. II.150.I, linee 32, specchio di scrittura mm. 180x116.

Pergamena sottile che in alcuni fogli presenta i fori naturali della pelle. I ff. 1v e 2 sono macchiati dall'umido senza danno alla scrittura. La rigatura non è incisa a secco, ma delineata in inchiostro marrone chiaro.

I fascicoli sono 15 quinioni preceduti da un bifoglio (ff. I-II) e seguiti da un foglio isolato. Sono numerati α'-ιε' nell'angolo superiore esterno del primo foglio di ciascuno; la numerazione era ripetuta anche nell'angolo superiore esterno dell'ultimo foglio, ma ora si legge solo al f. 10v.

L'intero codice è opera di un unico scriba che al f. 150v ci ha lasciato la sua sottoscrizione: Θ(εο)ῦ τὸ δῶρον, Ματθαίου δὲ πόνοϛ Ματθαῖος

τοῦνομα Σεβαστὸς Λαμπροῦδης ὁ Πελοποννήσιος γέγραφα ἐν τῇ Φλωρεντία. L'inchiostro è nero, in taluni fogli sbiadito.

Sul margine superiore del f. II si legge l'antica numerazione della Biblioteca Udinese «N. IV» e, subito sotto, la nota di possesso del Grimani «Liber D(ominici) Grimani Car(dina)lis S(ancti) Marci». Sul margine superiore del f. I l'annotazione del Montfaucon «Aristotelis de animalibus (*corrigé* animabus) 250 annorum». Il numero dell'inventario Grimani, «N. 30», letto dal Mioni su un foglietto incollato sul piatto posteriore, è sparito nel recente restauro.

I resti degli antichi piatti, incollati sulla nuova rilegatura, conservano ancora alcune tracce di doratura e presentano entrambi la stessa decorazione a cornici rettangolari concentriche che racchiudono nello specchio centrale un rombo. La cornice esterna è formata da uno dei ferri individuati dalla Van Regemorter⁽⁷⁵⁾. Sono visibili i segni lasciati dalle quattro cinghiette e dalle borchie. *Sectio aurata*.

I ARISTOTELES: (ff. 1-37v) *De anima libri tres*; succedit (f. 38) <IOHANNES PHILOPONUS>, *In Aristotelis de anima librum primum, excerptum* inc. Ἰστέον ὅτι Ἀριστοτέλης ἐν τρισὶν λόγοις... Ἐν μὲν οὖν τῷ πρώτῳ, expl. οὕτω καὶ ἐνταῦθα πεποίηκεν (cfr. M. Hayduck, *Commentaria in Aristotelem graeca*, XV, 20, 23-21,7).

II <THEMISTIUS>: (ff. 38-148) *De anima libri septem*; succedit (f. 148) THEMISTIUS, *Epigramma in Julianum imperatorem* (cfr. *Anthol. Palat.*, XI, 292). Adduntur brevissima *De anima*.

III MICHAEL PSELLUS: (ff. 148v-150v) *Aenigmata* 17 (cfr. Boissonade, *Anecdota graeca*, III, 429-436, sed aenigma quod signatur ιε' in codice deest).

BIBLIOGRAFIA: Sp. Lampros, «Νέος Ἑλληνομνήμων», IV, Atene 1907, 176-179 n. 10; Vogel-Gardthausen, 295; Mioni, *Aristotelis codices*, 111-112; Mioni, *Catalogo*, 441-442; Diller, 160.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 258 (olim VI 5) = Mioni, *Catalogo*, 293. [Tav. V].

Cartaceo, sec. XV med., mm. 240x170, ff. II.208.I, linee 25, specchio di scrittura mm. 160x90. I fogli membranacei di guardia misurano mm. 226x160. Il f. 208v è privo di scrittura.

La carta è bianca, sottile, ben conservata. La filigrana (es. ff. 13-18, 25-26, 44-47) rappresenta tre monti sormontati da una croce (= Briquet 11704, a. 1443).

I 21 fascicoli sono tutti quinioni, eccettuato l'ultimo che è un quaderno. Sono preceduti da un bifoglio membranaceo e seguiti da un foglio membranaceo isolato. Sono numerati α'-κα' nell'angolo inferiore interno dell'ultimo foglio di ciascuno: spesso la numerazione è stata tagliata dalle successive rifilature.

L'intero codice è scritto da <Teodoro Gaza>. L'inchiostro è nero.

Il manoscritto reca una lussuosa ornamentazione policroma dai colori

⁽⁷⁵⁾ B. Van Regemorter, *La reliure des manuscrits grecs*, «Scriptorium», VIII (1954), 12 fig. 7 nr. 3.

contrastanti: oro, blu, verde, giallo, rosso scuro. L'inchiostro rosso scuro è usato anche per le fasce a tessitura (es. f. 1), per i titoli (fino al lib. IV, poi mancano), per alcune annotazioni marginali di mano dello stesso scriba.

Sul margine superiore del f. Iv l'iscrizione «Manu D. Theodori Gazae», aggiunta da una mano del sec. XV, è ora molto sbiadita. Sul margine superiore del f. II l'antica numerazione della Biblioteca Udinese «N. V». Al f. Iiv la nota «Liber D(ominici) Grimali Car(dina)lis S(ancti) Marci» e più in basso l'annotazione dell'Ongaro «Aristotelis Politicorum Li(bri) 8». Il margine inferiore esterno del f. 208 reca un'annotazione latina di cui si legge solo la seconda parte «... arist(ote)lis».

Il *titulus* «Politica Aristotelis», che il Mioni lesse incollato sul piatto posteriore, si trova ora sul contropiatto anteriore dove si legge anche l'antica numerazione della Biblioteca Udinese «VI N° V». Il numero dell'inventario Grimali «N. 42», letto dal Mioni, è caduto.

Il manoscritto, dopo il recente restauro, è stato rilegato in cuoio marrone: sui piatti sono stati incollati i resti di quelli antichi finemente incisi, con tracce di doratura. La decorazione, uguale su entrambi, presenta una cornice rettangolare a fioroni che racchiude un motivo a croce. Uno dei ferri usati corrisponde al n. 11 segnalato però dall'Irigoin in legature bizantine ⁽⁷⁶⁾.

ARISTOTELES: (ff. 1-208) *Politicorum libri octo*.

BIBLIOGRAFIA: Vogel-Gardthausen, 137; Mioni, *Aristotelis codices*, 111-113; Mioni, *Catalogo*, 442; *Aristoteles' Politik*, ed. A. Dreizehnter, München 1970, XXXV; E. Mioni, *Introduzione alla Paleografia greca*, Padova 1973, 140 e tav. XXVII; Mioni, *Bessarione scriba*, 273 n. 3; Diller, 160-161; Scalon, 58 e tav. II.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 259 (olim VI 6) = Mioni, *Catalogo*, 294.

Membranaceo, sec. XV ex., mm. 167x113, ff. I.63, linee 19, specchio di scrittura mm. 115x68. Il f. 61v è privo di scrittura.

Pergamena ben lavorata, sottile, di colore chiaro.

I sei fascicoli sono tutti quinioni, preceduti da un foglio isolato e seguiti da tre fogli. Sono numerati α'-ς' a lettere maiuscole nell'angolo inferiore esterno del primo foglio di ciascuno; la numerazione del primo fascicolo è caduta.

Ha vergato l'intero manoscritto (Giovanni Rhosos). L'inchiostro è nero. Le lettere iniziali e i titoli sono scritti in rosso dallo scriba stesso. In rosso sono delineate anche le fasce a intreccio e tessitura.

Sul margine superiore del f. I si legge la nota di possesso in inchiostro chiaro «Est mej Petri Pauli Pellari Sand(aniensis)». Al f. I l'antica numerazione della Biblioteca Udinese «N. VI».

La rilegatura, probabilmente di bottega veneta, è in cuoio finemente inciso: la decorazione è uguale su entrambi i piatti. È stata conservata una delle due fibbie a treccia.

⁽⁷⁶⁾ J. Irigoin, *Le reliure byzantine*, in *La reliure médiévale*, Paris 1978, 35 nr. 11. Una foto del piatto posteriore in Scalon, tav. II.

AESOPUS, *Fabulae* 151. Est recensio *Augustana minor* (Ia) dicta, cuius ordo fabularum modo cum classe *Augustana*, modo cum *Accursiana* cohaeret (cfr. *Corpus Fabularum Aesopicarum*, I, Lipsiae 1962², XV). Praemittitur (ff. 1-2) *Aesopi vita* quae fertur ab Aphthonio conscripta (ed. A. Eberhard, *Fabulae Romanenses*, Lipsiae 1862, 306-308).

BIBLIOGRAFIA: Vogel-Gardthausen, 187-193; Mioni, *Catalogo*, 442-443; Mioni, *Bessarione scriba*, 304.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 260 (olim VI 7) = Mioni, *Catalogo*, 295.

Bombicino, sec. XIII/XIV, mm. 192x130, ff. 144 (+ 123 bis), linee 20/22, specchio di scrittura mm. 145/150x90/100. Il codice è mutilo all'inizio per la caduta del primo fascicolo.

La carta è spessa, con la superficie liscia, di colore giallo. Le vergelle, distinguibili a fatica, sono verticali: lo spazio occupato da 20 vergelle è di mm. 35. I filoni non sono visibili. Qua e là vi sono fori da tarlo e macchie di umidità con qualche danno alla scrittura. Parecchi fogli, soprattutto all'inizio e alla fine del manoscritto, sono stati restaurati ai margini; il f. 123 bis, interamente restaurato, presenta solo la parte centrale, anche questa molto danneggiata.

I 18 fascicoli originari, tutti quaderni, sono numerati α'-ιη' nell'angolo inferiore interno del primo foglio di ciascuno. Il f. 123 bis è isolato.

Il manoscritto, di origine provinciale, è vergato da un'unica mano con una grafia a contrasto modulare, ricca di abbreviazioni. L'inchiostro è nero, a volte leggermente sbiadito; *iota* muto è omissso; spiriti e accenti sono talvolta fusi insieme.

Le lettere iniziali, alcune note marginali nella stessa minuscola del testo, i segni tachigrafici per σημειώσεις sono in rosso vivo, ora spesso sbiadito. Piccole fascie ad intreccio, molto rozze, sono disegnate in negativo con l'inchiostro scuro usato per il testo.

Dopo il recente restauro il codice è stato rilegato in cuoio marrone; i resti dell'antica rilegatura, in cuoio liscio senza incisioni, sono stati incollati sui piatti.

<GEORGIUS CHOEROBOSCUS>, *Epimerismi in psalmos*, inc. mut. μετέχειν δικαιοσύνης καὶ τὸν δίκαιον, expl. mut. παρασκευάζει τοῦ καταλυομένου. (ed. T. Gaisford, *Georgii Choerobosci dictata in Theodosii canones necnon epimerismi in psalmos*, Oxford 1842, III, 7, 21-184, 19; cfr. A. Rahlfs, *Verzeichnis der griech. Handschriften d. Alten Testaments*, Berlin 1914, 300-301).

BIBLIOGRAFIA: Mioni, *Catalogo*, 443-444; Diller, 160.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 261 (olim VI 8) = Mioni, *Catalogo*, 296. [Tav. VI].

Membranaceo, sec. XIV in. (a. 1300/1301), mm. 235x188, ff. II.3-151. Il f. I presenta due colonne di mm. 190x55 e 19 linee di scrittura; i ff. 3-147v hanno 27 linee in uno specchio di scrittura di mm. 175x129; i ff. 148-149v sono a due colonne di mm. 190x72, con 29 linee di scrittura ciascuna; i ff. 150-151 sono a due colonne di mm. 180x65, con 29/33 linee di scrittura.

Pergamena di mediocre qualità, molto spesso, con tracce del pelo dell'animale; parecchi fogli presentano i fori naturali della pelle (es. f. 119). Si notano in tutto il codice tracce d'umidità, senza danno alla scrittura. Il tipo di rigatura è Lake I, 40a, tolta una orizzontale sul margine superiore (= Leroy 43D1d), anche nei ff. 148-151 scritti a due colonne; la rigatura incisa dal lato-pelo secondo il sistema n. 1 del Leroy, in alcuni fogli taglia la pergamena (es. f. 56).

I fascicoli sono 19, tutti quaderni eccettuato l'ultimo di cinque fogli; un foglio di guardia membranaceo e uno cartaceo sono posti all'inizio del manoscritto. Sono numerati α'-ιθ' a lettere maiuscole nell'angolo inferiore interno del primo foglio di ciascuno. Al centro del margine inferiore del foglio iniziale di ogni sermone si legge, in inchiostro nero di mano dello scriba, il numero dei fogli che ciascuno occupa.

Ad eccezione dei ff. 148-151, opera di un'altra mano, un unico scriba ha composto tutto il codice in minuscola arcaizzante e al f. 147v ci ha lasciato la sua sottoscrizione in grafia corsiva: «'Ενθα τέλος εἴληφεν τῶν ἀπανθισμάτων τοῦ ἐν ἀ(γί)οις π(α)ρ(ό)ς ἡμῶν ἀρχιεπισκόπ(ου) Καισαρείας Καππαδόκων, Βασιλείου τοῦ μεγάλου, ἐν ἔτει ρωθ' ἰν(δικτιῶνος) ιε'». Gli spiriti sono arrotondati, tracciati sempre separatamente dagli accenti; *iota* muto è sottoscritto; l'inchiostro è marrone chiaro.

Il f. Irv è del sec. XI; il f. II, cartaceo, ma in cui non compare la filigrana, presenta l'indice del contenuto, scritto da (Michele Lygizos). I ff. 148-151 sono di una mano del sec. XIV.

Le fascie che suddividono i sermoni e le lettere iniziali sono decorate con motivi geometrici, a festoni o a fiorami, in rosso scuro e giallo pallido. A partire dal f. 93v i sermoni sono separati da semplici fregi monocromi rosso scuro.

Al f. IIv si legge l'antica numerazione della Biblioteca Udinese «N. VIII». Al f. 3 l'annotazione del Montfaucon «Basilii orationes quaedam 600 ann.».

Il codice, restaurato di recente, è rilegato in cuoio scuro. Sui piatti sono stati incollati i resti dell'antica legatura bizantina: si notano le tracce della presenza delle cinque borchie. L'ornamentazione, uguale su entrambi, è formata da tre cornici rettangolari concentriche. Quella esterna è decorata dall'incisione del ferro n. 1 riscontrato dall'Irigoïn in un gruppo di legature cretesi del sec. XV⁽⁷⁷⁾; nella mediana si riconosce l'impronta del ferro n. 6 dell'Irigoïn. Il ferro della cornice interna è un piccolo fiore di loto a sei petali. Ai quattro angoli di ogni cornice si riconosce il ferro n. 11 dell'Irigoïn. Nello specchio rettangolare al centro del piatto si individuano le incisioni dei ferri n. 9 (fiore di giglio), n. 11 e n. 15 (aquila) dell'Irigoïn. Il restauro ha conservato le quattro cinghiette in cuoio, tipiche della legatura bizantina, formate da tre piccole trecce: sono incollate ora all'interno della coperta posteriore⁽⁷⁸⁾. Il fermaglio è andato perduto.

BASILIIUS MAGNUS: (ff. 3-147v) *Sermones 24 de moribus a Symeone Metaphrasta concinnati* (cfr. PG 32, 1116-1381). Praecedit (f. Irv) *fragmentum Evangelii* die IV post Pascham (*Actus Apostolorum*, II 22-23).

⁽⁷⁷⁾ Irigoïn, cit., 35; Van Regemortel, cit., 12 fig. 7 nr. 1.

⁽⁷⁸⁾ Van Regemortel, cit., 15 fig. 8.

Succedunt e menaeis fragmenta: (ff. 148-150) canon cum laudibus die 25 martio, inc. Ἀιδέτω σοι, δέσποινα, expl. ἐμορφώθη τὸ ἀλλότριον (cfr. *Menaia*, IV, Romae 1898, 176,24-183,11); (ff. 150-151) στιχηρὰ προσόμοια eiusdem diei, inc. Βουλὴν προαιώνιον, expl. τὸ μέγα σου ἔλεος (ibid., 170-174,15 nonnullis in nostro omissis).

BIBLIOGRAFIA: Mioni, *Catalogo*, 444-445; Turyn, 99-100 e tavv. 78 e 233 b; Diller, 160; Prato, cit., 174-175.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 262 (olim VI 9) = Mioni, *Catalogo*, 297. [Tav. VII].

Membranaceo, sec. XI, mm. 290x225, ff. II.3-234.II; due colonne di mm. 205x75, linee 31.

Pergamena di mediocre qualità, spessa; alcuni fogli presentano tracce del pelo dell'animale e suture. I fogli iniziali (ff. 3-6) sono stati notevolmente rovinati dal fuoco con grave danno alla scrittura; tracce delle fiamme si notano anche sui margini inferiori dei fogli fino al f. 30. Alcuni fogli (ff. 25, 50, 57, 83, 124, 149, 179, 198) sono stati decurtati. Il tipo di rigatura è Lake II, 23 b (= Leroy 33C2d); i fogli sono stati incisi chiusi dal lato-pelo.

I 30 fascicoli sono così composti: 1 ternione (ff. 3-8), 1 di 9 fogli (f. 17), 1 quaderno (f. 25), 1 ternione (f. 31), 15 quaderni (f. 151), 1 di 7 fogli (f. 158), 5 quaderni (f. 198), 1 di 5 fogli (f. 203), 3 quaderni (f. 227), 1 di 7 fogli (f. 234). A partire dal f. 120 sono numerati α'-ιε' sul margine esterno del primo foglio di ciascuno; non c'è traccia di numerazione nei fascicoli precedenti il f. 120.

Tutto il codice è stato scritto da un'unica mano. L'inchiostro è marrone chiaro; gli spiriti sono talvolta angolari; *iota* muto è ascritto.

Una fascia o più semplicemente un fregio ad intarsio o tessitura, suddividono le varie omelie: i colori usati sono il carminio, il verde, l'azzurro. Le lettere iniziali di tipologia italo-greca (?) presentano talora forme zoomorfe o antropomorfe: i colori usati sono gli stessi delle fasce. I titoli e la numerazione delle omelie sono in carminio.

Il f. 2, contenente la nota di possesso del Grimani letta dal Mioni, è caduto. Al f. 42 l'annotazione del Montfaucon: «1698. S. Joannis Chrysostomi homiliae variae annorum fere sexcentorum».

Sul contropiatto anteriore è stato incollato il *titulus* che si trovava sul dorso dell'antica rilegatura: «D. Joannis Chrysostomi Homiliae variae N. IX. Codex undecimi saeculi».

Il codice, dopo il recente restauro, è stato rilegato in cuoio chiaro come l'*Utin.* 263.

IOHANNES CHRYSOSTOMUS: (ff. 3-234v) *Eclogae* 32 e collectione THEODORI DAPHNOPATAE α'-λβ' subputatae (PG 63, 567-818; cfr. S. Haidacher, *Studien über Chrysostomus Eklogen*, «Sitzungsber. d. k. Akad. d. Wiss., phil.-hist. Kl.», CXLIV, Wien 1902, III, 2 sqq.). In ff. I-II custodiae causa appositis *excerptum Vitae s. Antonii abbatis* latine versum (cfr. cod. *Utin.* 263).

BIBLIOGRAFIA: Mioni, *Catalogo*, 445-446; Diller, 160.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 263 (olim VI 10) = Mioni, *Catalogo*, 298.

Membranaceo, sec. X/XI, mm. 288x218, ff. II.3-248. I ff. 3-128 hanno 27 linee in uno specchio di scrittura di mm. 217x145; i ff. 130-248 hanno 31/32 linee in uno specchio di scrittura di mm. 210x140; il f. 129, contenente all'origine solo 7 righe di scrittura sul recto, è stato decurtato senza danno per il testo e misura ora mm. 86x210.

Pergamena di buona qualità, anche se qua e là si riscontrano tracce del pelo dell'animale. I fogli iniziali, rovinati dal fuoco con lievissimi danni al testo solo al f. 3, sono stati restaurati. Alcuni fogli (ff. 139, 164, 175, 198, 205, 215, 237) sono stati decurtati del margine inferiore o di quello esterno. Il tipo di rigatura nei ff. 3-128 è Lake I, 34 a (= Leroy 34C1); nei ff. 130-248 il tipo è Lake I, 2 c (= Leroy 20C1). Entrambi i tipi sono incisi dal lato-pelo secondo il sistema n. 1 del Leroy.

Il codice è formato da 32 fascicoli così composti: 1 quaderno (ff. 3-10), 1 di 7 fogli (f. 17), 4 quaderni (f. 49), 1 di 7 fogli (f. 56), 2 quaderni (f. 72), 1 di 7 fogli (f. 79), 6 quaderni (f. 127), 1 bifoglio (f. 129), 14 quaderni (f. 241), 1 di 7 fogli (f. 248). La numerazione α' - $\lambda\beta'$, a lettere maiuscole, è posta sul margine superiore esterno del primo foglio di ciascuno.

Il manoscritto è stato copiato da due mani diverse in grafia del tipo «Perlschrift». Il primo scriba ha copiato i ff. 3-129 in inchiostro marrone chiaro; la scrittura è di modulo medio, appesa al rigo, leggermente inclinata a destra; gli spiriti sono angolari; *iota* muto è omesso. I ff. 130-248 sono copiati dalla seconda mano in grafia di modulo minore e meno curata rispetto alla precedente; l'inchiostro è marrone chiaro fino al f. 233v, poi è nero; gli spiriti sono angolari; *iota* muto è omesso.

Nei fogli scritti dalla prima mano le lettere iniziali sono in carminio e le fasce che suddividono le opere sono diligentemente delineate in carminio e azzurro. La seconda parte del codice (ff. 130-248) non presenta alcuna ornamentazione: i titoli e le lettere iniziali sono vergati con lo stesso inchiostro del testo; le omelie sono suddivise da semplicissimi fregi pure in inchiostro.

Al f. 3 l'annotazione del Montfaucon: «Joan. Chrysostomi Sermones 600 ann.». Più sotto si legge l'antica numerazione della Biblioteca Udinese «N. X». Sul contropiatto anteriore è stato incollato il *titulus* che si trovava sul dorso dell'antica rilegatura: «D. Joannis Chrysostomi Sermones N. X».

Dopo il recente restauro il codice è stato rilegato in cuoio chiaro come l'*Utin.* 262.

IOHANNES CHRYSOSTOMUS: (ff. 3-73v) *de Lazaro conciones quinque* (PG 48, 963-1026), lacuna post f. 8v inter vv. τίνας μὲν οὖν ἐνεχεν - ἢ αἰτησις (ibid., 970,30-971,25); (ff. 74-127) in illud *Vidi Dominum hom. sex* (PG 56, 97-142); (ff. 128-196v) *adversus Iudaeos orat. sex*, scilicet 1 et 4-8 (PG 48, 843-856 et 871-942); (ff. 197-246v) *contra Anomoeos de incomprehensibili natura Dei hom. sex*, scilicet 1-5 et 11 (ibid., 701-748 et 795-802; cfr. p. 795 n. 1). In ff. I-II custodiae causa appositis *excerptum Vitae s. Antonii abbatis* latine versum (cfr. cod. *Utin.* 262).

BIBLIOGRAFIA: Mioni, *Catalogo*, 446-447; Diller, 160.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 264 (olim VI 11) = Mioni, *Catalogo*, 299.

Cartaceo, sec. XIV in (a. 1317), mm. 217x145, ff. II.3-232.II, linee 23/28, specchio di scrittura mm. 145/176x100/105. I ff. Iv, IIv, 3rv, 35v, 233-234v sono privi di scrittura.

La carta è di qualità piuttosto scadente, di pasta grossa, con superficie ruvida. La filigrana, un brucanico con occhi e stella sovrastante (= Piccard serie VI), è presa nella piega centrale del foglio (es. ff. 15-16, 220-221). Quasi tutti i fogli sono macchiati dall'umido sulla parte superiore senza danno per la scrittura; all'inizio e alla fine del codice molti sono stati restaurati.

I 29 fascicoli sono così composti: 1 di 9 fogli (ff. 3-11), 3 di 7 fogli (f. 32), 25 quaderni (f. 232). Due fogli di guardia sono posti all'inizio e alla fine del codice. I primi due fascicoli sono numerati α'-β' nell'angolo inferiore esterno del primo foglio; la numerazione del terzo fascicolo è caduta. Gli altri fascicoli, a partire dal f. 26, sono numerati α'-κς' nell'angolo inferiore esterno del primo e dell'ultimo foglio di ciascuno.

L'intero manoscritto è opera del monaco Pancrazio che al f. 232 ci ha lasciato la sua sottoscrizione: «Ὡςπερ ξένοι χαίρουσιν εἶδεῖν π(ατ)ρίδα καὶ οἱ θαλαττεύοντες τοῦ φθάσαι εἰς λιμένα, οὕτω καὶ οἱ βιβλιογράφοιτες εὐρεῖν βιβλίου τέλος. Ἐργάρεται (ει ex η corr.) ὁ παρὼν Κλήμας σὺν θ(ε)ῶ διὰ χειρὸς καμὸν ἀμαρτωλοῦ μοναχοῦ Παγκρατίου τοῦ Μωραίτη, κελεύσεως δὲ πρὸς με τοῦ εὐλαβεστάτου π(ατ)ρ(ὸ)ς ἡμῶν ἱερομονάχου κῡρ Ἰακώβου τοῦ ἐν τῇ μονῇ τοῦ κ(υρί)ου ἡμῶν Ἰ(ησοῦ) Χ(ριστοῦ) εἰς τὸ Καλαμιστὸ ἐν ἔτει ρωκε' ἰνδ. θ' μηνὶ μαρτίῳ κς' καὶ οἱ ἀναγινώσκοντες εὐχεσθῆναι μοι διὰ τὸν κ(ύρι)ον καὶ μὴ με μέμψασθαι διὰ τῶν πολλῶν μου σφαλμάτων ὅτι χορικὸς(ς) εἰμὶ τοῦ γράφειν· τῷ ἔχοντι καὶ γράψαντι Χ(ριστ)έ μου σῶσον καὶ τοὺς ἀναγινώσκοντα(ς) μετὰ προθυμίας, φύλαττε εἰς αἰῶνας ἀμήν».

Nella maggior parte del codice l'inchiostro è scuro, quasi nero, nei primi fogli invece è leggermente sbiadito. Una mano del sec. XV ha posto rare annotazioni marginali, per lo più tagliate dalle successive rifilature.

Porte e fregi, rozzamente delineati con lo stesso inchiostro del testo o con un rosso ora sbiadito, suddividono le varie opere: la tecnica del disegno è in negativo. I titoli e le lettere iniziali, ornate con svolazzi e volute, sono in rosso sbiadito.

Al f. I si legge la nota di possesso di Giorgio di Trapezunte, parzialmente erasa: «Ἐσχεν ὁ ἱερεὺς ὁ παπᾶ(ς) κῡρ Γεώργ(ιος) ὁ Βαρὺς δουκάτικ(α) β' δανεικὸν καὶ ἔδωκε τὸ βιβλίον τοῦτο ἀλλαγῇ ἐμοὶ Γεωργ(ίω) τῷ Τραπεζούντ(ιω)». Sullo stesso foglio, più in basso, si legge l'antica numerazione della Biblioteca Udinese «N. XI». Al f. II una tavola con partizioni filosofiche. Al f. 4 l'annotazione del Montfaucon: «Vita M. Aegyptiacae, Scala Joannis Climaci scripta anno mundi 6821, Christi 1313». Più in sotto, sullo stesso foglio, si legge la nota del Grimani: «Liber D(ominici) Grimani Car(dinalis) S(ancti) Marci».

Il manoscritto, dopo il recente restauro, è stato rilegato con i piatti in legno ricoperti in cuoio chiaro con cinque borchie su ciascuno.

I SOPHRONIUS PATR. HIEROSOL.: (ff. 4-25v) *Vita Mariae Aegyptiae* (PG 87, 3697-3725; BHG 1042).

II IOHANNES CLIMACUS: (ff. 36-217v) *Scala Paradisi* (PG 88, 632-1161 A). Praemittuntur, ut in editis, (ff. 26-27) IOHANNIS RHAITHENI *epistola ad Ioh. Climacum* (ibid., 624-625) et (ff. 33-35) IOH. CLIMACI *responsum* (ibid., 625-628; BHG 883 d) necnon (ff. 27-33) *Vita Ioh. Climaci* (ibid., 596-608; BHG 882). Subsequitur (ff. 218-231v) *Liber ad Pastorem* (ibid., 1165-1208). In ff. 232v et I-II, alphabetum graecum iterum et iterum descriptum tantum legitur.

BIBLIOGRAFIA: Vogel-Gardthausen, 373; Mioni, *Catalogo*, 447-448; Turyn, 127-129 e tavv. 100 e 238 a; Diller, 160.

UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 265 (olim VI 12) = Mioni, *Catalogo*, 300.

Cartaceo, sec. XVI ex., mm. 202x150, ff. I.154, linee 12/18, specchio di scrittura variabile. I ff. 7v, 34, 81rv, 92v, 95-97v, 101rv, 115v, 127v, 136-139v, 144v, 149v, 154v sono privi di scrittura.

La carta è giallognola, spessa, ruvida, con macchie d'umido che compromettono in parte la leggibilità del f. Irv. Le filigrane sono: (ff. 41-42, 50-56) un'ancora inscritta in un cerchio sormontato da una stella a sei punte (= Mošin, *Anchor Watermarks*, n. 321, a. 1565/1575); (ff. 51-52) un cappello prelatizio (= Briquet 3507, a. 1558/1573), con una contromarca; (ff. 119-120) un cerchio con diametro, sormontato da una stella a quattro punte (= Briquet 3077, a. 1555); (ff. 12-13) un angelo inscritto in un cerchio sormontato da una stella (= Briquet 651, a. 1576), accompagnato da una contromarca; (ff. 57-68) un angelo inscritto in un cerchio sormontato da un rombo (= Briquet 659, a. 1586), accompagnato da una contromarca; (f. 97) una stella a sei punte (= Briquet 6033, a. 1562); (ff. 92, 146, 152) una contromarca formata dalle lettere B e S unite da una croce: manca nel codice la filigrana corrispondente.

I 23 fascicoli non sono numerati. L'attuale struttura del manoscritto è la seguente: 1 quaderno (ff. I, 1-7), 1 quinione (f. 17), 1 ternione (f. 23), 1 bifoglio (f. 25), 1 di 14 fogli (f. 39), 1 binione (f. 43), 1 ternione (f. 49), 2 quaderni (f. 65), 1 di 14 fogli (f. 79), 1 bifoglio (f. 81), 2 binioni (f. 89), 1 quaderno (f. 97), 3 binioni (f. 109), 1 ternione (f. 115), 3 quaderni (f. 139), 1 ternione (f. 145), 1 di 9 fogli (f. 154).

Tutto il codice è stato scritto da (Antonio Episcopopulos) con un *ductus* discontinuo, in inchiostro nero. Alcune lettere iniziali, note musicali, note topiche e cronologiche, lemmi, titoli, sono scritti in inchiostro rosso, ora sbiadito.

Numerose sono le annotazioni, di mano dello stesso scriba, poste sull'estremo margine superiore o inferiore dei fogli, spesso tagliate dalle successive rifilature. Mi limito a riportare qualche esempio: sul margine inferiore del f. 6 «αφθ' Ἰουνίου»; al f. 20 in basso «Ἐν Κυδωνία»; al f. 40 sul margine inferiore «αφ'»; sul margine inferiore del f. 50 «Ἐν Βενετία»; sul margine inferiore del f. 86 «Ἐν Κυδωνία, ἀφξ'».

Sul margine inferiore del f. 1 si legge: «Ἐκ τῶν βιβλίων Γρηγορίου τοῦ ἱερομονάχου τοῦ Καφάτου». Sullo stesso foglio l'antica numerazione della Biblioteca Udinese «N. XII» e con lo stesso inchiostro «Ἐχει τὸ παρὸν φύλλα ρνε', Libro di musica greca». Al f. 2 «Τῷ ἀγνωτῷ ἐν Χριστῷ πατρὶ κυρίῳ ἡμῶν κυρίῳ Ἀλοῖζιῳ Δελφίνῳ θείᾳ προνοίᾳ καὶ τοῦ ἀποστολικοῦ θρόνου χάριτι ἐπισκόπῳ τῆς ἀγνωτῆς ἐπισκοπῆς Χανίων πολλὰ τὰ ἔτη».

Il manoscritto è rilegato in pergamena.

Hymni et cantica liturgica, notis musicis ab ANTONIO EPISCOPO-PULO instructa. Brevissima carmina, quae musicam comitantur, ex libris liturgicis rarius excerpta, saepius ab ipso Episcopopulo composita videntur, qui et nomen suum inscripsit: (f. 6) Ἀντωνίου Ἐπισκοποπούλου πρωτοψάλτου Κυδωνίας; (f. 24v) Νέα δοκὴ τοῦ αὐτοῦ Ἀντωνίου; (ff. 32, 34v, 36) Ὡς παρὰ τοῦ αὐτοῦ Ἀντωνίου; (f. 35) Καὶ ἄλλως ὡς παρὰ αὐτοῦ Ἀντωνίου; (f. 49) Τοῦ αὐτοῦ ἐν Βενετία; (f. 50) Ἐν Βενετία; (f. 51) Τοῦ αὐτοῦ; (f. 52) Τοῦ αὐτοῦ ἐν Κυδωνία; (f. 57) Συνοπτικώτερον ὡς παρ' αὐτοῦ; (f. 61) Χερουβικὴ κατ' ἤχων συντεθέντων παρ' Ἀντωνίου Ἐπισκ. οὕτως; (f. 73) Τοῦ αὐτοῦ Ἀντωνίου σύνθεσις; (f. 82) Παρ' ἐμοῦ Ἀντωνίου Ἐπισκ.

οὕτως; (f. 86) Ἐν Κυδωνία ,αφξρ'; (f. 100) Ποίημα Ἀντωνίου Ἐπισκ. πρωτοψάλτου Κυδωνίας; (ff. 103, 104, 105, 108, 114) Τοῦ αὐτοῦ Ἀντωνίου; (f. 107v) Τοῦ αὐτοῦ πρωτοψάλτου et ibid. Ἔτερον τοῦ αὐτοῦ; (f. 108v) Τοῦ αὐτοῦ Ἀντωνίου πρωτοψάλτου; (f. 109) Τοῦ αὐτοῦ; (f. 140) Ποίημα ἔμου Ἀντωνίου Ἐπισκ., χερουβικὸν τῇ ἁγία καὶ μεγάλῃ ε'; (f. 141) Κοινωνικὸν τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτὴν ἑορτήν; (f. 143) Τοῦ αὐτοῦ ποίημα τῷ ἁγίῳ καὶ μεγάλῳ σαββάτῳ; (f. 145) Κοινωνία τῷ ἁγίῳ καὶ μεγάλῳ σαββάτῳ ποίημα τοῦ αὐτοῦ; (f. 145v) Ἔτερον τοῦ αὐτοῦ ποιητοῦ κοινωνικὸν τῷ ἁγίῳ καὶ μεγάλῳ σαββάτῳ ποίημα τοῦ αὐτοῦ. Citantur etiam Manuel Chrysaphes (ff. 6, 11, 18, 112v), Iohannes Lampadarius (f. 18), Iohannes Lascaris (ff. 30, 104).

BIBLIOGRAFIA: Mazzatinti, cit., 232, data il codice al sec. XIV; Vogel-Gardthausen, 36; Mioni, *Catalogo*, 448.

Ritengo utile segnalare anche l'*Utin*. 189 compreso nel fondo manoscritto latino dell'Arcivescovile e non proveniente dalla biblioteca del Grimani. UTINENSIS, BIBL. ARCHIEP. 189 (olim App. 2).

Cartaceo, sec. XV/XVI, mm. 235x80, ff. IV.85 (+51 bis).IV. La numerazione originaria era per pagina: pp. 1-205 (+15 bis), ma sono cadute le pp. 127-160 (lacuna tra f. 63v e f. 64) e le pp. 189-190 (lacuna tra f. 77v e f. 78). Il numero delle righe è variabile. I ff. 15, 32, 38, 51rv, 59rv, 67 sono privi di scrittura.

La carta è di mediocre fattura e molti fogli (soprattutto ff. 32-49 e 85v) sono macchiati dall'umido con danno al testo. Il codice è stato restaurato di recente. Si riscontra un'unica filigrana, una scala inscritta in un cerchio, situata al centro del margine esterno dei fogli e tagliata a metà (= Briquet 5920, a. 1491/1494).

I 6 fascicoli non numerati sono così composti: 4 di 16 fogli (f. 63), 1 di 14 (f. 77), 1 quaderno (f. 85). Sono caduti un intero fascicolo dopo f. 63v e il foglio esterno del quinto fascicolo.

Il codice è opera di Girolamo Aleandro che ha posto la sua firma al f. 1 e al f. 85. Al f. 1 il timbro della biblioteca del Bottoglia (⁷⁹).

La rilegatura è in semplice pergamena; sul piatto anteriore in inchiostro nero si legge «5» e, più sotto, il titolo apposto dal bibliotecario dell'Arcivescovile Mattia Gortani (1894 ca.).

Contiene il diario di Girolamo Aleandro: la lacuna riguarda gli anni 1518-1524. È scritto per lo più in latino con alcune parti in greco e rare annotazioni in ebraico (cfr. H. Omont, *Journal autobiographique du cardinal Jérôme Aléandre (1480-1530)*, in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nat.*, 35, Paris 1896, 8-113).

BIBLIOGRAFIA: Mazzatinti, cit., 233; Omont, *Journal...*, 2-7 e una tav.; P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, II, London-Leiden 1967, 201; Scalon, 207-208.

Mariarosa Formentin

IL CONTRIBUTO DI PAOLINO DI AQUILEIA ALLE QUESTIONI TEOLOGICHE DEL SECOLO VIII

Tre importanti questioni teologiche agitarono il Regno Franco sul finire del secolo VIII: la controversia adoziana, la controversia sul *Filioque*, ossia sulla processione dello Spirito S. anche dal Figlio, ed infine la contestazione carolingia al Concilio Ecumenico Niceno II (787) che definì la legittimità della venerazione delle immagini.

Paolino (1) è rimasto di fatto estraneo alla polemica contro il Concilio Niceno II. Nel Concilio di Francoforte (794), al quale egli partecipò attivamente insieme con l'Adozianismo si parlò certamente anche della questione della venerazione delle immagini. Come si giungesse alla loro condanna (2) rimane inspiegato. Il papa Adriano I era difensore del Concilio Niceno II (3) e a Francoforte erano presenti i suoi due legati. È certo però che in quell'assemblea non si condannò il Concilio di Nicea, ma l'errato concetto che di esso si erano fatto quei Padri attraverso una infedele e distorta versione latina che diceva il contrario del testo greco: e pertanto pienamente a ragione fu respinta la formulazione loro proposta (4).

Il testo del presente articolo fu presentato come relazione alla III Settimana Nazionale dei Beni Storico-artistici della Chiesa in Trieste, 9-14 settembre 1985, nell'adunanza del 10 settembre 1985 tenutasi a Grado nella Biblioteca Civica F. Marin.

(1) Le Opere di S. Paolino, edite da A. Madrisius, *S. Paulini Patriarchae Aquileiensis Opera*, Venetiis 1737, sono state ristampate nel Migne PL 99. Edizioni critiche di particolari opere: *Libellus sacrosyllabus, Conventus episcoporum ad ripas Danubii* e *Concilium Foroiulense* in MGH, sectio *Leges, Concilia* II, 1, p. 130-142; 172-176; 177-195; *Epistolae* in MGH, *Epistolae* IV (Karolini aevi II), p. 516-527; le *Poesie* in MGH, *Poetae Karolini aevi I*, p. 126-130 e in D. NORBERG, *L'oeuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, Uppsala 1979.

(2) *Annales Einbardi*, A. 794; *Annales Laurissenses*, A. 794.

(3) HADRIANUS I, *Epist. ad Carolum «Dominus ac Redemptor»*, in Mansi XXIII, c. 759ss.; PL 98, 1249bss.

(4) *Capitulare Francofurtense*, c. II, MGH, *Leges, Concilia* II, I, p. 125, 11, 25-30.

Quale sia stato l'atteggiamento di Paolino in quella circostanza non lo sappiamo. La *Vita*, scritta da Marco Antonio Nicoletti intorno alla metà del Settecento, non sappiamo su quali documenti, dice che Paolino si rallegrò molto per la condanna dell'iconoclastia e volle che in tutta la sua metropoli se ne rendessero grazie a Dio ⁽⁵⁾. Si noti che Paolino fu eletto patriarca proprio nel 787. Il suo silenzio sulla venerazione delle immagini nel Concilio Forogiuliese ⁽⁶⁾, dove il Patriarca, come si era impegnato a Francoforte, tratta la questione del *Filioque*, che difende energicamente, e rinnova la condanna dell'Adozianismo, questo silenzio induce a supporre che egli riservatamente prendesse le distanze dal portare avanti la condanna del Secondo Concilio di Nicea ⁽⁷⁾.

Rilevante è invece per la storia della Teologia e del Dogma il suo intervento nella questione del *Filioque* ⁽⁸⁾. Questa insieme con quella delle immagini era già stata trattata nel Concilio di Gentilly (767) e la risposta data era che lo Spirito S. procede anche dal Figlio. La formola *Filioque* fu usata pubblicamente sotto Carlo M. per la prima volta nel Concilio di Francoforte. I testi ufficiali del Concilio, la professione di fede di Carlo M., che è nella sua lettera di risposta a Elipando e ai Vescovi Spagnoli, e il *Libellus Sacrosyllabus* di Paolino, scritto a nome dei vescovi italiani e austriaci, inseriscono il *Filioque* nelle loro formulazioni dogmatiche ⁽⁹⁾, anzi Carlo M. nella citata Lettera lo aggiunge anche nel Simbolo Niceno-costantinopolitano. Il papa Adriano I lo aveva già usato in quella stessa circostanza nella *Lettera* diretta ai Vescovi Spagnoli, inclusa anche essa negli Atti del Concilio ⁽¹⁰⁾.

Non si sa però se in questa assemblea si parlasse anche del-

⁽⁵⁾ *Vita*, VIII, PL 99, 145b.

⁽⁶⁾ PL 99, 283ss.; MGH, *Leges, Conc.* II, 1, p. 177ss.

⁽⁷⁾ C. GIANNONI, *Paulinus II. Patriarch von Aquileia*, Wien 1896, p. 78.

⁽⁸⁾ Per la storia della controversia sul *Filioque* nel periodo carolingio si vedano J. TIXERONT, *Histoire des dogmes* III, Paris 1912, p. 518-526; M. JUGIE, *De processione Spiritus Sancti ex fontibus revelationis et secundum Orientales dissidentes*, in «Lateranum» N.S., II, 3-4, Romae 1936, p. 258-281; J.N.D. KELLY, *Early Christian Creeds*, 3 ed., London 1972, p. 358-367.

⁽⁹⁾ Carlo M., *Ep.* in MGH, *Leges, Conc.* II, 1, p. 163, l. 25 e 29s.; Paolino, *Libellus*, ivi, p. 136, l. 27; PL 99, 159c.

⁽¹⁰⁾ Adriano I, *Ep.* «*Si tamen licet*», MGH, *Leges. Conc.* II, 1, p. 138, l. 36x.: *Ex Patre Filioque essentialiter procedit.*

l'argomento detto, tuttavia sembra che non ci debba essere dubbio che proprio allora Paolino facesse la promessa al re di dare una chiara esposizione del mistero trinitario: nel Concilio Forogiuliese (796/797) attesta di adempiere la sua promessa⁽¹¹⁾.

Ed infatti il discorso teologico che il Patriarca tenne in questa occasione è in realtà una spiegazione molto ampia di quanto aveva scritto nel *Libellus Sacrosyllabus* sul mistero della Trinità in connessione con quello dell'Incarnazione confutando l'Adozianismo.

Il passo del *Libellus* a cui si fa riferimento, dopo una apostrofe agli eretici, incomincia con la seguente professione trinitaria: Ma la santa e apostolica chiesa, sposa e colomba unica del suo Sposo, splendida per la purezza della sua fede, professa la Trinità nell'unità, essendo distinti il Padre e il Figlio da lui generato, e lo Spirito S. procedente *a Patre Filioque*; le tre divine Persone non sono diverse nella sostanza, ma sono inseparabilmente una sola sostanza: *et non est aliud Pater, et aliud Filius, et aliud Spiritus Sanctus; sed unum sunt inseparabiliter Pater et Filius et Spiritus Sanctus; non unus, sed unum*. Tre distinte Persone, ma una sola è la Maestà: vi è unità nell'essentia e trinità *in personarum discretione* (12).

Nel discorso di Cividale Paolino, come è sua abitudine, prima di affrontare il tema trinitario e quello dell'Incarnazione, svolge delle considerazioni preliminari. Dapprima giustifica la mancata convocazione annuale dei concili metropolitani prescritti dai canoni: *Voi sapete*, dice il Patriarca a sua discolpa, *quante volte per comando del re la mia umile presenza ha partecipato alle assemblee generali dei venerandi Padri* Ora tornata la pace, liberi dalle continue guerre che ci hanno circondato e liberi da incarichi da parte del re, abbiamo creduto nostro dovere radunarvi (13).

Paolino espone quindi lo scopo del Concilio, che è quello di costruire l'edificio spirituale (nelle anime). Le fondamenta di esso

(11) *Conc. Forojul.*, MGH o.c. p. 181, l. 7s. e p. 186, l. 32-38; PL 99; 285d e 292b.

(12) *Libellus*, PL 99, 159bc; MGH, o.c., p. 136, ll. 19ss.

(13) *Conc. Forojul.* PL 99, 284bc; MGH, o.c., p. 180, ll. 10-18.

vanno gettate sulla pietra, la quale è Cristo. È necessario però, rileva l'oratore, che esse siano poste secondo ordine e coerenza, così che su di esse cresca regolarmente l'edificio.

Questo primo fondamento è il Simbolo: *Perciò a me, minimo tra i servi del Signore, sembra giusto mettere subito nel fronte della prima fila* (cioè: al primo posto) *il simbolo (ipsum textum Symboli) e secondo esso preso come norma* (di riferimento) *far crescere tutta la fabbrica, servendoci da ogni parte del perpendicolo della fede cattolica nel costruire...* ⁽¹⁴⁾.

A questo punto Paolino enuncia l'argomento del suo discorso: a causa degli errori degli eretici parlerà del mistero della Trinità, ma in modo semplice e piano; dichiara subito di non formulare una nuova fede, ma di ripetere quella tradizionale. Non è assolutamente sua intenzione comporre un nuovo simbolo, ciò che è stato proibito, ma esporre quei punti che a motivo della loro concisione non sono stati capiti dai semplici e dagli indotti, in modo che essi non possano venir traviati dalla retta fede.

Paolino, come si è visto, ha ricordato soprattutto il canone VII (riconfermato nella Sessione VI) del Concilio Efesino, il quale vieta di proferire, scrivere e comporre un simbolo diverso da quello Niceno-costantinopolitano ⁽¹⁵⁾. Deve perciò adesso spiegare il senso e l'ambito di questa proibizione ovvero, come dice egli nella sua terminologia, deve dire che cosa si intenda con le parole *aggiungere o diminuire nelle cose della fede (in argumento fidei addere vel minuere)*. La sua risposta è assai precisa e ferma: non è un aggiungere o un diminuire nelle cose della fede il comprenderla secondo il senso dei Padri, rendendola chiara con l'esposizione e spiegando pienamente (*supplere*) le profonde e sottili investigazioni dei Padri; aggiungere o diminuire significa invece il comporre e professare una fede contraria al senso inteso dai Padri ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁴⁾ *Conc. Forojul.* PL 99, 285bc; MGH, o.c., p. 180, 11. 38-45.

⁽¹⁵⁾ Si può leggere tradotto in italiano in Fliche-Martin, *Storia della Chiesa IV*, Torino 1961, p. 231s.; nel testo greco e traduzione latina in Denzinger, *Enchiridion symbolorum et definitionum*, 36 ed., Barcellona 1976, n. 265, p. 97; COD, p. 65.

⁽¹⁶⁾ *Conc. Forojul.*, PL 99, 286bc e 290b; MGH, o.c., p. 181, 11. 28ss. e p. 184, 11. 43 ss. Paolino aggiunge, come prova, che le spiegazioni del Simbolo fatte dai Padri, pur diverse nel testo da quello Niceno-costantinopolitano, sono, tuttavia, consone ad esso nel senso, cfr. M. JUGIE, o.c. (nota 8), p. 265 ss.

La prova di questa affermazione gli è data dal Concilio Costantinopolitano i cui Padri dichiararono di professare la fede nicena⁽¹⁷⁾ e, tuttavia, completarono il simbolo niceno per la parte che riguardava lo Spirito S. Allo stesso modo altri Padri a causa degli eretici che affermano che lo Spirito S. procede dal solo Padre⁽¹⁸⁾, hanno completata la formulazione precedente con *Qui a Patre Filioque procedit*⁽¹⁹⁾, ed essi non sono da incolparsi, poiché non hanno fatto una professione diversa, ma hanno voluto rendere pieno (*complere*) il senso di quelli.

Paolino presenta, quindi, i testi scritturistici che sottostanno alla professione di fede sia dei Padri costantinopolitani, sia dei Padri che aggiunsero il *Filioque*. Questi ultimi che non vengono mai determinati localmente, sono principalmente quelli di Francoforte. Per la processione dello Spirito S. dal Padre viene citato *Spiritus qui a Patre procedit ipse me clarificabit* (Job 15,26; 16,14). Il *Filioque* è fondato sulle parole di Gesù a Filippo: *Qui videt me, videt et Patrem meum; an non credis quia ego in Patre et Pater in me est?* (Job 14,9s.). Paolino esplicita la prova con questa argomentazione: poiché dunque inseparabilmente e sostanzialmente il Padre è nel Figlio e il Figlio è nel Padre, lo Spirito S., consostanziale al Padre e al Figlio, procede essenzialmente e inseparabilmente sempre dal Padre e dal Figlio⁽²⁰⁾. Questo argomento è tratto dal dogma della generazione del Figlio e da quello della *circumincessio* (o *perichoresis*).

(17) Sulla professione di fede dei Padri Niceni riguardo alla divinità dello Spirito Santo, Paolino osserva acutamente che nell'*et in Spirito Sancto* si afferma di credere nella Terza Persona allo stesso modo (*sicut*) che nel Padre e nel Figlio (PL 99, 286d; MGH, o.c., p. 182, 11.10-14). Questo stesso rilievo era già stato fatto da S. Anfilochio, vescovo di Iconio, nell'*Epistola synodalis* del 375 (PG 39, 96a; CChr. S. Gr. 3, 219, 2; Cavallera, *Thesaurus doctrinae catholicae*. Parigi 1920, n. 527, p. 281).

(18) Paolino non dice chi siano questi eretici. Si può ritenere che alcuni latini e, soprattutto, greci, a causa dell'incompleta formulazione sullo Spirito Santo nel Simbolo Niceno-costantinopolitano, fossero indotti a ritenere che questi procedesse dal solo Padre, con esclusione del Figlio dal partecipare a questa processione.

(19) *Conc. Forojul.* PL 99, 287a; MGH, o.c., p. 182, 11. 18ss. Più correttamente Paolino avrebbe dovuto dire che i Padri posteriori hanno completato il *Qui a Patre procedit* del simbolo Niceno-costantinopolitano con l'aggiunta del *Filioque*, così che la frase fosse *Qui a Patre Filioque procedit*; ma Paolino sapeva che veniva capito esattamente.

(20) *Si ergo, sicut ipse* (Christus) *testatur, inseparabiliter et substantialiter est pater in filio et filius in patre, quo pacto credi potest, ut consubstantialis patri filioque Spiritus Sanctus non a Patre Filioque essentialiter et inseparabiliter semper procedat?* (PL 99, 287b; MGH, o.c., p. 182, 11.28-31).

Esso detto con parole assai comuni suona così: poiché il Padre è tutto nel Figlio e il Figlio è tutto nel Padre, essendo essi un'unità nella sostanza, una sola sostanza, non sarebbero perfettamente l'uno nell'altro, se la spirazione dello Spirito S. appartenesse al solo Padre, poiché in tal caso una parte del Padre sarebbe fuori dell'esistenza, della attività, dell'estensione del Figlio. I teologi moderni fanno lo stesso ragionamento e si richiamano anche al testo Paolino che Cristo è l'immagine (*eikon*) del Padre (21).

Una seconda prova a difesa del *Filioque* si connette concettualmente con il noto principio anselmiano: *in divinis* (in Trinitate) *omnia sunt unum, ubi non obviat relationis oppositio* (22). La proprietà, afferma questo principio, che costituisce le Persone divine è la relatività di opposizione, il riferimento *ad aliquid* opposto, cioè esse sono pure relazioni opposte sussistenti. Paolino non usa questa terminologia, ma dice la stessa cosa affermando ripetutamente che *le opere della Santa Trinità sono inseparabili* (23). Ed infatti il relativo è inseparabile dal suo correlativo, rimanda ad esso e lo pone simultaneamente. Il termine *opere*, usato da Paolino, viene a significare in questo contesto le relazioni trinitarie nel loro dinamismo. Questo principio applicato da Paolino alle operazioni *ad extra* della Trinità comporta che tutte le tre divine Persone concorrono

(21) Paolino corrobora l'affermazione fatta (si veda la nota precedente) con l'argomento della missione, dell'invio dello Spirito Santo da parte del Figlio (*Conc. Forojul.* PL 99; 287bc; MGH, o.c., p. 182, 11.31-36) e cita *Job* 20,22; 16,7; 14,16. La teologia cattolica afferma, già da S. Agostino (ad es. *De Trinit.* 15,26,45), che l'invio, la missione può essere solo conseguenza (nella Trinità) della processione; pertanto si dice che il Figlio è stato inviato dal Padre, perché generato dal Padre; lo Spirito Santo viene inviato sia dal Padre, sia dal Figlio, perché procede da ambedue (cfr. G. VAN NOORT, *Tractatus de Deo uno et Trino*, 4ª ed., Hilversum 1959, p. 164s). Paolino argomenta ancora dai testi scritturistici che affermano che lo Spirito Santo è Spirito del Figlio, oltre che del Padre. Il Patriarca però, nel fare questa affermazione, non si richiama a *Gal* 4,6; *Rom* 8,9; *Act* 16, 6s. ecc., testi che non poteva non conoscere, ma ricorre all'esegesi allegorica di *Job* 15,26 cui attacca 16,14 e spiega con 14,6: lo Spirito Santo è chiamato Spirito della Verità, cioè di Cristo, che è la Verità (*Conc. Forojul.* PL 99, 289a; MGH, o.c.p. 184, 11.2-5). Paolino ritrova l'affermazione che lo Spirito Santo è del Padre (oltre che in *Job* 15,26, citato immediatamente prima) anche con l'esegesi allegorica di *Is* 61,1 e 48,16, e che è anche del Figlio con quella fatta a *Joel* 2,28 (ivi, PL 289ab; MGH... 6-9).

(22) S. Anselmus, *De processione Sp. S.* (PL 158, 288c); il Concilio di Firenze ha fatto proprio questo assioma; Denzinger, o.c. (nota 15), 1330.

(23) Paolino si richiama a questo principio in *Conc. Forojul.* PL 99, 287c; 288c; 293d; MGH, o.c., p. 182, 11. 36ss; p. 183, 11. 32s; p. 188, 1.1; *Libellus*, MGH... p. 134, l. 14s. (manca in PL).

nell'effettuazione di un evento o cosa, per esempio, la creazione dell'uomo, la formazione nel seno dalla Vergine della umanità di Cristo, la risurrezione dello Stesso ⁽²⁴⁾.

Lo stesso principio affermato all'interno della Trinità enuncia che posta e nominata una sola persona sono poste e nominate anche le altre due. Paolino di qui deduce la processione dello Spirito S. dal Padre e dal Figlio: *Per lo stesso motivo che si crede che lo Spirito S. procede dal Padre, si crede che Quello procede anche dal Figlio: Saepe etenim a nobis nostrisque maioribus indubitanter definitum est inseparabilia semper esse opera Sanctae Trinitatis. In eo namque Spiritus a Filio procedere creditur, in quo a Patre procedere non dubitatur* ⁽²⁵⁾. L'argomento teologicamente è validissimo: se non ci fosse opposizione di relazione, la quale sola opera e produce la distinzione personale nella Trinità, la persona del Figlio e quella dello Spirito S. non sarebbero più due, ma una sola persona.

Una prova del principio che le opere della Trinità sono inseparabili, Paolino la trova mettendo a confronto la forma battesimale prescritta da Gesù agli Apostoli, la quale è di battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito S., con la forma usata dagli Apostoli, i quali, secondo il racconto degli *Atti*, battezzarono nel nome di Gesù Cristo. Poiché non ci può essere disaccordo tra il Maestro e i Discepoli, le due forme si equivalgono: gli Apostoli, dice Paolino, avevano compreso, illuminati dallo Spirito S., che tutta la Santa Trinità è essenzialmente in una sola persona di essa, essendo inseparabili le sue opere. Dove è il Padre, ivi è inseparabilmente anche il Figlio e lo Spirito S., lo stesso vale per il Figlio e lo Spirito S. ⁽²⁶⁾.

Il corollario di questa dottrina è che Paolino ritiene valido il battesimo conferito nel nome di Gesù. Nell'estate del 796, dunque intorno al tempo del Concilio Forogiuliese, si tenne un'assemblea (*conventus*) di Vescovi sulle rive del Danubio. Paolino ne ha steso il protocollo. Si decise allora il modo e il tempo della catechesi

⁽²⁴⁾ *Libellus* PL 99, 156ab; MGH, o.c., p. 133, 32 - p. 134, 1.2: creazione dell'uomo e formazione dell'umanità di Cristo nel seno della Vergine; *Contra Felic.* 1,56, PL 99, 413css.: formazione dell'umanità di Cristo e sua risurrezione.

⁽²⁵⁾ *Conc. Forojul.*, PL 99, 287c; MGH, o.c., p. 182, 11. 36-39.

⁽²⁶⁾ *Conc. Forojul.*, PL 99, 287c-288c; MGH, o.c., p. 182, 1. 39 - p. 183, 1. 35.

battesimale da impartire alle popolazioni non cristiane soggiogate allora. Fu riconosciuto nullo il battesimo dato nei casi in cui il ministro era così ignorante, che battezzando non disse: *Ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito S.*, né *nel nome di Gesù Cristo*, né il battezzando ha fatto la professione di fede poiché non la conosceva; questo battesimo era nullo: era stato solo una lozione del corpo⁽²⁷⁾.

L'importanza che assume nella teologia di Paolino la formula di battezzare *nel nome di Gesù Cristo*, è messa ancora in chiara evidenza dal fatto che il Patriarca nella sua polemica contro l'adozianista Felice di Urgell, dimostra da essa che Gesù è realmente Dio⁽²⁸⁾.

Pertanto, come possiamo arguire, agli occhi di Paolino la negazione del *Filioque* assume il valore di negazione dello stesso principio costitutivo della Trinità e porta, di fatto, alla sua negazione.

Il seguito del discorso trinitario di Paolino al Concilio è una perspicua esposizione della dottrina cattolica tradizionale.

Quale effetto producesse questa ferma presa di posizione sul *Filioque*, non lo sappiamo. La polemica divenne acuta solo dopo l'809⁽²⁹⁾. Lo scritto di Alcuino *sulla Trinità*⁽³⁰⁾ e quello dello Pseudo-Alcuino *Sulla processione dello Spirito S.*⁽³¹⁾ sono posteriori all'incoronazione imperiale di Carlo M. Perciò Paolino è stato il primo a scendere in campo letterariamente con uno scritto pole-

(27) *Illi vero, qui ab inlitteratis clericis baptizati existunt et, cum intingerentur in aqua, nec illi fidem, quia nesciebant, professi sunt, nec ille, qui baptizabat, dixit: «Baptizo te in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti» nec «in nomine Christi», sicut cuiusdam horum idiotarum professione comperimus, sed sola aqua solum corpus abluit, hi profecto pro non baptizatis habendi sunt...* (*Conventus episcoporum ad ripas Danubii*, MGH, o.c., p. 176, 11. 7-13).

(28) *Contra Fel.* 1,45abc. Con lo stesso ordine di eccellenza dato agli Apostoli (Pietro, Paolo, Filippo) e con le stesse citazioni e allusioni bibliche il passo era stato utilizzato nel *Conc. Forojul.*, cfr. nota 26 (in MGH... p. 182, 1. 40 - p. 183, 1. 14).

(29) Anno in cui fu tenuto il Concilio di Aquisgrana, e andò a Roma a perorare l'introduzione nel Credo dell'aggiunta *Filioque* la missione franca, composta da Bernero, Iesse, Adalardo e Smaragdo, cfr. FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa VI*, p. 200-213 (E. AMANN).

(30) PL 101, 11-58 seguito dal *De Trinitate ad Fredegisium quaestiones XXXVII* dello stesso Alcuino (cc. 57-64).

(31) PL 101, 64-82.

mico in difesa di questo dogma, e gli argomenti da lui portati conservano tuttora la loro piena validità.

Paolino fu anche il primo a combattere l'Adozianismo spagnolo⁽³²⁾. Esso, sebbene professasse in Gesù Cristo una sola persona in due nature, secondo le definizioni dei Concili Efesino e Calcedonese, faceva di fatto delle nature di Cristo due individui, due figli. Infatti distingueva in Cristo, il Cristo secondo la divinità, il quale era il vero figlio di Dio per nascita o generazione avvenuta prima del tempo e era il Creatore; e distinto da questo affermava esserci il Cristo secondo l'umanità, il Figlio di Maria, non preesistente alla Madre, servo per natura e figlio adottivo di Dio per grazia, come la Madre e tutti i giustificati, Dio solo di nome e Redentore.

L'Adozianismo sorto nella Spagna ad opera di Elipando, arcivescovo di Toledo, trovò ben presto un valido e deciso assertore in Felice, vescovo di Urgell (Seu di Urgell ai confini sud-est di Andorra) città appartenente alla Marca Spagnola del Regno Franco. Carlo M. a cui stava molto a cuore l'unità della fede, riunì nel luglio del 792 un grande concilio a Ratisbona (Regensburg). Felice vi fu chiamato a dare giustificazione delle sue asserzioni. Alla presenza di Carlo e di tutta l'assemblea fu ascoltato e nella disputa che seguì fu convinto di errore e lo ritrattò giurando sui Vangeli di non ricadervi mai più. Ma Felice non mantenne il suo giuramento: poco dopo tornato nella Spagna ricadde nell'errore che solo nel 799 nel Concilio di Aquisgrana, dopo una disputa con Alcuino durata tre giorni, abiurò una seconda volta.

Il questo contesto va esaminato un passo particolarmente importante del *Contra Felicem* 1,5 255ab. Il Patriarca vi parla di essere stato presente ad una grande assemblea svoltasi alla presenza del re, nella quale Felice vinto nella discussione giurò di non rinnovare più il suo errore e di aderire alla fede cattolica. Di quale Concilio si tratta? Non è quello di Aquisgrana del 799: in Paolino infatti Felice è ancora eretico e spergiuro e poi il Patriarca non fu

(32) Per la storia dell'Adozianismo spagnolo cfr. HEFELE-LECLERCQ, *Histoire des Conciles* III, 2, p. 1001-1060; FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa* VI, p. 143-173; JEDIN, *Handbuch der Kirchengeschichte* III, 1, p. 94-97.

presente a quel concilio, né Felice in seguito ricadde (almeno esteriormente) nell'eresia. Non può essere quello di Francoforte del 794, perché allora non fu presente Felice.

Dobbiamo quindi concludere per il Concilio di Ratisbona, come dimostra anche la concordanza delle circostanze riferite da Paolino, dalle quali arguano pure che Paolino dovette avere l'onere principale nel sostenere la discussione con l'eretico, fatta in mezzo al silenzio di tutti i presenti. Due diplomi di Carlo M. per Paolino, datati a Ratisbona il 4 agosto 792 ⁽³³⁾ non solo attestano la presenza del Patriarca in quella città al tempo del Concilio, ma implicitamente lasciano capire che essi sono una remunerazione di grandi servigi resi. Alcuino era a quel tempo lontano dalla Francia.

Di questa prima polemica antiadoziana di Paolino abbiamo solo testimonianze indirette. Negli anni seguenti si collocano tutti gli scritti teologici del Patriarca che ci sono pervenuti. Il *Libellus Sacrosyllabus* ⁽³⁴⁾ è del 794, composto in occasione del Concilio di Francoforte. Lo scritto è la confutazione ufficiale, fatta da Paolino a nome dell'episcopato italiano e austriaco, della Lettera inviata dai Vescovi Spagnoli a quelli della Gallia in difesa dell'Adozianismo. Mentre i Vescovi della Gallia risposero con una *Lettera Synodica*, lo scritto degli italiani fu redatto in forma di un trattato dogmatico ⁽³⁵⁾. Seguono gli *Atti del Concilio Forogiuliese* ⁽³⁶⁾, che si aprono con il Discorso teologico del Patriarca, già menzionato per la dottrina trinitaria; si datano tra il maggio del 796 e quello del 797. I *Tre Libri contro Felice* ⁽³⁷⁾ incominciati poco dopo il luglio del 798, sono la confutazione della *Lettera* o *Libello* di Felice

⁽³³⁾ PL 98, 1447 (*Pro libertate ... in electione*); DE RUBEIS, *Monum. eccl. Aquil.*, c. 381ss. (conferma delle donazioni); ambedue i documenti sono in L. SUTTIN, *Due diplomi di Carlo Magno a Paolino di Aquileia*, in «Miscellanea di studi storici e ricerche critiche... per l'XI Centenario della morte del Patriarca Paolino». Milano 1905, p. 123ss; cfr. PIO PASCHINI, *S. Paolino*, Udine 1906, p. 85ss.

⁽³⁴⁾ PL 99, 151-166; per i MGH cfr. nota 2.

⁽³⁵⁾ Del *Libellus* si hanno due testi: quello adottato dal Concilio di Francoforte e quello che Paolino pubblicò come persona privata, cfr. MGH, o.c., p. 130. Sotto l'aspetto teologico non presentano alcuna notevole differenza.

⁽³⁶⁾ PL 99, 283-302; per i MGH cfr. nota 2.

⁽³⁷⁾ PL 99, 343-468.

contro Alcuino. Paolino ne aveva ricevuto l'incarico da Carlo M. consigliato da Alcuino. L'opera fu terminata poco dopo l'abiura di Felice ad Aquisgrana e subito inviata nell'anno 800 a Carlo M. con un'Epistola accompagnatoria.

Resta da datare le *Regula Fidei* ⁽³⁸⁾, componimento di 151 esametri seguito da una postilla apologetica di carattere letterario, molto artificiosa. Il Giannoni e altri ⁽³⁹⁾ hanno identificato un Libello di Paolino sugli articoli del Credo, assai lodato da Alcuino nell'Epistola 139 ⁽⁴⁰⁾ dell'anno 798 con questo scritto, il quale pertanto sarebbe di poco anteriore alla data detta. Ma la *Regula fidei* non è un vero e proprio *simbolo* di tutti gli articoli del credo, né è sempre di facile comprensione, come invece afferma Alcuino del *Libello*, e contiene parecchia erudizione inutile allo scopo pratico ricercato da Alcuino. Il Libello – simbolo va perciò identificato con il *Simbolo Niceno-costantinopolitano* arricchito del *Filioque* e seguito da una assai precisa e chiara esposizione teologica, che forma la parte finale del Discorso tenuto da Paolino nel Concilio Forogiuliese: tutto questo testo doveva essere imparato a memoria dal clero metropolitano aquileiese entro un anno al massimo, sotto pena di gravi sanzioni ecclesiastiche ⁽⁴¹⁾. In questo testo si trovano veramente i grandi pregi segnalati da Alcuino, il quale si fa anche eco di Paolino nell'asserire la necessità che tutte le parrocchie imparino a memoria quel testo.

La datazione della *Regula fidei*, come mi sembra, può essere circoscritta sul fondamento di due indizi. Il componimento ha un evidente carattere antiadoziano, come dimostra il commento che accompagna la narrazione del Battesimo e della Trasfigurazione di Gesù ⁽⁴²⁾, episodi scelti perché evidentemente contrari a questa eresia. Quindi la datazione dello scritto è da collocarsi dal 791/792 in poi, quando la polemica divenne acuta nel Regno

⁽³⁸⁾ PL 99, 467-472; per i MGH cfr. nota 2; in D. NORBERG, o.c. (nota 2), p. 91-96.

⁽³⁹⁾ C. GIANNONI, o.c. (nota 7), p. 76s.; G. ELLERO, *S. Paolino di Aquileia*, Udine 1901, p. 60s.; PIO PASCHINI, o.c. (nota 33), p. 136s.

⁽⁴⁰⁾ MGH *Epistolae* IV (Kar. Aevi II), p. 220, 11. 20-31; PL 100, 341bc.

⁽⁴¹⁾ *Conc. Forojul.* PL 99, 292d e 295cd; MGH *Leges, Conc.* II, 1, p. 187, 11. 6-10; e p. 189, 11. 8-17.

⁽⁴²⁾ Versi 30-50.

Franco. Ma non possiamo scendere a dopo il Concilio di Francoforte (794) e, soprattutto, a dopo quello Forogiuliese, (796/797), quando alla polemica precedente si aggiunse quella sul *Filioque*. Nella *Regula Fidei* i primi 19 versi trattano diffusamente la Trinità delle Persone in Dio, e la loro unità sostanziale, ma non dicono nulla sulla processione dello Spirito S.; lo stesso accade nell'ampia dossologia conclusiva di ben undici versi, nella quale è rilevata preeminentemente l'azione santificatrice dello Spirito S. Il silenzio su questo punto dogmatico in un testo trinitario, che vuol essere norma di fede, non mi sembra, più ammissibile dopo i due Concili detti, che ufficialmente e con decisione si dichiararono a favore del *Filioque*.

La condanna solenne dell'Adozianismo si ebbe nel Concilio di Francoforte⁽⁴³⁾, convocato da Carlo M. per rispondere alla *Lettera* dei Vescovi Spagnoli, nel quale Concilio Paolino insieme con Alcuino ebbe una parte di primo piano, come già abbiamo veduto.

La polemica antiadoziana⁽⁴⁴⁾ di Paolino parte da una premessa ecclesiologica⁽⁴⁵⁾. La Chiesa cattolica, essendo fondata sulla solida roccia, che è Cristo, è indistruttibile, ma poiché vive nel mare di questo mondo, subisce l'uragano delle eresie, che la sbalzano, ma non la affondano, poiché è sostenuta dalla destra di Cristo e guidata dal timone apostolico.

Tuttavia dovere primo soprattutto dell'uomo apostolico è combattere l'eresia e così egli difende anche se stesso e i fedeli. Infatti l'eresia sorge per istigazione del demonio, il quale cerca in tutti i modi di distruggere la fede, poiché sa che senza fede non c'è alcuna opera buona. La vittoria certa che ne riporta la Chiesa, rinforza la medesima, manifesta gli eletti e svergogna il demonio⁽⁴⁶⁾: questo è il lato provvidenziale del male. La Chiesa che ha

(43) Gli *Atti* di questo Concilio sono in MGH *Leges, Conc.* II, 1, p. 110-171.

(44) L'esposizione che segue, vuol dare una visione complessiva della polemica, presentando i vari testi antiadoziani di Paolino, senza analizzare specificamente e particolareggiatamente alcuno scritto dell'Autore per intero o per se stesso.

(45) Negli altri scrittori antiadoziani questo modo di avviare la trattazione è molto meno accentuato.

(46) Questa introduzione è propria del *Libellus* PL 99, 153d-155a; MGH, o.c., p. 131, l. 27 - p. 132, l. 30.

rigettato gli antichi eretici, tanto più rifiuta i loro moderni figli⁽⁴⁷⁾.

Il giudizio di Paolino sugli Adoziani vuol essere il più obiettivo possibile. Infatti caratteristica del modo di parlare degli Adoziani, insita nel loro stesso sistema dottrinale, è la mescolanza continua di formulazioni ortodosse accanto a quelle eretiche⁽⁴⁸⁾. Paolino nota che la *Lettera* di Elipando (cioè dei Vescovi Spagnoli) faceva ora affermazioni blasfeme e contrarie assolutamente alla fede cattolica, ora diceva cose accettabili (*non reicienda*), se, aggiunge il Patriarca, si può dire così: infatti una goccia di veleno rovina il miele contenuto nel bicchiere⁽⁴⁹⁾. Lo stesso rilievo è fatto più volte anche riguardo a Felice: egli parla correttamente e ortodosamente finché segue le formule fissate dai Padri, ma a un certo punto si scorda di quanto ha detto poco prima e aderisce ora a Ario, ora a Nestorio⁽⁵⁰⁾. Per questa mancanza di logicità, il Patriarca chiama Felice, non di rado, un vecchio rimbambito⁽⁵¹⁾ e,

(47) Questo topos è svolto soprattutto nel *Contra Fel.* 1, 1-4, PL 99, 349-355; cfr. *Quoniam quidem si sancta catholicaque ecclesia patres eorum indignabatur olim cum canibus gregis sui ponere, quanto magis nec filios eorum consentit, quos hereditario iure parentum perfidiae soboles non ignorat successores?* (*Contra Fel.* 1, 6, PL 99, 357c). *Giobbe* 30, 1ss., a cui si allude, è interpretato secondo i *Moralia* di S. Gregorio. M. (*Mor* 20,6,16; PL 76, 146ab; CChr 143a, 1015); un concetto simile anche nel *Libellus: Huius nimirum pestiferi serpentis* (il diavolo) *instinctu, fellis quoque poculo deebriati quidam, quorum non sunt nomina in calculo candido agni inscripta, haeresem veterosam inlustrum, fortium scilicet virorum calcibus mirabiliter inculcatam catholicaque falce olim funditus detruncatam spinoso moluntur radiviva radice suscitare de stirpe* (PL 99, 155a; MGH, o.c., p. 132, 11. 31-35). Si noti che è pure a sfondo ecclesiologico (la costruzione dell'edificio della fede nella Chiesa e nelle anime) il proemio teologico del Concilio Forogiuliese, come già è stato esposto.

(48) Anche Alcuino fa spesso questo rilievo: fin dall'inizio della polemica afferma: *Plurima in tuis scriptis* (di Felice) *iusta et vera inveniuntur. Cave ne in hoc solo adoptionis nomine a sensibus sanctorum Patrum dissentias... In uno tantummodo adoptionis verbo a sancta et apostolica ecclesia discordamini* (Ep 23 del 793, MGH *Epistolae* IV (Kar. Aevi II), p. 62, 11. 23ss. e p. 65, 11. 4s; PL 101, 122b e 125b).

(49) *Libellus* PL 99, 153bc; MGH *Leges, Conc.* II, 1, p. 131, 11. 15-19.

(50) *Contra Fel.* 1,8s.; cfr.: *Porro quia plerumque bene loqui videaris non abnuimus; sed quia in eadem bonitate non cerneris perseverare, dolemus* (2, 10, 430b); *Praecavens igitur in futurum, non ab re putavi per singula quaeque in qualibet litteris eius contra catholicae fidei regulam inspiciuntur inserta, et Scripturarum admodum testimoniis, et rationabiliter dumtaxat iuxta humanae possibilitatis efficientiam disputationibus obviare. Si qua vero bene in his prolata habentur, nostris persistent assertionibus roborata* (*Epist.* (dedicatoria) ad Carolum M.; PL 99, 347c; MGH, *Ep.* IV (K.a.II) p. 524, 9ss.).

(51) *Contra Fel.* 1, 12, 363a: ... *iste vir anilis fabulae iuris, si tamen vir dici debeat, qui non viriliter, sed enerviter agit*; riprensioni e invettive si trovano un po' dappertutto nell'opera, ne segnaliamo casualmente qualcuna: 1, 20, 373a: *Cur, o infelix, non audis quod tibi*

tuttavia, premette all'inizio della sua opera la dichiarazione che è sua intenzione valutare solamente il tenore, il senso delle parole dell'eretico, lasciando a Dio il giudizio dell'interno di lui ⁽⁵²⁾.

Ora descriviamo a grandi linee il metodo della polemica di Paolino contro gli Adoziani. Egli dice che essi *irretiti da false argomentazioni, sostengono che il Signor nostro Gesù Cristo è nato dalla Vergine Figlio adottivo, cosa che non possono provare con i divini documenti* ⁽⁵³⁾. Il primo suo compito dunque è quello di dimostrare sul fondamento della Sacra Scrittura che è unica la persona di Gesù, quella divina, anche in quanto uomo, in altre parole la Sacra Scrittura conosce un solo Gesù Cristo, vero, proprio e naturale Figlio di Dio, Dio e uomo al tempo stesso. Questa attenzione tutta rivolta al dato biblico va rilevata in modo particolare, poiché Paolino di fatto non cita mai a prova e a conferma testi dei Santi Padri ⁽⁵⁴⁾. Per questa caratteristica le sue opere si distinguono subito (oltre che per lo stile) da quelle del suo grande amico Alcuino. Si direbbe quasi che i due scrittori si siano divisi il campo della polemica, Paolino dedicandosi a fornire la prova scritturistica ⁽⁵⁵⁾, Alcuino quella della tradizione patristica.

dicitur? ... cur te sefellit inanis gloriae astutia; alla fine di questo capitolo: tuum veluti sepulcrum patens guttur intolerabilem non erubuit exhalare foetorem; tutto il capo 1,21 è un'amara invettiva: Expergiscere tandem aliquando si funditus non es defunctus, et a somno infidelitatis post tam tumultuoso evigila pulsatus clamore. Quousque crapulatus perfidiae poculo ursina stertere non desinis nare? ...; 3, 23, 457ab: Attende nunc quod dicitur, si aliqua tibi rationalis creaturae portio remansit.

⁽⁵²⁾ *Contra Fel.* 1,10,362.

⁽⁵³⁾ *Libellus*, PL 99, 155a; MGH, o.c., p. 132, 11. 35-37.

⁽⁵⁴⁾ L'affermazione fatta non viene sostanzialmente contraddetta dal trovarsi nel *Contra Fel.* 3, 19-28 parecchie citazioni di testi patristici, perché queste citazioni costituiscono una piccola sezione a sé stante, slegata dal ritmo della trattazione precedente e, soprattutto, perché per la maggior parte (cioè con esclusione di Gerolamo, Damaso e Fulgenzio) sono fatte per rettificare le distorsioni dell'interpretazione adoziana e, quindi, per dimostrare la fede cattolica di quei Padri. Infatti Paolino rinfaccia a Felice: *Hilarium... cur lacerare non parcis?... infamare non desinis* (3, 19, 352ab); *quem* (Ambrogio) *tu pervertis cavillationibus falsissimi putabas tui fautorem testimonii* (3, 21, 454c); *tu affirmas Augustinum dixisse...* (3, 23, 458a); *sed non bene a te eiusdem viri* (Atanasio) *capitulum recensitum legisse me recolo* (3, 24, 460c); *licet tu illum* (Leone M.) *falso in quadam epistola astipulasse asseras* (3, 26, 462c); *sanctumque mentitus es Cyrillum docuisse* (3, 26, 463a); *sed et illius* (Gregorio M.) *nisus es, vomitu vesaniae tuae, pulchritudinis foedare decorem*. Si noti inoltre che per la soluzione delle difficoltà che presentano *Matth* 20, 20ss. e *1 Cor* 15, 24s. Paolino rimanda alla lettura diretta rispettivamente di Ambrogio e Ilario (3, 13, 445bs.).

⁽⁵⁵⁾ Paolino stesso indica il metodo: risponderà all'eretico con argomenti forniti dalla Scrittura e dalla ragione teologica: si veda il passo dell'*Epistola dedicataria* riportato

Nell'esame dei testi Paolino sta molto attento al senso letterale. Egli era abilissimo nell'interpretare la Sacra Scrittura in senso tipico, mistico e accomodatizio⁽⁵⁶⁾, ma nella polemica argomenta dal senso letterale del passo e attorno ad esso aduna altri testi che lo chiariscono e commentano. Ricordiamo che il Patriarca nel primo documento che ce lo menziona è il *valde venerabilis Paulinus artis grammaticae magister*⁽⁵⁷⁾, e pertanto era abituato a soppesare e a valutare le parole, le connessioni grammaticali e logiche, i tropi ecc.

Ecco (come primo punto) alcune prove dell'esegesi antiadoziana di Paolino. Nella pericope dell'Annunciazione il *Filius Dei*, il *Filius Altissimi* è il nascituro Gesù. Le forme di genere neutro, *quod*, *sanctum*, *natum est*, si riferiscono al sostantivo *corpus*, chiaramente implicito nel testo; questo *corpus* per sinecdоче sta ad indicare l'uomo intero e la conferma ne è il *Dabit ei Dominus Deus sedem David patris eius*: Cristo infatti è figlio di David secondo la carne. Pertanto, conclude il Patriarca, il Figlio nato dalla Vergine è vero Figlio di Dio anche secondo l'umanità, e non è affatto detto figlio adottivo⁽⁵⁸⁾.

Paolo distingue chiaramente tra Gesù Cristo, il proprio Figlio di Dio, consegnato da Dio Padre alla morte per noi e noi, i quali per mezzo del Figlio riceviamo l'adozione a figli di Dio⁽⁵⁹⁾. Inoltre afferma che i Giudei hanno crocifisso il *Signore della gloria*⁽⁶⁰⁾.

nella nota 50, e nella stessa *Epistola* troviamo ancora: *Denique etsi non pretiosis, quia non mundis a sorde peccati manibus, de sacris tamen pretiosa Scripturarum thesauris trium horum oblata librorum munuscula ante praesepe Domini mei pleno supplicique offerre corde optime indicavi* (348a).

⁽⁵⁶⁾ La Sacra Scrittura è per Paolino una *allegorica silva condensa et umbrasis phalarum aenigmatibus obvoluta*, che ha sotto le foglie della lettera i *pomi spirituali*, che gli eretici non sanno prendere (*carpere nescitis*) (*Libellus* PL 99, 158a; MGH, o.c., p. 135, 11. 18-21. Nel *Contra Fel.* 1, 19, 371b si afferma: *Denique Isaias propheta qui non immerito evangelistae dignus est vocabulo nuncupari, qui non quasi in prophetia umbrasis obvolutum allegoriarum mysterium foliis, sed tamquam in prompto perspicua claritate radiantia, evangelicis simillima dictis oraculo promulgavit.*

⁽⁵⁷⁾ PL 98, 957 cfr. 99, 635a.

⁽⁵⁸⁾ *Luc* 1, 26-34; *Matth* 1,20s.: *Libellus* PL 99, 195s.; MGH, o.c., p. 133, 11. 10 - p. 134, 1.2; cfr. *Contra Fel.* 1, 19, 371bs.

⁽⁵⁹⁾ *Gal* 4,4s.; *Rom* 8, 32: *Libellus* PL 99, 156c; MGH, o.c. p. 134, 11. 3-11; cfr. *Contra Fel.* 1, 53, 410cd.

⁽⁶⁰⁾ *I Cor* 2,8: *Libellus* PL 99, 160b; MGH, o.c., p. 137, 11. 15-24.

Dio Padre si compiace di Gesù, suo Figlio, nel Battesimo e nella Trasfigurazione: è una compiacenza piena, perfetta, che non può aver riscontro nell'uomo e neanche nei figli adottivi, perché essi sono nati da una massa di perdizione ⁽⁶¹⁾ e, benché siano stati giustificati, Dio non regna ancora completamente in loro ⁽⁶²⁾.

Tu sei Cristo, Figlio di Dio vivo, dice Pietro. Il termine Cristo è riferito all'umanità del Figlio di Dio, e così Pietro tappa la bocca agli eretici ⁽⁶³⁾. Come spiega Paolino, Gesù è Cristo per l'unzione fatta alla sua natura umana mediante l'unione ipostatica di essa al Figlio di Dio ⁽⁶⁴⁾.

La carne e il sangue di Gesù a chi se ne nutre, danno la vita eterna e la risurrezione finale (cose che Dio solo può fare), appunto perché sono carne e sangue di Dio: cioè l'unità e l'unicità di persona è essenziale a Gesù Cristo, perché possa salvare il genere umano ⁽⁶⁵⁾.

Sul dato biblico che attesta solo un'unica persona in Gesù, quella divina (questo è il secondo punto) Paolino innesta subito quasi sempre (e quindi si ripete) una sistemazione e comprensione filosofico-teologica della costituzione della persona di Cristo. Il concetto o nucleo fondamentale è sempre lo stesso in tutte le enunciazioni, e Paolino trovava le formulazioni dogmatiche già fissate, enunciate e ratificate da secoli dai Santi Padri. La sua abilità sta nel saperle riproporre con grande rigore e precisione, che non esiteremo a chiamare scolastici. Sono enunciazioni sommamente chiare, che si imprimono da sé nella memoria. I Padri, che Paolino utilizza maggiormente, senza mai citarne alcuno, sono Atanasio, Gregorio Nazianzeno, Ilario, Agostino, Cassiano, Vin-

⁽⁶¹⁾ *Matth* 3, 17 e 17,5 (congiunto con *Philipp.* 2,8s.): *Libellus* PL 99, 156ds.; MGH, o.c., p. 134, 11. 11-33; *Regula fidei* vv. 30-50; *Contra Fel.* 1, 36, 389b; 1, 54, 411bc.

⁽⁶²⁾ *Contra Fel.* 3, 2, 434s. Si veda l'esegesi di 1 *Cor* 15, 24s. in *Contra Fel.* 3, 17, 449s.

⁽⁶³⁾ *Matth* 16, 15s.: *Libellus* PL 99, 157; MGH, o.c., p. 134, 11. 34 - p. 135, 1. 17. Il Migne (Madrison) per errore omette la parola *divinitatem*, così che il testo diventa inintelligibile; Peretico, dice Paolino, potrebbe obiettare *secundum divinitatem eum* (Christum) *confessus est*. Il passo è commentato anche in *Contra Fel.* 1, 34, 387ass.

⁽⁶⁴⁾ *Act.* 10, 38; *Hebr* 1,9: *Contra Fel.* 1, 35, 388; 1, 40, 394; 1, 52, 409ab.

⁽⁶⁵⁾ *Job* 6,55s.: *Contra Fel.* 2, 10, 451css.

cenzo di Lerino, Leone M., insieme con i Concili di Efeso e di Calcedonia. Tra questi soprattutto la *Prima Lettera* di Gregorio Nazianzeno a Cledonio⁽⁶⁶⁾ ha influito sulle formulazioni di Paolino. Pertanto le sue parole chiavi sono: Cristo è *unus idemque Dei hominisque Filius*; egli non è un *alius et alius*, ma in Lui uno c'è un *aliud et aliud*; la natività nel tempo non recò pregiudizio alla sua natività atemporale divina⁽⁶⁷⁾.

Sviluppiamone brevemente qualche punto. L'unità della persona di Cristo non può essere divisa in parti: l'uno non patisce sezioni. L'unità essenziale che formano anima e corpo nell'uomo non trova nei nostri concetti espressione adeguata⁽⁶⁸⁾. L'unità della persona di Cristo sussistente in due nature è un mistero che solo la Trinità comprende⁽⁶⁹⁾. A questa unione ipostatica delle due nature Paolino applica la sentenza di Cristo: *Quod Deus coniunxit, homo non separet* e rimprovera Felice severamente che vuole scindere questa unione⁽⁷⁰⁾.

(66) Greg. Naz., *Ep. ad Cled.*, 18, 21 (Gregoire de Nazianze, *Lettres théologiques...* par P. GALLEY (SChr 208), Paris 1974, p. 44s). Vincenzo di Lerino modella su di essa quanto dice nel *Comm.* 13(19), 37. La *Lettera* di Gregorio Naz. era molto conosciuta: citano il testo indicato almeno in parte Adriano I nelle *Lettere Institutio universalis nascentis* (MGH *Epistolae* III, p. 638, 11. 18-24) e *Si tamen licet* (MGH *Leges*, Conc. II, 1, p. 125, 11. 1-6; ALCUINO, *Libellus adv. Fel.* 20 (PL 101, 94bss), *Confessio fidei Felicis* (PL 96, 888a). La stessa *Lettera* faceva parte (in parte o integralmente) degli *Atti* dei Concili di Efeso e di Calcedonia.

(67) Si leggano, per es.; *Libellus* PL 99, 159s. (VIII); MGH, o.c., p. 137, 11. 1-20; *Contra Fel.* 1, 13, 364c; 2, 3, 421a: *More suo* (Felice) *et hoc testimonium sicut alias depravare non erubescit Scripturas: quasi alius sit Deus in Christo, et alius sit Christus homo, in quo erat Deus, cum unus sit Christus Iesus, Deus homo. Aliud videlicet, sicut saepius repetitum est, per id quod Deus, et aliud per id quod homo, sed non alius Christus Deus, et alius Christus homo: unus idemque est Christus Deus homo.*

(68) *Libellus* IX, PL 99, 161a; MGH, o.c., p. 137, 1. 42 - p. 138, 1.6.

(69) *Contra Fel.* 1, 12, 363css.

(70) *Contra Fel.* 1, 37, 392ab: *... et ante partum et post partum Virginis unus et verus Deus, verusque permanet Filius Dei. Non enim potest unus dividi, et idcirco non tibi conceditur, ut ex parte verus, et ex parte non verus credatur; nec gemina naturarum discretio in una ineffabiliter coeunte separari valet persona, contestante autem Spiritu Sancto, qui per Scripturam suam loquitur ita: «quod Deus», ait, «coniunxit, homo non separet» (Matth 19,6; Marc 10,9). Deus namque coniunxit sibimet in thalamo suo in unitate personae, hoc est in inviolato utero beatae Virginis humanam inconfusibiliter seu inseparabiliter naturam. Hanc utique divini humanique commercii inseparabilem societatem naturae scindere satagis manu cruenta. Et licet frustatorie coneris, non tamen effectum consequeris efficiendi; cfr. 1, 9, 361c; 1, 14, 365c. L'accusa di dissolvere Cristo è stata formulata fin dall'inizio contro gli Adoziani: Beatus et Etherius, *Adversus Elipandum* 1, 42: *Quid est solvere Ihesum, nisi seorsum Deum et seorsum hominem praedicare? Ipse sine dubio solvit Ihesum, qui praedicat populo, dicens...* (CChr CM 59, p. 29, 1102-1110).*

Essa avvenne nello stesso istante del concepimento verginale di Gesù, così che non c'è stato un solo istante in cui l'uomo, cioè quella natura umana particolare, fosse separata dalla persona del Figlio di Dio ⁽⁷¹⁾.

Pertanto Gesù è vero Dio e vero uomo (e Maria è vera Madre di Dio) ⁽⁷²⁾, uno e il medesimo è Unigenito Figlio di Dio e dell'uomo, composto dell'uno e dell'altro elemento (natura) e sussistente nell'uno e nell'altro: *Quando dunque dico, afferma Paolino, che Cristo è vero Dio e vero uomo non affermo due persone, quella di Dio e quella dell'uomo, ma professo nell'unica persona di Dio l'una e l'altra natura (utrumque), cioè Dio e l'uomo. Insomma non è un altro il Cristo Dio e un altro il Cristo uomo. È certamente un'altra cosa quella per cui (egli) è Dio, e un'altra cosa quella per cui (egli) è uomo; (Est plane aliud per id quod Deus est, et aliud per id quod homo est)* ⁽⁷³⁾.

Il compito di Paolino però non si esauriva nell'analisi dei passi biblici e nella sistemazione razionale e logica dei loro dati. Tutto questo lavoro, sebbene dimostri e fondi la verità del dogma cattolico, serve da premessa per dimostrare (questo è il terzo punto) l'intrinseca assurdità del credo adoziano, secondo il quale Cristo, l'unigenito della Vergine, è figlio adottivo secondo la carne, in quanto uomo ⁽⁷⁴⁾. Paolino analizza con acutezza il concetto di figlio adottivo ⁽⁷⁵⁾ e giunge a determinarne l'elemento specifico: l'adozione include diversità di origine tra l'adottato e l'adottante ed ha come causa efficiente la libera volontà di ambedue. L'adot-

⁽⁷¹⁾ *Sed salva proprietate utriusque irrefusae et intransfusae naturae, in una Dei hominisque persona, nec Deus unquam credatur sine homine, quem suscipere ab ipso dumtaxat conceptu dignatus est virginalis uteri; nec homo sine Deo, qui mox ab ipsa conceptione virginalis vulvae, Spiritu sancti gratia fecundatae, in Deum absumptus verissime praedicatur* (Contra Fel. 1, 12, 364a); *Sciendum namque est, quia non fuit Christus primum communis purusque conceptus vel natus homo, et postmodum Deus in eo, quemadmodum in quolibet prophetarum, ex dono gratiae habitaverit; sed in ipso Sancti Spiritus conceptu, beata videlicet viscera inviolatae Virginis veram carnis materiam ministrantia, a Verbo Dei in ipso conceptionis exordio ineffabiliter nascendo susceptus; ex quo homo coepit esse una persona cum Deo, semper Unigenitus Dei Filius et verus Deus et fuit, et est, et erit* (ivi, 1, 13, 365a); e similmente Contra Fel. 1, 50, 406c.

⁽⁷²⁾ Contra Fel. 1, 15, 366s.

⁽⁷³⁾ Contra Fel. 1, 13, 363bc.

⁽⁷⁴⁾ Cfr. Libellus III, PL 99, 155ab; MGH, o.c., p. 132, l. 35 - p. 133, l. 6; Contra Fel. 1, 9, 361bs.

⁽⁷⁵⁾ Si veda N. TAMASSIA, *Le opere di Paolino Patriarca di Aquileia* (Note storico-giuridiche), in «Miscellanea... (vedi nota 33), p. 14-19.

tato è pertanto fisicamente un *alienus*, un *extraneus*, rispetto all'adottante⁽⁷⁶⁾.

Paolino trova, di fatto, cinque ragioni che vietano di chiamare Cristo figlio adottivo di Dio in quanto uomo.

1° Cristo essendo una sola medesima persona fu ed è sempre stato vero Figlio di Dio: con l'assunzione dell'umanità (dell'uomo) non perdette la sua realtà di vero Figlio di Dio⁽⁷⁷⁾.

2° Essenziale costitutivo dell'adozione è l'estraneità di sangue, di generazione tra l'adottato e l'adottante. Nel mondo soprannaturale, divino l'estraneità a Dio è la mancanza e la privazione della grazia santificante: l'adozione infatti è la giustificazione dell'empio. L'adozione, quindi, di Cristo secondo la carne comporta che Egli sia nato puro uomo senza la grazia e poi sia stato giustificato⁽⁷⁸⁾. Ma sappiamo che la natura umana, l'uomo, è stato assunto dal Figlio di Dio fin dal suo concepimento e non è mai esistito separato da lui⁽⁷⁹⁾.

(76) Porro adoptivus dici non potest nisi is, qui alienus est ab eo, a quo dicitur adoptatus; et gratis ei adoptio tribuitur, quoniam non ex debito, sed ex indulgentia tantummodo adoptio praestatur, sicut nos aliquando, cum essemus peccando filii irae, alieni eramus a Deo (Libellus V; PL 99, 156c; MGH, o.c., p. 134, 11. 3-6); Adoptivus vero dicitur cum nihil a patre adoptante debetur, sed gratis indulgendo conceditur. Abusive namque et non essentialiter adoptivus est filius dictus, sicut Moyses adoptatus est in filium filiae Pharaonis, alienus ab ea et generatione et sanguinis adfinitate (ivi, VII, 158bc; MGH... p. 135, 11. 32-36); Adoptivus enim nonnisi adjectatae locutionis alienus dicitur filius. Omnis enim adoptatio ex affectione ducit vocabuli sui originem, quamquam etymologiae suae non videtur trahere similitudinis sonum. Habet namque ex utraque parte «utinam» adverbium eleganter insitum, ut si dicas «Utinam sis mihi in filium» et e contra «Utinam merear a te in filium adoptari». Ex affectu quidem dilectionis pars subrepat parti, ut in utraque conveniat dilectionis affectus (ivi, VII, PL 99, 159A; MGH... p. 136, 11. 9-14); Adoptivus dici non potest nisi is, qui prius est alienus ab eo, a quo adoptari desiderat (ivi, VIII, PL 99, 160a; MGH... p. 137, 1, 14s.); Contra Fel. 1, 42, 395s.

(77) Unde in Dei Filium non cadit nomen adoptionis, quia semper verus Filius, semper Dominus ac per hoc et post adsumptum hominem veri filii vocabulum non amisit, qui numquam verus desiit esse filius (Libellus VII, PL 99, 158c; MGH, o.c., p. 135, 11. 37ss.). Pertanto Cristo, in quanto Figlio di Dio è preesistente alla Madre: ... Ante igitur quam nasceretur in terra, semper erat in coelo. Humana namque natura non fuit in coelo antequam nasceretur in terra, id est homo. Filius autem quia unus et ipse est Dei et hominis Filius, semper erat in coelo et in terra (Contra Fel. 2, 9, 429b).

(78) Contra Fel. 1, 43s. 396ss., dai quali stralciamo: ... Non enim Christo Iesu consequenter rataeque possibilitatis appellatio deferretur adoptionis, cui numquam contigit dedecus alienationis (396d); ... astrue, necesse est, eum impio ore maledictisque praecordiis originaliter quasi purum hominem in iniquitatibus conceptum filium fuisse irae, et tunc adoptivi ei nomen confuso stylo adscribere (397b).

(79) Cfr. nota 71.

3° Il termine, la qualifica di adottivo è un nome comune a tutti i giusti⁽⁸⁰⁾. Ma S. Paolo afferma che Cristo ha un nome che è al di sopra di ogni altro nome: questo nome è solo quello di vero Dio⁽⁸¹⁾. Anche il fatto stesso che noi riceviamo l'adozione per mezzo di Gesù, Figlio di Dio, depone e dimostra che Egli è vero Figlio e non un adottivo⁽⁸²⁾.

4° Le opere della Trinità sono inseparabili. Tutta la Trinità ha formato nel seno della Vergine l'umanità di Cristo, l'uomo Cristo. Dicano dunque gli eretici quale delle tre divine Persone lo abbia adottato, e non potendolo, accettino la dottrina cattolica⁽⁸³⁾.

5° L'adozione distrugge l'unità della persona di Cristo; dicendo che Cristo è figlio adottivo secondo l'umanità, in quanto uomo, si ammettono, di fatto, in Cristo due figli, due persone: l'uno vero Figlio di Dio secondo la divinità, l'altro figlio adottivo secondo l'umanità⁽⁸⁴⁾. E poiché Cristo è assiso alla destra del Pa-

⁽⁸⁰⁾ *Sicut nos aliquando cum essemus peccando filii irae, alieni eramus a Deo; per proprium et verum Filium eius, qui non eguit adoptione, adoptio nobis donata est, Paulo attestante, qui ait...* (Gal 4, 4s). (Libellus V, PL 99, 156c; MGH, o.c., p. 134, 1. 5ss.).

⁽⁸¹⁾ *Contra Fel. 1, 51, 407bss.; 1, 52, 308b: Apostolus utique eum differentius nomen super omne nomen iuxta quod Filius hominis temporaliter fieri dignatus est, haereditasse denuntiat, quia per id quod ex Patre est non haereditavit Filii nomen in tempore, sed semper habuit naturaliter sine ullo initio genitus a Patre. Tu autem, o haeretice, cur non confunderis quolibet modo commune nomen illi adoptivum et nuncupativum ascribere, cum hoc nomen infra et non super omne sit nomen?...; 2, 5, 423s., cfr. 1, 37, 390bs.; Libellus V: Si igitur iuxta haereticos adoptivo nomine censetur ut nos puri et ingrati homines, quo ergo pacto Apostolus eum nomen perhibet super omne nomen habere? Adoptivi etenim nomen non est super omne nomen, sed commune, et infra nominum tenetur mensuram* (PL 99, 157ab; MGH, o.c., p. 134, 11. 30ss.).

⁽⁸²⁾ *Quo igitur pacto nobis adoptionem tribuit filiorum, si ipse necessarium eguit, ut sibi haberet? Nam quia peccatum non habuit, ideo nobis peccata donavit: quia non accepit ut vita esset, sed ipse essentialiter Vita est, idcirco nobis vitam aeternam indulsit* (Libellus III, PL 99, 155b; MGH, o.c., p. 133, 11. 7ss.). Si noti che Atanasio dal fatto che Cristo ci santifica arguisce contro gli Ariani che quegli è vero Dio.

⁽⁸³⁾ *Nam quis eum (Cristo come uomo) adoptasse in filium credatur, cum tota sancta Trinitas hominem Christum in utero Virginis operata sit?... Dicant ergo, si valent haeretici (quod si nequeunt, catholicis se humiliter salubribus subdant documentis) quis de his tribus personis eum adoptaverit, cum tota eum Trinitas in utero immaculatae operata sit Virginis?* (Libellus IV, PL 99, 156ab; MGH... p. 133, 11.32ss.).

⁽⁸⁴⁾ *Ex quo igitur tam frivola disputationis affatu luce clarius animadvertitur et singularis personae mysterium in dualitate numeri discrevisse, unionem divini nominis per dissidium pluralis numeri convincitur reseasse* (Contra Fel. 1, 9, 361c); *In duobus igitur vocabulis, proprii scilicet et adoptivi, verique et nuncupativi Dei, unicum eundemque Dei Filium dividere fronte impudentissima non formidat* (ivi, 1, 11, 362b).

dre, si introduce una quaternità nella Trinità: accanto alle tre divine Persone c'è un Dio nuncupativo figlio adottivo⁽⁸⁵⁾. Infatti figlio naturale e figlio adottivo sono due nomi relativi, ma tra loro sono contraddittori e, quindi, non si possono predicare dell'una e medesima persona che è Cristo⁽⁸⁶⁾. Gli Adozianisti sono dunque nestoriani, anche se non la vogliono ammettere⁽⁸⁷⁾.

Paolino ha ragione, ed infatti il loro errore fondamentale è stato quello di aver predicato della natura umana di Cristo il termine, il vocabolo *adottivo*, che designa un ente sussistente per se stesso, un individuo *sui iuris*, una persona⁽⁸⁸⁾. Con ciò facevano persona la natura umana di Cristo e, quindi, per la logica interna venivano ad ammettere, indipendentemente dalla loro volontà (ma non sempre) due persone o due figli in Gesù Cristo.

Dimostrata l'inconsistenza del principio fondamentale della dottrina adoziana, Paolino non ha difficoltà a respingere altre formulazioni inesatte che venivano proposte. Rifiuta e respinge con

(85) *Contra Fel.* 1, 57, 415s., cfr. VINCENZO DI LERINO, *Common.* 1, 13 (18), 36: *ne duos profitendo filios, quaternitatem videatur colere, non Trinitatem*; Alcuino, *Ep.* «Perfectio fraternae» (PL 101, 236d; MGH *Epist.* IV (Kar. Aevi II), n. 166, p. 269, 1. 18s.); già S. Agostino, *Sermo* 130, 3: *Non Deus et homo duae personae. In Christo duae sunt quidem substantiae, sed una persona, ut Trinitas maneat non, accedente homine, quaternitas fiat* (A. Trapè nell'Opere di Sant'Agostino, *La Trinità*. Nuova Biblioteca Agostiniana, parte I, vol. IV. Roma 1973, XXI, nota 22). Paolino vi si richiama ancora in *Contra Fel.* 3, 15, 448cd.

(86) *Nulla, inquam, tibi sophistica ratione, remigio si pennis etiam non columbae, sed struthionum volare coneris, duo relativa nomina unius Filii ad personam unius Patris referre conceditur. Animadvertite quid dixerim: non poteris filium et filium, quod est relativum ad aliquid, hoc est, proprium et adoptivum, uni ascrivere genitori. Nam cum sit Deus omnipotens Pater unus unumque coaeternum sibi genuerit omnipotentem Filium, quo igitur pacto unus natus unius genitoris et proprius et adoptivus filius intelligatur, nullius unquam possibilitatis ordo permittit* (*Contra Fel.* 1, 53, 410ds) *Et quamquam mendaci tergiversatione, excusatione excusare te specie tenus nitaris non duos astruere deos, ex ipsis tamen tuorum revinceris prolatis verborum obiectionibus, cum duo et duo relativa vocabula unius intorquere non parcis personae. Nam verus et nuncupativus duo sunt: proprius et adoptivus similiter duo sonant, duarumque personarum non perfunctorie tantummodo sono, sed rei substantialis efficit veritatem*, (ivi, 1, 48, 404bc).

(87) Cfr. *Contra Fel.* 1, 8, 358s., dove Paolino rimprovera Felice di seguire, quando si distacca dai Padri, ora Ario, ora Nestorio; (Felice di fatto divide Cristo), *licet ille, et cum haec ita severius babeant, saepe tamen verbotenus ab his falsitatis scuto conatur defendere. Hoc est: personas, ait, non divido, naturas prorsus distingo. Sed cum excusare se ab hac nititur noxa, et tamen frequentius id agere ex propriis nihilominus potest revinci commentis; ...* (ivi, 1, 9, 361cd); e spesso altrove, per es. 2, 8, 428bc; 2, 9, 429b; 2, 10, 431a; 1, 48, 404b.

(88) *Nuncupativus etenim et verus, proprius et adoptivus, non naturalia, sed personalia nominasse quis ambiget?* (*Contra Fel.* 1, 57, 415c), cioè sono termini che si riferiscono alla persona o individuo, non alla natura.

un sottile ragionamento filosofico-teologico, corroborandolo anche con analogie matematiche⁽⁸⁹⁾ e con un argomento *ad absurdum*⁽⁹⁰⁾ l'affermazione che Cristo consta di tre elementi: il Verbo, la carne e l'anima; è sufficiente, dice Paolino, professare con i Santi Padri che Cristo ha due nature complete, la divina e l'umana⁽⁹¹⁾. Ugualmente confuta le arbitrarie uguaglianze fatte dagli Adoziani tra *advocatus* e *adoptatus/adoptivus*⁽⁹²⁾, tra *advocatus* e *mediator*⁽⁹³⁾.

A completare la confutazione rimaneva un ultimo punto (il quarto): interpretare ortodossamente, nel loro vero senso i testi biblici e patristici, che gli Adoziani adducevano a prova della loro tesi⁽⁹⁴⁾. Sono gli stessi testi già sfruttati, soprattutto, dagli Ariani per negare la divinità di Cristo. Paolino elimina le obiezioni interpretando i testi con i seguenti criteri: la scrittura va interpretata con la norma che essa indica chiaramente, non va messa in contraddizione con se stessa⁽⁹⁵⁾; la fede cattolica ne guida l'interpretazione; nulla di indegno si deve professare e credere nei riguardi di Cristo⁽⁹⁶⁾; Cristo non è nato *sibi et pro se, sed nobis et pro no-*

(89) *Libellus* X, PL 99, 161bss.; MGH, o.c., p. 138, 11. 10 ss.

(90) *Libellus* X, PL 99, 162b; MGH... p. 139, 11.11-17.

(91) *Libellus* IX, PL 99, 160 bs.; MGH... p. 137, 11.25ss.

(92) *Libellus* VII, PL 99, 158b; MGH... p. 135, 11.24ss.; *Contra Fel.* 1, 22, 375 (*adoptivus, adoptatus; adsumptus, applicatus*); Cristo deve essere chiamato *adoptator* (ivi, 1, 26, 378s.), cfr. *Propitiatus* «Colui che ha propiziato» (*Libellus* VII, PL 99, 158b; MGH... p. 135, 28s.).

(93) *Contra fel.* 1,23s., 375ss.

(94) Accenniamo solo alle principali obiezioni degli Adoziani, limitandoci a quelle contenute nel *Terzo Libro contro Felice*: Cristo, in quanto uomo, non conosce il giorno del Giudizio (3,3; 3,12); non è essenzialmente buono (3,3; 3,10s.); non fa la sua volontà (3,3; 3,4; 3,6s.; 3,10); non è di sua spettanza dare i posti nel Regno dei Cieli (3,3; 3,13s.); non soffrì di sua volontà la passione (3,4), pregò per sé (3,4); è soggetto al Padre (3,13; 3,15ss.).

(95) *Contra Fel.* 1, 31, 383ab, dove Paolino spiega la sua affermazione con l'esempio della costruzione del tratto delle mura di Gerusalemme, menzionato da *Jer.* 31, 38, da farsi secondo precise misure; una simile affermazione sulla costruzione dell'edificio della fede è stata già rilevata nel *Conc. Forainl.* (si veda nota 14). Che l'insegnamento della Chiesa sia norma per l'interpretazione della S. Scrittura risulta con evidenza dal rimprovero continuamente rivolto agli Adoziani di distaccarsi dal senso dei Padri e, quindi, di falsare la Scrittura.

(96) Paolino, rivolgendosi a Gesù Cristo, dice: *Tu scis quia valde pertimesco aliter de te quam ut dignum est et tibi placet, sentire. Tu mihi ergo dona gratuito munere, quod nullius exigit meriti venerandae vitae facultas, quo possim et recte sentire et concepto sermone fidei convenientius valeam ore proferre* (*Contra Fel.* 3, 6, 410b), e severamente più volte riprovera Felice e gli Adoziani di avvilire e denigrare Cristo (nota 105).

bis⁽⁹⁷⁾; bisogna distinguere ciò che si dice di Cristo in senso proprio e letterale e ciò che si dice di lui in senso solamente tipico e figurato⁽⁹⁸⁾; bisogna ancora distinguere il Cristo persona che parla di sé personalmente e il Cristo come capo del corpo mistico, che parla come rappresentante dei suoi fedeli e a nome di essi⁽⁹⁹⁾. Talvolta lo stesso corpo mistico parla come se fosse Cristo stesso, cioè si impersona in Cristo⁽¹⁰⁰⁾.

Questa è per sommi capi la lezione teologica di Paolino, un contributo che è parallelo e, in molta parte, complementare a quello di Alcuino. A noi che veniamo dopo le grandi sintesi teologiche dei maestri del passato, la dottrina esposta da Paolino può sembrare ovvia, ma se pensiamo alle sfavorevoli congiunture di quel periodo dobbiamo giudicarla veramente qualificata. Paolino è il primo teologo che sorga in Italia dai tempi di Gregorio M. e non ce ne sono altri per molto tempo ancora. Alcuino lo ammira e lo qualifica *Luce dell'Italia*⁽¹⁰¹⁾ e esortandolo a prodigarsi per il bene dei fratelli e a scendere in campo per la fede cattolica, gli scrive che gli occhi di tutti sono rivolti a lui⁽¹⁰²⁾.

(97) È un principio dogmatico continuamente riaffermato: *Contra Fel.* 1, 28, 379s; 1, 29 ss., 380ss.; 1,44,399b: *Nam quemadmodum non sibi, nec pro se, sed pro nobis natus, passus, mortuus veraciter creditur: ita nec sibi vel pro se, sed pro nobis baptismi dedicare dignatus est sacramentum*; 1,56,414bc; 3,3,436b; 3,4,436c; 3,7,440c: *Sed quia non tibi nec pro te, sed nobis et pro nobis descendisti de coelo, et es de Virgine natus per carnis dispensationem, et omne quod fecisti et docuisti, quidquid loqui dignatus humana es voce, non tibi nec pro te, sed nobis et pro nobis fecisti et docuisti et locutus fuisti, et quia tu es Dei omnipotentis Patris sapientia, in eo enim quod dixisti non tuam facere sed Patris voluntatem, utrumque insinuare nobis dignatus es, et doctrinae fuit iniectionum praerogativum, et documentum constat exempli.*

(98) *Contra Fel.* 2,6,427bc; 3,16s. 448ss. (449b; 449b); Cristo opera come modello ed esempio per noi *Contra Fel.* 3,5,437ss; 3,8s., 441s.; si veda anche la nota seguente.

(99) *Contra Fel.* 1,28,379d; 3,3,435d: ... *parvipendens* (Felice) *magnopere considerare, quia cum sit Redemptor noster caput omnium electorum, omnesque membra eius electi, plerumque sic pro membris consubstantialibus sibi quasi de se humana voce loqui caput videatur. Ut est illud: Vidistis me esurientem...* (*Matth* 25,37ss.), *secrete dixit esurisse et sitisse. Et quia Veritas est, mentiri non potuit. Et tamen non proprie de sua persona, quae Christus est, sed de membris suis innouit sic, quasi de seipso dixisset.*

(100) (Seguito del testo precedente) *Et quid mirum si caput pro membris suis quasi de se loquitur, cum membra eius de eo sic nonnunquam quasi de se loqui videantur, quemadmodum oracula prophetarum protestantur? ...* (segue l'esemplificazione) (*Contra Fel.* 3,3,436a).

(101) *O lux Ausoniae, patriae decus, inclitus auctor, iustitiae cultor, sacrae pietatis amator* (Alcuini *Carmen* 239, 14s.; PL 101, 789) Altri componimenti dello stesso in lode di Paolino: *Carm.* 240.241.242 (PL 101, 789s.).

(102) *Ad te omnium aspiciunt oculi aliquid de tuo affluentissimo eloquio caeleste desiderantes audire, et ferventissimo sapientiae sole frigidissimos grandinum lapides, qui culmina sapientissimi Sa-*

L'esposizione schizzata potrebbe far pensare che Paolino sia stato un teologo freddo, impersonale⁽¹⁰³⁾. È proprio il contrario, il suo stile è personalissimo; il suo animo è afflitto per i travagli della Chiesa che egli ama teneramente. Pertanto rivendica per il clero l'esenzione da impegni secolari, ottiene la libertà nell'elezione del vescovo metropolitano di Aquileia e, soprattutto, esige nel clero una sicura conoscenza dei dogmi e da tutti i fedeli la conoscenza del *Credo* e del *Pater noster*. Di qui l'impulso a professare solennemente nella messa il *Credo*, come il mezzo più idoneo per contrastare l'eresie. Paolino piange accuratamente la rovina delle anime, deplora la cecità di Felice che ha già un piede nella fossa e non si converte⁽¹⁰⁴⁾, rimprovera gli Adoziani per la loro ingratitudine verso Gesù Redentore, che essi invece di amare per la redenzione fatta, proprio a causa di questa denigrano e abbassano al loro livello⁽¹⁰⁵⁾. Spesso la sua trattazione si trasforma in colloquio e, soprattutto, in preghiera a Cristo, ed allora le sue parole dettate da profonda umiltà e gratitudine prendono slanci che ricordano S. Agostino⁽¹⁰⁶⁾. Tutti sanno che Paolino è l'autore del celebre *Inno sulla carità*, il cui ritornello è *Ubi caritas est vera, Deus ibi est*.

Angelo De Nicola

lomonis ferire non metuunt, per te citius resolvi spectantes (Alcuin. *Ep.* n. 139, p. 222, 11.3ss. dei MGH; PL 100, 341ss.).

⁽¹⁰³⁾ Per la valutazione complessiva del contributo teologico di Paolino non deve andare dimenticato che egli fu anche il difensore dell'indissolubilità del matrimonio cristiano: cfr. P.S. LEICHT, *Note al X canone del Concilio Forogiuliese*, in «Miscellanea...», o.c. (nota 33), 45-57.

⁽¹⁰⁴⁾ *Contra Fel.* 1, 21, 374; 1, 46, 401cs.; 2, 9, 429bs.

⁽¹⁰⁵⁾ *In tanto igitur tibi viluit magnum pietatis sacramentum, quod manifestatum est in carne* (I Tim 3,16), *quatenus idcirco verus Deus verusque Filius Dei falsidicis tuis abnegetur obiectionibus ...* (*Contra Fel.* 1, 44, 411a); *Istius (Felice), nimirum lamiae catulus extat lacte nutritus pestifero, qui sacrilego ore te asserit ob pietatis sacramentum non essentialiter bonum...* (ivi, 3, 10, 443ab); cfr. *Contra Fel.* 2, 12, 433s., dove Paolino spiega il significato della *forma servi* predicata di Cristo, 3,12,444c.

⁽¹⁰⁶⁾ *Contra Fel.* 3,6-12,439-444c sono una lunga preghiera e colloquio con Cristo; il *Libro Terzo* si conclude con la preghiera: *Paulini pro opere exantlato ad Deum confessio et gratiarum actio* (cc 466dss.). Paolino interpella S. Paolo: *Contra Fel.* 2,1,417bss.; 2,2,419b. 2,3,420s.; 3,16,448s.; invocazione allo Spirito Santo perché illumini la mente sul significato di 1 Cor 25,24 con Hebr 2,8: *Contra Fel.* 3,17,449.

UN HOMÉLIAIRE PROVENANT DU FRIOUL À LA BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE PARIS

Il est rarement fait mention du manuscrit latin 8920 de la Bibliothèque Nationale de Paris, un bel homélaire du XII^e siècle. Les historiens de l'art le citent parfois pour ses deux dessins à pleine page, en le présentant comme originaire d'Echternach⁽¹⁾. Une main du XVIII^e siècle a inscrit en effet sur la première feuille de garde: «Manuscrit de l'abbaye d'Epternach, envoi du citoyen Maugérard, n° 43». Mais l'indication est erronée. Madame Marie-Pierre Lafitte, conservateur à la B.N., a le grand mérite d'avoir découvert que le codex appartient en fait à un groupe de manuscrits pris par Monge, le 11 septembre 1797, dans la Biblioteca Guarneriana de Sandaniele del Friuli⁽²⁾, et je lui suis profondément reconnaissant de m'avoir permis de faire état de sa trouvaille, avant même qu'elle n'ait publié une étude sur le sujet. J'avoue que lorsque j'avais consulté ce manuscrit, il y a bien des années, j'avais été surpris qu'une telle collection puisse avoir été en usage au Luxembourg. Le choix des lectures me faisait plutôt penser à l'Autriche. Mais les manuscrits médiévaux ont beaucoup voyagé et il n'était pas strictement impensable qu'un livre liturgique autrichien ait émigré à Echternach. Dorénavant la question est réglée: le codex n'a aucun lien avec Echternach.

Si la provenance du manuscrit est assurée, son origine de-

(1) Cf. C. NORDENFALK, *Die deutsche Miniaturen des XIIIe Jarh.*, dans *Acta archaeologica* 8, 1937, p. 262-263 et fig. 6-7.

G. CAMES, *Byzance et la peinture romane en Germanie*, Paris, 1966, p. 289 et fig. 331. Plus prudent, C. Lambot, qui a utilisé le manuscrit pour l'édition des sermons 36 et 48 de saint Augustin, indique «origine inconnue» (Cf. C.C.L. 41, p. 433 et 605).

(2) C'est le cod. 1 (num. IV) de la liste publiée par G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. 3. Forlì, 1893, p. 107. La cote «IV» se trouve au f. 1r du manuscrit de Paris.

meure incertaine. La Biblioteca Guarneriana n'a pas recueilli un fond homogène, provenant d'une église ou d'un monastère. Elle est l'oeuvre d'un collectionneur. Mais on peut supposer que Guarnerio a trouvé ce volume dans la région du Frioul⁽³⁾ et nous verrons d'ailleurs que si l'homélaire est très proche d'un codex de Seckau (Graz, U.B. 88), il est aussi apparenté aux livres liturgiques d'Aquilée.

PRÉSENTATION DU MANUSCRIT

185 f., 440x330mm., 2 col., seconde moitié du XIIe siècle. Quaternions réguliers, sauf les cahiers composés des f. 129-133 et 174-177. Dans un premier état le volume devait se terminer au f. 177, car, comme le montrera l'analyse, le dernier cahier (f. 178-185) contient des suppléments. Les onze premiers cahiers comportent des réclames. D'après une foliotation ancienne en chiffres romains, il manque un quaternion après le f. 80 et un autre après le f. 165. La reliure date du XIXe siècle. Outre une grande initiale ornée d'entrelacs au f. 1v, le codex est enrichi de deux dessins à pleine page, l'un représentant l'Ascension au f. 46v, l'autre la Pentecôte au f. 63v.

ANALYSE DU MANUSCRIT

f. 1r (Addition en partie effacée): De genealogia S. Marie uirginis quam Gen. scripsit. Esmaria et Anna sorores sunt...

Cf. M. FÖRSTER, *Die Legende vom Trinubium des hl. Anna*, dans *Festschrift J. Hoops*, Heidelberg, 1925, p. 114-115⁽⁴⁾.

1. — f. 1v: IN SANCTA NOCTE RESURRECTIONIS DOMINI: P.D. II, 5⁽⁵⁾.

(3) Toutefois l'homélaire ne semble pas être signalé dans la liste de manuscrits dressée en 1461 par Guarnerio (Cf. MAZZATINTI, *Op. cit.*, p. 101-107; L. CASARSA, *Gli inventari antichi della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli*, San Daniele del Friuli 1986 («Quaderni Guarneriani» 9).

(4) Cet extrait a été identifié par Mme M.-P. Lafitte.

(5) L'homélaire de Paul Diacre (= P.D.) est analysé par R. GRÉGOIRE, *Homéliaires liturgiques médiévaux*. Spoleto, 1980, p. 430-478.

2. – f. 3r: FERIA II: P.D. II, 9.
3. – f. 4r: FERIA III: P.D. II, 10.
4. – f. 6v: FERIA IIII: P.D. II, 11.
5. – f. 8v: FERIA V: P.D. II, 12.
6. – f. 12r: FERIA VI: P.D. II, 13.
7. – f. 14r: SABBATO. Una sabbati Maria ... (Io 20, 1). OMELIA B. GREGORII PAPAE. Fractus longa molestia .../... quem amamus Iesus Christus Dominus noster qui uiuit...

GREGORII, *Hom.* 22. P.L. 76, 1174-1181.

8. – f. 17v: SERMO B. AUGUSTINI DE RESURRECTIONE DOMINI. Exulta celum et in leticia .../... et inferos uicit.

EUSEBII GALLICANI, *Hom.* 12 A. C.C.L. 101, p. 145-150.

9. – f. 18v: ALIUS SERMO UNDE SUPRA. Beneficia Dei nostri .../... non dubitent reparatos.

Id., *Hom.* 13. C.C.L. 101, p. 155-161.

10. – f. 20r: ALIUS SERMO UNDE SUPRA. Magnum et mirabile .../... iam redempti.

Id., *Hom.* 14. C.C.L. 101, p. 165-172.

11. – f. 22r: SERMO B. EUSEBII EMISENI EPISCOPI. Hodierni dies sacrosancta sollemnitas .../... transeat angelorum.

Id., *Hom.* 15. C.C.L. 101, p. 175-180.

12. – f. 23v: ALIUS SERMO UNDE SUPRA. Oportune et congrue .../... pro alapis suis.

Id., *Hom.* 16. C.C.L. 101, p. 185-190.

13. – f. 25r: SERMO EUSEBII EMISENI EP. Magnitudo celestium beneficiorum .../... distributione consumi.

Id., *Hom.* 17, 1-4. C.C.L. 101, p. 195-201.

14. – f. 26r: (Sans date) P.D. II, 15.

15. – f. 29v: DOM II: P.D. II, 20.

16. – f. 31v: DOM. III: P.D. II, 21.

17. – f. 33v: DOM. IIII: P.D. II, 22.

18. – f. 36v: DOM. V: P.D. II, 24.

19. – f. 39r: IN LETANIA: P.D. II, 19.

20. – f. 42v: SERMO B. MAXIMI EP.: P.D. II, 17.

21. – f. 43v: IN UIGILIA ASCENSIONIS: P.D. II, 25.

22. – f. 47r: IN ASCENSIONE DOMINI: P.D. II, 26.

23. – f. 47v: SERMO UNDE SUPRA: P.D. II, 27.

24. – f. 49r: OMELIA B. GREGORII PAPAE: P.D. II, 28.

25. – f. 52v: DOM. POST ASCENSIONEM DOMINI: P.D. II, 29.

26. – f. 57r: VIGILIA PENTECOSTEN. Si diligitis me ... (Io 14, 15).

OMELIA B. AUGUSTINI EP. Audiuiumus, fratres, cum euangelium legeretur Dominum dicentem: Si diligitis .../... nisi sit in nobis.

AUGUSTINI *Tract. in Iob.* 74, 1-5. C.C.L. 36, p. 512-515.

27. – f. 58v: UNDE SUPRA: P.D. II, 30.

38. – f. 64r: IN DIE SANCTO: P.D. II, 33.
29. – f. 68r: FERIA II. Sic Deus dilexit... (Io 3, 16). OMELIA B. AUGUSTINI EP. Quomodo qui intuebantur serpentem .../... et salubria sunt.
AUGUSTINI, *Tract. in Iob.* 12, 11-14. C.C.L. 36, p. 127-129.
30. – f. 69r: FERIA III. Qui non intrat... (Io 10, 1). OMELIA B. AUGUSTINI EP. De illuminato illo .../... ad furandum et occidendum uenerunt.
AUGUSTINI, *Tract. in Iob.* 45, 1-8. C.C.L. 36, p. 388-392.
31. – f. 71r: FERIA II. Nemo potest uenire... (Io 6, 44). OMELIA B. AUGUSTINI EP. Magna gratia commendatio .../... et Deus erat Verbum.
AUGUSTINI, *Tract. in Iob.* 26, 2-8. C.C.L. 36, p. 260-263.
32. – f. 72v: FERIA V. Conuocatis Iesus duodecim... (Lc 9, 1). OMELIA B. AUGUSTINI EP. Modo cum euangelium legeretur audiuius quia conuocatis Iesus duodecim .../... intra in gaudium Domini tui, cui est honor.
Homélaire bavarois, B II, 8 ⁽⁶⁾.
33. – f. 73v: FERIA VI. Factum est in una dierum... (Lc 5, 17). OMELIA UEN. BEDE PRESB. Et ecce uiri potantes ... Non ociosa huius paralytici curatio .../... eorum lepra contaminetur.
AMBROSII, *In Luc.* V, 10-15. C.C.L. 14, p. 137-140.
34. – f. 74v: SABBATO. Surgens Iesus de synagoga ... (Lc 4, 38). OMELIA B. AMBROSII EP. Et in synagoga erat ... Vide clementiam Domini .../... in Christo et in ecclesia.
AMBROSII, *In Luc.* IV, 57-66. C.C.L. 14, p. 126-130.
35. – f. 76r: OCTAUA PENT.: P.D. II, 16.
36. – f. 79r-80v: DOM. I POST. OCT. PENTECOSTEN. OMELIA ORIGENIS. Historia nobis recitata est .../... quem enim possident demones/.
ORIGENIS *Hom. in Reg.* 2-5 G.C.S. 33, p. 3-7 lig. 22.
- Il manque un quaternion entre les f. 80 et 81. D'après le cod. 88 de Graz, ce cahier contenait certainement: la suite du texte d'Origène, jusqu'aux mots: ... ut est Dominus qui ... (G.C.S. 33, p. 20 lig. 9?).
- 36 bis: SERMO B. AUGUSTINI EP. In scripturis diuinis, f. d., una eademque persona .../... hic saluus erit, quod ipse praestare dignetur...
CESARII, S. 121. C.C.L. 103, p. 504-509.
- 36 ter: SERMO B. AUGUSTINI ... Si diligenter attenditis, f. k., omnes sacerdotes .../... feliciter peruenire, praestante ...
CESARII, S. 83. C.C.L. 104, p. 744-748.
- Suivi du début de l'Homélie 40 de Grégoire: OMELIA B. GREGORII papae. In uerbis sacri eloquii ...
37. – f. 81r: / batur purpura et bysso .../... mentibus loquatur, qui uiuit ...
GREGORII, *Hom.* 40, 2-12 P.L. 76, 1302 B-1312.

⁽⁶⁾ Sur cet homélaire carolingien, cf. H. BARRÉ, *Les homéliaires carolingiens de l'école d'Auxerre* (Studi e testi 225). Città del Vaticano, 1962, p. 26-28 et 256.

38. — f. 86v: DOMINICA II. SERMO B. AUGUSTINI EP. DE PLAGA DEI. Cum Regum leccio legeretur audiuius quod .../... habitatorem habere mereamur, praestante ...

CESARII, S. 122. C.C.L. 103, p. 509-511.

39. — f. 87r: ALIUS SERMO B. AUGUSTINI EP. DE IUDICIO SALOMONIS ET DE DUABUS MERETRICIBUS. De duabus meretricibus .../... et conseruare dignetur, praestante eodem Unigenito ...

CESARII, S. 123. C.C.L. 103, p. 512-514.

40. — f. 88r: OMELIA B. GREGORII PAPAE: P.D. II, 38.

41. — f. 92v: DOMINICA III. SERMO B. AUGUSTINI EP. DE BEATO HELIA. In lectionibus quae nobis diebus illis .../... in ore sapientis, regnante Domino...

CESARII, S. 124. C.C.L. 103, p. 514-518.

42. — f. 94v: ALIUS SERMO DE DAUID. Videamus, f. k., quomodo Dauid Christum .../... quam credentium Iudaeorum.

CLAUDII EP. TAURINENSIS, *Quaestiones XXX super libros Regum*. P.L. 104, 670 B 7-673 A 6.

43. — f. 95v: OMELIA B. GREGORII PAPAE: P.D. II, 39.

44. — f. 102r: DOMINICA IIII. SERMO B. AUGUSTINI EP. DE BEATO HELISEO. Cum diuina leccio legeretur audiuius quod pretereunte .../... perducere dignetur, qui uiuit...

CESARII, S. 127, C.C.L. 103, p. 524-526.

45. — f. 103r: OMELIA BEDE PRESB.: P.D. II, 37.

46. — f. 104v: DOMINICA V. SERMO B. AUGUSTINI EP. DE BEATO HELISEO. Sicut de beato Helia diximus .../... premia repromisit, quod ipse praestare...

CESARII, S. 128. C.C.L. 103, p. 526-530.

47. — f. 106r: OMELIA BEDE PRESB.: P.D. II, 57.

48. — f. 107v; DOMINICA VI. SERMO B. AUGUSTINI EP. DE HELISEO ET IEZI PUERO. Frequenter caritati uestrae suggessimus .../... sub sua protectione perducatur, cui est honor...

CESARII, S. 129. C.C.L. 103, p. 531-534.

49. — f. 108r: OMELIA B. AUGUSTINI EP.: P.D. II, 58.

50. — f. 110r: DOMINICA VII. SERMO B. AUGUSTINI EP. DE HELISEO ET SECURI IN GURGITE LAPSA. Cum diuina leccio legeretur, f. k., audiuius quod eunte beato Heliseo .../... proficiat, quod ipse concedere dignetur cui est honor ...

CESARII, S. 130, 1-4. C.C.L. 103, p. 535-537.

51. — f. 111v: OMELIA UEN. BEDE PRESB.: P.D. II, 60.

52. — f. 113r: DOMINICA VIII. SERMO B. AUGUSTINI EP. DE PROUERBIIS SALOMONIS. Sancta scriptura quae modo in auribus .../... qui se humiliat exaltabitur.

AUGUSTINI, S. 36. C.C.L. 41, p. 434-443 (cod. B).

53. — f. 116v: OMELIA ORIGENIS: P.D. II, 61.

54. — f. 119v: DOMINICA VIII. SERMO BEDE PRESB. DE PROUERBIIS SALOMONIS. Sapientia foris praedicat ... (Prv 1, 20). Sapientia quippe Dei Christus est .../... pignus tenemus.

BEDAE, *In Prouerbiis Salomonis* I, I, lig. 243-271, I, iii, lig. 1-103. C.C.L. 119 B, p. 29-30, 38-41.

55. – f. 121r: OMELIA B. IERONIMI PRESB. : P.D. II, 62.

56. – f. 122v: DOMINICA X. SERMO BEDE PRESB. Non metuat de correptione inopiae .../... in futuro donabitur, praestante ...

BEDAE, *In Prouerbiis Salomonis* I, iii, lig. 118 – iv, lig. 26. C.C.L. 119 B, p. 41-46.

57. – f. 124v: Cum appropinquasset Iesus Ierusalem ... (Lc 19, 41). OMELIA B. GREGORII PAPAE. Leccionem breuem sancti euangelii .../... de quo loquimur, qui uiuit ...

GREGORII, *Hom.* 39. P.L. 76, 1293-1301.

58. – f. 128r: DOMINICA XI. SERMO BEDE PRESB. DE PROUERBIIS SALOMONIS. Melius est uocari ... (Prv 15, 17). Omnis qui operum bonorum exempla .../... seueritate dampnauit.

BEDAE, *In Prouerbiis Salomonis* II, xv lig. 55 – xvi, lig. 24. C.C.L. 119 B, p. 88-90.

59. – f. 129v: OMELIA UEN. BEDE PRESB.: P.D. II, 64.

60. – f. 130v: DOMINICA XII. SERMO BEDE PRESB. DE PROUERBIIS SALOMONIS. Abominatio Domini ... (Prv 16, 5). Quicumque sibi tribuit bonum quod facit .../... iusti uident placidum Iesum Christum Dominum nostrum.

BEDAE, *In Prouerbiis Salomonis* II, xvi lig. 25-100. C.C.L. 119 B, p. 90-92.

61. – f. 131v: OMELIA UEN. BEDE PRESB.: P.D. II, 69.

62. – f. 134r: DOMINICA XIII. SERMO B. AUGUSTINI EP. DE BEATO IOB ET UERSU PSALMI: PSALLITE DOMINO IN CYTHARA ET UOCE PSALMI. Beatus Iob, f.k., de quo nobis lectio .../... sub sua protectione perducatur, cui est honor ...

CESARII, S. 132. C.C.L. 103, p. 542-545.

63. – f. 135r: Beati oculi ... (Lc 10,23). OMELIA B. AMBROSII EP. DE EADEM LECTIONE. In hac lectione exponuntur hii qui legis sibi periti uidentur .../... una forma uirtutis.

AMBROSII, *In Luc.* VII, 69-85, lig. 702-831. C.C.L. 14, p. 237-241.

64. – f. 136r: ALIA OMELIA BEDAE PRESB.: P.D. II, 63.

65. – f. 137v: DOMINICA XIII. SERMO AUGUSTINI EP. DE LIBRO IOB. Promptio-rem me ad loquendum .../... possent duplo recipere.

PS. AUGUSTINI, S. ap. 50. P.L. 39, 1841-1842.

66. – f. 138r: ALIUD UNDE SUPRA. In lectione quae nobis lecta est, f. k., audiuius quod gloriosissimus .../... sit nomen Domini benedictum, cui est honor ...

CESARII, S. 131. C.C.L. 103, p. 539-541.

67. – f. 139r: OMELIA UEN. BEDE PRESB.: P.D. II, 74.

68. – f. 140v: DOMINICA XV. SERMO UEN. BEDAE PRESB. DE LIBRO THOBIAE. Liber sancti patris Tobiae .../... caelestia petatis, quae uobis petentibus ipse concedere dignetur, cui est honor...

BEDAE, *In Tobiam* I-XIV, lig. 15, fortement abrégé. C.C.L. 119 B, p. 3-18.

69. – f. 143v: ITEM SERMO CUIUS SUPRA DE LIBRO THOBIAE. Beatus Thobias qui panem suum .../... matrimonio copulatur.

PS. AUGUSTINI, *S. ap.* 47, *P.L.* 39, 1838-1839.

70. – f. 144v: OMELIA UEN. BEDAE PRESB.: P.D. II, 75.

71. – f. 145v: DOMINICA XVI. SERMO AUGUSTINI EP. DE IUDITH. Non sufficit mortalis eloquentia .../... non potuit custodire.

PS. AUGUSTINI, *S. ap.* 48, *P.L.* 39, 1839-1840.

72. – f. 146v: ITEM SERMO CUIUS SUPRA DE IUDITH. Quotiens (sermo) bellicus rumor .../... sibi poterit uindicare.

PS. AUGUSTINI, *S. ap.* 49, *P.L.* 39, 1840-1841.

73. – f. 147r: ITEM UT SUPRA DE LIBRO HESTER. Septimo anno regni Assueri Hester accessit ad thalamum regis et ecclesia ad Christum .../... in gaudio aeternae exultationis, ad quam nos Deus per suam gratiam concedat uenire, cui est laus...

RABANI MAURI, *In librum Esther*. *P.L.* 109, 649 B 6-C 12, 654 D 12-661 D 4.

74. – f. 150r: OMELIA UEN. BEDE PRESB.: P.D. II, 76.

75. – f. 151r: DOMINICA XVII. SERMO B. AUGUSTINI EP. Dominus ac redemptor noster in euangelio suo loquitur dicens .../... quoniam ipsi misericordiam consequuntur.

PS. AUGUSTINI, *S. ap.* 71, 1-7 lig. 7, *P.L.* 39, 1880-1882.

76. – f. 152r: OMELIA UEN. BEDAE PRESB.: P.D. II, 80.

77. – f. 153r: FERIA III MENSIS VII. SERMO B. LEONIS PAPAE: P.D. II, 81 (= LEONIS, pp. 5. 91).

78. – f. 153v: ITEM UNDE SUPRA. SERMO B. LEONIS PAPAE. OMNIS, dilectissimi, diuinorum eruditio .../... et remissio peccatorum, per D. n. I.C. ...

LEONIS pp. 5. 93. *C.C.L.* 138 A, p. 573-576.

79. – f. 154r: FERIA IIII. Respondens unus de turba ... (Mc 9, 16). OMELIA B. AMBROSII EP. Loca rebus congruunt .../... reddere possit patribus, per D. n. I. C. ...

BEDAE, *In Luc.* III, 1641-1691. *C.C.L.* 120, p. 208-209 (Cf. P.D. II, 82).

80. – f. 155r: SERMO B. LEONIS PAPE. Apostolica institutio .../... donetur et posse, per D. n. I. C. ...

LEONIS pp. 5. 92. *C.C.L.* 138 A, p. 568-572 (Différent de P.D. II, 83).

81. – f. 155v: SABBATO XII LEC. SERMO B. LEONIS PAPE: P.D. 9, II, 85 (= LEONIS, 5. 94).

82. – f. 156v: DOMINICA XVIII. SERMO DE LIBRO MACHABEORUM. Elegit Lisias Ptolomeum filium ... (I Mcc 3, 38). Quid per Lisiam nisi fastus .../... gaudebunt immortalitate, cuius nos participes esse ipse Dominus concedat cuius maiestas per infinita s. s. perseuerat. Amen.

RABANI MAURI, *In libros Machabeorum*. *P.L.* 109, 1151 D 13 - 1157 B 7.

83. – f. 159v: OMELIA IOHANNIS EP. DE EADEM LECTIONE: P.D. II, 90.

84. – f. 161r: DOMINICA XVIII. SERMO DE LIBRO MACHABEORUM. Congregauit

Lisias electorum ... (I Mcc 4, 28). Elegit Lisias sexaginta milia uirorum .../... obtemperat uoluntati, annuente ipso Domino I. C. ...

RABANI MAURI, *In libros Macchabeorum*. P.L. 109, 1157 D 2 -1160 C 12.

85. - f. 163r: OMELIA B. IOHANNIS EP.: P.D. II, 89.

86. - f. 164r-165v: DOMINICA XX. SERMO DE LIBRO MACHABEORUM.

Factum est ut audierunt gentes ... (I Mcc 5, 1). Irritantur gentes cum uiderint culturae Dei .../... trium dierum per desertum/

RABANI MAURI, *In libros Macchabeorum*. P.L. 109, 1163 D - 1166 C 6.

Un quaternion manque entre les f. 165 et 166. D'après les autres témoins, ce cahier contenait certainement: la suite de l'extrait de Raban Maur, jusqu'aux mots: ... et glorificantes glorificat, qui cum Patre ... (P.L. 109, 1167 C 11).

86 bis: OMELIA B. GREGORII PAPAE. Textum lectionis euangelicae .../... naturam nostram Iesus Christus, qui cum Patre ...

GREGORII, *Hom.* 38. P.L. 76, 1281-1293.

86 ter: DOMINICA XXI. SERMO DE LIBRO MACHABEORUM. Congregauit Timotheus ... (I Mcc 5, 37). Postquam Timotheus semel atque iterum .../... gratia Domini, qui ...

RABANI MAURI, *In libro Macchabeorum*. P.L. 109, 1168 B 4-1171 C 1.

Suivi du début de l'Homélie 28 de Grégoire: OMELIA B. GREGORII PAPAE. Lectio s. euangelii quam modo ...

87. - f. 166r: /quia non desit ubi inuitatur .../... quam per fidem tenetis, per Christum Dominum nostrum.

GREGORII PP, *Hom.* 28. P.L. 76, 1211 B 14-1213.

88. - f. 166v: DOMINICA XXII. SERMO B. AUGUSTINI EP. IN BASILICA CELERINAE. Lectiones diuinorum eloquiorum .../... ne pereas cum eis.

AUGUSTINI, *S.* 48, 1-155. C.C.L. 41, p. 606-610 (cod. y).

89. - f. 168r: OMELIA B. IEROMINI PRESB. DE EADEM LECTIONE: P.D. II, 94.

90. - f. 168v: DOMINICA XXIII. SERMO B. AUGUSTINI EP. DE TRIBUS PUERIS. Iubet tyrannus fornacem .../... furorem tyranni contempnerunt.

PS. AUGUSTINI, *S. ap.* 59. P.L. 39, 1855-1856.

91. - f. 169v: OMELIA BEDE PRESB.: P.D. II, 95.

92. - f. 170r: DOMINICA XXIII. SERMO B. AUGUSTINI EP. DE DANIELE ET SUSANNA. Quotiescumque in hoc peruerso saeculo .../... quod procurabat impleuerit.

PS. AUGUSTINI, *S. ap.* 60. P.L. 39, 1857-1858.

93. - f. 170v: ITEM UNDE SUPRA. SERMO B. AUGUSTINI EP. Euangelica lectio quae modo praesonuit .../... caueamus, oremus ut perueniamus ad regnum, praestante Domino ...

AUGUSTINI, *S.* 85. P.L. 38, 520-523.

94. - f. 172r: OMELIA UEN. BEDAE PRESB.: P.D. II, 96.

95. – f. 174v⁽⁷⁾ : SERMO B. AMBROSII DE QUINQUE PANIBUS. Ait Iesus discipulis suis: Date illis uos manducare ... (Lc 9, 13). Quae ratio est quod cum .../... confirmat cor hominis.

AMBROSII, *In Luc.* VI, 69-92. C.C.L. 14, p. 198-207.

96. – f. 177v (Addition): Fratres karissimi, per hos tres dies facimus letanias et rogamus Deum Patrem ut defendat nos de tribulationibus et angustiis .../... facere deberent et tempus/

Sermon incomplet pour les Rogations, qui mentionne le rôle joué par saint Mamert.

97. – f. 178r: FERIA VI. Rogabat Dominum Iesum quidam ... (Lc 7, 36). OMELIA UEN. BEDE PRESB. Alabastrum est genus marmoris .../... ad ueri exercitus sternit.

BEDAE, *In Luc.* III, 19-235. C.C.L. 120, p. 166-171.

98. – f. 180r: SABBATO XII. OMELIA B. GREGORII PAPAE DE EADEM LECTIONE: P.D. II, 86.

99. – f. 181v.: SERMO S. AUGUSTINI EP. DE SANCTIS: P.D. II, 120.

100. – f. 182v: IN AGENDA MORTUORUM. Omne quod dat ... (Io 6, 37). AUGUSTINI EP. Omne quod dat ... Quale est illud unde .../... inquit in nouissimo die.

AUGUSTINI, *Tract. in Iob.* 25, 14-19. C.C.L. 36, p. 255-259.

101. – f. 184r: IN AGENDA MORTUORUM. SERMO S. AUGUSTINI EP.: P.D. II, 131.

102. – f. 184r: UNDE SUPRA: P.D. II, 132.

103. – f. 185r-v: ITEM UNDE SUPRA. Admonet nos apostolus ut de dormientibus .../... spiritualiter amant.

AUGUSTINI, *S.* 172. P.L. 38, 936-937.

COMPOSITION DE L'HOMÉLIAIRE

Les principes qui ont guidé le compilateur de la collection se laissent assez facilement déterminer. Pour le temps pascal (N° 1-35), il ne propose en général qu'une seule lecture pour chaque jour: le commentaire de l'Evangile lu à la messe. Font exception un sermon pour les litanies mineures (N° 20), deux sermons de saint Léon pour l'Ascension (N° 22 et 23), un double commentaire pour la vigile de Pentecôte (N° 26 et 27), et surtout une série de six sermons d'«Eusèbe gallican» pour Pâques (N° 8-13). Au contraire, pour chacun des dimanches après Pentecôte, il est

(7) On a ajouté au bas du f. 174v: Nota quod omelia istius sermons est in alio omeliario de aduentu Domini et est in folio CLXXXVIII.

prévu plus d'une lecture: ordinairement deux, parfois trois ou quatre. La dernière lecture est régulièrement une homélie sur l'Evangile. Toutefois il y a deux commentaires de l'Evangile pour les dimanches I et XIII (N° 36 ter et 37, N° 63 et 64)⁽⁸⁾. Les lectures qui précèdent l'homélie sont des sermons sur l'Ancien Testament. Leur choix ne provient pas du hasard: elles commentent les textes bibliques qui sont lus à l'office de nuit à cette période de l'année, à savoir: les livres des Rois les dimanches I à VII, les Proverbes les dimanches VIII à XII, Iob les dimanches XIII et XIV, Tobie le dimanche XV, Judith et Esther le dimanche XVI⁽⁹⁾, les Macchabées les dimanches XVIII à XXI, Michée le dimanche XXII, Daniel les dimanches XXIII et XXIV. L'ordre de ces lectures correspond à celui qui est fixé par l'*Ordo romanus* XIII A, § 7-11, de M. Andrieu⁽¹⁰⁾.

Après le XVIIe dimanche prennent place les lectures pour les Quatre-Temps de septembre (N° 77-81) et après le dernier dimanche viennent des suppléments: un sermon pour les Rogations, qui est une addition postérieure (N° 96), deux homélies pour les Quatre-Temps (N° 97-98), un sermon pour le commun des saints (N° 99) et quatre lectures *in agenda mortuorum* (N° 100-103)⁽¹¹⁾.

LE CHOIX DES TEXTES

Pour le temps pascal, pour les homélies des dimanches après Pentecôte et pour les Quatre-Temps de septembre, le compilateur a recopié un homélaire de Paul Diacre tout à la fois abrégé et supplémenté. Son modèle devait être très semblable au cod. 31 de l'Archivio Capitolare de Udine, partie d'été d'un homélaire datant du milieu du XIIIe siècle et provenant du Chapitre d'Aquilée. Ce manuscrit propose une homélie – exceptionnellement deux homélies

(8) Une seule anomalie: le S. 85 d'Augustin (N° 93) commente Mt 19, 17, alors que l'Evangile du dernier dimanche est Mt 9, 18 (Cf. N° 94). Je ne vois pas bien à quelle célébration correspond le commentaire de Lc 9, 13 qui lui fait suite (N° 95).

(9) Au XVIIe dimanche la première lecture ne porte pas sur l'Ancien Testament mais sur Mt. 13, 24-30 (N° 75), tandis que l'Evangile du jour est Lc 14, 1 (N° 76).

(10) *Les ordines romani du haut moyen âge*, t. II. Louvain, 1948, p. 484-485.

(11) Les n° 97-103 composent un cahier (f. 178-185).



hic est xpi i celis - ascensus - hic ab angelis nris galileis demost' r

homina

SERVICES PHOTOGRAPHIQUES
REPRODUCTION INTERDITE

PAR. LAT. 8920, f. 46v.

Par. lat. 8920, f. 46v.



PAR. LAT. 8920
 SERVICE PHOTOGRAPHIQUE
 REPRODUCTION INTERDITE

— pour chacun des jours liturgiques. Le choix et l'ordre des pièces tirées de Paul Diacre correspondent à ceux du codex de Paris. Dans les deux exemplaires l'oeuvre de Paul Diacre est complétée à l'aide des homélies 22, 40, 39, 38 et 28 de Grégoire le Grand et d'une même série de lectures pour les fêtes de la semaine après Pentecôte. Outre une demi-douzaine de lectures propres, le manuscrit d'Udine reproduit les pièces suivantes du codex de Paris: N° 1-7, 14-19, 21, 23, 22, 24, 25, 27-35, 37, 40, 43, 45, 47, 49, 51, 53, 55, 57, 59, 61, 64, 67, 70, 74, 76, 97, 98, 83, 85, 86 bis, 87 et 91⁽¹²⁾. Le modèle du manuscrit parisien devait posséder aussi les N° 20, 26, 79, 89 et 94, qui manquent dans l'exemplaire d'Udine. La série pascalle de sermons d'«Eusèbe gallican», qui a connu une large diffusion paraît provenir d'un autre manuscrit.

Pour les sermons sur l'Ancien Testament affectés aux dimanches après Pentecôte, le compilateur fait appel à des textes assez rares, ce qui fait l'intérêt de sa collection.

Il reproduit d'une part seize sermons de la *Collectio biblica de mysteriis Veteris Testamenti* (Sigle O), dont l'infatigable chercheur que fut G. Morin n'a découvert qu'un seul témoin, tardif, le codex Oxford, Bodl. Libr., Bodl. 169, manuscrit de la seconde moitié du XVe siècle, provenant des Augustins de Doesborch⁽¹³⁾:

N° 36 bis = Césaire, S. 121 = O 34.

N° 36 ter = Césaire, S. 130, 1-4 = O 40 bis⁽¹⁴⁾.

N° 38 = Césaire, S. 122 = O 35.

N° 39 = Césaire, S. 123 = O 36.

N° 41 = Césaire, S. 124 = O 37.

N° 44 = Césaire, S. 127 = O 39.

N° 46 = Césaire, S. 128 = O 38.

N° 48 = Césaire, S. 129 = O 40.

N° 62 = Césaire, S. 139 = O 43.

N° 65 = Ps. Augustin, S. ap. 50 = O 45.

N° 66 = Césaire, S. 131 = O 44.

(12) Les extraits de deux commentaires de Bède sont un peu plus longs dans l'exemplaire d'Udine que dans celui de Paris (Paris, N° 51 et 64).

(13) Cf. C.C.L. 103, p. LIX-LXII.

(14) Ce sermon manque dans le codex d'Oxford, mais il faisait certainement partie de la collection O.

N° 69 = Ps. Augustin, S. ap. 47 = 0 48.

N° 71 = Ps. Augustin, S. ap. 48 = 0 49.

N° 72 = Ps. Augustin, S. ap. 49 = 0 50.

N° 90 = Ps. Augustin, S. ap. 59 = 0 46.

N° 92 = Ps. Augustin, S. ap. 60 = 0 47.

Seuls neuf de ces sermons sont des compositions authentiques de Césaire d'Arles. Les six autres, publiés dans l'appendice aux sermons de saint Augustin, font partie d'une série de onze pièces qui ont été ajoutées à la collection purement césairienne. Dans une étude fascinante, Fr. Dolbeau a récemment posé la question: L'auteur de ces onze sermons ne serait-il pas Zénon de Vérone? ⁽¹⁵⁾.

Le compilateur reproduit aussi des extraits des commentaires sur les livres des Rois d'Origène (N° 36) ⁽¹⁶⁾ et de Claude de Turin (N° 42), des commentaires de Bède sur les Proverbes (N° 54, 56, 58, 60) et sur Tobie (N° 68) et des commentaires de Raban Maur sur Esther (N° 73) et sur les Macchabées (N° 82, 84, 85, 86 ter).

Il est plus difficile de déterminer dans quelles collections le compilateur a trouvé cinq sermons, toujours affectés aux premières lectures des dimanches après Pentecôte. Le S. 183 de Césaire (N° 36 ter) provient de la collection *Quinquaginta*, qui a connu un grand succès ⁽¹⁷⁾. Les S. 36 et 48 de saint Augustin (N° 52 et 88) sont probablement les épaves d'une collection augustinienne antique, aujourd'hui perdue. Le S. 85 d'Augustin, pour lequel on ne dispose pas encore d'édition critique, pourrait avoir appartenu à la même collection. Le sermon pseudo augustinien ap. 71 (N° 75) serait une oeuvre pélagienne.

Ce n'est pas le scribe du manuscrit de Paris qui a eu l'initiative

⁽¹⁵⁾ *Zenoniana. Recherches sur le texte et sur la tradition de Zénon de Vérone*, dans *Recherches augustinienes* 20, 1985, p. 3-34, spécialement p. 14-19.

⁽¹⁶⁾ Il ne s'agit pas de la forme abrégée publiée d'après Paris, B.N., lat. 11997 (IXe s.) par I. FRANSEN, *Un nouveau témoin latin de l'homélie d'Origène sur le livre des Rois*, dans *Revue bénédictine* 78, 1968, p. 108-117. L'abrégé commence au § 2 de l'homélie, comme dans notre extrait et comme dans le fragment transmis par Vatican, Reg. lat. 274, f. 102v + 318, f. 147-154 (IXe s. 2/2).

⁽¹⁷⁾ Cf. P.-P. VERBRAGEN, *Etudes critiques sur les sermons authentiques de saint Augustin*, Steenbrugge, 1976, p. 210-214.

de regrouper en une seule série des sermons de *Collectio biblica de mysteriis Veteris Testamenti*, des extraits des commentaires d'Origène, de Claude de Turin, de Bède et Raban Maur et quelques sermons variés. Ce regroupement lui est antérieur. Un assez bon témoin nous en est fourni par un manuscrit du milieu du XIIe siècle, provenant de Lambach: Oxford, Bodl. Libr., Lyell 55⁽¹⁸⁾. Ce manuscrit transmet les pièces suivantes du codex de Paris, affectées ici aussi aux dimanches après Pentecôte: N° 38, 39, 41, 44, 46 ... 48, 50 ... 52, 54 ... 56 ... 58 ... 62, 65, 66, 68, 69, 71, 72, 73, 82, 84, 75, 77, 78, 80, 81, 86, 93, 86 ter, 88, 90, 92⁽¹⁹⁾. Cette collection de lectures sur l'Ancien Testament pour les dimanches après Pentecôte a connu une assez large diffusion, surtout en Autriche et en Allemagne. On en retrouve des extraits plus ou moins abondants dans les homéliaires suivants⁽²⁰⁾: ADMONT, Stiftsbibl. 172 (XIIe s.); FRANKFURT, Stadtbibl., Barth. 66 (XIIe s., St. Peter d'Urach); MÜNCHEN, Bayerische Staatsbibl., Clm 2575 (fin XIIe s., Aldersbach); Clm 4508 (XIIe s., Benediktbeuren); Clm 5597 (a. 1445-1447, Diessen); Clm 12609 (XIIe s., Ranshofen); Clm 18361 (XVe s., Tegernsee); Clm 19530 (XVe s., Tegernsee); NÜRNBERG, Stadtbibl., Cent. I 11, t. 1 (XVe s., Dominicains de Nürnberg); OXFORD, Bodl. Libr., Laud. Misc. 306 (XIIe s., Allemagne); UPPSALA, Univ. Bibl. C 397 (XVe s., Västena).

Le scribe du codex de Paris n'est pas l'auteur du regroupement des homélies sur l'Evangile, ni des sermons sur l'Ancien Testament. Ce n'est pas lui non plus qui a joint les deux collections, car il existe au moins un témoin antérieur de cette conjonction, le cod. 88 de l'Universitätsbibliothek de Graz, manuscrit datant de

(18) Manuscrit parfaitement analysé par A. DE LA MARE, *Catalogue of the Collection of medieval Manuscripts bequeathed to the Bodleian Library Oxford by James P.R. Lyell*, Oxford, 1971, p. 163-168. La collection d'Oxford est un peu plus riche que celle de Paris, mais elle ne débute qu'avec le second dimanche après l'octave de Pentecôte et elle présente des interpolations.

(19) Les points de suspension indiquent des pièces qui ne se retrouvent pas dans le codex de Paris. Il s'agit tantôt de textes omis par Paris, tantôt de textes ajoutés par Oxford.

(20) Je ne dispose pas d'analyses exhaustives de la plupart de ces manuscrits. Je ne puis donc en indiquer le contenu exact.

la première moitié du XII^e siècle et provenant des Augustins de Seckau⁽²¹⁾. Il ne commence qu'à la vigile de l'Ascension et ne possède qu'une pièce du supplément du manuscrit parisien, qu'il situe à sa place normale. À cette exception près, l'ordre et le choix des lectures sont identiques de part et d'autre. Il donne en effet les N° 21-81, 98, 82-95 du codex de Paris, dont il permet de combler les lacunes accidentelles.

CONCLUSION

Le manuscrit de Paris ne porte aucune indication de divisions en leçons, ce qui aurait permis d'affirmer qu'il avait été utilisé pour l'office de nuit et de déterminer s'il provenait d'une église séculière (avec un système à neuf leçons) ou régulière (avec un système à douze leçons). Mais, à mon avis, son modèle a certainement été composé pour un usage liturgique⁽²²⁾. Complété par une Bible, la collection convient parfaitement pour fournir les lectures des trois nocturnes des dimanches⁽²³⁾. Au troisième nocturne, on lisait régulièrement une homélie sur l'Evangile du jour. Au temps pascal, la Bible fournissait les leçons des deux premières nocturnes. Mais aux dimanches après Pentecôte, seules les leçons du premier nocturne étaient tirées de l'Ancien Testament, selon l'ordre fourni par l'*Ordo romanus* XIII A. Au deuxième nocturne – et c'est ici la grande originalité de ce type de lectionnaire – nous avons un commentaire de la leçon vétéro-testamentaire.

Le codex de Paris ne constitue qu'un tome d'un lectionnaire en plusieurs volumes. Si on le rapproche des volumes subsistants des lectionnaires de Seckau et d'Aquilée, la série devait comprendre quatre tomes:

Tome I: Temporal d'hiver.

(21) Cf. A. KERN, *Die Handschriften der Universitätsbibliothek Graz*. Leipzig, 1942, p. 45-49 (Analyse détaillée).

(22) Même si les textes proposés sont parfois trop longs ou trop nombreux pour avoir été lus entièrement à l'office. À cette époque, liberté était laissée au lecteur, ou au prieur, pour fixer la durée de chaque leçon.

(23) Pour les fêtes, il n'y a qu'un seul nocturne avec des leçons bibliques ou, le cas échéant, une homélie, par exemple pour les fêtes des semaines après Pâques et Pentecôte.

Tome II: Homélaire quadragésimal quotidien.

Tome III: Temporal d'été.

Tome IV: Sanctoral et commun des saints.

Le tome I fait défaut dans les deux séries. Graz, U.B. 238 (XIIe s. 2/2) et Udine, Arch. Cap. 21 (a. 1243) contiennent un homélaire quadragésimal d'un type particulier que j'ai étudié récemment⁽²⁴⁾. Nous avons déjà cité les homéliaires de la partie d'été: Graz, U.B. 88 et Udine, Arch. Cap. 31. Les volumes contenant le sanctoral et le commun des saints, Graz 83 (XIIe s. 1/2) et Udine 22 (XIIe s.), sont très proches l'un de l'autre.

Je situerais volontiers la naissance de ce type de lectionnaire en Autriche, d'où il aurait été importé dans le Frioul. Demeure la question irritante de l'origine du codex 8920 de Paris. J'espère que cette étude permettra à un érudit local de la résoudre.

Lyon

Raymond Etaix

(24) Cf. *Un homélaire quadragésimal du IXe siècle: le ms. Clm 14386*, dans *Scriptorium* 40, 1986, p. 3-15.

Un autre exemplaire du Frioul est conservé à Cividale, Museo Civico, ex Cap. LXVII, manuscrit parfaitement décrit par C. SCALON, *Due codici cividalesi della metà del XII secolo (Cividale, codd. XXI e LXVII)*, dans *Memorie Storiche Forogiuliesi* 65, (1985), p. 37-62.

UNA ANNUNCIAZIONE DI VITALE DA BOLOGNA NEL DUOMO DI UDINE

L'attività di Vitale da Bologna nel Duomo di Udine, in particolare nella cappella di S. Nicolò, è un fatto acquisito dalla critica fin dal lontano 1933, quando, prima il Longhi in una conferenza tenutasi a Firenze sulla base di soli elementi stilistici⁽¹⁾ e poi il Coletti⁽²⁾ su basi documentarie, attribuirono per la prima volta tali affreschi a Vitale da Bologna.

L'attribuzione del Coletti fu suffragata infatti dal fortunato rinvenimento di un documento già menzionato dallo Joppi⁽³⁾ dal quale risultava che nel 1348 a Vitale venne commissionato un lavoro di pittura della cappella di S. Nicolò e che nel 1349 lo stesso pittore stipulò la quietanza di pagamento per il lavoro eseguito.

L'opera di Vitale fu in seguito a lungo studiata dai vari critici, in particolare dallo Gnudi⁽⁴⁾ che dedicò una monografia a questo pittore, ma il «corpus» delle opere da lui eseguite in Friuli non venne ampliato, finché, dopo la scoperta avvenuta nel 1970 degli affreschi che ornavano le pareti del coro della chiesa di S. Maria Maggiore a Udine, fu possibile attribuire alla mano autografa di Vitale quel ciclo di affreschi con «Storie del Vecchio e Nuovo Testamento»⁽⁵⁾ che iconograficamente ricordavano moltissimo le analoghe «Storie» dipinte nel Duomo di Spilimbergo⁽⁶⁾.

(1) R. LONGHI, *Vitale da Bologna e i suoi affreschi nel Camposanto di Pisa*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Instituten in Florenz», genn.-giugno 1933.

(2) L. COLETTI, *Il Maestro dei Padiglioni*, in «Miscellanea in onore di J.B. Supino», Firenze 1933, p. 266.

(3) V. JOPPI, *Contributo IV ed ultimo alla Storia dell'Arte in Friuli*, Venezia 1895.

(4) C. GNUDI, *Vitale da Bologna*, Bologna 1962.

(5) S. SKERL DEL CONTE, *Vitale da Bologna e il Duomo di Udine: un'ipotesi alternativa*, in «Arte in Friuli Arte a Trieste», 1, 1975, p. 15-34.

(6) Dipendenza diretta delle «Storie» del Duomo di Spilimbergo dalle «Storie» del Duomo di Udine era già stata da me evidenziata (SKERL, 1975, p. 17). Sostanzialmente la WALCHER M. attribuì questi affreschi a Cristoforo da Bologna e li datò 1350 (*In mar-*

L'attribuzione del ciclo, purtroppo molto frammentario, a Vitale e la collocazione cronologica ovviamente coincidente con quella della cappella di S. Nicolò (1348-49), nonché la consapevolezza che l'opera fu eseguita per esplicita volontà del Patriarca Bertrando, (in quanto nella lettera da lui inviata al decano di Aquileia Guglielmo⁽⁷⁾ egli fa esplicita menzione della spesa da lui sostenuta per la decorazione a fresco della cappella «*cappella cum pictura constitit nobis plusquam quadringentis marchis*»), sono dati tutti in gran parte accettati dagli studiosi contemporanei⁽⁸⁾, con qualche rara eccezione⁽⁹⁾.

Purtroppo dell'attività di Vitale nel Duomo di Udine poco ci è rimasto, perché larga fu la partecipazione della bottega nella cappella di S. Nicolò⁽¹⁰⁾, mentre nella cappella maggiore, che ve-

gine alla mostra *Capolavori d'arte in Friuli*, in «Arte in Friuli Arte a Trieste», 2, 1976, pp. 183-189, *Tomaso da Modena e la pittura friulana del '300*, in «Tomaso da Modena e il suo tempo: Atti del Convegno Internazionale di Studi per il 6° Centenario della morte», Venezia 1980, p. 278. *Gli affreschi del Duomo di Spilimbergo e il problema di Cristoforo da Bologna*, in «Arte in Friuli Arte a Trieste», 4, 1980, pp. 33-47).

Ripresero le ipotesi della Walcher: F. SFORZA VATTOVANI, *Il Gotico*, in «Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia», III, Udine 1980, pp. 1582-1583; S. TAVANO-G. BERGAMINI, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, Reana del Rojale 1984, pp. 250-251. Lo ZULIANI F. invece nel suo recente studio (*Gli affreschi del coro e dell'abside sinistra*, in «Il Duomo di Spilimbergo», Pordenone 1985, pp. 105-152) propose una datazione fra il 1356 e il 1358 e sottolineò la stretta dipendenza di questi affreschi da quelli della cappella maggiore del Duomo di Udine.

(7) La trascrizione più antica di questa lettera è per ora da ricercarsi in una copia del 2 settembre 1479 conservata in un codice pergameneo del XV sec. depositato in A.C.U. *Gesta et miracula beati Bertrandi*, ms. n. 32. Una trascrizione molto fedele della lettera la si trova negli *Acta Sanctorum*, Venezia 1741, Junii, tomus I, p. 785.

(8) M. WALCHER CASOTTI, 1976, p. 186; 1979 p. 278; 1980 p. 34. F. VATTOVANI SFORZA, 1980, p. 1581. R. GIBBS, *A group of trecento Bolognese painters active in the Veneto*, in «The Burlington Magazine», vol. CXXIV, n° 947, febbraio 1982, p. 85, nota 30. D. GIOSEFFI, *Udine*, Udine 1983, pp. 44. F. ZULIANI, 1985, p. 112. A. RIZZI, *Udine e la pittura del Trecento: un polo di irradiazione mitteleuropea*, in «Udine». Numero unico della Società Filologica Friulana, Udine 1983, pp. 184-293. M. LUCCO, *Pittura del Duecento e del Trecento nelle provincie venete*, in «La pittura in Italia - Il Duecento e il Trecento», I, Milano 1986, p. 144.

(9) F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi del Duomo di Udine*, in «Arte Veneta» XXXII, 1978, pp. 24-30. Molto singolare è la posizione assunta da M. MEDICA e R. D'AMICO (*Vitale da Bologna*, Bologna 1986) che, pur avendo riesaminato nella loro opera tutta l'attività di Vitale da Bologna, proponendone una nuova sistemazione cronologica, sembrano ignorare completamente l'opera di Vitale nella cappella maggiore del Duomo di Udine.

(10) Lo GNUDI C. (1962 pp. 45 e segg.) attribuì alla bottega di Vitale la parte superiore destra dei «Funerali di S. Nicolò» e l'*animula* del Vescovo, e la decorazione del-

risimilmente fu in maggior misura eseguita dallo stesso Vitale, è andata perduta tutta la parte alta che non era rimasta coperta dagli stalli lignei del coro fino al 1970 ⁽¹¹⁾.

Che nella cappella maggiore Vitale abbia lavorato in prima persona in quasi tutti i brani pittorici rimasti mi sembra che lo si possa affermare con sufficiente sicurezza qualora li si confrontino con quelli della cappella di S. Nicolò, commissionati a Vitale dalla Confraternita dei Fabbri e non dallo stesso Patriarca Bertrando, come invece quelli della cappella maggiore.

Per questo motivo mi pare inaccettabile l'ipotesi del Gibbs ⁽¹²⁾ che assegnò sempre al «primo aiuto» di Vitale anche l'esecuzione della «Susanna al bagno» della cappella maggiore del Duomo di Udine (Fig. 1), per affinità tipologiche, suppongo.

Se infatti le fondamentali linee grafiche del volto della «Susanna» udinese risultano identiche a quelle del Cristo della «Cattura» del Duomo di Spilimbergo (Fig. 2) ben diversa è invece la capacità nella resa chiaroscurale ad Udine, che indubbiamente indica la presenza della mano autografa di Vitale.

Che il disegno o cartone della Susanna della cappella maggio-

l'intradosso dell'arco d'ingresso alla cappella con figure di «Sante». Lo ZULIANI (*Lineamenti della pittura trecentesca in Friuli*, in «Il Convegno internazionale di storici dell'arte sul tema: La pittura trecentesca in Friuli e i rapporti con la cultura figurativa delle regioni confinanti, Udine 1970, pp. 26-27) riprese la tesi dello Gnudi per quanto riguarda questo collaboratore di Vitale che egli chiamò «primo aiuto» ed al quale attribuì anche il «Martire» e il «S. Cristoforo» nella parete di fondo.

(11) Il RIZZI A. (1983, p. 289) ritiene che gli affreschi della cappella maggiore siano stati eseguiti da Vitale già nel 1347, cioè prima del terremoto del 25 gennaio 1348, e che per questo motivo se ne sia salvata dalle scosse telluriche solo la zona basamentale, come nell'attigua cappella di S. Nicolò.

Siccome però nella lettera al decano d'Aquileia Guglielmo, il patriarca Bertrando nel ricordare le spese sostenute durante il suo patriarcato segue un ordine cronologico molto preciso e rigoroso e la menzione della spesa per la *cappella cum pictura* è collocata immediatamente prima della caduta di Varmo (giugno 1348), mi sembra che non sia accettabile la proposta del RIZZI di anticipare al '47 l'esecuzione degli affreschi della cappella maggiore, nè di ricercare la causa della perdita della parte superiore degli affreschi stessi nel terremoto del '48, dal momento che nel Settecento furono compiuti dei lavori di restauro tali che cambiarono completamente la struttura architettonica della cappella maggiore (quali per esempio la chiusura delle finestre gotiche a strombo), lavori che invece non vennero compiuti nella attigua cappella di S. Nicolò, «tagliata fuori» dall'area pre-sbiteriale con la erezione di un muro davanti ad essa (vedi Fig. 2 dell'articolo C. SOMEDA DE MARCO, *Il Duomo di Udine*, Udine 1970, p. 22).

(12) R. GIBBS, 1982, p. 85, nota 30.

re del Duomo di Udine sia stato poi utilizzato dal maestro del Duomo di Spilimbergo è facilmente intuibile se si osserva un altro riquadro sempre del coro di Spilimbergo quale la «Creazione di Eva» (Fig. 3).

Molto simile è l'ovale delle due donne, analogo è il gesto di portare la mano al seno destro in un atto di tenera pudicizia, molto simile è anche il modo di modellare i due seni turgidi e tondeggianti, ma ben diversa è la capacità di rendere stereometricamente il volume del corpo e del volto nell'esemplare udinese rispetto a quello di Spilimbergo.

Purtroppo, troppo pochi sono i lacerti ad affresco che ci sono rimasti di Vitale nella cappella maggiore del Duomo di Udine, ma a suffragare questa mancanza viene ad aiutarci il rinvenimento di un affresco rappresentante una «Annunciazione» (Fig. 5 e 11) da me recentissimamente scoperto⁽¹³⁾ su un muro che perpendicolarmente taglia il muro esterno della navata destra in prossimità della porta di uscita laterale destra e che anticamente costituiva il fianco sinistro della cappella dedicata a S. Antonio.

Tale cappella di S. Antonio, che comprendeva parte del vano ora occupato parzialmente dalla scala che attualmente porta all'organo in *cornu epistolae* e parte dello spazio dell'attuale cappella del Santissimo, secondo il Someda⁽¹⁴⁾ sarebbe stata fatta costruire da Pre. Filippo q. Pietro di Prepot nel 1474.

Effettivamente, a parte le fonti⁽¹⁵⁾ di cui si è valso il Someda, esiste nell'Archivio Arcivescovile di Udine un documento originale del XV secolo⁽¹⁶⁾ in cui in data 9 giugno 1474 troviamo scritto che nel suo testamento: «... *Philippus quondam Petri de Pra-prot... sui corporis sepulturam sibi elegit et esse voluit in dicta Collegiata Ecclesia Beatae Mariae in cappella quam dictus testator construi et fieri facit in ipsa Ecclesia sub vocabulo sancti Antonii si dicta capilla completa*

(13) In seguito alle ricerche da me compiute per eseguire una tesi di perfezionamento in Storia dell'arte medioevale su «*Vitale da Bologna ad Udine e la bottega previtalasca in Friuli nel sesto e settimo decennio del Trecento*», tesi discussa con il prof. F. ZULIANI durante l'a.a. 1986-87 presso l'Università degli studi di Padova.

(14) C. SOMEDA DE MARCO, 1970, p. 39.

(15) G. VALE, in ms. in ACU; V. JOPPI, *Notariorum*, II, f. 16, in B.C.U.

(16) *Raccolta dell'Archivio del Capitolo di Udine*, Sezione I, vol. III, pp. 257-258, in A.C.U.

fuert tempor mortis sui, si vero non esset completa voluit quod post mortem suam heredes sui infrascripti faciant eam compleri et quod omnino perficiant corpus suum seppeliri et stare debeant in choro praedictae ecclesiae et cum perfecta et constructa fuerit ipsa capella, dictum eius corpus reduci et poni debeant in eadem capella... ».

Dal documento è evidente la volontà del testatore di costruire una cappella dedicata a S. Antonio, ma, data l'evidenza stilistica degli affreschi di pretta marca vitalesca ed impensabilmente databili al 1474, non ci resta che pensare che in questa data il testatore volesse in qualche modo ripristinare una cappella già esistente.

D'altra parte che esistesse già un altare e forse la cappella dedicata a S. Antonio in una data anteriore al 1474 è confermato dal fatto che nel testamento di Pietro Cataldino redatto il 1° Aprile 1408 egli ordinò ai suoi eredi di costruire nella collegiata di Udine l'altare di S. Antonio e S. Spirito⁽¹⁷⁾.

Notizie più antiche relative a questo altare e a questa cappella non sono riuscite a reperire; vorrei solamente ricordare che tale altare dedicato a S. Antonio esisteva perlomeno fino al 1502, allorché il 25 maggio di quell'anno la Confraternita del Santissimo Sacramento trasferitasi dalla chiesa di S. Pietro Martire ottenne di demolire l'antico altare di S. Antonio e di erigerne uno più decoroso a proprie spese⁽¹⁸⁾.

Questo documento del 1502, che certamente non dà alcuna indicazione per quanto riguarda la collocazione cronologica degli affreschi vitaleschi da me presi in esame, mi conferma semplicemente che l'ubicazione dell'antica cappella di S. Antonio era quella poi assunta dalla cappella del Santissimo Sacramento, allorché

(17) Nella Raccolta dell'Archivio del Capitolo di Udine, Sezione III, vol. XXI, p. 24, in A.C.U., troviamo un documento che scrive così: ... *heredes debeant illico post mortem ipsius testatoris construi et edificari facere in ecclesia predicta Sancte Marie Maioris de Utino penes sepulturam suam unum altare sub vocabulo Sancti Antonii et Sancti Spiritus cui quidem altari dotis nomine legavit bona infrascripta...*

(18) Nella Raccolta dell'Archivio del Capitolo di Udine ab anno 1500 usque ad annum 1599, Sezione I, vol. IV, p. 34, troviamo scritto: ... *postquam ipsa Fraternitas sub vocabulo sacratissimi Corporis Christi se ammovit ab ecclesia Sancti Petri Maioris ordinis S. Dominici et trastulit ad dictam Ecclesiam... supplicaverunt reverendis Dominis decano canonicis et capitulo ut concedant sacellum constructum sub vocabulo Sancti Antonii et volunt amovere altare in eodem constructum... Reverendi canonici concesserunt capellam et sacellum ita quod omnibus eorum Confraternitatis expensis dictum altare retrabant et ... quod melius stet...*

la Confraternita del Corpo di Cristo si trasferì nella Collegiata del Duomo di Udine.

Sappiamo infine che nel 1717 fu abbattuto il muro di destra della cappella trecentesca per dar posto alla nuova cappella del Santissimo, come si deduce da un regesto che ci informa che «i deputati ed i fabbricieri del Duomo decisero di far eseguire l'altare del Santissimo conforme al disegno presentato dal detto Domenico Rossi (19)».

Attualmente dell'originaria cappella trecentesca rimane il muro di sinistra, sul quale fu dipinta l'«Annunciazione» che in alto terminava con un arco gotico, e sulla medesima parete una finestra (ora murata) il cui intradosso era decorato da volute floreali, coeve all'affresco, ed inoltre quasi metà della parete di fondo della cappella stessa (tagliata dal muro settecentesco della cappella del Santissimo) sulla quale a sinistra si apriva una finestra a strombo, che ancora oggi dà luce al vano, decorata sempre con i medesimi motivi floreali della finestra murata. Tale parete di fondo era affrescata al centro, quindi sulla destra dell'attuale finestra tutt'ora esistente e sulla sinistra della finestra andata perduta nella riforma settecentesca, con una «Crocifissione» (Fig. 4) di cui però sono rimaste poche tracce in alto.

Il volto del Cristo, estremamente rovinato, presenta la stessa inclinazione di quello della «Crocifissione Thyssen» o di quello della «S.S. Trinità» della chiesa di S. Martino a Bologna, eseguiti da Vitale. Non si può comunque esprimere alcun giudizio critico a questo proposito perché lo stato di conservazione è veramente troppo precario. Interessante è la commissione di elementi «giotteschi», quali l'angelo in volo ed elementi «vitalesschi», quali l'angelo che porta una corona di squisita fattura nella dolcezza dei lineamenti.

Non essendo riuscita a reperire nessun documento che accenni all'esistenza di questa cappella intorno al 1348-49, data l'esiguità di documenti relativi a questo periodo, mi sembra che solo l'evidenza stilistica degli affreschi stessi mi possa permettere di af-

(19) C. SOMEDA DE MARCO, 1970, p. 213.

fermare che verisimilmente questa cappella fu eseguita al tempo del patriarca Bertrando, forse per volontà di qualche ricca e potente famiglia privata che, approfittando della presenza del cantiere e della bottega di Vitale in quegli anni, avrà fatto costruire ed affrescare una propria cappella, prima ancora che fosse del tutto terminato il Duomo.

Questa ipotesi conferma vieppiù l'idea da me già in precedenza espressa ⁽²⁰⁾ che il patriarca Bertrando abbia voluto ampliare il progetto di costruzione della chiesa dell'epoca di Pagano della Torre non solo con la progettazione di quattro cappelle nell'area absidale, ma evidentemente con la progettazione ed esecuzione di cappelle laterali che si aprivano sui fianchi delle navate secondo un progetto architettonico molto organico.

È evidente dunque, data la scoperta di questi affreschi eseguiti da Vitale e dalla sua bottega intorno al 1348-49, che a quell'epoca esisteva un progetto ben preciso che prevedeva la costruzione delle mura delle navate laterali, mura certamente portate a termine nel 1368 se in quell'anno il 13 gennaio il Consiglio della città decise di mandare il «*Dominus Jacobus*» a Venezia per trovare un *protomagistrum ad videndum et consulendum de edificando dictam nostram ecclesiam* ⁽²²⁾.

È vero che la maggior quantità di notizie relative all'apertura di cappelle secondarie si registra dal 1383 in poi ⁽²³⁾, ma è anche vero che quanto era accaduto per la cappella degli Arcoliniani che era stata progettata nel 1343, all'epoca del Patriarca Bertrando, ma eseguita solamente nel 1368 ⁽²⁴⁾, ci conferma che esisteva un progetto unitario all'epoca di Bertrando, progetto portato a termine parecchi decenni più tardi per ragioni storiche quali i gravi conflitti scoppiati in Friuli dopo la morte di Bertrando e le conseguenti difficoltà economiche. Quindi è verisimile pensare che all'epoca della venuta di Vitale a Udine si stesse costruendo, sempre

⁽²⁰⁾ S. SKERL DEL CONTE, 1975, p. 28.

⁽²¹⁾ *Annalia magnificae civitatis Utini*, tomo IV, in B.C.U.

⁽²²⁾ *Catastico* D. E, vol. IV, in B.C.U..

⁽²³⁾ C. SOMEDA DE MARCO, 1970, p. 34.

⁽²⁴⁾ S. SKERL DEL CONTE, 1975, p. 34, nota 42.

secondo il medesimo progetto bertrandiano, anche la prima cappella della navata laterale destra e che le altre cappelle, già *in nuce* nel progetto, venissero costruite più tardi a causa dell'improvvisa scomparsa del patriarca e del conseguente degrado politico ed economico a cui andò incontro Udine.

Dalle fonti documentarie si registra uno *stop* totale dei lavori nel Duomo dal 1350 al 1368; infatti solo all'epoca del patriarca Marquando la chiesa di S. Maria Maggiore assunse nell'area absidale la sua sistemazione definitiva con una cappella centrale e due laterali e continuarono i lavori che consentirono la costruzione delle grandi mura perimetrali e delle volte del coro (1370), nonché l'apertura di altre cappelle oltre a quelle già iniziate all'epoca di Bertrando, in conformità a quell'unitario e grandioso progetto che ebbe in Pagano e Bertrando i suoi primi fautori e sostenitori.

Dopo questa lunga digressione sulle vicende costruttive della cappella di S. Antonio che hanno semplicemente confermato la possibilità che la cappella fosse stata costruita al tempo del patriarca Bertrando e al tempo in cui Vitale lavorava con la sua bottega nell'area absidale, vorrei ora analizzare dal punto di vista stilistico l'affresco rappresentante l'«Annunciazione» (Figg. 5 e 11) che ora purtroppo rimane nascosto agli occhi dei visitatori del Duomo di Udine, perché, dopo la ristrutturazione settecentesca, che ha completamente stravolto le forme originarie trecentesche del Duomo, esso viene a trovarsi all'interno di un piccolissimo vano che costituisce ancor oggi il vano d'accesso all'organo in *cornu epistolae* mediante una scala in legno a due rampe che porta alla zona superiore.

L'affresco, che fu restaurato da Marchetot nel 1970 assieme agli affreschi della cappella maggiore, è stato finora ignorato dalla critica, proprio perché relegato in questo angolo oscuro e poco facilmente raggiungibile del Duomo, ma esso conferma, come gli affreschi della cappella maggiore, la presenza di Vitale a Udine.

Per quanto rovinato, soprattutto nella impostazione prospettica delle lievi arcature e nel volto dell'angelo, esso ci indica una tale potenza espressiva pittorica che non posso fare a meno di citare ancora una volta il nome di Vitale quale esecutore di questo splendido frammento.

Indubbiamente esso rappresenta una variante della probabile «Annunciazione» che si trovava sulla parete di fondo nella cappella maggiore, che, se iconograficamente era identica a quella del Duomo di Spilimbergo, molto probabilmente presentava la Vergine inginocchiata e non già seduta come in questo caso.

Ma, per quanto seduta, questa Vergine (Fig. 5) è piena di un movimento incredibile: il suo busto si torce in un movimento repentino in direzione contraria a quella di provenienza dell'angelo, mentre il volto e lo sguardo restano fissi, ipnoticamente girati, verso il messaggero di Dio; un braccio segue la rotazione del busto e l'altro invece sembra impegnato in un altro movimento, più profano, quello di afferrare il rocchetto del filo⁽²⁵⁾; le gambe che si intravedono sotto la veste seguono poi una diagonale diametralmente opposta a quella del busto. La dinamica posizione della Vergine con l'ampio panneggio delle vesti che seguono la torsione del corpo e che evidenziano le ginocchia la troviamo in un'altra opera certa di Vitale, precisamente nell'angelo di destra della «Resurrezione» (Fig. 6), dipinta nella cappella Lambertini della chiesa di S. Francesco a Bologna, opera che recentemente è stata crono-

(25) Il GIBBS R. (*L'occhio di Tomaso*, Treviso 1982) sottolineò la rarità della raffigurazione della Madonna operosa e ne individuò uno dei più antichi esempi nell'altare di Tomaso da Modena della Pinacoteca Nazionale di Bologna. Ma la D'AMICO R. (*Repertorio delle opere*, in «Vitale da Bologna», Bologna 1986, p. 51) trovò un altro esempio di Madonna operosa proprio nella produzione matura di Vitale, nella «Vergine col Bambino» del Museo Poldi Pezzoli, opera databile secondo lo Gnudi (1962, p. 70) intorno al 1353 e stilisticamente affine alla «Adorazione dei Magi» di Edimburgo, in cui, secondo l'interpretazione del Volpe, si possono riconoscere dei rocchetti di filo che il Bambino Gesù porge alla madre. Un altro esempio di Madonna operosa la D'Amico la individuò nella «Madonna del Ricamo» della Pinacoteca Nazionale di Bologna, che la studiosa anticipò agli anni Trenta (*La nuova cronologia e le più recenti aggiunte al catalogo di Vitale*, in «Vitale da Bologna», Bologna 1986, pp. 41-42) e collegò alla prima attività del maestro nel periodo francescano (Cenacolo della chiesa di S. Francesco a Bologna). Infatti nella «Madonna del Ricamo» compaiono un filo ed un ago con cui la Vergine avrebbe ricamato una tunica per il piccolo Gesù che le siede accanto e si protende verso di lei. Nell'«Annunciazione» del Duomo di Udine, oltre il solito motivo iconografico del libro lasciato aperto dalla Vergine che era intenta alla lettura prima dell'arrivo dell'Angelo, compare il motivo iconografico del rocchetto del filo lasciato cadere dalla Vergine che, a quanto mi risulta, rappresenta in questa data un *unicum* nella scena della Annunciazione. È interessante sottolineare che il motivo iconografico del rocchetto di filo è peculiare proprio della produzione di Vitale negli anni Cinquanta e d'altra parte anche la Vergine del Poldi Pezzoli è stilisticamente molto affine alla Vergine del Duomo di Udine.

logicamente legata al termine *post quem* del 1352, anno di costruzione della cappella stessa ⁽²⁶⁾.

Nella figura della Vergine di Udine che, secondo la liturgia dovrebbe essere ieraticamente immobile ed assorta nella preghiera, ritroviamo anche tutto quel movimento convulso e profano che si può notare negli angeli del «Presepe» di Mezzaratta, opera databile intorno al 1345 ⁽²⁷⁾.

Anche nell'«Annunciazione» di Mezzaratta, contemporanea al «Presepe», la Madonna appare inginocchiata (Fig. 7) come i più tardi esempi friulani del Duomo di Spilimbergo, della chiesa di S. Giacomo e Anna a Venzon e della chiesa di S. Maria in Vineis a Strassoldo.

Questo del Duomo di Udine è dunque un *unicum* dal punto di vista iconografico, ma l'impronta di Vitale da Bologna è inconfutabile. Nessun altro artista avrebbe avuto l'ardire di rappresentare una Vergine così movimentata, così profana, così turbata. In quest'Essere divino ritroviamo le «sperticate» posizioni degli angeli di Mezzaratta e dei flagellatori della cappella maggiore del Duomo di Udine e tutta quella tensione che solo nelle opere autografe di Vitale possiamo ritrovare.

Se infatti confrontiamo questa «Vergine Annunciata» del Duomo di Udine con la «Vergine» del Duomo di Spilimbergo (Fig. 8), possiamo subito notare come quest'ultima risulti più «snervata», priva di vitalità in confronto all'esemplare vitanesco.

La Vergine di Mezzaratta (Fig. 7), opera sempre di Vitale, per quanto rappresentata in una posa ieratica, esprime una enorme vitalità interna e le forme non si liquefano in una sorta di estenuata dolcezza come a Spilimbergo, ma vivono di una intensa vita interiore.

Non è comunque la capacità di rendere il movimento che mi ha fatto dire che qui ci troviamo di fronte ad un'opera di Vitale, ma è stata soprattutto la sua peculiare tecnica pittorica: la capacità di dare il senso di una «immediatezza di vita in atto, di un conti-

⁽²⁶⁾ M. MEDICA, *Le opere di Vitale della Pinacoteca nazionale di Bologna: proposte di cronologia*, in «Vitale da Bologna», Bologna 1986, pp. 129-131.

⁽²⁷⁾ G. GNUDI, 1962, p. 65. M. LUCCO, (1986, p. 219) sostiene che il «Presepe» è verisimilmente anteriore al 1345.



Fig. 1 - Vitale, Susanna al bagno, Udine, Duomo, cappella maggiore.



Fig. 2 - Cattura di Cristo, Spilimbergo, Duomo, cappella maggiore, part.



Fig. 3 - Creazione di Eva, Spilimbergo, Duomo, cappella maggiore, part.



Fig. 4 - Crocefissione, Udine, Duomo, cappella di S. Antonio.
(foto Ciol)



Fig. 5 - Vitale, Vergine annunciata, Udine, Duomo, cappella di S. Antonio. (foto Viola)



Fig. 6 - Vitale, Resurrezione di Cristo, Bologna, Chiostro dei Morti in S. Francesco, ora Pinacoteca.



Fig. 7 - Vitale, Vergine Annunciata, Bologna, chiesa di S. Apollonia di Mezzaratta, ora Pinacoteca.

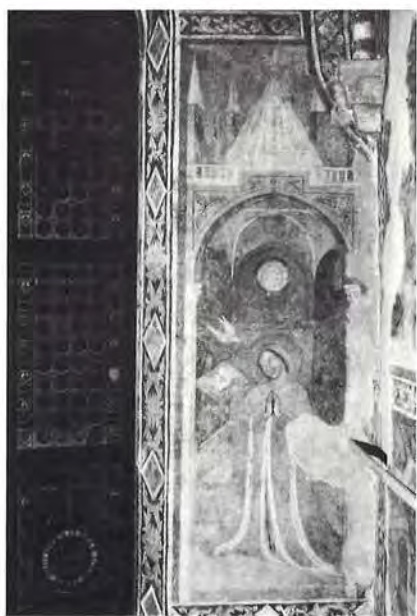


Fig. 8 - Vergine Annunciata, Spilimbergo, Duomo, coro. (foto Ciol)



Fig. 9 - Vitale, Apparizione della Vergine, part.: Sante, Bologna, chiesa di S. Apollonia a Mezzaratta, ora Pinacoteca.



Fig. 10 - Vitale, Battesimo di Cristo, part.: Angeli, Bologna, chiesa di S. Apollonia a Mezzaratta, ora Pinacoteca.



Fig. 11 - Angelo annunciante, Udine, Duomo, cappella di S. Antonio.

(foto Viola)



Fig. 12 - Vitale, Angelo annunciante, Bologna, chiesa di S. Apollonia a Mezzaratta, ora Pinacoteca.



Fig. 13 - Angelo annunciante, Venzone, chiesa di S. Giacomo e Anna, abside.



Fig. 14 - Angelo, Rualis, chiesa di S. Giorgio in Vado, arco trionfale. (foto Viola)



Fig. 15 - Angelo, Venzone, Duomo, cappella del Gonfalone.

nuo divenire»⁽²⁸⁾, la vivezza e l'intensità del tocco pittorico, la morbidezza dello sfumato che non appesantisce la forma ma dona ad essa plasticità, la lumeggiatura calibrata e sapiente che dà movimento e corporeità al personaggio rappresentato.

Mi pare di poter identificare questo momento stilistico di Vitale con quello che lo volle operoso a Mezzaratta in un momento però successivo a quello dell'esecuzione del grande Presepe, allorché, per soddisfare il desiderio di qualche committente, ruppe nella parte in basso a destra l'intonaco del Presepe per inserirvi una «Apparizione della Vergine ad un morente» (Fig. 9).

Questo «Miracolo della Vergine» che lo Gnudi⁽²⁹⁾ data al 1353-55 ed avvicina al «Polittico» di S. Salvatore e all'«Adorazione dei Magi» di Edimburgo, presenta le medesime caratteristiche morfologiche dell'«Annunciazione» del Duomo di Udine.

Le teste delle «Sante» che compaiono in duplice fila in alto (Fig. 9) sono identiche infatti a quella della «Vergine» del Duomo di Udine: identica la tornitura plastica, identica l'acutezza dei profili, identico il modo di rendere vivaci e penetranti gli occhi molto allungati a mandorla, identico il modo di lumeggiare i volti ed i capelli, identica infine è la forza e la dolcezza del modellato.

Questi affreschi «Apparizione della Vergine» a Mezzaratta e «Annunciazione» a Udine, sono anche estremamente vicini a quello rappresentante il «Battesimo di Cristo» sempre a Mezzaratta che lo Gnudi data al 1347, cioè prima del viaggio di Vitale a Udine e che il Longhi⁽³⁰⁾ tende a collocare più tardi, dopo il ritorno di Vitale da Udine.

A me personalmente sembra che sia il «Miracolo della Vergine» che il «Battesimo di Cristo» di Mezzaratta siano stati eseguiti dopo il viaggio di Vitale a Udine, dopo cioè l'esecuzione degli affreschi della cappella di S. Nicolò, della cappella maggiore e della cappella di S. Antonio del Duomo.

(28) C. GNUDI, 1962, p. 35.

(29) C. GNUDI, 1962, pp. 65-66. M. MEDICA (1986, p. 100) accetta *in toto* la collocazione stilistica e cronologica proposta dallo Gnudi.

(30) R. LONGHI, *La pittura del Trecento nell'Italia settentrionale* (corso universitario a.a. 1933-34) in «Lavori in Valpadana», Firenze 1973, pp. 28-29.

Se infatti confrontiamo gli angeli del «Battesimo di Cristo» di Mezzaratta (Fig. 10) con l'«Angelo annunciante» di Udine (Fig. 11) notiamo un'identità tipologica sorprendente, un analogo modo di «tirare» le pennellate e di rendere larga la stesura dell'impasto cromatico.

D'altra parte che il soggiorno di Vitale a Udine abbia costituito un momento di grande maturità dell'artista mi sembra che sia un fatto ormai assodato, soprattutto quando, dopo i ritrovamenti della cappella maggiore del Duomo di Udine e la consapevolezza che lì al centro del coro troneggiava una «Crocefissione» simile iconograficamente a quella del coro di Spilimbergo e stilisticamente a quella della «Tavola» della collezione Thyssen di Lugano, si tiene conto che opere, un tempo assegnate alla piena maturità dell'artista, quale appunto la «Crocifissione» Thyssen, oggi si debbano anticipare rispetto alla datazione proposta dallo Gnucci⁽³¹⁾ e collocare cronologicamente molto vicino all'esecuzione degli affreschi di Udine (1348-49)⁽³²⁾.

A questo punto mi sembra di poter individuare un gruppo di opere alquanto omogeneo e databile intorno al 1349:

- 1) «Annunciazione» del Duomo di Udine, assieme agli affreschi della cappella maggiore e della cappella di S. Nicolò
- 2) «Apparizione della Vergine ad un morente» a Mezzaratta
- 3) «Battesimo di Cristo» a Mezzaratta
- 4) «Crocefissione» Thyssen a Lugano
- 5) «Adorazione dei magi» di Edimburgo e «Tavola Longhi».
- 6) «Madonna» del Museo Poldi-Pezzoli.

⁽³¹⁾ C. GNUCCI, 1962, p. 52. Egli considera strettamente legate dal punto di vista stilistico al «Polittico di S. Salvatore» datato 1353 e quindi eseguite dopo il 1353 le seguenti opere: la «Crocifissione Thyssen», la «Madonna del Poldi-Pezzoli» ed il «dittico Edimburgo-Longhi».

⁽³²⁾ Anche la WALCHER M. (1980, p. 278) considera la «Crocifissione Thyssen» esemplata sul ciclo della cappella maggiore del Duomo di Udine. Il GIBBS R. (1982, p. 85, nota 30) considera la «Crocifissione Thyssen» molto vicina a questi affreschi, ed a giusta ragione data l'«Adorazione dei Magi» di Edimburgo al 1350 (nota 18) dal momento che vi è affinità tra queste due opere. Lo ZULIANI F. (1985, p. 132, nota 35) ribadisce l'ipotesi della Walcher e del Gibbs.

Si tratta insomma, a parte l'«Annunciazione» di Udine, del medesimo gruppo già individuato dallo Gnudi, ma da lui datato con uno scarto in avanti di circa quattro anni, in quanto queste opere gli sembravano una derivazione diretta dal Polittico di S. Salvatore.

A me sembra invece che tali opere siano molto più vicine alle esperienze udinesi di Vitale del 1348-49 e la scoperta dell'«Annunciazione» me ne ha dato la conferma.

A meno che non si voglia riprendere in considerazione l'ipotesi (poco probabile) dello Gnudi che Vitale sia tornato a Udine una seconda volta.

Per dirimere ancora eventuali dubbi sulla «paternità» di Vitale relativa a questo affresco rappresentante l'«Annunciazione», vorrei osservare ancora qualche particolare interessante, per esempio un carattere «morelliano» estremamente importante quali le mani: la mano sinistra dell'angelo di Udine (Fig. 11) è tornita e posizionata nella medesima posa dell'angelo dell'«Annunciazione» di Mezzaratta (Fig. 12).

Un altro elemento a favore dell'attribuzione a Vitale dell'«Annunciazione» del Duomo di Udine è rappresentato dal fatto che l'inquadratura prospettica della scena è assurdamente sfuggente, «squinternata». La figura della Madonna è collocata al centro di un'edicola con arco a tutto sesto sostenuto da due esilissime colonnine che non hanno alcuna consistenza spaziale.

Mi si potrebbe dire che questo medesimo motivo iconografico lo si trova anche nell'«Annunciazione» di Spilimbergo, ma lì sappiamo che il «primo aiuto» di Vitale copiò molto verisimilmente l'analoga scena della cappella maggiore del Duomo di Udine (ora perduta).

Ed inoltre, siccome in quel caso fra l'edicola dove era collocato l'angelo e l'edicola dove era collocata la Vergine, c'erano le due finestre ed in mezzo l'affresco rappresentante la «Crocefissione», il pittore, avendo frapposto fra le due figure un'altra scena quale quella della «Crocefissione», non si trovò nella necessità di collegare fra loro le due figure né con una partitura architettonica «riempitiva» fra le due edicole, né con una intensa motivazione psicologica.

La mancanza a Udine della finestra e della scena della «Crocefissione» rende ancor più vivo il rapporto umano ed emotivo fra le due figure rappresentate⁽³³⁾.

Mi sembra dunque che quanto lo Gnudi aveva detto a proposito delle architetture delle «Storie di S. Nicolò» dell'omonima cappella del Duomo di Udine sia perfettamente riferibile anche a queste così poco probabili architetture della «Annunciazione», cioè che esse «sono qui a Udine, come nelle Storiette, non già elementi di sintesi e di strutturazione spaziale della scena, ma elementi, fra gli altri, della rappresentazione, nella scorrevolezza lieve del racconto che procede per rapide allusioni ai fatti, alle cose, ai luoghi descritti»⁽³⁴⁾.

Vitale ha puntato tutta la propria attenzione sulla straordinarietà dell'evento miracoloso e bene lo ha descritto nel movimento convulso dei due personaggi che quasi sembrano rifuggere l'uno dall'altro per la meraviglia di trovarsi inopinatamente di fronte; l'improbabile collocazione spaziale dell'ambientazione sottolinea ancor di più il tono di magica sospensione nella sfera del mondo dei miracoli che poca attinenza hanno con il mondo reale, ben equilibrato e perfettamente regolato dalla scansione prospettica.

C'è infine un ultimo particolare sul quale vorrei soffermarmi: le ali dell'angelo. Esse sono di un'incredibile bellezza, ariosità e imponenza. Arcuate ed ampie come sono, danno veramente l'impressione di un volo bloccatosi all'improvviso per il sopraggiungere di uno strano evento. Proprio questo senso di palpitante spazialità e di movimento bloccato suggerito dalle ali ci richiama alla mente l'angelo annunziante di Mezzaratta, ma subito possiamo osservare che se uguale è il respiro e la forza plastica dei due angeli,

⁽³³⁾ Il carattere di intimo colloquio che ritroviamo in questa «Annunciazione» del Duomo di Udine ci permette di confrontarla con l'analoga scena della chiesa di S. Francesco a Cividale, opera certamente molto più tarda, ma che, nonostante le inflessioni tipiche del «gotico cortese» più maturo, mantiene certi accenti tipicamente viterbeschi, quali la collocazione della scena dentro arcatelle, l'interazione psicologica dei personaggi, la figura della Vergine seduta come nell'«Annunciazione» del Duomo di Udine e modellata con un sapiente chiaroscuro. Il BERGAMINI G. (*Affreschi del Friuli*, Udine 1973, p. 64) data questa «Annunciazione» di Cividale ai primi decenni del Quattrocento; a me sembra invece che tale datazione la si debba anticipare di qualche decennio.

⁽³⁴⁾ C. GNUDI, 1962, p. 45.

diversa è la morfologia delle ali. Nell'angelo di Mezzaratta (Fig. 12) non si nota l'individuazione morfologica delle singole piume, ma il colore scorre sulle ali in maniera compatta e fluida.

Evidentemente Vitale usò questa doppia tipologia iconografica se a Venzone nella chiesa di S. Giacomo e Anna (Fig. 13) un seguace della sua scuola adottò questo medesimo modello iconografico delle ali «a virgolette» dimostrando, però, nell'esecuzione pittorica un maggior impaccio nella resa spaziale.

D'altra parte, contrariamente a quanto è stato detto finora ⁽³⁵⁾, il frescante della chiesa di S. Giacomo e Anna di Venzone a mio parere fu attivo intorno al 1355-60 assieme ad un gruppo abbastanza omogeneo di seguaci di Vitale da Bologna, che costituirono una bottega che oserei definire della «prima generazione» dopo Vitale.

È chiaro dunque che questo frescante a Venzone ha replicato nella chiesa di S. Giacomo e Anna il modello di Vitale presente nel Duomo di Udine nella cappella di S. Antonio, con un gusto «più moderno», cortese, soprattutto nella resa delle vesti. Mentre infatti l'«Angelo» del Duomo di Udine presenta una veste praticamente identica a quella dell'«Angelo» di Mezzaratta con ampi panneggi e leggermente rimborsato in vita, ma priva di decorazioni floreali, l'«Angelo» della chiesa di S. Giacomo e Anna di Venzone presenta quelle tipiche stampigliature floreali che sono caratteristiche della generazione successiva e che indicano un maggior gusto per il decorativismo e un minor senso della plasticità e della intensità cromatica, peculiari invece di Vitale.

Anche la «Vergine» della chiesa di S. Giacomo e Anna di Venzone, per quanto di buona fattura soprattutto nello sfumato, ha un atteggiamento molto più bamboleggiante e snervato rispetto alla vibrante «Vergine» del Duomo di Udine.

⁽³⁵⁾ F. ZULIANI, (1970, pp. 35-38) sembra orientato verso una datazione piuttosto tarda, anche se esplicitamente non ne propone alcuna, lega invece gli esiti formali di questi affreschi alla pittura su tavola di Lorenzo Veneziano. G. BERGAMINI, 1973, p. 30. A. RIZZI, 1975, p. 29. La WALCHER M. (1980, p. 280). li data tra la metà dell'ottavo e quella del decimo decennio del '300 e li assegna ad un buon maestro vitalesco con flessioni tomasesche. M.C. CAVALIERI DOSSI, (*Venzone - Chiesa di S. Giacomo e Anna*, in «La conservazione dei beni storico-artistici dopo il terremoto del Friuli (1976-81)», Trieste 1983, pp. 121-123) conferma la datazione agli ultimi decenni del '300.

Questa sarà una caratteristica non solo del Frescante di Venzone, ma di tutti i seguaci della generazione successiva, quando, in mancanza dell'esempio stimolante del maestro, essi si attarderanno in stanche ripetizioni del fare pittorico del Bolognese.

Un altro splendido esempio di «Angelo» con le ali ritmicamente scandite dal segno grafico che sottolinea le singole piume (Fig. 14) lo ritroviamo nella chiesa di S. Giorgio in Vado a Rualis vicino a Cividale. Anche in questo caso il frescante che decorò l'arco trionfale a sinistra della chiesetta di S. Giorgio fu certamente uno strettissimo seguace di Vitale che oserei definire il migliore aiuto della bottega attivo poco dopo il 1350 ⁽³⁶⁾.

Soffermandomi ancora un attimo sul particolare morfologico della «ali a virgolette», vorrei per ultimo notare che questo è un particolare che ritroviamo in tutte le opere di scuola post-vitalesca in Friuli: sia negli Angeli della «Pala dell'Incoronazione e Storie di S. Nicolò» del Duomo di Udine, che in quelli del «Polittico» a fresco del Museo Civico di Udine, che nell'«Angelo» dipinto sull'arco trionfale della chiesa di S. Giorgio in Vado a Rualis (Fig. 14), che nell'«Angelo» dell'Annunciazione del Duomo di Spilimbergo e dell'Annunciazione della chiesa di S. Giacomo e Anna a Venzone (Fig. 13). Ed infine nella cappella del Gonfalone del Duomo di Venzone (Fig. 15) ⁽³⁶⁾.

⁽³⁶⁾ Il frescante che dipinse l'«Angelo» dell'arco trionfale a sinistra è il medesimo che eseguì l'affresco rappresentante il «Martirio di Tomaso Becket». Il CASADIO P. (*Cividale, fraz. Rualis - Chiesa di S. Giorgio in Vado*, in «La conservazione dei beni storico-artistici dopo il terremoto del Friuli (1976-81). Relazioni della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici, archeologici, artistici e storici del Friuli-Venezia Giulia», Trieste 1983, pp. 34-37) identificò questo maestro con quello che eseguì la decorazione della chiesa di S. Antonio Abate a Udine.

⁽³⁷⁾ Questi affreschi della volta del Gonfalone, databili al 1394, che era la data che si leggeva nella ghiera del rosone della cappella prima del crollo della volta della cappella stessa in seguito alle scosse telluriche del 1976, ripetono dunque a quarantacinque anni di distanza dei motivi desunti dal patrimonio lessicale vitalesco arricchito però di inflessioni provenienti dall'ambiente padovano (F. SFORZA VATTOVANI, 1980, pp. 1385-86) e si riallacciano a tutta la produzione post-vitalesca di cui costituiscono l'estrema, più estenuata espressione. Basta il confronto delle ali di questi angeli (Fig. 15) con le ali dell'Angelo dell'«Annunciazione» del Duomo di Udine (Fig. 12) e con l'Angelo eseguito dal frescante attivo nella chiesa di S. Giacomo e Anna di Venzone (Fig. 13) per accorgerci che c'è stato veramente un progressivo affermarsi della tendenza al grafismo e alla resa superficiale e piatta. Le ali degli angeli della cappella del Gonfalone sono veramente appiccicate ai corpi degli stessi, non se ne distaccano punto, rappresen-

Non rimane dunque che immaginare un prototipo di Vitale in Friuli: quello appunto dell'«Annunciazione» della cappella di S. Antonio nel Duomo di Udine.

La scoperta sia degli affreschi della cappella maggiore che della cappella di S. Antonio ci fanno comprendere come mai tanto larga fu l'eco del Maestro bolognese in Friuli; infatti il fenomeno del cosiddetto «panvitalismo» risulterebbe meno facilmente comprensibile se Vitale avesse lavorato esclusivamente nella cappella di S. Nicolò del Duomo di Udine; sappiamo invece che egli non solo lavorò nella cappella maggiore in prima persona, ma anche in altre cappelle laterali, quali quella di S. Antonio, dove, con la evidente partecipazione della bottega, che già avevamo vista attiva nella cappella di S. Nicolò, eseguì molto verosimilmente la decorazione completa della cappella di cui però, dopo la ristrutturazione settecentesca, sono ora rimaste solamente una «Annunciazione» ed una «Crocefissione».

È ovvio, dunque, vista l'ampiezza dei vani che dovettero essere decorati in un tempo relativamente breve (un anno o poco più), che Vitale lavorò, sì, in prima persona negli affreschi più importanti e più «in vista», ma che, dopo aver eseguito il lavoro di impostazione generale ed i disegni o cartoni di base, lasciò ai suoi «aiuti» e collaboratori il compito di eseguire o portare a termine certe parti degli affreschi meno in vista. Comunque, anche se talvolta sono individuabili le «mani» di altri maestri è necessario attribuire l'impostazione generale della complessiva decorazione ad affresco delle tre cappelle del Duomo di Udine a Vitale da Bologna.

Serena Skerl Del Conte

tano solo un attributo esteriore che serve a qualificare i personaggi. Una simile riduzione grafica non mi sembra che si possa cogliere nel frescante della chiesa di S. Giacomo e Anna e questa è una delle tante ragioni che mi fanno supporre che costui sia il rappresentante di una generazione successiva a Vitale e precedente a quella del frescante della cappella del Gonfalone.

L'«HISTORIA BELLI FOROIULIENSIS»

di Giovanni Ailino di Maniago

nella versione italiana del ms 699 della Biblioteca Civica di Udine

Premessa - La guerra civile in Friuli

Alla morte del patriarca Marquardo (5 gennaio 1381) seguì un breve periodo di interregno, durante il quale emerse la candidatura di Ludovico di Helfingstain, parente della regina Elisabetta d'Ungheria, candidatura sostenuta, oltreché dalla Casa regnante d'Ungheria, anche dagli Udinesi. La proposta non ebbe seguito e il papa Urbano VI, l'11 febbraio 1381, affidava «in commendam» il patriarcato d'Aquileia al cardinale Filippo d'Alençon, cugino di Carlo V, re di Francia. Sul carattere particolare e insolito di questo affidamento «in commendam» la lettera apostolica di Urbano VI, esibita in Sacile al Capitolo e ai canonici aquileiesi il 3 agosto 1381, era molto esplicita «Nos ex certis rationalibus causis ... Ecclesiam ipsam ad manus nostras duximus retinendam donec de ipsa duceremus aliter ordinandum... Volentes igitur dictae Ecclesiae de gubernatore secundum cor nostrum... providere... Te Administratorem eiusdem Ecclesiae sic vacantis... auctoritate Apostolica constituimus, et etiam deputamus curam, regimen, gubernationem et administrationem plenam et liberam... Tibi in eisdem spiritualibus et temporalibus plenarie committentes... Quocirca Fraternitati tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus curam, regimen, gubernationem, et administrationem praedictam... per Te, vel alium, seu alios sic geras... quod Aquileiensis Ecclesia utili et fructuoso gubernatori gandeat se commissam... (L. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, T. III, c. 1128 e seg.).

Questa insolita procedura, mentre permetteva al d'Alençon di non rinunciare al cappello cardinalizio, nella speranza, forse, di essere creato papa (B. DE RUBEIS, *M.E.A.* Appendix p. 15) rappresentava una rottura rispetto alla prassi fin qui seguita nella no-

mina dei patriarchi aquileiesi, donde la reazione di una parte delle Comunità e dei Castellani friulani, schieratisi in apeto contrasto con la decisione papale, accettata peraltro dal Clero e da altre Comunità e Castellani, capeggiati da Cividale, mentre la parte avversa era capeggiata da Udine.

Da questa contrapposizione ha origine la guerra civile, narrata da Giov. Ailino di Maniago, nella sua «*Historia belli foroiulensis*», nella quale viene, tra l'altro, messa nel giusto rilievo l'insanabile rivalità fra Udine e Cividale: questa, gelosa del suo prestigioso passato storico, quella forte dell'importanza ormai acquisita come nuova sede del patriarcato. Il rifiuto degli oppositori, capeggiati da Udine, era motivato dal timore che l'Alençon, nella sua veste di cardinale, non intendesse trasferire la sua residenza in Friuli, per non perdere i contatti con la Curia romana. Pertanto decidevano «*eum nolle habere in Rectorem ac Dominum, nisi esset creatus verus Dominus et Patriarcha, vel quod pileum Cardinalatus abiiceret, et per consequens per futura tempora tamquam Patriarcha verus in Patria posset habitare; et sic libertas Patriae totaliter foret perdita; dicentes: melius est quod Patria destruat, quam libertas amittatur*» (MURATORI, o.c. c. 1193).

Da notare che a favore del d'Alençon si era pronunciato anche il Parlamento della Patria e intervenivano, con lettere al Comune di Udine, Lodovico, re d'Ungheria e Carlo III, re di Sicilia, parente del cardinale. Il partito dell'opposizione rimase saldamente deciso nel suo rifiuto finché, morto il re d'Ungheria, nel 1382, la regina Elisabetta, che gli era succeduta, dava a Francesco di Carrara, signore di Padova, l'incarico di far pace in Friuli fra Udinesi e Filippo (13 nov. 1383 - BIANCHI, Doc. Mss. n. 4974, Bibl. Civica di Udine). Di questo incarico di mediazione il Carrarese dava notizia agli Udinesi (VERCI, *Storia della marca trevigiana e veronese*, T. XVI, doc. 1807).

La sentenza arbitrale del Carrarese fu pronunciata il 31.7.1384 (Verci, o.c. doc. 1822). Francesco di Carrara «... uti electus communis, acceptus et concordialis, arbiter, arbitrator et amicabile compositor et amicus... » dettava ad ambedue le parti le condizioni per la fine del conflitto: a) sottomissione di Udinesi ed alleati a Filippo; b) condono, da parte di Filippo, delle offese, con

annullamento dei processi contro gli Udinesi; c) consegna al patriarca di tutti i castelli; d) restituzione dei prigionieri (VERCI, o.c. doc. 1822).

In data 6 agosto 1384 Udinesi e collegati giurano obbedienza e fedeltà al cardinale e sono assolti dalla scomunica in cui erano incorsi. Giurano: «... ob reverentiam nostri Pape et observantiam sententie late, timoremque gentium domini Paduani in multitudine ad destructionem in Patria transmissarum... » (VERCI, o.c. doc. 1823). Seguono vari provvedimenti di Filippo intesi a favorire il Carrarese, il quale viene eletto Avvocato della Chiesa Aquileiese e investito di alcuni castelli, tra cui quello di Savorgnano (VERCI, o.c. doc. 1846). Ed è a questo punto che lo stesso trasferisce in Udine gente di sua fiducia, mentre il Cardinale aveva, a sua volta, formato la sua corte tutta di Padovani. Scrive, a questo proposito l'Ailino: «Tunc ipse dominus Paduae posuit Utini penes ipsum Cardinalem Michaellem de Rebatta suum familiarem in Mareschallum, quemdam Fratren de Padua in vicarium, et omnes officiales ad sui beneplacitum et in Utino retinendo suos familiares et cavallarios taliter quod in Utino multi erant ei instantes. Et finaliter Utinenses, qui videbant libertatem Patriae fore quasi in totum amissam, nolentes ulterius tolerare, discordiam habere coeperunt cum ispo Cardinali, non videntes ipsum Dominum sed potius Dominum Paduae» (MURATORI, o.c. c. 1194).

Ad aggravare questo stato di cose, già di per sè intollerabile, si aggiunveva il fondato sospetto che il Carrarese avesse in mente di far elevggere, come successore di Filippo nel patriarcato, il figlio bastardo Conte di Carrara, secondo quanto scrive il cronista Andrea Gatari (MURATORI, o.c. T. XVII, *Chronicon Patavinum - Istoria Padovana* c. 497).

Il mutamento di umore degli Udinesi è favorito e sollecitato dai Veneziani, allarmati per l'invadenza del Carrarese. Scrive l'Ailino: «Tunc iterum cum eorum sequacibus est liga facta. Ad guerram se posuerunt et nos de Maniago cum eis (MURATORI, o.c. T. III c. 1194). Il patto di alleanza fra Veneziani e Friulani venne firmato a Grado l'8 febb. 1385 (BIANCHI, *Doc. Mss* n. 5045). La risposta del Carrarese non si fece attendere perché il 17 aprile 1385 Giacomuccio, conte di Porcia, capitano di Sacile, notificava

agli Udinesi i preparativi di guerra in corso a Conegliano, da parte del Carrarese (VERCI, o.c. doc. 1829). «Guerra ipsa incepit in MCCCLXXXV in festo Sanctae Crucis sive in vigiliis ipsius festi», scrive l'Ailino. Secondo il cronista dell'Istoria Padovana su citata le truppe del Carrarese penetrarono in Friuli nell'agosto dello stesso anno, raggiungendo ben presto Savorgnano, dopo la conquista di tutti i luoghi fortificati al di là del Tagliamento, eccetto Maniago e Cordovado, alleati degli Udinesi. Per rinsaldare i suoi legami con gli Udinesi Venezia aveva intanto nominato membro del Maggior Consiglio Federico Savorgnano, capo indiscusso della città (BIANCHI, Doc. Mss. n. 5062).

La guerra, con alterne vicende, si trascinerà per tre anni e si concluderà con la vittoria degli Udinesi e collegati sul finire del 1388. Ancor prima che si concludessero le operazioni militari, il d'Alençon aveva rinunciato al patriarcato, certamente prima del 22 novembre 1387, data di nomina del successore Giovanni di Moravia. Quanto al Carrarese, la sua decisione di ritirarsi dal Friuli fu certamente dovuta al repentino voltafaccia di Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, che, da alleato del Carrarese, divenne suo nemico, alleandosi con Venezia e Udine.

Con la conclusione della guerra civile in Friuli non finisce la Storia dell'Ailino, che ci espone ancora alcune vicende relative alla fase iniziale del patriarcato di Giovanni di Moravia, contrassegnata dalla sua diffidenza verso gli Udinesi e dal suo conflitto con Federico Savorgnano che finirà ucciso in Udine il 15 febbraio 1389. Con questo episodio si conclude la «Historia belli Foroiuliensis», nella quale spicca il ruolo di Maniago, invitto caposaldo della resistenza contro il d'Alençon e il Carrarese, al di là del Tagliamento. Nel corso della guerra il Friuli è percorso dalle compagnie di ventura di Giacomo de' Pii, Anderlino Trotto, Facino Cane e Giovanni di Barbiano, tutte al soldo del Carrarese. Restò memorabile il saccheggio di Aquileia, per opera di Facino Cane, avvenuto il 3 aprile 1387.

Questa stessa guerra è narraa, dalla parte padovana, nella «Istoria Padovana» di Galeazzo e Andrea Gatari, padre e figlio, contemporanei di Giovanni Ailino (MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, T. XVII). Molti degli episodi presenti nella storia aili-

niana sono riscontrabili nella cronaca padovana che racconta i fatti da un punto di vista ovviamente diverso.

Nel sec. XVI il notaio cividalese Marcantonio Nicoletti ci darà un esauriente quadro degli avvenimenti di questo travagliato periodo, sulla base dei documenti esistenti nell'Archivio cividalese (mss. 626, 627, 1745 della Bibl. Civ. di Udine). Anche in questo lavoro, frutto di un'attenta ricerca storica, sono riscontrabili molti dei fatti narrati dall'Ailino, visti peraltro col distacco dello storico.

Toccherà poi allo storico Giambattista Verci arricchire l'esposizione degli avvenimenti di questa guerra con una preziosa serie di documenti di archivio (VERCI, Verci: o.c. voll. XVI-XVII). Uno di questi documenti (n. 1913, anno 1388) ci informa sul costo finanziario della guerra sostenuta dagli Udinesi i quali «pugnantes viriliter contra ipsum tirannum et nonnullos Furlanos proditores... » ricevono da Venezia «ducatos auri mille noningentos septuaginta... acceptos mutuo a certis civibus nostris praedictis» (VERCI, o.c. v. XVII, doc. 1913).

Questa la guerra civile raccontata dall'Ailino, a causa della quale «in quacumque civitate, castro, et villa partes magnae ortae sunt de fratre ad fratrem, de consorte ad consortem, de patre cum filio, et non solum inter homines, verum etiam inter mulieres, tam civiles, quam rurales, tam parvas, quam maiores. Nec erat civitas, castrum villa aliqua in qua non esset pars... » (MURATORI, o.c. c. 1193). Una guerra, cioè, che aveva portato una lacerazione profonda non solo nel tessuto politico ma anche in quello sociale di tutto il Friuli.

Cenni sull'autore dell'«Historia belli Foroiuliensis»

«L'antica famiglia degli Ailini la quale fioriva nel sec. 14° tra le altre che abitavano allora il castello di Maniago è degna di essere da noi riguardata anco dopo il corso di più centinaia di anni che si estinse con onorevole e grata memoria havendo essa il merito di avervi successivamente prodotto tre valentissimi Notari, li quali per lo spacio di più d'un secolo si può dire che abbiano co' loro scritti servito quasi di istoriografi la nostra Casa».

Con queste parole il conte Fabio di Maniago introduce la sua

«Notizia sopra la famiglia degli Ailini», contenuta nel ms. 771 della Bibl. Civ. di Udine. Lo stesso Fabio di M. desume le notizie sugli Ailini dal testo del ms. 108 della Bil. Civ. di Udine che reca un riassunto, dal titolo «*Summarium notae Ailinatorum*», di atti rogati dai tre notai Ailini e da altri, per un periodo che va dal 1277 al 1393. Capostipite della famiglia fu appunto un Ailino, notaio, ricordato in un Protocollo del 1277. Figlio di questo fu Antonio, anch'egli notaio e da un figlio dello stesso nacque Giovanni, pronipote del primo Ailino e successore del nonno Antonio nel notariato. Di lui si ha notizia, per la prima volta, in un atto del 1348, come si ricava da pag. 70 del citato ms. 108. Se ne ignora la data di nascita e quella di morte, ma la sua attività professionale e pubblica, ampiamente documentata, si svolge nella seconda metà del sec. XIV. Si ha notizia di un suo viaggio a Milano, al seguito dei fratelli Olvradino e Odorico di Maniago, di un suo soggiorno a Padova, per assistere un altro personaggio della Casa di Maniago, ammalatosi in quella città, di un suo viaggio a Venezia, al seguito di un cavaliere di Rodi che partecipava al Capitolo indetto in quella città, di un altro viaggio a Ferrara, nel 1357, dove rogò un atto di donazione, sempre alle dipendenze della Casa di Maniago. Si sa anche di suoi rapporti con la Casa di Ragogna, forse «... con l'impiego che noi ora chiamiamo Cancelliere», dice Fabio di Maniago. I patti dotali per il suo matrimonio con Catterina, figlia di messer Dinato di Aviano, sono registrati nel «*Summarium*» sotto il 25 nov. 1356. Ebbe un nipote di nome Antonio⁽¹⁾. L'ultimo membro della famiglia degli Ailini, di cui si ha notizia, è Giovanni, nominato canonico e commensale del cardinale di S. Sabina, in Roma, nel 1447.

Quanto al ruolo di Giovanni Ailino nella difesa del castello di Maniago, abbiamo la sua stessa testimonianza: «... per nobiles et vicinos fui deputatus Provisor cum meis affinibus... ». Segue l'elenco di alcune importanti opere difensive eseguite di sua iniziativa («*Feci fieri*») «... die nocteque vigilando pro sustentatione nostra, literas infinitas scribendo, cum persona cum arcu vel balistra

(1) «*advenis aetatis annorum XIV in principio guerrae*», dice lo stesso Ailino (MURATORI, o.c. c. 1215).

cum vicinis meis eundo, arma mea, scuta, pavesios concedendo non habentibus, vicinos contra inimicos ad eorum nocumentum inducendo». (MURATORI, o.c. c. 1214-1215).

Il testo latino dell'«Historia belli Foroiulensis»

e la versione italiana della stessa nel ms. 699 della Bibl. Civ. di Udine

Il testo latino dell'«Historia belli Foroiulensis» di Giovanni Ailino di Maniago, edito da L. A. MURATORI (*Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1723, T. III, cc. 1191-1220) e da B. DE RUBEIS (*Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Appendix, pp. 44-57) si articola in due frammenti. Nelle due edizioni, il primo dei due frammenti varia, per quanto riguarda l'incipit. Muratori: «In guerris ortis sub domino Patraircha Lodovico della Turre multi Nobiles...». De Rubeis: «In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Anno a Nativitate Domini nostri Jesu Christi M.CCC.LXXXI...».

Inoltre il frammento edito dal Muratori si distingue da quello edito dal De Rubeis per un ampio excursus introduttivo, mancante nel secondo, al termine del quale interviene la formula: «In nomine Patris ecc.» e da questo punto lo schema narrativo coincide in entrambe le edizioni, a parte le varianti locali, così come l'explicit del frammento: «in foveas et spaltos...», con cui si interrompe bruscamente il flusso narrativo. Il frammento edito dal Muratori è seguito da una postilla: «Camillus Maninus Historiae studiosis. Si quaedam errata male signata et parum (ut ita dicam) orthographice scripta invenisti, amice Lector, precor negligentiae meae ne adscribito et aliquid incomptae illius temporis et corruptae antiquitati condonato.».

Nell'edizione De Rubeis, lo stesso frammento non reca la postilla ma titola: «Historia belli foroiulensis Ioannis Aylini de Maniaco ex codice Camilli Manini». In ambedue le edizioni il secondo frammento incipit: «... non solum ipse» ed explicit: «... Federici militis interfectus est», senza sostanziali differenze nello schema narrativa, a parte le varianti locali. In Muratori il secondo frammento è introdotto come: «Alterum fragmentum Historiae foroiulensis ex eodem auctore» e reca in calce la postilla: «Descripta per me Antonium Bellonum Notarium».

Lo stesso frammento, edito dal De Rubeis, è preceduto dalla seguente avvertenza: «Hactenus codex Camilli Manini. Quae sequuntur idem auctor, Ioannes Aylini filius, litteris consignavit. Prodeunt vero ex codice mutilo quem propria Antonius Bellonus manu exaravit». In calce compare la postilla: «Hucusque Ioannes Notarius quondam Aylini de Maniaco. Descript. per me Antonium Bellonum Notarium.».

Se ne deduce che nelle due edizioni citate soltanto per il primo dei due frammenti si fa capo al codice di Camillo Manini, come archetipo, mentre per il secondo ci si limita a confermare che il «descriptor» è Antonio Bellone che si sottoscrive nella postilla di chiusura della edizione De Rubeis (Descripta per me...). Di Camillo Manini scrive il De Rubeis: «Is Utinensis Patricius, litteris et armis florebat saeculo aerae christianae sextodecimo Carolo imperatori acceptissimus... ».

Ambedue le edizioni a stampa sono condotte su codici forniti ai due editori dal conte Francesco Beretta, udinese, il quale consegnò al De Rubeis anche un altro «exemplum», relativo al primo frammento, «ex codicibus in Archivio Dynastarum maniacensium adservatis, lacunarus frequentia foedatis, mendorum copia scatentibus ac vetustate pene consumptis desumptum... (M.E.A. Appendix p. 5). È verosimile che questo «aliud exemplum» sia il «Cod. Man.», del quale il De Rubeis segnala alcune varianti nella sua edizione.

Per un quadro più completo della storia della tradizione del testo latino ailiniano, non si può fare a meno di prendere in esame, sia pure per sommi capi, il ms. 771 della Bibl. Civ. di Udine. Il ms. si compone di tre fascicoli separati, contrassegnati rispettivamente con (A) (B) (C). Il fasc. (C), a sua volta, si compone di due parti, contrassegnate con (C1) e (C2). La scrittura è del sec. XVIII, di varie mani. Detti fascicoli sono contenuti entro un foglio doppio. Sul frontespizio si legge: «Cronaca di Gio. Ailino di Maniaco; cioè il cominciamento della medesima sino a quelle parole: foveas et spaltos. Copia tratta da quella di Camillo Manini che è tra i m[an]os[crit]ti di G. Fontanini, di mano di Giangiuseppe Liruti. Dono del conte Fabio Beretta, Udine 16 aprile 1880». Come già detto, la scrittura è di varie mani.

Sul r del f.2 è riportata la già citata avvertenza di Camillo Manini (*Historiae studiosis...*). L'incipit del frammento coincide con quello dell'edizione De Rubeis. Così pure l'explicit.

Quanto sopra è contenuto nel fascicolo (A).

Il fascicolo (B) contiene:

- 1) Informazioni relative alla materia contenuta nel già citato ms. 108 della Bibl. Civica di Udine, recante il titolo: «Summarium - Notae Ailnorum», un riassunto di atti rogati dai notai della famiglia degli Ailini e da altri.
- 2) Lettera di Nicolò Girolamo di Maniago al conte Francesco Beretta di Udine, in data 15 genn. 1734, colla quale si dà assicurazione di prossima consegna allo stesso della «Cronaca di Ailino», con la precisazione che si tratta di una copia «anche questa assai scorretta».
- 3) Albero genealogico degli Ailini dal 1277 al 1477. Una nota marginale avverte trattarsi di una «copia imperfetta della Storia di Ailino di Maniago avuta dal Sig. co. de' Sig[no]ri di Maniago prima di ritrovare quella di Monsignor Fontanini, la quale copia non contiene la storia intera, terminando come la fontaniniana solo alle parole: «foveas et spaltos». È chiaro pertanto che si tratta del primo frammento, tanto per la copia in oggetto quanto per la fontaniniana, a cui si fa riferimento.
- 4) Informazioni sulla famiglia degli Ailini sottoscritte dal conte Fabio di Maniago, in data 11 novembre 1733.
- 5) Altra copia del primo frammento recante sostanziali differenze nello schema narrativo rispetto alle tre precedentemente citate.

Il fascicolo (C) reca sul frontespizio del foglio che avvolge i due fascicoli interni: «Altro pezzo della Cronaca Ailiniana cavate da una copia del Bellone che termina la medesima, restandovi una lacuna tra questa e quella del Fontanini». È chiaro che la lacuna di cui si parla è la stessa presente nelle due edizioni a stampa citate, tra il primo e il secondo frammento. Il fascicolo (C1) contiene una parte del «pezzo» di cui sopra, corredato da una postilla collocata a lato del testo, sul margine sinistro del f.1: «pag. 48 in q.to.

Ab hac pagina incipit codex propria manu Belloni scriptionis, qui extat apud Ectorem Utinensem, Aquileiae canonicum, Paginae priores desunt». L'incipit del frammento coincide con quello del secondo frammento delle due edizioni citate. Explicit: «cum vicinis miscendo».

Il fascicolo (C2) reca sul r. del f.1: «Copia di alcuni avvenimenti seguiti nella Patria del Friuli sotto il Patriarcato di Giovanni di Moravia Patriarca di Aquileia, raccolti da Giovanni Ailino di Maniago notaio che visse a quel tempo et indi dalle note dello stesso trascritti da Antonio Bellone Not.o Collegiato di questa città di Udene ut infra». L'incipit del frammento che segue coincide con le parole che, nelle due edizioni citate, fanno seguito alle parole dell'explicit del frammento precedente. «In millesimo trecentesimo...», coincidenza che vale anche per il resto del testo seguente, compreso l'explicit terminale. Una postilla in calce avverte: «Contenta in sex praecedentibus paginis quae ut acta fuerunt suis temporibus scripta reliquit posteris Ioannes quondam Aylini Not.us Maniaci et postea de scriptis eiusdem exemplata fuerunt per Antonium Bellonum Notarium Collegiatum Utinensem in quodam ipsius quaterno existente penes A.R.P. Agricolam Agricola Oratorii huius Civitatis de eodem quaterno acquisitum rescribere feci mediante aliena manu et facta in contratione in testimonium subscripsi et signavi. Ego Notarius Martinelli P.V.A. Not. Collegiatum utinensem. Utini die X mai 1719 d.D.O.M.».

Il frammento (C2) si compone appunto di sei fogli non numerati. Non essendovi motivo di dubitare della buona fede del notaio Martinelli, è chiaro che, per quanto riguarda questo frammento del fasc. (C2), siamo di fronte a una apografo dell'archetipo del Bellone, mentre la stessa cosa non possiamo dire degli altri due frammenti del ms. 771, nonostante le ripetute testimonianze relative al Bellone, come archetipo. Sembrerebbe dunque pacifico che, per il testo ailiniano, si debba far riferimento al Bellone, come archetipo, se non intervenisse il ms. 699 della Bibl. Civ. di Udine a far sospendere il giudizio. Detto ms. si compone di 63 ff. numerati a pagg. da 3 a 124. Scrittura di mano unica di fine sec. XVIII-inizio sec. XIX. Il frontespizio reca: «Annali di Pietro Passerino e di Ailino di Maniago raccolti da Antonio Bellone». Gli «Annali»

di Pietro Passerino sono preceduti da una premessa: «Antonio Bellone ai lettori. Io mando ai posteri quegli Annali che insieme raccolse con purità di stile Pietro Passerino Udinese Notaro dell'età nostra... ». Segue il testo degli «Annali», dagli anni 1252 al 1364 (pagg. 3-53). Una postilla a pag. 53 avverte: «Sino a questo luogo sono le cose scritte per il Passerino Notaro». Da pag. 53 a pag. 62 seguono «le cose scritte per il Bellone Notaro» e cioè una cronaca dall'anno 1070, con successione cronologica non rigorosa. Una postilla in calce della pag. 62 dice: «Per mano di Ognibene Giudice e Notaro della Corte Regale e copiato per Paolo qm Giovanni di Modena Notaro dall'originale e autentico - MCCCXXXII - 15 luglio». A pag. 3 una nota marginale, di mano diversa, avverte: «Questa si è una copia di Giuliano can.co di Cividale al 1293.». In effetti, i sedicenti «Annali» di P. Passerino altro non sono che una versione della «Chronica» di Giuliano, canonico di Cividale (MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, T. III).

Antonio Bellone, notaio udinese, originario di Brixen (Bressanone), nella Carinzia, secondo il Liruti (*Notizie delle vite ed opere scritte da' Letterati del Friuli*, T. II p. 226), è ricordato non solo come a emerito calligrafo, ma anche come autore di un «Liber de vitis et gestis Patriarcharum Aquileiensium» (MURATORI, o.c. T. XVI), delle «Cronache del giovedì grasso 1511» (ms. 688 della Bibl. Civ. di Udine), nonché di un Epistolario latino (ms. 442 della Bibl. Civ. di Udine). Come deputato del governo, con gli ambasciatori veneti, fece parte di una ambasceria inviata da Venezia a Carlo V. Sicuramente vivente nel 1540, sulla base della sua stessa testimonianza contenuta nel citato ms. 699.

Di Pietro Passerino, notaio e cancelliere udinese, si ignorano le date di nascita e di morte, ma dallo stesso Bellone è dato come suo contemporaneo. È ricordato come autore di una «Cronaca delle famiglie nobili udinesi» (ms. 1571 della Bibl. Civ. di Udine).

Dalla sopra citata postilla di pag. 53 del ms. 699 si dovrebbe dedurre che una parte della «Cronaca» è opera del Passerino, mentre la parte conclusiva sarebbero «le cose scritte per il Bellone Notaro» e questa precisazione aumenta i motivi di perplessità, aggravata dalla citata nota di calce di pag. 62 («Per mano di Ogni-

bene Giudice ecc.»), con quel dato cronologico certamente erroneo, senza contare che la citata premessa del Bellone sembrerebbe escludere un intervento dello stesso nell'elaborazione del testo. Fortunatamente, sull'argomento pare determinante la testimonianza del Liruti che, trattando la biografia del Bellone, dichiara: «Fece... molte giunte alla Cronaca del Canonico di Cividale Giuliano ch'egli ritrovò scritta di mano del Passerino e singolarmente in fine di essa, da me veduta copiata dal nostro Antonio, ritrovasi una considerabile addizione in cui egli dà con ordine cronologico molte notizie intorno alle Città e Castella... » G. LIRUTI, o.c. T. II p. 234).

Da pag. 63 del ms. 699 ha inizio la Storia dell'Ailino, preceduta, anch'essa, da una premessa del Bellone: «Antonio Bellone Notaro a' Lettori. Mi aveva fermato nel mezzo della descrizione della Storia di Giovanni Ailino Notaio di Maniaco, essendo dubbioso s'io doveva farne progresso, perciocché mi pareva, che oltre certe picciole contese tra quelli di Fanna, e i suoi di Maniaco, poche cose totalmente si contenessero. Nondimento così consigliando, ed esortando Simeonio Giureconsulto celebre, dal quale m'era stata accommodata, mi risolsi di dargli fine: il che certamente non mi è rincresciuto, perciocché ho conosciuto di quanta autorità fossero gli Udinesi presso al Patriarca ed appresso questi Federico Savorgnano.

Leggansi dunque queste cose, quando non si abbi altro negozio perciocché non può essere che nella cognizione loro non si faccia qualche profitto e siano lodate le fatiche nostre. Data in Udine a' 3 di febbraio 1540».

A questa premessa segue il testo italiano della Storia di Ailino (pagg. 63 - 123), corredato da note marginali riassuntive, scritte da mano diversa. L'incipit è l'equivalente, in versione italiana, di quello latino dell'edizione De Rubeis e del ms 771, dai quali il successivo schema narrativo non si discosta se non per un certo numero di varianti locali, in qualche caso rilevanti, nonché per la caduta, nel testo italiano, di alcuni incisi.

Detta corrispondenza è riscontrabile nei confronti di ambedue i frammenti del testo latino.

Ma la peculiarità di questo testo italiano sta nel fatto che in

esso è colmata la lacuna esistente nel testo latino tra il primo e il secondo frammento. Dal punto corrispondente a «foveas et spaltos», dove s'interrompe il testo dal primo frammento latino e si apre la lacuna, nel testo italiano la narrazione prosegue senza soluzione di continuità, fino a saldarsi con l'inizio del secondo frammento latino («non solum ipse»), con una successione narrativa che collega, in perfetta coerenza, i fatti esposti nel primo frammento con quelli che introducono il secondo. Il testo italiano che colma la lacuna va da piè di pag. 91 a buona parte di pag. 98 del ms. 699 e contiene alcuni fatti importanti, così schematicamente riassumibili: Resistenza a oltranza di Cordovado - Lotta fra i consorti di Meduno, conclusa con l'uccisione di due di essi - Scelta di campo di Niccolò di Fanna contro Maniago - Testo di due lettere dello stesso a Maniago, con invito alla resa - Inizio di reciproche rappresaglie tra Fanna e Maniago - Assalto notturno a Maniago da parte di Niccolò di Fanna, al quale si riferisce il «non solum ipse» del testo latino, con cui riprende la narrazione del secondo frammento. L'explicit del testo italiano è in perfetta corrispondenza di contenuto con quello del testo latino, per quanto riguarda la conclusione della Storia.

Una postilla in calce di pag. 123 ripete in italiano il contenuto di quella presente nel testo latino («Hucusque Ioannes...»). A questo punto non si può non riconoscere l'importanza del ms. 699, che ci ha tramandato il testo presumibilmente integrale della Storia di Ailino, colmando la lacuna esistente, nel testo latino, fra il primo e il secondo frammento. Qualche riserva sull'effettiva corrispondenza di questo testo italiano con l'originale della Storia scritta da Ailino potrebbe derivare dall'esame del ms. 771, nel quale il testo ailiniano si articola in tre frammenti, il terzo dei quali (C2) è introdotto come «Copia di alcuni avvenimenti seguiti nella Patria del Friuli sotto il Patriarcato di Giovanni di Moravia», articolazione ignorata dalle due edizioni a stampa su citate. In effetti si deve registrare un brusco salto tra (C1) e (C2), sul piano della continuità narrativa, perché l'autore lascia in sospeso le vicende relative alla sorte di Maniago e alla stessa conclusione della guerra civile, per passare ad un altro ordine di fatti solo indirettamente conseguenti ai fatti finora narrati e questo potrebbe

avvalorare il sospetto che il testo del framm. di (C2) possa provenire da un diverso contesto narrativo e sia stato artificiosamente innestato sul testo di (C1). In ogni caso, un'edizione aggiornata della Storia ailiniana dovrebbe tener presente sia questa particolare articolazione del ms. 771 sia la realtà del ms. 699.

A proposito del quale, peraltro, sorge qualche interrogativo, anche in considerazione di quanto testimonia il Bellone stesso nella citata premessa. Dice dunque di essersi «fermato nel mezzo della descrizione della Storia di Giovanni Ailino», per via della scarsa consistenza, a suo giudizio, del contenuto della medesima. Pensava, insomma, che il gioco non volesse la candela. Ma poi fu convinto a portare a termine la sua fatica da «Giacomo Simeonio Giureconsulto celebre dal quale mi era stato accomodata».

Alla luce di questa testimonianza, facciamo una prima constatazione. Nel momento in cui si trova impegnato nella «descrizione» del codice affidatogli, il notaio udinese lascia chiaramente intendere che questo è il suo primo approccio alla Storia di Ailino. Ora, se teniamo presente che tutti i codici latini ailiniani fanno riferimento al Bellone come al capostipite della tradizione manoscritta del Nostro, è chiaro che, per quanto riguarda il testo italiano del ms. 699, siamo in presenza di una versione, in quanto la testimonianza del Bellone non può che riferirsi al testo latino. Ad ulteriore riprova di questo suo approccio al testo latino ailiniano potrebbe valere la citazione che il Bellone fa di Ailino in un passo delle sue «*Vitae Patriarcharum Aquileiensium*» auctore A. Bellone Utinensi», nel quale si narra dell'incendio del castello di Maniago «*supina mulieris coquentis negligentia, ut Aylinus testatur*» (MURATORI, o.c. T. XVI c. 62).

Nell'intento, poi, di approfondire l'indagine sul testo italiano del ms. 699, può essere utile riprendere in esame il primo dei due testi del ms. 699 e cioè gli «Annali» raccolti «con purità di stile da Pietro Passerino», denunciati nella nota in margine di pag. 3 come «una copia della Cronica di Giuliano». Un rilievo, forse marginale, comunque non del tutto insignificante, consiste nel fatto che del Canonico cividalese il Bellone ignora totalmente l'esistenza, se attribuisce quegli «Annali» al Passerino, con il quale è in rapporti di stretta amicizia («Quest'uomo antiquario a me fu

amicissimo»). Viene, dunque, spontaneo chiederci: come e dove «raccolse» il Passerino quegli «Annali»? Un'ipotesi non del tutto inverosimile potrebbe essere che questo ricercatore di cose antiche si sia imbattuto in un codice, magari adespota, contenente la Cronaca di Giuliano e se ne sia appropriato, demandando al Bellone il compito della trascrizione. Allo stesso Passerino, in quanto scopritore e «raccolgitore» di questi «Annali», spetterebbe quella specie di paternità che gli viene attribuita dal Bellone, al quale peraltro, oltreché il ruolo di trascrittore, spetterebbe anche la paternità di una parte degli «Annali», secondo la postilla di pag. 53 del ms 699: «Sino al questo luogo sono le cose scritte dal Passerino. Seguono le cose scritte dal Bellone Notaro».

Se abbiamo ripreso in esame il testo attribuito al Passerino dal Bellone nel ms. 699, è stato per concludere, sulla base di una testimonianza inoppugnabile, che la premessa del Bellone fa riferimento a un testo latino. La testimonianza viene da G.G. Liruti, il quale, a pag. 293 T. I delle sue *«Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli»* (Venezia 1762) scrive; «Di quella Cronaca... io ho vedute molte copie manoscritte che il di lui nome portano in fronte... Ebbi poi la fortuna di vedere questa Cronaca medesima, accresciuta di molte giunte, tutte scritte di mano del nostro rinomato Notaio A. Bellone con questa iscrizione di carattere di lui: Hucusque Passerineus seu quisquis alius. Descripta per me A. Bellonum Notarium». Una certa perplessità deriva da quell'inciso «seu quisquis alius» che non si concilia con la su citata premessa al testo italiano in esame, nella quale la paternità del Passerino non sembra messa in dubbio.

Scrivendo ancora il Liruti che, confrontata con la copia del Capitolo di Cividale, quella del Bellone risulta accresciuta con «giunte e rappezzamenti» dello stesso, affermazione che peraltro, non viene meglio documentata. Conclude il Liruti dicendo che questa Cronaca è stata falsamente attribuita al Passerino anche del Vossio nel L.III degli Storici Latini, cap. I, mentre il Passerino fu «ripezzatore e commentatore di questa Cronaca, non pienamente autore, come si è egli fatto con porvi il suo nome, tralasciato quello di Giuliano». Quanto al Vossio, annovera addirittura il Passerino fra gli storici latini: «Petrus Passerinus Utinensis Diarium scripsit

rerum Foroiuliensium sed satis barbare... superest manuscriptus» (*De Historicis latinis* I, 3 cap. I).

Se si è insistito su queste testimonianze relative al canonico cividalese, è perché il testo italiano della «Cronaca» è compreso nel ms. 699, preceduto dalla premessa del Bellone e, nello stesso ms., si trova il testo italiano della Storia di Ailino, anch'esso con prefazione del Bellone. A proposito del quale può essere interessante rilevare che, mentre il Liruti denuncia il Passerino come «ripezzatore» della «Cronica» di Giuliano, non fa alcun accenno all'Ailino, nel corso della biografia del Bellone, il che stupisce davvero per il fatto che tutti i codici latini testimoniano il ruolo del Bellone come «descriptor». Scrive il Liruti, a proposito della Storia di Ailino «Questa guerra dunque si pose a scrivere Giovanni in quello stile che costumavano allora i Notai... tutto ciò anche con alcune mancanze frammezzo, forse di qualche rilievo» (o.c. pag. 303). Quest'ultimo accenno alle «mancanze» si riferisce ovviamente alla lacuna esistente tra i due framm. latini. Dunque il Liruti ignora il testo italiano del ms. 699, come, del resto, l'hanno ignorato quanti finora si sono occupati della Storia di Ailino, tanto i due editori del testo latino, Muratori e De Rubeis, quanto Fabio di Maniago che, nel sec. XVIII, ha condotto una ricerca storica ampia ed approfondita su Ailino, senza parlare del conte Beretta, del Fontanini, anch'essi ricercatori appassionati e interessati all'opera di Ailino.

A questo punto sembra opportuno dare il giusto rilievo a un dato essenziale, relativo al testo italiano di Ailino, contenuto nel ms. 699. Se questo testo altro non fosse che una versione italiana dei due framm. dei codici latini conosciuti, la sua ignoranza apparirebbe del tutto irrilevante e giustificata. Ma la sua peculiarità sta nel fatto che, colmando la lacuna fra i due frammenti del testo latino, esso ci presenta la Storia di Ailino nella sua presumibile integrità, a prescindere dalle riserve sopra esposte in relazione ai fascicoli (C1) e (C2) del ms. 771. In più questo testo italiano contiene la preziosa testimonianza del Bellone, stilata con tanto di data, a conclusione del suo lavoro di «descrizione» e, quello che più conta, per la storia della tradizione del testo, con l'indicazione di colui che gli ha trasmesso il codice da trascrivere, il Simeonio,

un dato finora ignorato. Resta da chiederci quale possa essere la provenienza di questo testo, nel quale sono rintracciabili segnali evidenti di discendenza da un testo latino, anche sotto forma di errori, a volte grossolani, di traduzione o di fraintendimento di senso. Citiamo qualche caso, fra i tanti, facendo riferimento, per il testo latino alla citata edizione del Muratori. Testo latino: «... nec cives terrae nihil senserunt» (c. 1195). Testo italiano: «... i terrazzani non patirono cosa alcuna», con evidente fraintendimento di «senserunt» che significa «si accorsero». Testo latino: «Combustae sunt octo canipae cum somasis et super somasis... » (c. 1212). Testo italiano: «Furono bruciate nove canipe con i suoi masi.. », dove il traduttore, incapace di decifrare il significato di «somas» (forse «tettoie»), ripiega su «masi». Testo latino: «... et guerram patentem praeferre paci fictae et simulatae... » (c. 1216). Testo italiano: «... e discuoprire una guerra manifesta, patir fintamente e simulatamente... », dove «patir» è il risultato di una errata lettura di «paci» del testo latino.

I casi di travisamento di senso o di lezioni erronee, come quelli sopra citati, forse anche dovuti a un testo latino scorretto o difficilmente decifrabile, stanno comunque a dimostrare la discendenza di questo testo italiano da un testo latino che, per quanto concerne il contenuto, corrisponde sostanzialmente a quello del ms. 771 e delle due edizioni a stampa, ma, a parte la lacuna centrale, si diversifica per alcune varianti e omissioni che denunciano l'appartenenza del codice latino da cui discende il testo del ms. 699 a un ramo diverso della tradizione manoscritta. La saldatura di contenuto narrativo, corrispondente alla lacuna tra i due frammenti latini, non può che confermare questa diversità. Che siamo di fronte ad una versione sembra dunque pacifico, come, del resto sembra inevitabile concludere che il testo italiano è la versione del testo latino a suo tempo consegnato al Bellone dal Simeonio, trascritto e tramandato con l'aggiunta della citata premessa, anch'essa presumibilmente redatta in latino. Di questo codice, recante il testo integrale della Storia di Ailino, si è persa ogni traccia, nè, come già si è detto, si trova su di esso alcuna testimonianza degli studiosi del passato che si sono occupati di Ailino e questo è certamente il dato più sconcertante, reso ancor più misterioso dalla

testimonianza di Fabio di Maniago che, nella citata «Notizia sopra la famiglia degli Ailini» (ms. 771 della Bibl. Civica di Udine) scrive: «... perduto l'originale le due copie che ne abbiamo sono tutte mende, e guaste e senza interpunzioni... Ora io dolendomi di vedere questa preziosa memoria così sfigurata e corrotta ho intrapreso di farne la copia che sta al fondo del presente volume... ». Detta copia è appunto quella sopra descritta del ms. 771. Dunque la lacuna tra i due frammenti latini esisteva anche nelle «due copie» presumibilmente antiche.

Mancando qualsiasi indicazione relativa all'autore di questa versione (una circostanza, anche essa, inconsueta), sulla base dei connotati linguistici possiamo collocarla cronologicamente in un'epoca compresa tra il XVI e il XVIII secolo, anche se una tale collocazione può apparire troppo generica e vaga.

Un'ultima annotazione, a conclusione della nostra analisi, potrebbe essere un tentativo di giudizio critico sulla «*Historia belli foroiuliensis*» di Giovanni Ailino, dopo la «scoperta» del testo integrale del ms. 699. A questo punto l'operetta del notaio maniacese, pur restando, ovviamente, invariati i connotati linguistici del testo latino, acquista una dimensione nuova e un profilo meglio definito, grazie alla continuità narrativa del testo italiano. Forse, anche con questa nuova dimensione, continua ad essere soltanto un venerando documento arcaico, ma non si potrà negare al suo autore quel tanto di dignità che deve essere riconosciuta ad un volenteroso tentativo di elaborare, in chiave storico-narrativa, un materiale costituito da fatti e vicende in gran parte vissuti in prima persona (anche se si tratta, per lo più, di eventi marginali, rispetto alla guerra che si assume di narrare), fatti e vicende relativi ad uno dei momenti più drammatici e sconvolgenti della storia del Patriarcato aquileiese. A parte qualche forzatura intesa ad esaltare e privilegiare il ruolo di Maniago, è evidente in Ailino lo sforzo di dare un resoconto fedele, e talvolta documentato, degli avvenimenti. Nella stesura della sua Storia, il nostro autore non può fare riferimento a modelli precedenti o contemporanei e lo strumento di comunicazione di cui dispone è il latino della cosiddetta «infima latinitas», perché il volgare, già affermatosi altrove (basti pensare a Galeazzo e Andrea Gatari, autori della Cronaca

Padovana), non è ancora strumento di comunicazione scritta in quest'area friulana. Il suo latino è una lingua scolastica, senza riferimento agli «auctores» del passato, sciolta dai vincoli della norma grammaticale antica ma senza norme grammaticali attuali, ancora lingua di cultura ma lessicalmente quasi più ricca di volgarismi che di latinismi e non per questo meno espressiva. Citiamo due passi, a titolo dimostrativo. I soldati del Carrarese tentano un assalto di sorpresa al castello di Maniago: «Venerunt super collem Grisellum cum balistris grossis de molinellis et arganellis, rochetas in castro trahentes in tanta copia quod aër videbatur accensus» (MURATORI o.c.c. 1197). Ed ecco ora il momento culminante di un altro assalto allo stesso castello: «Et in ipsa hora tantus in exercitu fuit mugitus equorum et hominum quod tonitrua magna tonantia in aëre non potuissent audiri. Et in ipso castro tot et tanta iacula, seu piloti balstrarum et arcorum fuerunt, quod de coelo videbantur cadere non minus quam facit pluvia». (Mur. o.c.c. 1203). Infine l'epica lotta fra il giovane maniacese Venutus («parvae staturae nimium») e il gigante Lombardus, durante un ennesimo assalto a Maniago, ci dà la misura della capacità di Ailino di evocare icasticamente una scena tragicomica. Il giovane maniacese, sorpreso disarmato «... illico ore aperto ipsum cum dentibus acutissimis per nasum capiens, potenter ipsum laniando et stringendo, taliter ipsum duxit et induxit quod... totus in cerabulis ex gravi dolore deturpatus... permerdatus est». (MURATORI: o.c.c. 1207). Altri passi si potrebbero citare, a dimostrazione di un'innata vocazione di narratore di questo pioniere fra gli storici friulani.

Quel suo latino, apparentemente così sgangherato, conserva tuttora una sorprendente immediatezza espressiva, resa ancora più gradevole da una certa vena umoristica affiorante qua e là, come quando, durante un assalto al castello di Maniago «Antonius de Verona fuit percussus cum lapidibus tantum quod habuit dicere Ohimè, audientibus suis» (MURATORI o.c.c. 1204) o quando Nicolò di Fanna, reduce da un fallito attacco a Maniago, grazie a un incendio del suo borgo, provocato dai Maniacesi, come immediata ritorsione «in ea hora in qua... arma exuebat... ipse cum tota familia visum habere potuit satis lucidum et splendidum» (MURATORI o.c.c. 1209). E, nella stessa occasione, quelli di Maniago danno

fuoco alle case circostanti alla Abbazia di Fanna (l'abate è loro nemico) «... ipsamque Abbatiam taliter funigantes, et liquore thuris non imposito mec mirrhæ, quod fumus non solum ad coelum coram Deo ascendens, verum et se per terran extendens, ex ipsius odore multi laetitiam sumserunt». (ibidem). Anche di questi e consimili sapori, sia pure molto grezzi, è condita l'operetta di Giovanni Ailino.

Per cui vale forse la pena di riprendere le parole conclusive del Bellone, nella sopra citata premessa del testo italiano di Ailino del ms. 699: «Leggansi dunque queste cose quando non si abbi altro negozio, perciocché non può essere che nella cognizione loro non si faccia qualche profitto».

Giovanni Monaco

IL RISCATTO DEI FRIULANI DALLA PRIGIONIA TURCA

La storiografia slovena ha iniziato ad occuparsi molto presto del periodo delle incursioni turche in territorio sloveno. Poiché le regioni slovene rappresentavano spesso soltanto un punto di partenza per gli attacchi al territorio veneziano, gli storici sloveni prendevano in esame anche le azioni dei Turchi dirette contro Venezia. Le rassegne più complete riguardanti le incursioni turche e il relativo problema della difesa si possono trovare in alcuni compendi generali della storia slovena⁽¹⁾. Le prime opere sulle scorrerie turche si limitavano alla sistematizzazione dei dati riportati dalle fonti⁽²⁾. Più tardi gli storici sloveni si dedicarono all'analisi critica di questi dati⁽³⁾. Solamente le ricerche più recenti hanno permesso di appurare che questo compito non è stato ancora completamente assolto⁽⁴⁾. Alcuni studiosi hanno affrontato

(1) BOGO GRAFENAUER, *Zgodovina slovenskega naroda (Storia del popolo sloveno)* vol. III, Ljubljana 1956, pagg. 64, 110; MILKO KOS, *Zgodovina Slovencev (Storia degli Sloveni)*, Ljubljana 1955, pag. 322; JOSIP GRUDEN, *Zgodovina slovenskega naroda (Storia del popolo sloveno)*, vol. III, Ljubljana 1913, pag. 321; *Zgodovina narodov Jugoslavije (Storia dei popoli della Jugoslavia)*, II parte, Ljubljana 1959, pagg. 275, 287 (autore B. GRAFENAUER); *Zgodovina Slovencev (Storia degli Sloveni)*, CZ Ljubljana 1979, pagg. 219, 244, 251, 270 (autore B. GRAFENAUER).

(2) F. IWOFF, *Die Einfälle der Osmanen in Steiermark*, «Mitteilungen des Historischen Vereines für Steiermark», Bd. 9-10, 12, 32, (1859-1884); J. PARAPAT, *Turški boji v XV in XVI stoletju s posebnim ozirom na Slovence* (Le guerre turche nel XV e XVI secolo con particolare riguardo agli Sloveni), Letopis Matice Slovenske za 1871; Fr. Levec, *Die Einfälle der Türken in Krain und Istrien*, Program realke v Ljubljani 1891; G. LOSCHI, *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria*, «Archeografo Triestino», anno XVIII, (1892).

(3) VI. LEVEC, *Die ersten Türkeneinfälle in Krain und Steiermark*, «Mitteilungen des Muséalvereines für Krain», fasc. 16, (1903); H. PIRCHEGGER, *Die ersten Türkeneinfälle (1396, 1415, 1418)*, «Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark», Bd. 18, (1922); A. KLEIN, *Zur Geschichte der Türkeneinfälle in die Steiermark während der Regierung Friedrich III.*, «ZHVSt», Bd. 19, (1923).

(4) M. KOS, *Novi doneski k zgodovini turških bojev na Slovenskem*, «Časopis za slovenski jezik, književnost in zgodovino», anno II, fasc. I e II, Ljubljana 1920 (Nuovi contributi alla storia delle guerre turche in Slovenia), (M. Kos richiama l'attenzione sull'opera di N.

altre questioni legate agli attacchi dei Turchi⁽⁵⁾. La prima grande sintesi sulle incursioni turche è dovuta a Stanko Jug, che si è dedicato pure al problema della difesa e dei piani di conquista ottomani ed ha trattato nella maniera finora più completa le incursioni turche anche in territorio veneziano⁽⁶⁾.

Gli storici italiani non hanno prestato particolare attenzione allo studio dello sviluppo dello stato ottomano e della sua espansione in Europa, limitandosi a trattare alcune questioni marginali, legate anche alle scorrerie dei Turchi in Istria e in Friuli⁽⁷⁾. La

JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV^e siècle*, Vol. IV e V, Bucarest 1915, e ne dà una propria valutazione. Richiama l'attenzione specialmente sul materiale riguardante le guerre e le incursioni turche nelle terre jugoslave e slovene in particolare durante la seconda metà del XV secolo, che fino a quel momento non era noto); W. NEUMAN, *Die Türkeneinfälle nach Kärnten (Wahrheit und Dichtung in der Kärnten Geschichtschreibung von Jacob Unrest bis zur Gegenwart)*, «Südostforschungen», Bd. 14, (1955); I. VOJE, *Vplivi osmanskega imperija na slovenske dežele v 15. in 16. stoletju (problemi, stanje historiografije)* (Gli influssi dell'impero ottomano sulle regioni slovene nel XV e XVI secolo (problemi e situazioni della storiografia) «Zgodovinski časopis», anno XXX, fasc. 1-2, Ljubljana 1976, pagg. 3-21; VASKO SIMONITI, *Prispevek k poznavanju turških vpadov v letih 1570 do 1575* (Contributo alla conoscenza delle incursioni turche dal 1570 al 1575), «ZČ», anno XXXI, fasc. 4, Ljubljana 1977, pagg. 491-505; ID., *Prispevek k poznavanju turških vpadov od leta 1576 do začetka gradnje Karlovca leta 1597* (Contributo alla conoscenza delle incursioni turche dal 1576 all'inizio della costruzione di Karlovac nel 1597), «ZČ», anno XXXIV, fasc. 1-2, Ljubljana 1980, pagg. 87-100; ID., *Organizacija obrambe pred Turki na ribniškem območju v XVI stoletju* (L'organizzazione della difesa contro i Turchi nel territorio di Ribnica nel XVI secolo), «Kronika, časopis za slovensko krajevno zgodovino», anno XXX, nro. 2, Ljubljana 1982, pagg. 101-109; ID., *Prispevek k poznavanju virov za zgodovino turških vpadov v letih 1580 do 1589* (Contributo alla conoscenza delle fonti per la storia delle incursioni turche dal 1580 al 1589), «Arhiv», Ljubljana 1982.

(5) F. CUSIN, *Le vie d'invasione dei Turchi in Italia nel secolo XV*, «Archeografo Triestino», N.S., (1934).

(6) STANKO JUG, *Turški napadi na Kranjsko in Primorsko do prve tretjine 16. stoletja. Kronologija, obseg in vpadna pota* (Gli attacchi turchi alla Carniola e al Litorale sino al primo terzo del XVI secolo. Cronologia, ampiezza e vie d'incursione), Glasnik muzejskega društva za Slovenijo, letnik XXIV, Ljubljana 1943, pagg. 1-60; ID., *Turški napadi na Kranjsko in Primorsko od prve tretjine 16. stoletja do bitke pri Sisku (1593)* (Gli attacchi turchi alla Carniola e al Litorale dal primo terzo del XVI secolo fino alla battaglia di Sisak (1593), «ZČ», anno IX, Ljubljana 1955, pagg. 26-62.

(7) VINCENZO JOPPI, *I Turchi in Friuli nel 1499* (in «Pagine friulane», anno 1888, nro. 9); GIAN GIUSEPPE LIRUTI, *Due incursioni dei Turchi narrate da Jacopo di Porcia*, Udine 1851; GIUSEPPE LOSCHI, *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria* (in «Archeografo Triestino», vol. XVIII, 1890); FRANCESCO MUSONI, *Le incursioni dei Turchi in Friuli, anni 1472 e 1477*, Udine 1890-1892; ID., *Le ultime incursioni dei Turchi in Friuli*, Udine 1894; EMILIO PATRIARCA, *La terra di San Daniele del Friuli nelle lotte contro i Turchi*, Verona 1946; ANTONIO PELLEGRINI, *Le incursioni dei Turchi in Friuli*, Udine 1911; ID., *Di due Turchi schiavi del conte Silvio di Porcia e Brugnera*, Venezia, «Deputazione di storia pa-

prima, grande monografia di un autore italiano che esamina in maniera completa lo sviluppo dell'Impero ottomano dalla sua fondazione, a metà del XIV secolo, sino alla fine del XVI secolo (fino alla battaglia di Sisak – nel 1593, rispettivamente fino alla morte del sultano Murat III – nel 1595), è opera di Arduino Cremonesi⁽⁸⁾. Anche se il volume è scritto in maniera piana e popolare, molta cura è rivolta all'esame della sfida dei Turchi a Venezia ed agli Asburgo. Nei capitoli in cui descrive le incursioni dei Turchi nella pianura friulana (cap. 15, 16, 18), l'Autore si basa soprattutto sulle annotazioni e le notizie riportate dai contemporanei (Jacopo Valvasone; gli storici friulani: Sabellico, Giovanni Candido, Nicolò Strassoldo, Cristoforo di Polcenigo; Marino Sanudo, Muratori, ecc.). Proprio nella descrizione delle incursioni nel Friuli e nella trattazione della difesa contro i Turchi il Cremonesi è riuscito a raccogliere il maggior numero di dati originali e a creare un quadro unitario.

Gli attacchi al territorio sloveno possono venir divisi in più fasi. La prima incursione turca in area slovena è documentata nel 1408, ma fino al 1426 questi attacchi sono eventi sporadici il cui scopo principale era senza dubbio il saccheggio.

Il secondo periodo delle incursioni turche verso occidente va dal 1469 al 1483 e si differenzia dal primo in quanto a questi attacchi possiamo attribuire, se non già un carattere di conquista, almeno la volontà di stremare ed esaurire a tal punto la regione da renderla poi, in un momento più favorevole, facile preda dell'esercito turco. È questa l'epoca delle incursioni più ampie, numerose e nel contempo più pesanti, inserite com'erano nella politica di conquista del sultano Maometto II. A questo periodo risalgono anche le spedizioni oltre il Carso triestino, fino all'Isonzo e nel Friuli. Non erano soltanto spedizioni di saccheggio, ma vere e proprie operazioni di guerra, nell'ambito del più ampio conflitto tra i Turchi e la Repubblica di Venezia. Le incursioni contro il

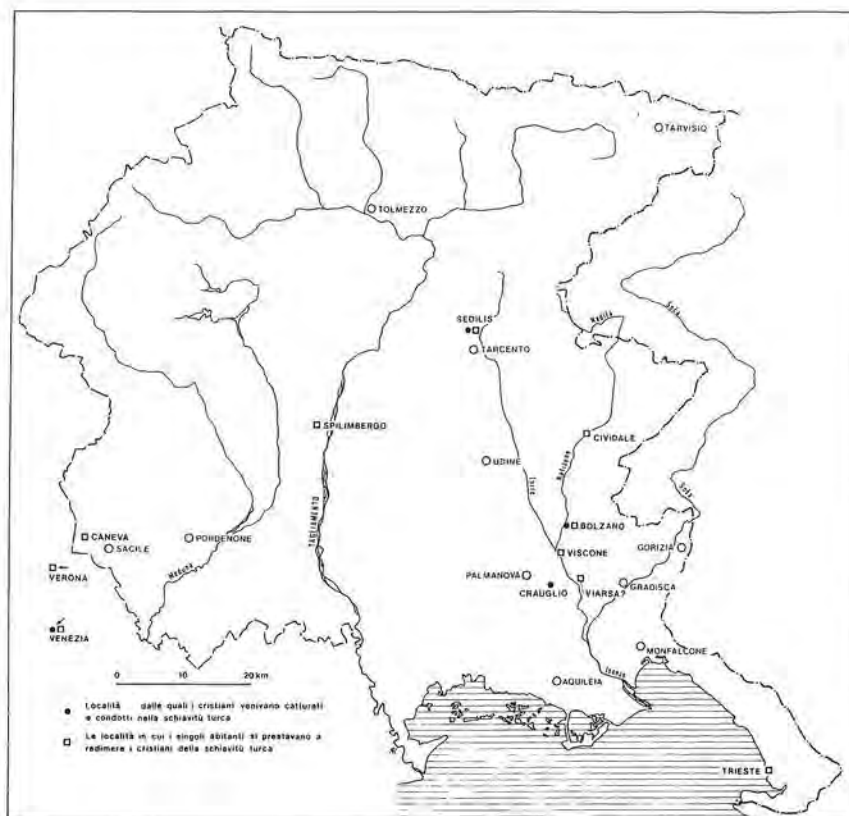
tria», 1921; JACOPO VALVASONE di Maniago, *Incursione dei Turchi in Friuli*, Udine, Mureto 1860; PAOLO ZANETTI, *Il problema turco in Friuli*, Università di Trieste, anno accademico 1968-69.

(8) ARDUINO CREMONESI, *La sfida turca contro gli Asburgo e Venezia*, Udine 1976.

Friuli rappresentano gli attacchi ottomani meglio preparati e più vasti, diretti contro l'occidente. I Veneziani riuscirono a respingere varie volte i Turchi sull'Isonzo. L'esercito turco si riversò perciò in territorio sloveno: a simili avvenimenti sono legati i più gravi saccheggi sul suolo sloveno. La prima incursione turca ad avvicinarsi ai territori veneziani fu quella dell'autunno del 1471. Molto pericolosi e, per quanto concerne le conseguenze, molto pesanti furono gli attacchi al Friuli del 1477 (collegati ai conflitti veneto-turchi in Albania), del 1478 (in relazione all'assedio di Scutari) e del 1499 (legati alla guerra del 1499-1502). Con questi attacchi i Turchi volevano intimorire Venezia, bloccare in patria parte delle forze veneziane e costringere la Serenissima alla resa⁽⁹⁾. Scopo degli attacchi turchi era quello di arraffare quanto più bottino e fare il maggior numero di prigionieri. Questi venivano mandati nelle regioni meno popolate dei Balcani mentre i ragazzi più sani venivano avviati alle scuole per giannizzeri. Il condurre in schiavitù la popolazione diede luogo ad un particolare tipo di commercio. Il riscatto degli schiavi e dei prigionieri divenne per gli uomini d'affari una nuova fonte di guadagno, spesso più redditizia dei commerci abituali. Tra le persone coinvolte nel riscatto degli schiavi si incontrano spesso alcuni mercanti già noti per i legami d'affari che avevano con i Turchi. Oltre ai Ragusei compaiono spesso anche Veneziani e mercanti di altre città italiane. Poiché tale commercio passava in gran parte per Ragusa, la città divenne una specie di centro per il riscatto degli schiavi e dei prigionieri⁽¹⁰⁾. La liberazione delle persone catturate determinava spesso operazioni finanziarie molto complesse. Accadeva che i parenti o gli amici di un prigioniero o di uno schiavo non riuscisse-

⁽⁹⁾ S. JUG, *Turški napadi na Kranjsko in Primorsko*, cit.; A. CREMONESI, *La sfida turca*, cit.; GLIGOR STANOJEVIĆ, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka*, Beograd 1970 (Le terre jugoslave nelle guerre veneto-turche del XVI-XVIII secolo).

⁽¹⁰⁾ IVAN BOŽIĆ, *Dubrovnik i Turska u XIV i XV veku* (Ragusa e la Turchia nel XIV e XV secolo) (Capitolo «Otkupljivanje roblja» (Il riscatto degli schiavi), pagg. 326-339), Beograd 1952; I. VOJE, *Ekonomске veze između Dubrovnika i Dalmacije u XV stoljeću* (I legami commerciali tra Ragusa e la Dalmazia nel XV secolo), «Radovi (Instituta za hrvatsku povijest)» 10, (capitolo «Otkupljivanje roblja», Il riscatto degli schiavi), pagg. 388-389), Zagreb 1977.



ro a raccogliere il denaro necessario al riscatto, dovevano quindi farselo prestare. In questo caso stipulavano contratti di credito che venivano registrati nei notarili. Per questo motivo i dati che ci forniscono i libri notarili di Ragusa risultano molto interessanti anche per lo studio della liberazione dei Friulani dalla prigionia turca.

I dati relativi al riscatto degli schiavi cristiani che si possono trovare a Ragusa risalgono in gran parte alla seconda metà del XV secolo, cioè al periodo successivo alla caduta della Bosnia sotto il dominio turco (1463). Da questo periodo in poi le truppe ottomane si spingono sempre più lontano verso occidente, ritornando sempre con bottino e schiavi. I prigionieri cristiani che cercavano di liberarsi con la mediazione dei Ragusei provenivano dalla Dalmazia, dalla Croazia, dalla Germania, dall'Italia (soprattutto dal Friuli) ⁽¹¹⁾.

Anche se le notizie relative al riscatto dei friulani dalla prigionia turca sono frammentarie risultano tuttavia abbastanza chiare e unitarie e forniscono un quadro veritiero del destino delle persone che i Turchi portavano con sé.

Andando o ritornando dai territori turchi al fine di liberare i prigionieri molti stranieri passavano per Ragusa ed anche alcuni italiani, che andavano in Turchia per liberare dei prigionieri e farne propri schiavi, prendevano la via di Ragusa.

Nel febbraio del 1472 arriva a Ragusa il nobile *Mihailo de Basilio de Tergesto, habitator Austrie* (Cividale) *partium Foroiulli*. In presenza di un notaio egli consegna a Simone *de Bolzano de Foroiulli* del denaro affinché vada personalmente in Bosnia e quindi fino a Skopje per avere notizie dei prigionieri che i Turchi avevano portato via dal Friuli. Simone riceve 8 ducati per le spese di viaggio e 115 ducati per liberare gli schiavi cristiani ⁽¹²⁾. Non sappiamo come abbia svolto il compito assegnatogli e neppure se la sua missione ebbe successo perché non si sono conservati i dati relativi. Tuttavia Simone de Bolzano ritorna a Ragusa nel settem-

⁽¹¹⁾ I. BOŽIĆ, *Dubrovnik i Turska*, cit., pag. 335.

⁽¹²⁾ IBID., pag. 335; Archivio storico di Ragusa (ASR), *Diversa notariae* LVI, fol.

bre del 1472. Il 28 settembre stipula un contratto di credito con Martinussio de Viarsa partium Foroiullii. I 18 ducati che prende in prestito gli sarebbero serviti per liberare la moglie Lina⁽¹³⁾. È ovvio quindi che Simone si incluse in questa azione per liberare i prigionieri friulani soprattutto perché fra di essi si trovava anche sua moglie.

A testimonianza del successo riportato da Simone abbiamo un contratto di credito stipulato in presenza di un notaio raguseo il 17 febbraio 1473. *Petrus filius Andree de S. Vito de Crauglio* (presso Palmanova), territorio del patriarcato di Aquileia, prende a prestito da *Johanni Pacifico quondam Henrici de Spilimbergo* 58 ducati veneziani per liberare alcuni prigionieri dei Turchi. I suoi garanti erano *Jacobus de Traona de Vila dicta Viscon* (Viscone, a nord-est di Palmanova) *partium patrie Foroiullii*, per 54 ducati, e Simone de Bolzano per tutti i 58 ducati⁽¹⁴⁾. Risulta quindi che Simone rimase a lungo a Ragusa e fece da tramite nel riscatto e nella liberazione degli schiavi prigionieri dei Turchi. Poiché nei contratti di credito compare nelle vesti di garante doveva essere una persona che godeva di una certa considerazione ed avere notevoli risorse finanziarie.

L'attività di Simone de Bolzano relativa al riscatto dei friulani prigionieri dei Turchi va probabilmente riferita alle prime incursioni turche nella pianura friulana. Il primo attacco turco, che si avvicinò ai territori veneziani, venne sferrato l'11 novembre 1471. I Turchi in questa occasione giunsero sino a Vipacco e Gorizia e, attraverso l'Istria, arrivarono a Trieste. Tutto il territorio

(13) ASR, *Debita notariae* XLI, fol. 57^r - 28 novembre 1472, «Ego Simon de Bolzano de Foroiullii confiteor quod super me et omnia mea bona obligo me dare et solvere Martinussio de Viarsa partium Foroiullii ducatos auri decem et octo venetos pro totidem quo ipse Martinussius mutuavit gratis et amore pro recuperatione et redemptione Line uxoris mee a manibus turchorum per quod captiva tenebatur... usque ad omnem voluntatem».

(14) ASR, *Debita notariae* XLI, fol. 109, «Ego Petrus filius Andree de S. Vito de Crauglio pertinentiarum patriarchatus Aquileiensis, confiteor quod super me et super omnia mea bona obligo me dare et solvere Johanni Pacifico quondam Henrici de Spilimbergo... duc. auri quinquaginta octo venetos, ad omnem voluntatem dicti Johannis et hoc pro totidem ducatis quos ipse Johannes... mihi mutuo dedit pro redemptione persone mei Petri a manibus Turchorum per quos vinctus et captivus tenebar... Et precibus ac ad instantiam dicti Petri se constituerunt plegios... Jacobus de Traona de Vila dicta Viscon partium patrie Foroiullii pro ducatis quinquagintaquatuor, et Simon de Bolzano pro dictis omnibus ducatis quinquaginta octo...».

triestino subì danni notevoli, mentre numerose persone ed animali vennero portati via. Intanto i Turchi erano arrivati fino a Monfalcone e all'Isonzo che già prima, ma senza successo, avevano tentato di attraversare. In Istria le truppe ottomane si spinsero sino a Cittanova e a Klana⁽¹⁵⁾. In autunno le terre slovene ed il Friuli furono oggetto di un nuovo assalto. Il 20 settembre nei pressi di Monfalcone, sulle rive dell'Isonzo, comparvero improvvisamente più di 20.000 Turchi che vi erano giunti partendo probabilmente da Vinodol, passando vicino a Grobnico, la Ciceria, aggirando Trieste e quindi, lungo la costa, sino al fiume. La stessa sera attraversarono l'Isonzo e più di 12.000 guerrieri si riversarono nel Friuli. Gli altri 8.000 Turchi rimasero all'accampamento che avevano stabilito presso Monfalcone, da dove si spinsero a saccheggiare i dintorni di Gorizia⁽¹⁶⁾.

Nel dicembre del 1477 il Senato nominò due nobili con il compito di impegnarsi a liberare i prigionieri friulani⁽¹⁷⁾. Questa azione del governo raguseo può venir collegata ad una delle incursioni più massicce e devastatrici dei Turchi in Friuli. Questo attacco era il riflesso dell'inasprimento del conflitto tra il sultano Maometto II ed i Veneziani: nel maggio del 1477 il *beglerbeg* della Rumelia aveva attaccato Lepanto, ma l'intervento tempestivo della flotta veneziana lo aveva costretto a ritirarsi. Poco più tardi, in settembre, i veneziani subirono a loro volta una dura sconfitta alle porte di Tirana, in Albania. Immediatamente dopo le truppe bosniache partirono alla volta del Friuli per cercare di colpire i Veneziani sul loro territorio ed indurli ad essere più arrendevoli alle aspirazioni del sultano in merito ai Balcani. Alla fine di ottobre del 1477 circa 10.000 *akindzije* comparvero improvvisamente sulle rive dell'Isonzo dove stabilirono un accampamento. Da qui si sparsero in tutte le direzioni giungendo, a nord, sino a Tarvisio. Il grosso delle truppe proseguì la marcia verso occidente. Le fortificazioni lungo l'Isonzo, da Aquileia a Gorizia, ricostruite dai

⁽¹⁵⁾ S. JUG, *Turški napadi na Kranjsko in Primorsko*, cit., pag. 14; A. CREMONESI, *La sfida turca*, cit., pagg. 110-111.

⁽¹⁶⁾ S. JUG, cit., pag. 15.

⁽¹⁷⁾ I. BOŽIČ, *Dubrovnik i Turska*, cit., pag. 332; ASR, *Consiglium rogatorum*, XXIII, fol. 184.

Veneziani, non furono in grado di arginare i fulminei attacchi ottomani. Ora i Turchi si trovarono la strada spianata per l'Italia e dilagarono, simili ad un'alluvione, su tutta la pianura sino al Tagliamento. Incendiarono tutto quanto incontrarono sul loro cammino, riducendo in cenere un centinaio di villaggi. Alla sera tutta la piana tra l'Isonzo e il Tagliamento era un immenso mare di fuoco. Raccontando il fatto il Sabellico, che osservava la scena da un castello nei pressi di Udine, afferma che nessuno aveva mai visto un incendio più spaventoso. Ma i Turchi si spinsero anche oltre il Tagliamento ed incendiarono tutti i villaggi fino al Piave. Sino a Verona, tutta l'Italia settentrionale, Venezia compresa, tremava di fronte al terribile nemico che ora saccheggiava, bruciava ed uccideva senza più ostacoli. Quando i Veneziani riuscirono a mettere insieme un esercito i Turchi si ritirarono frettolosamente. Secondo rapporti da Monfalcone, il 12 novembre i Turchi si stavano già ritirando verso la Bosnia ⁽¹⁸⁾.

Al ritorno in Bosnia il *sandžak-beg* bosnico Skender-beg, che guidava le truppe durante l'attacco al Friuli, ricevette dal sultano Maometto II l'ordine di mandargli l'elenco dei prigionieri più illustri, con i dati riguardanti i loro beni e le loro possibilità finanziarie; 35 prigionieri che non vollero o non furono in grado di pagare almeno 100 ducati vennero decapitati mentre gli altri furono liberati dopo un certo periodo dal pagamento del riscatto. I prigionieri nullatenenti vennero invece venduti come schiavi. Dei condottieri veneziani caduti in mano ai Turchi e condotti ad Istanbul, fecero ritorno in patria con gli altri prigionieri Ercole Malvezzi e Giacomo Piccinin. Tornarono a casa pure alcuni nobili friulani ⁽¹⁹⁾.

A questa incursione dei Turchi in Friuli nel 1477 e all'azione legata alla liberazione dei prigionieri provenienti da varie zone dell'Italia settentrionale va certamente collegato un documento emesso dal sultano Maometto II ad Istanbul il primo febbraio. Sfortunatamente la data manca dell'anno. Il documento è un salvacondotto valevole per tutti i Veneziani, i Lombardi, i Toscani e

⁽¹⁸⁾ S. JUG, *Turški napadi na Kranjsko in Primorsko*, cit., pagg. 22, 23.

⁽¹⁹⁾ A. CREMONESI, *La sfida turca*, cit., pag. 131.

gli altri Italiani, per i Francesi, i Tedeschi ed i Dalmati o gli abitanti di qualsiasi altro stato o provincia. Nel documento è stabilito che arrivando a Istambul o Perv non devono venir ostacolati nè dai capitani imperiali nè da altri ufficiali (*timar, sandžak, cadì*). Dal documento si apprende che il sultano aveva preso informazioni in merito alle ricchezze dei prigionieri ed in base ad esse aveva stabilito l'ammontare del riscatto da 100 a 1600 ducati, per le seguenti 12 persone: *«Jobani Antonio Chaldora cum filio suo ducatos uel florenos mille sexcentum, Jobani Jacobo Picinin ducatos similiter mille sexcentum, Jobani Quarcia florenos quingentum id est 500, Corzino Galeze florenos uel ducatos V centum, Philipo de Nouel de Mantua ducatos 500 id est quingentum, Jobani Chierigato de Uicenza ducatos ducentos quinquaginta, Troiano Papachoda de Napoli ducatos 210, Alexandrino de Rinele de Bergamo ducatos centum XX, id est 120, Francisco de Brian de Padua florenos centum et Prete de Trebcb (Trepča nel Kosovo) ducatos centum»*. In un altro passo, oltre ai già citati, si nominano anche: *«Zoan Mato de Scutari, item vna puella nomine Susana, filia Georgii de Chodroipo de Udine, cui Susanne tacsam et pretium jussimus inponere florenos quingentum»* ⁽²⁰⁾. Di Johan Jacobo Picinin è detto che è figlio *«quondam magistris capitaneu Jacobi Picinin»*. Questa precisazione è molto importante perché ci indica la provenienza del Picinin e l'anno di emissione del documento. Dato che Jacob era uno dei condottieri veneziani che tornarono in patria da Istambul, probabilmente anche Joanes apparteneva a questo ceto. Che egli si trovasse sull'elenco dei prigionieri più facoltosi è confermato dall'alto riscatto pagato per la sua liberazione – 1600 ducati. Le persone citate dovevano provenire da importanti famiglie delle città nord italiane (Bergamo, Mantova, Padova, Vicenza) ma anche da Napoli, Udine, Trepča e Scutari, oppure, a parte la piccola Susanna di Udine, appartenevano alle file dei condottieri veneziani. Per

⁽²⁰⁾ ČIRO TRUHELJKA, *Tursko-slavjanski spomenici dubrovačke arhive*, (Memorie turco-slave dell'Archivio di Ragusa), «Glasnik zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini», anno XXIII, nro. 1 e 2, Sarajevo 1911, pagg. 61, 62. L'originale è scritto su un lungo e stretto foglio di carta in lingua latina. La parte superiore, che contiene la «tugra» del sultano è danneggiata (strappata) tanto che si è conservata solo la parte inferiore della «tugra». Il testo si conclude con la frase *«Datum in nostra residentia Constantinopolis die primo mensis februarij»*. L'A. non tenta di datare esattamente il salvacondotto, ma lo situa cronologicamente nel periodo in cui governava Maometto II, dal 1451 al 1481.

quanto riguarda l'anno di emissione del documento potrebbe trattarsi del primo febbraio del 1478 o forse 1479, poiché Jacob è indicato come defunto. Purtroppo non sappiamo se i parenti o i fiduciari dei prigionieri sfruttarono questo salvacondotto per recarsi a Costantinopoli a liberare i propri parenti. Allo stesso modo non si sa quali successi riportarono i nobili ragusei incaricati dal governo di partecipare alla liberazione dei prigionieri friulani poiché i documenti relativi non si sono conservati.

Notizie molto interessanti inerenti i prigionieri friulani le abbiamo in relazione al conflitto veneto-turco tra il 1499 e il 1502, ed al quarto grande attacco turco al Friuli. Già a metà del 1499 i Veneziani, dopo gli insuccessi in Morea, presero a temere un'incursione ottomana in Friuli poiché vennero informati che lo *skenderbeg* bosniaco stava raccogliendo le truppe con l'intento di attaccare la stessa Venezia. L'attacco turco si ebbe soltanto verso la fine di settembre: i Turchi arrivarono fino all'Isonzo e marciarono su Udine. Il 29 settembre attraversarono il Tagliamento. Zancani, comandante supremo delle forze veneziane in Friuli, si chiuse a Gradisca e quindi i Turchi poterono saccheggiare indisturbati, incendiando tutto quanto trovavano sul proprio cammino, fino a Treviso. In tutto il Friuli regnava il terrore poiché i nemici incendiavano e distruggevano tutto. Molte persone vennero uccise e molte altre portate via come schiavi. Nella notte tra il 3 e il 4 ottobre i Turchi presero la strada della Bosnia con il bottino ed i prigionieri. Nell'attraversare il Tagliamento, poiché il fiume era in piena, gran parte dei prigionieri venne uccisa, soprattutto i più vecchi. Gli ottomani presero con sé per lo più i ragazzi fino ai 14 anni⁽²¹⁾. Anche questa volta l'azione tendente a liberare i prigionieri partì da Ragusa.

Il raguseo *Lucianus filius Marini Blasii* dichiarò in presenza di un notaio, che registrò questa dichiarazione il 14 marzo del 1500, di aver ricevuto da *ser Pietro de Ferro de Venetiis* 100 ducati veneziani «*in una partita duc. auri octuaginta et in altra parte ducatos auri viginti et de pluri aspros sexcentos de moneta Turchie et duas chasachas*». Luciano consegnò questo denaro al Turco dal quale riscattò due

(21) S. JUG, *Turški napadi na Kranjsko in Primorsko*, cit., pag. 36.

sorelle che erano state fatte prigioniere «una nomina Mathiam maritatam annorum circiter decem et septem et Isabettam puellam annorum circiter novem». Entrambe erano figlie «Johannis molinarij habitantis in Setili patrie Forijulij», ed erano state fatte prigioniere, come è specificato nella dichiarazione «in ultima excursionem facit per Schenderbassam cum gentibus suis in partibus Foroiulli et Marchie Taruicine». Il fatto sarebbe accaduto il 28 e il 29 settembre. Nel contratto sta scritto inoltre che il Turco succitato aveva preteso 70 ducati per Mathia e 30 ducati per Isabetta. 600 ducati erano invece per le spese ed il compenso di Lucianus. Pietro de Ferro gli diede ancora 4 ducati «in nonnullis tabellariis sive coreris per eum missis causa inquerendi et notitiam habendi ad dictas duabus sororibus» (22).

Alcuni giorni dopo, il 28 marzo, stipulò un altro contratto di credito con Pietro del Ferro *de Venetiis*, sempre in relazione al riscatto delle due sorelle, il loro fratello *Augustinus Nicolai Theutonici*. Egli si impegnò a versare al creditore Pietro, entro 8 giorni dal suo ritorno a Venezia, 65 ducati veneziani (23). Dai pochi dati di cui disponiamo non è possibile sapere quale ruolo ebbe *Augustinus* nell'operazione di riscatto e per quale motivo dovette prendere a prestito altri 65 ducati.

Tra i prigionieri catturati dai Turchi si trovava anche la moglie di Pietro del Ferro *de Venetiis* ed è perciò comprensibile il suo impegno nell'azione di riscatto dei prigionieri friulani. Alla liberazione della donna partecipò anche il governo raguseo. Durante la guerra veneto-turca i ragusei godettero di una particolare protezione da parte del sultano. Poiché certi funzionari di rango inferiore creavano problemi ai ragusei nell'Erzegovina, il *sandžak-beg* di questa regione, Ahmed-beg Hercegovic, li esonerò dall'incarico e li sostituì con altri funzionari. Per non subire la stessa sorte altri

(22) ASR, *Diversa notariae*, LXXIX, fol. 127 - 16 marzo 1500.

(23) ASR, *Debita notariae*, LX, fol. 51' - 28 marzo 1500. «Ego Augustinus Nicolai Theutonici, privignus Johannis molinarij de Setili et tanquam commissus Antonij de Mediolano lapicide, habitatoris Cbanave de patria Fori Julij, confiteor quod super me et super omnia mea bona obligo me dare et solvere Petro de Ferro de Venetiis presentis et acceptantis ducatos auri venetos sexaginta quinque, boni auri et iusti ponderis pro totidem per me habitis mutua et gratis et amore a dicto Petro pro comuto redemptionis a manibus Turchorum duarum sororum mearum Mathie et Isabette, quos ducatos 65 dare et solvere promitto et me obligo dicto ser Petro ad omnes voluntatem et ad tardius infra dies octo postquam applicuero Venetiis...».

pubblici ufficiali turchi si affrettarono a regolare i propri rapporti con la città dalmata dichiarandosi amici dei ragusei. Per tale motivo il 18 gennaio del 1500 giunse a Ragusa il capo degli *azap* di Novi per trattare la questione del riscatto di una sua schiava, la veneziana Maria, moglie di Pietro del Ferro *de Venetiis*. In questa occasione il governo raguseo gli offrì un dono del valore di 900 *asper*, ma non si giunse ugualmente ad un accordo. Ciò nonostante, subito dopo il ritorno a Novi di Ahmed-beg, il capo degli *azap* si affrettò ad inviare a Ragusa un proprio uomo per risolvere la questione del riscatto di Maria⁽²⁴⁾. In questa azione troviamo impegnato anche *Georgius Thoma de Verona corazarius*. Il 26 maggio 1500 questi stipulò un contratto di credito con Hieronimo Steffani de Nencho «*aut pro eo illi Turcho qui tenet captivam Mariam uxorem Petri del Ferro de Venetiis*» per una somma di 130 ducati. Il turco avrebbe dovuto portare a Ragusa la schiava e liberarla nel più breve tempo possibile. Del pagamento della somma si rendeva garante *Hieronimus*⁽²⁵⁾.

Tutte queste notizie in merito al riscatto dei prigionieri friulani ci offrono una serie di dati interessanti: da quali località del Friuli erano stati condotti via i prigionieri per essere fatti schiavi dei Turchi (Bolzano, Crauglio – a sud est di Palmanova, Sedilis – a nord est di Tarcento, Venezia), chi erano e da quali località provenivano le persone che partecipavano alle operazioni di riscatto o alle transazioni finanziarie (Bolzano, Tergesto, *habitor Austrie-Trieste*, abitante di Cividale; Caneva – oltre a Caneva de Sacile ad occidente di Pordenone, più probabilmente un piccolo villaggio con lo stesso nome nelle vicinanze di Tolmezzo; Viarsa, Spilimbergo – a nord ovest di Udine, oltre il Tagliamento; Viscone – a nord est di Palmanova, Venezia, Sedilis, Verona) ed infine a quanto ammontava il riscatto per i singoli prigionieri. Quest'ultimo variava molto – da un minimo di 18 ducati, pagati per Lina, moglie di Simone de Bolzano, sino ai 130 ducati pagati per la no-

(24) TOMA POPOVIĆ, *Turska i Dubrovnik u XVI veku* (La Turchia e Ragusa nel XVI secolo), Beograd 1973, pag. 44; ASR, *Consilium Rogatorum*, XXVIII, fol. 181, 199, 201.

(25) ASR, *Debita notariae*, LX, fol. 75 - 26 maggio 1500.

bile moglie di Pietro del Ferro *de Venetiis*. La somma media si aggirava quindi sui 60 ducati. Da quanto esposto si vede che quasi tutte le azioni intraprese per il riscatto dei prigionieri erano state portate a termine grazie a crediti.

In questo periodo, quando cioè a Ragusa erano in atto le operazioni volte a riscattare i prigionieri e nelle quali erano impegnati soprattutto i parenti dei catturati, si incontrano i Friulani anche nella stipulazione di vari contratti commerciali: probabilmente alcuni uomini d'affari avranno sfruttato il viaggio a Ragusa al fine di liberare i congiunti e anche per i propri affari. Il 19 gennaio 1500 in un contratto di credito compare in veste di debitore *Petrus de Grego Forojullianus ad presens habitator Bari*. Dal creditore, *Jacobus Florii nepotis olim Jobanni Valentinovich*, egli prese in prestito 60 ducati «*pro duabus equis*» che *Jacobus* gli consegnò «*in partibus Servie in Prisren*». Oltre a ciò era debitore di un ulteriore ducato e mezzo in contanti. Dal suddetto documento è evidente che *Petrus*, abitante ora a Bar, commerciava in Serbia ove incontrò il raguseo e fece affari con lui. Probabilmente anche il suo viaggio in Serbia, che in quel periodo era inclusa nello stato ottomano, era destinato a raccogliere notizie relative ai Friulani fatti prigionieri (26).

Un altro contratto di credito nel quale compare un mercante friulano venne stipulato dinanzi ad un notaio raguseo nel 1503. I ragusei *Vuksan Radojevic cimator* e suo figlio *Francisco* si impegnarono a restituire a *Petro Lonatello de civitate Austrie* (Cividale) *patrie Foroiullii*, 90 ducati: era questo il valore di diversi tipi di tessuto che i due debitori avevano ottenuto a credito. Il debito avrebbe dovuto essere saldato «*ad nundinas Segne festi sancti Georgii*» in pelli di quello stesso tipo e qualità che i Ragusei portavano alla fiera suddetta, al prezzo di 3 ducati e mezzo al centenaro (27). In questo periodo i Ragusei visitavano soprattutto le fiere del Quarnero.

Per concludere vorrei riportare ancora alcune notizie relative alle incursioni dei Turchi in territorio italiano, presso Otranto, a

(26) ASR, Ibid., fol. 24 - 19 gennaio 1500.

(27) ASR, Ibid., fol. 173 - 13 luglio.

metà del 1480 (28 luglio). Questo attacco provocò un vero massacro della popolazione: circa 8.000 fatti prigionieri e condotti come schiavi in Albania. Tuttavia neppure questa incursione riuscì a convincere gli staterelli italiani ad opporsi tutti insieme ai Turchi. Soltanto dopo la morte del sultano Maometto II, nel 1481, il re Ferrante riuscì a scacciare i Turchi dall'Italia con l'aiuto inviati dal re d'Ungheria Mattia Corvino ⁽²⁸⁾.

Poco dopo questa incursione turca in Italia i Ragusei cominciarono a raccogliere informazioni in merito ai prigionieri. Nel 1481 il principe di Ragusa comunicò al re di Napoli che un suddito della Repubblica aveva portato da Adrianopoli una lettera dei sudditi di Ferrante fatti prigionieri, nella quale dicevano di essere stati condotti in quella città e quindi a Filippopoli (Plovdiv), dopo la morte di Maometto II ⁽²⁹⁾. Anche in relazione all'invasione turca in terra d'Otranto si è conservato un contratto inerente la liberazione di prigionieri. Si tratta di un contratto di credito stipulato il 18 febbraio 1484 da *Johanna filia quondam Alexandrii portarii* e vedova del fu *Gabrielis Alegrati de Idranto portaria ad portam Hydranto*, che si indebitò con il mercante raguseo Antonio Allegrati dicti *Bicich* per la somma di 15 ducati. Antonio aveva usato questo denaro per riscattarla dalla prigionia turca ⁽³⁰⁾.

Ignacij Vojte

⁽²⁸⁾ MOMČILO SPREMIĆ, *Dubrovnik i Aragonci* (1442-1495) (Ragusa e gli Aragona (1442-1495). Beograd 1972, pagg. 20-21.

⁽²⁹⁾ I. BOŽIĆ, *Dubrovnik i Turska*, cit., pag. 322.

⁽³⁰⁾ ASR, *Debita notariae*, XLIX, fol. 126' - 18 febbraio 1484.

IL CONFINE AUSTRO-VENEZIANO A CERVIGNANO E LA NAVIGAZIONE MERCANTILE SUL FIUME AUSA NELLA SECONDA METÀ DEL CINQUECENTO

La situazione confinaria austro-veneta a Cervignano, dopo la fine della guerra fra Venezia e la Lega di Cambrai (tregue e trattati principali di Noyon, di Bruxelles, di Angers, di Worms, di Venezia, di Bologna e di Trento dal 1515 al 1535) è stata finora descritta prendendo il corso del fiume Ausa come netto elemento discriminante (riva sinistra all'Austria, riva destra a Venezia). D'altro canto, si è anche ritenuto che l'effettivo sviluppo mercantile del porto fluviale fosse da collegare con la fondazione di Palma (1593) e con i successivi progetti veneti (in realtà mai realizzati o finalizzati) di navigazione interna, via Strassoldo, sino alla città stellata ⁽¹⁾.

Le due questioni, che hanno un comune denominatore nella posizione geografica (area del porto fluviale cervignanese), possono oggi essere approfondite: la prima, grazie all'osservazione di alcune antiche mappe, unita alla rilettura dei termini del *Trattato Generale sottoscritto a Gorizia il 16 settembre 1756 dal Conte d'Harrsch Commissario Plenipotenziario austriaco e dal Nobile Uomo Donato Commissario Plenipotenziario veneto, che riguarda la determinazione dei confini*

(1) Si confronti la principale bibliografia cervignanese per l'epoca interessata: A. MOLARO, *Cervignano e dintorni - cenni storici*, Udine, 1920, pagg. 83 e 86 (per il confine); G. FORNASIR, *Storia di Cervignano*, Udine, 1981 (2ª edizione), pagg. 53 e 58 (per il confine), pag. 55 (per il traffico mercantile).

Si vedano anche le seguenti pubblicazioni a carattere spiccatamente divulgativo: *Cervignano*, in *Enciclopedia Monografica del Friuli-Venezia Giulia*, vol. 1°, parte 2ª, Udine, 1972, pag. 907; F. BABUDIERI, *Cervignano (i porti minori)*, ibidem, vol. 2°, parte 1ª, Udine, 1972, pag. 169; *Cervignano nella storia*, in *Messaggero Veneto* del 26 febbraio 1985, pag. 20; G. ZAMPAR, *Aussa-un fiume legato alla storia. Ritornerà ai fasti di un tempo?*, ibidem, del 29 agosto 1985, pag. 11.

tra l'*Austria Inferiore* ed il *Friuli Veneto* e l'*Istria Veneta* ⁽²⁾, che sancì la linea divisoria fra i due stati; la seconda, con lo studio di un manoscritto inedito, conservato presso l'Archivio Storico della Biblioteca Provinciale di Gorizia ⁽³⁾.

LA SITUAZIONE DI CONFINE

Come si sa, i trattati per la definizione dei confini sottoscritti dai Veneziani e dagli Austriaci dal 1515 al 1535 non brillarono né per semplicità, né per chiarezza, né per capacità esecutiva. In modo particolare, nell'area aquileiese (persa dalla Repubblica Venetiana) innumerevoli furono le contestazioni, i litigi, le ostilità. Cervignano, villa austriaca e luogo di frontiera, si trovò frequentemente al centro di diatribe, anche violente, fra i contendenti. Basta leggere quanto riportano, in proposito, il Molaro ed il Fornasir ⁽⁴⁾. La causa dei conflitti cervignanesi – per dir meglio, al porto di Cervignano – viene individuata nella pretesa della dogana austriaca (posta sulla riva sinistra, presso il ponte) di far valere i suoi diritti esattoriali anche sulle imbarcazioni che approdavano alla opposta riva, presidiata dai Veneti.

In realtà, le pretese della dogana non erano, come potrebbe sembrare, campate in aria, almeno considerando la cosa dal punto di vista austriaco. I Veneziani occupavano, sì, di fatto, la sponda destra dell'Ausa anche nel suo tratto cittadino, ma con ciò commettendo un esplicito abuso. Per gli Austriaci, il confine, a Cervignano, non era dato dal fiume Ausa e dal ponte che lo scavalcava, ma da altri corsi d'acqua e da un altro ponte, detto di *Mezzo-*

(2) In P. ANTONINI, *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione - note storiche*, Venezia, 1873, pagg. 385 e 641-683, parti V e VI, dell'11 aprile e del 7 maggio 1753, tratto dall'Archivio di Stato di Venezia. Si veda anche la copia in Archivio di Stato di Trieste, Atti Amministrativi di Gorizia 1754-1783, busta 25, *Trattato dei confini tra l'Austria inferiore ed i Veneti Domini*.

(3) *Giurisdizione del Convento - Aquileia, Cervignano, Ausa 1503-1699*, Atti degli Stati Provinciali, sezione II°, 356/I (nelle prossime note BPG - 356/I), pagg. 105-133 e 147-152 (numerazione moderna a matita).

(4) Opere citate, rispettivamente pag. 83 e pag. 56.

miglio o di confin, collocato più a nord, verso Muscoli, sulla strada di Palma e Udine (5).

Soltanto in quest'ottica è possibile capire talune affermazioni della importante *relazione* di Angelo Franchi, Cancelliere di Gradisca (e quindi austriaco), al Vicedomino della Carniola, redatta nell'anno 1615 (6), laddove in due occasioni protesta come arciducali i terreni situati sulla riva destra della zona portuale: *Nell'istesso anno quelli di Palma armata manu si misero a far la spianata sopra la riva destra del fiume di Cervignano cominciando al loco del Pradizzol* (questo effettivamente veneto, n.d.r.), *et venendo verso Muscoli* (altro luogo veneto, n.d.r.), *sopra quelli di S.A.S. non ad altro effetto, che per fare strada di poter con un cavallo tirar l'alzana*; ed ancora: *Con l'occasione delli motivi del contagio di Trieste ed altri lochi fabbricarono nel stato di S.A.S.* (evidentemente, riva destra dell'Ausa, n.d.r.) *vicin al detto ponte di Cervignano una casetta detta da loro della sanità. Dippoi vicino a detta casetta fabbricarono un magazzino per conservar e ricever più comodamente le merci, che ivi si fermavano* (7).

(5) Chiamata variamente, all'epoca, *via pubblica*, *via maestra*, *stradone* (BPG - 356/I, pagg. 63-79).

(6) La *relazione* porta la data del 3 gennaio; il 19 dicembre dello stesso anno ebbe inizio la Guerra di Gradisca. Il testo integrale è in P. ANTONINI ed A. MOLARO, opere citate, rispettivamente pagg. 314-316 e 83-84.

Per Angelo Franchi la data d'inizio delle dispute portuali è l'anno 1597. Secondo un'altra relazione austriaca del 13 novembre 1618 le ostilità al porto di Cervignano iniziarono l'anno 1598, quando i Veneziani si rifiutarono di pagare il dazio per dei pezzi d'artiglieria destinati a Palma e scaricati alla riva destra dell'Ausa... *posseduta pacificamente fino all'anno 1598*. Il generale di Palma Marcantonio Memmo, che divenne poi doge... *s'empadronì de facto d'ella riva d'esso fiume dalla parte di Palma, fece tagliar il ponte e vi tenne grossa guardia et de inde in poi le mercantie et barche che vanno e vengono per servizio di Palma non hanno riconosciuto il mudaro regio...* (BPG - 356/I, pag. 279).

(7) La casetta ed il magazzino possono essere identificati con due edifici ancor oggi esistenti, sulla riva destra, aderenti al ponte, nel posto ideale per un primo controllo di chi transita. La casetta, di intonaco rosso e finestre arcuate, si poggia al più grande magazzino (con grandi voltoni all'interno, attualmente dimezzati da un solaio), munito di bel lucernario. D'aspetto veneto, per architettura e soluzioni costruttive gli edifici - perfettamente rispondenti alla descrizione del Franchi - vanno annoverati fra i più antichi di Cervignano. Tuttavia, va detto che essi non compaiono né nelle carte settecentesche indicate nelle note 15 e 16, né nelle mappe catastali del 1811 e 1812 conservate all'Archivio di Stato di Gorizia (Comune di Strassoldo, numeri 3261, 3288, 3293; vengono segnalati in una carta del 1813 - n. 3282 -, ma può trattarsi di un tardo aggiornamento), né in altre carte della prima metà dell'Ottocento. Figurano, finalmente, nella famosa fotografia scattata dal dottor Giovanni Blason al porto di Cervignano nel 1870 (riproduzione in G. Fornasir, opera citata, figura 6) ed in una mappa del 1876 (Archi-

Ma è l'analisi di alcune, significative carte geografiche antiche a permetterci di ridisegnare con sufficiente attendibilità i confini cervignanesi secondo gli Austriaci.

All'inizio si pone, avendo una datazione sicura, la mappa del Comune di Cervignano tracciata nel 1681 per il *Catastico del Stato di Gradisca* ⁽⁸⁾. Eseguita da abile mano, pressoché esatta topograficamente, mostra con chiarezza la «proprietà» austriaca sulla riva destra dell'Ausa a Cervignano.

Sulla scia delle mappe del *Catastico* (ma assai meno buona per qualità tecnica) è una carta conservata alla Biblioteca Governativa di Gorizia, dell'anno 1689. Anch'essa evidenzia, mediante una linea di confine, il diritto austriaco sulle terre di là del ponte ⁽⁹⁾.

Lo stesso fa – in modo ancor più evidente, riportando nominativamente alcuni elementi – un'altra carta goriziana di fine Seicento ⁽¹⁰⁾.

Sempre allo scorcio del XVII° secolo è da assegnare uno schizzo ad inchiostro riproducente proprio l'area di nostro immediato interesse, alla scala approssimativa di 1:4.000, in visione quasi prospettica, con i terreni austriaci delimitati verso nord ed

vio Storico della Biblioteca Provinciale di Gorizia, Atti degli Stati Provinciali, sezione II°, 613). Ma è mai possibile ipotizzare la loro costruzione dopo la metà del secolo scorso (o pochi anni prima), secondo modelli del tutto atipici (Cervignano è ricca di esempi di case erette in tale periodo, compresi gli altri fabbricati uniti al magazzino e presenti nelle mappe catastali) e per di più con una struttura incredibilmente simile a quella indicata nella relazione Franchi? Per quanto attiene alle carte settecentesche, una risposta potrebbe essere cercata nella loro non affidabilità nella rappresentazione degli immobili; per quanto attiene alle mappe catastali, nella loro non assoluta rispondenza, benché esse siano spesso portate come prove «ante quem» (e qui val la pena di sottolineare che in una mappa catastale di Cervignano del 1812 - n. 715, nello stesso Archivio di Stato di Gorizia - non c'è la Cappella Bresciani, di certa origine almeno seicentesca).

⁽⁸⁾ Archivio Storico della Biblioteca Provinciale di Gorizia, Atti giurisdizionali e privati, Politica, II, 33.

⁽⁹⁾ La mappa, denominata *Disegno in pianta del Principal Contado di Gradisca con le separazioni delle città, terre e villaggi a questo sottoposti* è riprodotta in G. MANZINI, *Le carte geografiche della Biblioteca Governativa e della Biblioteca Civica di Gorizia*, Gorizia, 1959, pag. 12 e scheda 4; in L. DELUISA, *Torviscosa - cenni storici*, Udine, 1965, pag. 30; in L. LAGO, *La corologia*, in *Enciclopedia Monografica del Friuli-Venezia Giulia*, vol. 3°, parte 4°, Udine, 1981, pag. 2348.

Il terreno rivendicato a Cervignano, oltre il fiume, è distinto dal numero 23.

⁽¹⁰⁾ Sta alla fine del manoscritto BPG - 356/1 ed è riprodotta in A. ROSSETTI, *Cervignano ed il suo antico territorio nel Medioevo*, Udine, 1985, pag. 53.

ovest dal ponte di *Mezzomiglio* e da due *roie di confin* con *Padrazolo* e *Muscoli* ⁽¹¹⁾.

Del 1746 è l'*Esattissima nuova idrografica dimostrazione delle lagune di Caorle, Maran e Grado*, mappa custodita al Civico Museo Correr di Venezia, con l'ennesima – e qui assai indicativa, essendo il disegno di estrazione veneta – delineazione del confine passante a nord del ponte sull'Ausa ⁽¹²⁾, riscontrabile, infine, in un'ultima carta goriziana della zona, databile verso la metà del Settecento ⁽¹³⁾.

Sulla scorta degli elementi cartografici citati e delle indicazioni presenti nel *Trattato Generale* del 1756, sopra menzionato ⁽¹⁴⁾, è stato possibile compilare la mappa esemplificativa dei confini (che non ha alcuna pretesa di correttezza topografica) portata ad illustrazione di questo articolo, sullo sfondo dell'odierno assetto urbano di Cervignano.

Linea a punti:

confine secondo i Veneziani, lungo il corso antico dell'Ausa (le grandi anse della zona bassa non esistono più), non contestato dagli Austriaci a monte del numero 1 ed a valle del numero 2; con C il ponte sull'Ausa; con B l'attracco veneziano; con D il porto austriaco e la sede della dogana.

⁽¹¹⁾ Udine, collezione privata (su gentile segnalazione del proprietario).

Nel 1596 si ebbe una mezza idea, da parte veneziana, di sfruttare le *roie* per la navigazione, con il duplice obiettivo di accorciare il previsto percorso verso Palma e di evitare la dogana cervignanese, passando ...*appresso la villa di Cervignano sotto un ponte ivi vicino* (quello di *Mezzomiglio*, n.d.r.) *che Arciducali dicono essere di loro ragione...* (Relazione di Giovanni Mocenigo, del 10 maggio 1596, in *Relazioni dei Rettori Veneti di Terraferma* / XIV – *Provveditorato Generale di Palma(nova)*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano, 1979, pag. 20), ma non se ne fece niente.

⁽¹²⁾ Raccolta Cicogna, eredità Casoni, Archivio fotografico, n. 11625 (interessante anche per la presenza di un *Ridotto ereto per impedire l'ingresso a Francesi l'anno 1734*, sulla riva sinistra dell'Ausa, a sud-ovest dell'odierno Borgo Fornasir). Catalogata nel *Saggio di cartografia della Regione Veneta*, a cura di G. MARINELLI, Venezia, 1881, carte manoscritte, n. 242.

⁽¹³⁾ Archivio Storico della Biblioteca Provinciale di Gorizia, Atti degli Stati Provinciali, sezione II°, 325/2.

⁽¹⁴⁾ Particolarmente parte V, punti XLII-XLV.

Linea a crocette:

confine secondo gli Austriaci, passante lungo le *roie* ed il ponte di *Mezzomiglio*, qui segnato da A.

I terreni compresi, di superficie non disprezzabile (35-40 ettari, potendo variare di poco il percorso della linea a crocette), importantissimi per l'effettivo controllo del porto, erano il vero pomo della discordia (non si sa perché gli Austriaci non tentarono mai di farli propri con la forza delle armi; forse ritenevano che l'operazione non valesse il rischio di un conflitto con Venezia).

Comunque, soltanto con il trattato del 1756 gli Austriaci riconobbero ufficialmente a Venezia il possesso della riva destra dell'Ausa, in cambio della villa di *Moruzis* di Terzo, «isola» veneta all'interno di territori imperiali (mentre Venezia, con ciò, ammetteva implicitamente la legittimità delle antiche pretese austriache).

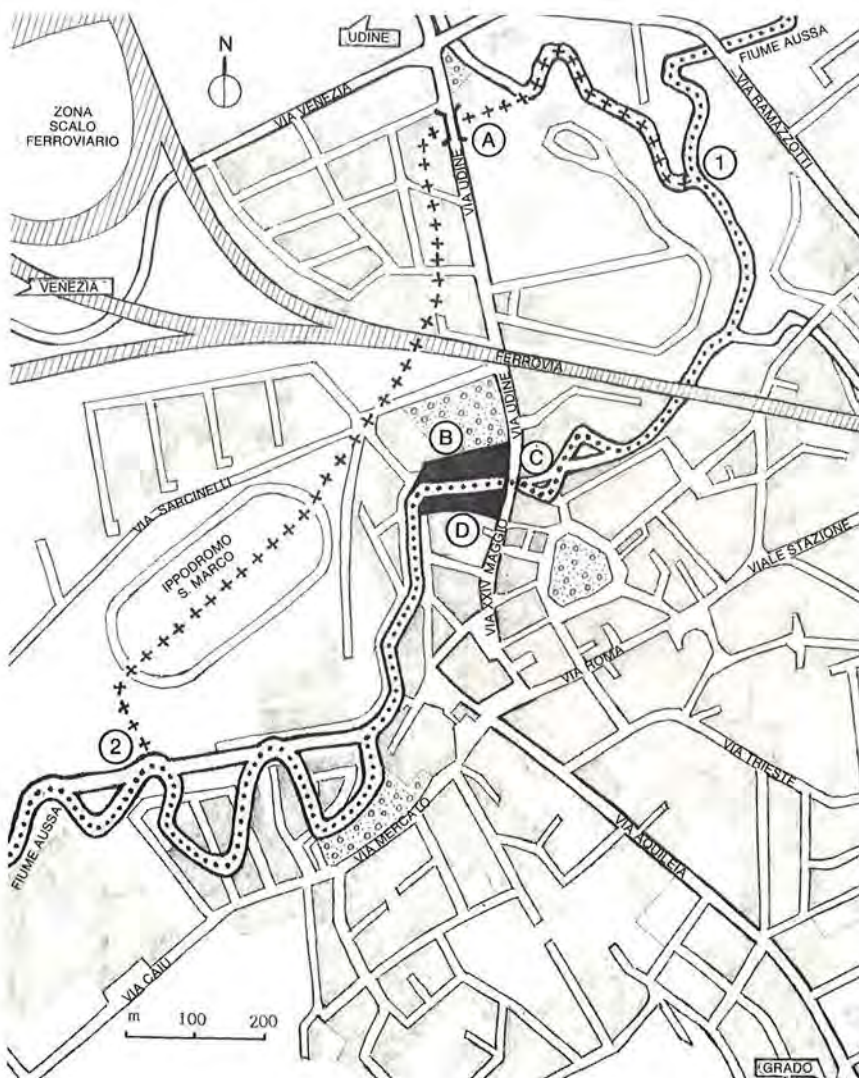
La prima preoccupazione dei Veneziani fu quella di eliminare fisicamente i pericolosi elementi di confine (il ponte di *Mezzomiglio* e le *roie*), che infatti più non appaiono in due precise carte di poco posteriori al trattato, l'una riferita all'anno 1777⁽¹⁵⁾ o di qualche tempo dopo, l'altra di un anno imprecisato fra il 1756 ed il 1780⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁵⁾ *Disegno del corso della strada detta di Muscoli comandata dall'Ill.mo ed Ecc.mo signor Sebastiano Zen Luogotenente Generale della Patria del Friuli relativamente a Venerate Ducali dell'Ecc.mo Senato 14 febbraio 1777*, originale conservato presso il Municipio di Cervignano, corridoio della Segreteria.

Sebastiano Zen non appare nel più noto e sfruttato degli elenchi dei Luogotenenti Generali del Friuli, pubblicato da G.D. CICONI in *Udine e la sua Provincia*, Udine, 1862 (Bologna, ristampa anastatica), pag. 248: nel 1777 si trova il Luogotenente Sebastiano Tron. Con facilità, si tratta di un errore di trascrizione del Ciconi; dello Zen si hanno, infatti, ulteriori notizie (si veda, al nome, nello schedario per autori della Biblioteca Civica di Udine), del Tron no (ibidem, rimanda al Ciconi).

⁽¹⁶⁾ Carta del Cervignanese, di ottima fattura, del tutto anonima, alla scala approssimativa 1:10.000, attualmente senza collocazione riscontrata, presso l'Archivio di Stato di Trieste (già nel Cartolario II^o; fotocopia in possesso dell'autore).

Fino al 1620 il ponte di *Mezzomiglio* era di legno; in quell'anno i Veneziani lo rificero in *pietra cotta* (BPG - 356/1, pagg. 311 e 315). Del ponte rimane soltanto una memoria onomastica nelle citate mappe catastali del 1811-1813 della Comune di Strassoldo (nota 7): tra le *case di là del ponte* e *Muscoli* figura la *Casa di Mezzo Mia*; aveva le pareti di legno ed il tetto di paglia (cfr. *Sommazione delle mappe* al numero di particella catastale).



Pianta di Cervignano odierna, con la sovrapposizione degli antichi confini.

Linea a punti: confine secondo i Veneziani

Linea a crocette: confine secondo gli Austriaci

1: confluenza del fiume Taglio nel fiume Ausa

2: connessione dei confini fra Cervignano e Pradiziolo

A: ponte di Mezzomiglio

B: zona portuale veneziana

C: ponte sull'Ausa

D: zona portuale austriaca, con la dogana.

LA NAVIGAZIONE MERCANTILE

Il grosso manoscritto di cui si è detto alla fine delle righe introduttive, comprende un'elencazione parziale, ma assai istruttiva, dei transiti registrati alla dogana austriaca di Cervignano in alcuni anni della seconda metà del secolo XVI°.

È una trascrizione seriore, in lingua italiana con parole dialettali, estratta dal *Libro originale dei dazi di Antonio Camarello, daziario di Cervignano, Terzo e Aquileia*. Cronologicamente interessa gli anni 1573 (marzo, aprile, maggio e quindi da luglio a dicembre), 1574 (da gennaio a giugno e quindi settembre e dicembre), 1575 (tutto l'anno meno febbraio), 1576 (da gennaio a settembre), 1581 (da gennaio a giugno), per un totale di 120 giorni. Gli *omissis* sono frequentissimi ⁽¹⁷⁾.

L'elenco daziario ci dice, innanzi tutto, che i collegamenti fluvio-marittimi più frequenti erano quelli con Venezia e le isole delle lagune. Il commercio riguardava sia i territori imperiali e veneziani (definiti *allieni domini* dall'austriaco redattore) del retroterra cervignanese (Malisana, Muscoli, Scodovacca, Strassoldo, Sacileto, Perteole, Terzo), sia altre località friulane e non (Trivignano, Gradisca, Cormons, Gorizia, Udine, Trieste, Capo d'Istria, Marano, Burano, Venezia, Grado, Palmada, Portogruaro).

Il numero dei transiti per categoria merceologica è di circa 230 complessivamente (su 160 imbarcazioni in arrivo o in partenza; si può ipotizzare con prudenza una media di 4-5 natanti a settimana, più o meno 200 all'anno). Il vino, antica gloria locale, era al primo posto (47 volte). Seguivano, nell'ordine, legna da utilizzo e da ardere (40 volte), frumento (26 volte), fave (23 volte), sorgo (16 volte), fascine (15 volte), farina (12 volte), fagioli (10 volte), miglio (8 volte) e poi ancora (5 volte e meno) segala, olio, porci, fieno, avena, veccia, favinazzo, formaggio, sale, sardelle, anguille, sgombri, pesce sotto sale ⁽¹⁸⁾, bovini, pelli, pali, candele, chiodi e

⁽¹⁷⁾ Nel testo è più volte ripetuto che i dazi sono quelli *estratti de Cervignan* (pagg. 105, 115, 126, 147); quasi ad ogni registrazione, poi, si specifica che le imbarcazioni erano *nel fiume di Cervignan*. All'inizio (pag. 105) c'è qualche accenno a dei dazi pagati nel 1560.

⁽¹⁸⁾ Contenuto in *podene*, ovvero mastellette (il termine si riscontra in G. Caprin, *Lagune di Grado, Trieste*, 1890, pag. 153, nota 2; i corrispettivi friulani sono *pòdin* e *pòdine*, con medesimo significato).

ferro. Di esclusiva esportazione (provenienza locale) erano vino, legna, frumento, fascine, farina, porci, avena e bovini. Di importazione risultavano olio, vecchia, sardelle, sgombri e anguille da Venezia; favinazzo dall'Istria; sale da Trieste; chiodi e ferro da Gradisca. Le altre merci erano oggetto di interscambi, assai spesso con Venezia. Talvolta mancano le indicazioni di provenienza e di destinazione (così è, ad esempio, per il formaggio ed il pesce sotto sale, non meglio definito).

Di tutto rispetto erano anche le quantità. Il vino è valutabile a centinaia di *conzi*, cioè a decine di migliaia di litri; i solidi (come farina, frumento, sorgo etc.) a centinaia di *staria* e quindi anch'essi a decine di migliaia di litri; la legna, i pali e le fascine a *miara*; una sola barca portava 150 forme di formaggio; il sale era caricato su due barchette. Tra i natanti figurano con frequenza i *burchi*, capaci barconi di considerevoli dimensioni, coperti al centro, a prua ed a poppa, in grado di trasportare qualche tonnellata di merce.

Esistevano barcaioli di professione, lavoratori per conto terzi. Tra essi vanno ricordati, per l'assiduità, almeno Cristoforo Buranello di Cervignano e Zuanne Bortolusso di Marano.

Il manoscritto presenta interesse anche per l'onomastica locale e la valutazione distributiva delle maggiori proprietà fondiarie, in mano a famiglie venete, a Pradiziolo e Scodovacca soprattutto ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁹⁾ Per Scodovacca si può pensare ad un vero e proprio «consorzio» di famiglie, che avevano lottizzato l'intero territorio (Dolfin, Loredan, Pagarin, Obizzi, nella seconda metà del Cinquecento e poi ancora Antonini, Papafava, Panigai, Modena, Albini). Si veda in L. DONNINI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura friulana. Le campagne della Bassa e la tenuta modello di Luigi Chiozza*, in AA.VV., *L'attività imprenditoriale di Luigi Chiozza. Dalla tenuta modello all'edificio macchina (L'Amideria di Perteole)*, Udine, 1986, pag. 29 e mappa di pag. 31 (tra i proprietari terrieri si trovano anche le monache d'Ognissanti di Venezia, che qui avevano un convento, denominato *Monasterio di tutti li Santi di Venetia* in una mappa settecentesca presso l'Archivio Storico della Biblioteca Provinciale di Gorizia, Atti degli Stati Provinciali, sezione II^a, 325/5; la loro proprietà era compresa fra le attuali vie Veneto e Fredda e la roggia Fredda; il convento stava circa a metà di via Fredda, sul lato sinistro andando verso Perteole).

A Pradiziolo, i Bolani risultano insediati come proprietari (con Maffeo Bolani) fin dal 1536 (BPG - 356/1, pag. 399).

È ricordata anche una *Fiera della Settimana Santa*, che potrebbe essere riferita ad Aquileia ma anche, non essendolo specificato, a Cervignano; in questo caso si tratterebbe di una fiera non nota per la località.

Pur succinta e frammentaria, la trascrizione del *Libro dei dazi* di Antonio Camarello ci restituisce un campione rappresentativo ed utilissimo come strumento di stima (anche se privo di valore statistico) di quella che doveva essere la realtà mercantile del porto fluviale cervignanese nella seconda metà del Cinquecento. Inoltre ha il pregio di porsi come inattesa documentazione per una più attenta riconsiderazione di questo fenomeno economico in ambito geografico anche più largo del Basso Friuli, constatata la scarsità quantitativa e qualitativa di testimonianze dirette⁽²⁰⁾.

In conclusione, si può senz'altro parlare di una più che vivace attività (attestata dalla stessa presenza della dogana) dello scalo cervignanese nel secolo XVI⁽²¹⁾, simile a quella che, nel 1674, farà definire il porto dell'Ausa *non solo il più bello di questo stato, ma del Friuli* dal conte Ulderico della Torre, capitano di Gradisca⁽²²⁾ e non diversa nemmeno da quella valutabile per il Settecento⁽²³⁾.

Pur tenendo nella più grande considerazione gli effetti, anche economici, della fondazione di Palma, non si può non rilevare come i motivi dell'antica floridezza del commercio fluviale cervignanese siano da ricercare nella posizione geografica della località. L'approdo dell'Ausa non è nato per caso, né si è sviluppato per la sola costruzione della città stellata, bensì in quanto luogo di massima navigabilità interna della Bassa Friulana, servito da un fiume

(20) T. FANFANI, *I castelli di porto nella loro funzione storico-economica*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli/5, Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, Udine, 1981, pag. 276.

(21) Ma si hanno notizie frammentarie in tal senso fin dal secolo precedente (F. SWIDA, *Regesto di documenti conservati nel Museo Provinciale di Gorizia*, in *Archeografo Triestino*, NS, XVII, 1891, pag. 59).

Il traffico cervignanese può essere paragonato a quello coevo latisanese (M.G.B. ALTAN, *Latisana e le sue origini marinare*, Latisana, 1985, pagg. 27 e 45 specialmente).

(22) P. ANTONINI, opera citata, pag. 351.

(23) F. BABUDIERI, opera citata, pagg. 168-169 (documento e sua trascrizione, dell'ottobre 1755: circa 70-80 imbarcazioni sono partite o arrivate da Trieste nel corso dell'anno; si può stimare due volte tanto da altre località nel XVIII° secolo).

perennemente ricco d'acqua, in zona non più paludosa e malsana (come le coste), equidistante da Gorizia e Udine, Gradisca e Palma, in un'epoca in cui il trasporto via acqua si proponeva come il più sicuro, efficiente e vantaggioso.

Antonio Rossetti

GIUSEPPE TORRETTI AL SERVIZIO DEI MANIN TRA FRIULI E VENEZIA

Già in un articolo del 1918 Hans Tietze ha portato l'interesse sulle sculture di Giuseppe Torretti commissionate dalla famiglia Manin per il Duomo di Udine, per la cappella di famiglia nella stessa città e per la chiesa della villa di Passariano (1). Una parte delle considerazioni del Tietze (specialmente in relazione alla Cappella Manin) lascia supporre che egli abbia avuto modo di consultare o quanto meno abbia trovato notizie esatte su di un documento capitale per la storia delle committenze Manin: la nota spesa della famiglia a quel tempo conservata nell'archivio di Passariano. Da allora il «Giornale delle spese fatte dalla famiglia Manin per diverse chiese...» ora conservato nella Biblioteca Civica «V. Joppi» di Udine (2) è stato poco utilizzato per fare luce su di un capitolo tanto significativo per la storia dell'arte veneta del Settecento. Dobbiamo a A. RIZZI la sua rivalutazione come pure un esemplare suo utilizzo ai fini dell'indagine critica come avremo modo di riferirci più avanti (3).

Il *Giornale* ci offre informazioni precise, cioè una felice combinazione artista – data – opera commissionata soltanto per alcuni casi particolari e specialmente per quanto riguarda le opere dello scultore Giuseppe Torretti (4). In altri casi il contesto permette

(1) H. TIETZE, *Udine im achtzehnten Jahrhundert, I: Architektur und Skulptur*, «Zeitschrift für Bildende Kunst» 23 (1918), pp. 143-154.

(2) Udine, Bibl. Com., Archivio Manin 1547 Manin 35; in seguito citato come *Giornale*.

(3) A. RIZZI, *Il palazzo Torriani nella città e nella storia*, in «Palazzo Torriani a Udine», Milano 1985, pp. 100-106. Vedi a questo proposito anche p. O.

(4) Vedi per studi monografici su Giuseppe Torretti in particolare: C. SEMENZATO, *Giuseppe Torretti*, «Arte Veneta» XVIII (1964), pp. 123-134; IDEM, *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*, Venezia 1966, pp. 38-40 e pp. 106-108; A. RIZZI, *L'Arte in Friuli, Il Settecento*, Udine 1967, pp. 25-28; A. NAVACELLINI, *La scultura del Settecento*,

una lettura fra le righe, mentre la contemporaneità di più commissioni rende altre volte difficile l'individuazione dell'oggetto di pagamento.

In nessun progetto a grande scala, intrapreso dalla famiglia Manin negli primi decenni del '700, manca l'intervento decisivo di Giuseppe Torretti, anzi possiamo dire che nel corso degli anni la sua presenza tende a farsi dominante. Questa fonte ci offre non solo notizie nuove, sebbene laterali e di appoggio, sui suoi interventi nella chiesa degli Scalzi a Venezia, nella chiesa parrocchiale di Rivolto, in S. Pietro Martire di Udine e nel Duomo della stessa città, ma anche ci consente una datazione precisa e definitiva delle opere eseguite per la famiglia nella chiesa dei Gesuiti a Venezia, nella cappella della villa di Passariano e nella «nuova chiesa d'Udine» (Cappella Manin), e di fare luce infine anche su un'opera veneziana creduta finora persa o non identificata.

Prima di considerare le opere in questione occorre anticipare due particolari. Circa la paternità delle ideazioni architettoniche il *Giornale* purtroppo non ci dà informazioni precise. Si nomina più volte Domenico Rossi nella sua qualità di proto però si tratta sempre soltanto di piccoli pagamenti per materiali, senza riferimento concreto all'opera alla quale sono destinati⁽⁵⁾.

Altrettanto importante è notare che si tratti del libro-spese del conte Antonio Manin (dal 1698 al 1732, anno della sua morte) e in seguito di suo fratello Nicolò (fino al 1736, nella funzione di esecutore testamentario di Antonio) e non di quello dell'intera famiglia.

1. LE SCULTURE DEL TORRETTI NELLA CHIESA DI S. LORENZO A VENEZIA

Il Cicogna ci informa nelle sue *Iscrizioni Veneziane*: «Nel 1726, a istanza della sorella Elena, che poi fu abadessa, il conte Antonio

«Storia dell'arte in Italia» (Utet), Torino 1982, pp. 159-162; interessanti notizie si trovano di recente in G. VIO, *Giuseppe Torretti intagliatore in legno e scultore in marmo*, «Arte Veneta» XXXVIII (1984), pp. 204-210.

(5) Troviamo comunque anche in una nota-spese conservata nell'Arch. di Stato di Udine (A.S.U. Arch. Manin, Bs. 492) dell'anno 1715 la notizia: *Modello della Chiesa N.H. Co Nicolò - Protto Rossi per Fondamenta e sepoltura - Serrar in alto la Chiesa*. La notizia si riferisce alla chiesa dei Gesuiti di Venezia.

Manin aveva donato cinque statue di marmo destinate all'altar maggiore. Io credo che queste sien quelle che sul frontispizio di esso si veggono, cioè il Redentore in mezzo a quattro angeli»⁽⁶⁾. Cicogna, che aveva contatti regolari con il conte Leonardo Manin, aveva questa informazione certamente di prima mano⁽⁷⁾. E infatti, le cinque statue si trovano ancora oggi in loco sul timpano dell'altare maggiore della chiesa (fig. 1), mentre negli scritti di data recente vengono definite come perse o non identificate⁽⁸⁾. Il *Giornale* testimonia la commissione nell'anno 1725 e il compimento nell'anno seguente.

La rappresentazione dell'ascensione di Cristo posta sopra l'altare del Campagna in forma di arco trionfale riprende il tipo di un coronamento movimentato rappresentante una scena, come nella facciata della chiesa dei Gesuiti, ed è in netto contrasto con la struttura statica dell'impianto architettonico e scultoreo della zona bassa. Le cinque statue (eseguite soltanto poco prima degli arcangeli della crociera e poco dopo gli angeli portalampade nel presbiterio della chiesa dei Gesuiti) mostrano caratteri tipici per questa fase stilistica del Torretti. Si nota infatti la congiunzione di una costruzione monumentale delle figure e di un drappeggio fittamente increspato che entra nel gioco della monumentalità come elemento dinamico.

2. IL TORRETTI NELLA CHIESA DEGLI SCALZI A VENEZIA, NEL DUOMO DI UDINE E A RIVOLTO

Ci limitiamo qui a fare una precisazione sui lavori del Torretti nella Cappella Manin della chiesa veneziana⁽⁹⁾. Sembra chia-

(6) E.A. CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane* II, Venezia 1824-1853, p. 372.

(7) Vedi la corrispondenza conservata tra le carte del conte Leonardo Manin (Udine, Bibl. Com., Arch. Manin, Ms. 1114).

(8) SEMENZATO 1964, *op. cit.*, p. 134; IDEM 1966, *op. cit.*, p. 108; A. ZORZI, *Venezia scomparsa*, Milano 1972, p. 515; W. TIMOFIEWITSCH, *Gerolamo Campagna, Studien zur venezianischen Plastik um das Jahr 1600*, Monaco 1972, pp. 297-299, non accenna alle figure poste sopra l'altare del Campagna.

(9) Il *Giornale* inizia nell'anno 1698, consiste però fino al 1707 quasi esclusivamente in registrazioni di somme complessive pagate ai Padri Carmelitani Scalzi di Venezia, senza precisare le opere in questione. Per questo motivo ci limitiamo qui a considerare parti della cappella di famiglia. Vedi per le fasi precedenti di lavori: F. PILO-CASAGRANDE, *Uno sconosciuto architetto d'altari: Jacopo Antonio Pozzo (1645-1721)*, Palladio

rito che l'altare della cappella, cioè sia l'architettura dell'altare di Fra' Giuseppe Pozzo, che il gruppo della Madonna con S. Giuseppe – quest'ultimo attribuibile piuttosto a Enrico Meyring che al Torretti⁽¹⁰⁾ –, è compiuto nei primi anni del '700. Nel secondo decennio ha luogo la decorazione delle pareti e della volta.

Nel 1716 abbiamo pagamenti al Dorigny che si riferiscono probabilmente all'affresco della volta⁽¹¹⁾, al *marangon*, al *indorador*, ai *stucadori* e ancora a Giuseppe Pozzo. Nel 1716 viene pagato inoltre il Tarsia per *Angeli Grossi* che penso poter identificare nei due angeli posti all'ingresso della cappella e che alcune volte sono stati attribuiti al Torretti⁽¹²⁾. Il Tarsia riceve inoltre nello stesso anno 250 ducati per una statua il cui pagamento è completato alcuni mesi dopo. Poiché il Torretti riceve un pagamento analogo possiamo supporre che si tratti dei due arcangeli laterali: per motivi stilistici il *Gabriele* (Fig. 2) è da assegnare al Tarsia mentre il *Michele* (Fig. 3) – la cui commissione è documentata anche da altri fonti⁽¹³⁾ –, che sembra un primo passo verso gli arcangeli omonimi a Rivolto e nella chiesa dei Gesuiti, si lascia inserire nell'opera del Torretti.

Nel 1718 sono compiuti i lavori nella cappella di famiglia mentre i lavori fuori di essa (*incrostature...*) proseguono fino al 1722, anno nel quale la famiglia era già impegnata in opere di carattere ben diverso. Oltre ai ripetuti pagamenti per candelabri, candele e simile, troviamo ancora nel 1727 un ulteriore pagamen-

(1958), pp. 78-82; D. LEWIS, *The late baroque Churches of Venice*, New York-London 1979, pp. 150-200. Va notato però che nel *Giornale* sono registrati nel 1701 due pagamenti (lire 1054 e lire 155) al Marinali.

(10) Nel *Giornale* è registrato il 30 giugno 1708 un pagamento di 930 lire al *Sig. Enrico Scultor*. La notizia non corrisponde del tutto a quella riferita dal Lewis, che dice l'altare già compiuto nel 1704. Vedi a proposito: D. LEWIS, *Notes on XVIII century venetian architecture: a drawing, some dates, and an architect rediscovered*, «Bollettino dei Musei Civici Veneziani» XII (1967), p. 15.

(11) Nel *Giornale* troviamo tre pagamenti al Dorigny. Il primo di 480 lire è del 1712, il secondo di 2790 lire del 1716 e il terzo di 528 lire è del 1720. L'unica somma che si può riferire a un'affresco intero è il secondo. Stranamente però l'affresco della Gloria di Angeli nella Cappella Manin non figura nella Vita del Dal Pozzo dell'anno 1718, mentre è registrato nella Vita anonima conservata nella Bibl. Com. di Udine, sempre tra le carte Manin (Ms. 1117), di data certamente posteriore al 1718.

(12) SEMENZATO 1966, *op. cit.*, p. 108.

(13) SEMENZATO 1966, *op. cit.*, p. 108.

to per la *Doradura delle basse e Capitelli degli Pilastri dell'Incrostadura*.

Per quanto riguarda il Duomo di Udine è documentata nel 1718 una serie di pagamenti al conte Romanello Manin per l'ultimazione dei lavori, come anche il saldo al Torretti per l'altare maggiore e per i candelabri. I pagamenti si concludono l'anno seguente con il saldo degli angeli e delle relative *Gociole* e del *salizo* dell'arca di S. Bertrando. Da una nota del 1719 per rifinitura dei *Raggi* possiamo concludere che fossero compiuti anche gli altari laterali di Giuseppe Pozzo⁽¹⁴⁾.

Allo stesso periodo va riferito anche il S. Michele di Rivolto. L'intervento del Torretti non si limita all'esecuzione dell'arcangelo, ma include anche l'ideazione del tabernacolo, mentre i due angeli laterali, certamente non di mano del Torretti, subiscono forse un suo intervento. Probabilmente egli aggiunge le due piccole figure accompagnanti. Nel complesso quindi il Torretti può essere considerato il vero ideatore dell'altare attuale. Egli accosta un tabernacolo monumentale a un S. Michele trionfante e movimentato che corrisponde, come anche l'altare maggiore del Duomo di Udine, a questa sua fase che chiameremo *espressiva*.

Interessante è anche notare che i documenti accennano a una attività (anche se oggi non più verificabile) di Padre Pozzo nella chiesa. Nel gennaio del 1721, e dunque poco prima della sua scomparsa, il religioso riceve 223:11 lire *per la Ferriata di Rivolto*.

3. LA CHIESA DEI GESUITI A VENEZIA

Il Giornale ci permette un chiarimento su questo episodio così significativo delle committenze Manin soprattutto riguardo alla decorazione plastica dell'insieme. I primi pagamenti per l'altare maggiore di Giuseppe Pozzo risalgono all'anno 1717. Nello

(14) Vedi per questo capitolo delle committenze Manin in particolare: C. SOMEDA DE MARCO, *Precisazione storica sui progettisti della Riforma del Duomo di Udine*, Studi di Storia dell'arte in onore di Antonio Morassi. A cura di «Arte Veneta», Venezia 1971, pp. 272-277; IDEM, *Il Duomo di Udine*, Udine 1971; P. GOI, *Torretti e gli altri nei mausolei Manin di Udine*, «Studi forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor» (Deputazione di Storia Patria per il Friuli 13), Udine 1983, pp. 239-258 (ivi anche altre indicazioni bibliografiche).

stesso anno viene dato il saldo al tagliapietra per *fattura delle 10 collone* tortili e nel 1720 sono documentati i primi acconti al Torretti per la Trinità di detto altare (Fig. 4). Dello stesso anno è un pagamento di lire 528 al Dorigny, registrato anche nelle note-spese conservate nell'Archivio di Stato di Udine⁽¹⁵⁾. Due anni più tardi sono commissionati i due angeli portalampane del presbiterio e soltanto nel 1726 (e cioè, come vedremo, soltanto dopo le opere eseguite per la chiesa di Passariano) troviamo i primi acconti per i quattro arcangeli della crociera (figg. 5-6) che risultano compiuti nel 1728. Anche il prospetto di nuvole con cherubini dietro l'altare maggiore (1722-26) è da assegnare direttamente al Torretti, mentre il pulpito, o almeno il *drappo*, è opera di Giuseppe Bonazza (1728).

Il Giornale ci informa d'altronde che nel 1729 potevano dirsi compiuti solo il presbiterio e la facciata della chiesa; questa data del resto figura anche nelle iscrizioni della chiesa stessa⁽¹⁶⁾. I motivi determinanti dal punto di vista dell'effetto visivo, cioè le incrostazioni di marmo e gli stucchi, sono compiuti rispettivamente nel 1735 e nel 1734, anno nel quale sono anche ultimati i pagamenti a Francesco Fontebasso per gli affreschi della volta.

La famiglia realizza con il costruttore di altari Giuseppe Pozzo, lo scultore Giuseppe Torretti e gli *stuccadori* Abbondio Stazio e

(15) A.S.U. Arch. Manin Bs. 492. Accanto al citato pagamento troviamo due altri del 1718 di lire 45 e di lire 126 per la *Capella* e per il *Quadro Grande*.

(16) Sui piloni della crociera a sinistra:

D.O.M.

TEMPLUM VETUSTATE DIRUTUM

PIO VENETORUM CIVIUM AERE

TRIUM LUSTRORUM

LABORE

SOCIETAS JESU

A FUNDAMENTIS EXCITAVIT

ANNO MDCCVIII

e a destra:

D.O.M.

TEMPLUM DEI PARAE ASSUMPTAE

ARIS MARMOREIS

LAPIDEO ET SERICO APPARATU

PIETAS VENETA

DECENNIO EXORNAVIT

ANNO CI I CCXXIX

Carpoforo Mazzetti un vero e proprio monumento celebrativo, non facilmente inseribile in una tradizione di architettura celebrativa. L'accordo preso dai Manin con i Gesuiti consisteva probabilmente nell'autorizzazione da parte dell'ordine a porre la tomba di famiglia nella cappella maggiore⁽¹⁷⁾ e a mio parere anche in una possibilità di decisione in scelte artistiche, anche se possiamo certamente credere al Gradenigo, quando afferma che l'ordine era sempre presente a controllare i lavori⁽¹⁸⁾.

A questo punto le informazioni ottenibili dalle carte Manin conservate nell'Archivio di Stato di Udine⁽¹⁹⁾ ci forniranno qualche altro elemento di comprensione. La esplicita menzione di Padre Donato Mora quale *direttore della Fabbrica* dei Gesuiti già nel 1716 si affianca alle notizie del *Giornale* su pagamenti a lui effettuati a partire dallo stesso anno e sulla sua funzione dal 1720 al 1728 di *Direttore et soprintendente per la Facciata* e ci permette forse di riconoscere in lui un rappresentante di quegli organi di controllo istituiti dell'ordine cui abbiamo più sopra accennato. In un documento del 1720 G.B. Fattoretto, il cui nome ricorre spesso in relazione all'altare maggiore e alla facciata, si obbliga di eseguire con la massima fedeltà al disegno l'altare maggiore ideato da Giuseppe Pozzo⁽²⁰⁾.

Lo statuto particolare assunto dalla scultura all'interno (— che spinge la pittura nella sfera alta della volta e che la eliminerà in seguito completamente—) come già nella Cappella Manin nella chiesa degli Scalzi e nel Duomo di Udine è strettamente legato alle possibilità espressive del Torretti. Forse dobbiamo risalire

(17) Sulla pietra tombale nel presbiterio troviamo l'iscrizione:

AETERNATI SUAE
MANINI CINERES

e su i due archi ai lati dell'altare maggiore:

DEO
UNI AC TRINO
EXQUO OMNIA
PATR: MANINI

(18) GRADENIGO-LIVAN, *Notizie d'arte tratte dai notatori e dagli annali del N.H. Pietro Gradenigo*, a cura di Lina Livan, Venezia 1962, pp. 120-121.

(19) A.S.U., Arch. Manin, Bs. 492.

(20) A.S.U., Arch. Manin, Bs. 492.

fino alla crociera di S. Pietro in Roma per trovare un parallelo, se non un modello, di statue collocate in posti così prominenti, come i piloni della crociera. Il Torretti che già aveva dimostrato nel Duomo di Udine di sapere realizzare un altare la cui monumentalità si affidava esclusivamente agli elementi plastici rinunciando alla cornice architettonica, sviluppa qui questa concezione verso l'esterno, oltre lo spazio dell'altare. A differenza di quanto avviene nella cappella degli Scalzi i sei arcangeli raggiungono una autonomia espressiva anche indipendentemente della loro concezione unitaria. L'altare maggiore stesso del Pozzo è la negazione degli altari-tabernacoli longheniani e sembra molto di più una reminiscenza del Baldacchino del Bernini, certamente con la mediazione da parte del fratello più famoso di Giuseppe, Andrea Pozzo gesuita ⁽²¹⁾.

Il sistema delle incrostazioni di marmo che imitano stoffe preziose (nel *Giornale* è per conseguenza utilizzata la parola *Damascus*) rappresenta una eccezionale novità per l'ambiente veneziano. Una tradizione già consolidata in altre parti d'Italia è ripresa qui non come elemento decorativo importato ma come imitazione di un certo tipo di decorazioni mobili veneziane ⁽²²⁾. Portando a fondo questa ipotesi possiamo interpretare il *drappo* della facciata –

(21) Dobbiamo a Hans Tietze un'altra pubblicazione di una notizia d'archivio che ha un certo interesse per la nostra problematica. Nell'archivio dei principi Liechtenstein è conservata una lettera di Andrea Pozzo gesuita al Principe Liechtenstein dell'anno 1709 (poco prima della morte dell'artista) nella quale il Pozzo accenna ai suoi impegni a Venezia: «... Insisto però di esser pagato poiché dovrei partire per Venetia, essendo pregato con calde istanze da Gesuiti e da Nobili primarii che darebbero il necessario per fabbricarci una nuova Chiesa purché io fossi l'Architetto ed il Pittore», citato in: H. TIE-TZE, *Andrea Pozzo und die Fürsten Liechtenstein*, «Jahrbuch für Landeskinde von Niederösterreich», N.S. 13/14 (1914/15), pp. 342-446. La precoce data dell'inizio della progettazione della chiesa viene anche confermata dai documenti nell'A.S.U., Arch. Manin, Bs. 492, dove già nel marzo del 1710 è registrato un pagamento ai Gesuiti per il modello della chiesa.

(22) Particolarmente diffusa è l'incrostazione in Sicilia e a Napoli. L'esempio che forse ricorda più da vicino certi aspetti della chiesa veneziana, come i drappi, tappeti, ... e la relazione con la scultura, è la Cappella Spada in S. Girolamo della Carità in Roma (1654-57) nella quale era attivo il napoletano Cosimo Fanzago; vedi A. BLUNT, *Guide to baroque Rome*, London... 1982, p. 59. Altrettanto estranei all'ambiente veneziano, ma tipici dell'architettura gesuitica e dell'architettura barocca in generale, sono i balconi, che corrono lungo la navata e che vengono applicati qui quasi come una citazione.

oggi non più esistente ma inciso dal Visentini nel suo trattato *Sopra gli errori degli architetti* ⁽²³⁾ – come allusione alle decorazioni fatte abitualmente per il solenne ingresso di un procuratore di San Marco ⁽²⁴⁾. Del resto, la struttura architettonica della facciata stessa e l'impostazione delle sculture ci ricordano, in un'ottica veneziana, la tipologia di un'altare in forma di arco trionfale o di un monumento funerario, ed è alla fine anche per questo difficilmente inseribile in una tradizione di facciate di chiese.

4. LA CHIESA DELLA VILLA DI PASSARIANO

Recenti scoperte d'archivio ci informano che negli ultimi anni del '600 si intraprendeva l'edificazione della nuova chiesa ⁽²⁵⁾. Nel corso dei primi decenni del '700 essa fu collegata con le barchesse in modo da creare un'ambiente di carattere privato (cioè la sacrestia) incorporato a quest'ultime e uno spazio pubblico (cioè la chiesa stessa) aperto verso l'esterno. Si intraprese anche la decorazione plastica dell'interno. Non è da escludere che in tali circostanze abbia avuto anche una ristrutturazione architettonica. Rimane comunque da spiegare perché nel foglio con la pianta generale della villa che fa parte della serie di incisioni conservata nella stessa Biblioteca Civica ⁽²⁶⁾ la cappella non faccia parte integrante dell'insieme ma sia stata aggiunta schematicamente sull'incisione finita.

Le prime notizie sicure che ci offre il *Giornale* portano la data settembre 1721 ⁽²⁷⁾. L'anno seguente si registra il saldo delle prime opere, cioè la *Gloria* dietro l'altare maggiore, i due altari di

⁽²³⁾ A. VISENTINI, *Osservazioni che servono di continuazione al trattato di Teofilo Gallacci sopra gli errori degli architetti*, Venezia 1771, p. 117.

⁽²⁴⁾ Il *Giornale* ci informa d'altronde che in occasione di feste religiose le colonne venivano rivestite di vere stoffe.

⁽²⁵⁾ F. VENUTO, *La vicenda edilizia del complesso di Passariano*, «Arte in Friuli, arte a Trieste» 8 (1984), pp. 53-74, ivi anche ampia bibliografia.

⁽²⁶⁾ Vedi a proposito F. VENUTO, *op. cit.*, pp. 68-70.

⁽²⁷⁾ Altre fonti (A.S.U., Arch. Manin, Bs. 177) permettono di datare l'inizio dei lavori nell'anno 1719.

⁽²⁸⁾ G. BIASUTTI, *Storia e guida del Palazzo arcivescovile di Udine*, Udine 1958, p. 35; A. RIZZI, 1967, *op. cit.*, p. 27.

prospettiva (Fig. 7) e l'altare di sacrestia (Fig. 8). In questo saldo di l. 930 è incluso anche l'altare di S. Antonio nella chiesa di S. Pietro Martire a Udine⁽²⁸⁾. Nel 1725 sono portate a termine anche le opere rimanenti del Torretti: gli altari laterali della chiesa (Transito di S. Giuseppe e Miracolo di S. Antonio, Figg. 9-10), i rilievi degli altari di prospettiva (Immacolata Concezione e Vergine Addolorata, Fig. 7) e la Vergine con le anime del Purgatorio. L'anno seguente si aggiungono alcuni particolari come due puttini per l'altare del Cristo e le porte di sacrestia. Nel 1732, già nel libro-spese tenuto da Nicolò Manin, troviamo i pagamenti a Francesco Fontebasso per i due quadri nella sacrestia (Adamo e Eva tentati dal demonio, Fig. 11).

È importante notare che le sculture dell'altare maggiore (Vergine con Santi Andrea e Ludovico) non vengono nominate. Già Hans Tietze aveva assegnato la statua di S. Andrea al Bonazza⁽²⁹⁾ e vogliamo aggiungere che anche le due statue rimanenti pongono alcuni problemi per una attribuzione al Torretti. Elemento particolarmente estraneo al Torretti è il modo nel quale viene trattato il rapporto corpo-vestito. L'ambiguità fra trasparenza di un corpo internamente movimentato e pieghe irreali delle stoffe, aspetto che rende così affascinante le opere del Nostro, manca in queste figure del tutto. D'altronde gli altari maggiori realizzati dal Torretti mostrano un'impostazione delle figure stesse ben diverse.

L'interesse particolare delle opere assegnabili con sicurezza al Torretti consiste nella loro funzione, non più astratta, di sostituto della pittura. Non si tratta specialmente della problematica già ben nota di sostituire la pittura, cioè una pala d'altare, con un elemento plastico autonomo, nel senso di un prolungamento di una tradizione (veneziana) come nel Duomo di Udine (o nello stesso altare maggiore della cappella); nè della coesistenza barocca di altare spazioso e gruppo plastico, come nella chiesa dei Gesuiti, ma si tratta della possibilità di assegnare a un rilievo le proprietà di un *Andachtsbild*. E il Torretti rispetta sia negli altari laterali della chiesa, sia negli altari di prospettiva della sacrestia, le caratteristi-

(29) H. TIETZE 1918, *op. cit.*, p. 250.

che dell'*Andachtsbild* post-tridentino: cornice accentuata cui non viene sovrapposto nessun motivo plastico, mancanza di ambiente architettonico concreto, pochi elementi narrativo-decorativi, nessun coinvolgimento dello spettatore (cioè nessun movimento esterno-interno). Dettaglio particolarmente rivelatore, d'altronde non soltanto in questo opere, sono le figure di angeli monumentali, che rimangono sempre come inchiodate sulla striscia poco profonda del primo piano.

Citiamo l'esempio del rilievo con il Miracolo di S. Antonio (Fig. 10) nel quale i pochi valori prospettici e narrativi vengono quasi annullati dalla presenza dell'angelo che dà la vera dimensione del tutto. Gli altari di prospettiva mettono in evidenza, per la loro soluzione radicale, lo scopo del Torretti. Il gioco prospettico non ha la funzione di creare uno spazio per l'accadere nella pala d'altare, e ancora meno di fare da ponte tra spazio reale e rappresentazione sacra, ma crea, in quanto cornice-barriera, una distanza insuperabile fra lo spettatore e l'immagine religiosa. Pare non poco significativo che simili considerazioni si adattino puntualmente anche ai quadri del Fontebasso⁽³⁰⁾ come se i due artisti dessero risposta unitaria sul piano espressivo ad una unitaria linea ispiratrice della committenza.

5. LA CAPPELLA MANIN A UDINE

Anche nell'ultima opera commissionata dal conte Antonio Manin ci troviamo davanti il problema di una nuova rivalutazione e emancipazione del rilievo, particolarmente interessante per la stretta contemporaneità di progettazione architettonica e decorazione plastica. Per una maggiore comprensibilità del testo e dell'appendice documentaria ci permettiamo qui di ripetere anche alcuni dei dati utilizzati da A. Rizzi nel suo recente lavoro sulla Cappella Manin⁽³¹⁾. Il Giornale tace un'altra volta sull'ideatore

⁽³⁰⁾ Vedi anche: E. MARTINI, *Due ignoti cicli del Fontebasso*, «Arte illustrata» 5-6 (1968), p. 31.

⁽³¹⁾ A. RIZZI 1985, *op. cit.*, pp. 100-102. In questo lavoro è anche ampiamente trattato il problema dell'ideazione architettonica, la paternità della quale anche il Rizzi attribuisce a Domenico Rossi. Per le opere del Torretti in particolare vedi anche: D. GIOSEFFI, *Udine: le arti*, Udine 1982, pp. 159-160.

dell'architettura, dà però informazioni precise sia sui materiali di costruzione sia sulla cronologia delle sculture e rilievi.

Troviamo i primi pagamenti per pietra di Rovigno per i basamenti nel 1726 e nel 1728 è registrata la spesa per capitelli di pietra di Rovigno. Del 1729 datano i primi acconti per due dei quattro bassorilievi del Torretti. Nel 1730 abbiamo altre somme per pietra di Rovigno (base e finestre) e nello stesso anno sono compiuti i due primi rilievi mentre i due seguenti sono compiuti soltanto dopo la morte di Antonio Manin nel 1732. I pagamenti per la costruzione della chiesa però continuano, e stranamente troviamo ancora nel 1733 la notizia della fattura delle *Medaglie di Mettallo per gettar nelle Fondamente*. La Vergine di marmo di Carrara dell'altare maggiore è pagata nel 1733, anno nel quale si intraprende anche l'incrostazione del fregio. Il tetto risulta compiuto soltanto un anno dopo e addirittura nell'anno della consacrazione, cioè nel 1736, viene aggiunto un angelo ai piedi della Madonna con l'iscrizione: *Quia respexit Umilitatem Ancille*.

Il carattere dei quadri marmorei è nettamente diverso da quello dei rilievi antecedenti del Torretti, differenza senz'altro legata alla funzione, nonché al percorso stilistico dell'artista. Mentre i rilievi collocati su mense d'altare (vedi per esempio il paliotto a S. Maria Formosa del 1719 o quello della chiesa di S. Stae) sono caratterizzati da una composizione movimentata sostenuta e rafforzata da linee diagonali che accentuano l'intensità drammatica, possiamo notare che lì dove il rilievo sostituisce una vera e propria pala d'altare (– come nella chiesa di Passariano –) il carattere narrativo viene attenuato.

Ma soltanto qui, nella chiesa di Udine, il rilievo raggiunge una nuova definita autonomia (Figg. 12-13). Qui non deve sostituire una tela, visto che mancano mensa d'altare e tabernacolo, ma ha funzione narrativa e decorativa. Forse è questa nuova funzione, i cui modelli quattrocenteschi non sono negabili, che porta il Torretti a un classicismo barocco (paragonabile a quello di un Raphael Donner). Il rapporto spazio reale (cioè quello dello spettatore), architettura, cornice e quadro è stretto e continuo, la striscia sottile sulla quale agiscono i personaggi sembra una sfilata di singoli prototipi statici che soltanto la composizione generale



Fig. 1 - G. Torretti, Coronamento dell'altare maggiore, Venezia, S. Lorenzo.

(foto Frank)



Fig. 2 - A. Todcia, S. Gabriele, Venezia, chiesa degli Scalzi. (foto Böhm)



Fig. 3 - G. Torretti, S. Michele, Venezia, chiesa degli Scalzi. (foto Böhm)



Fig. 4 - Presbiterio della chiesa dei Gesuiti, Venezia. (foto Böhm)



Fig. 5 - G. Torretti, S. Michele, Venezia, chiesa dei Gesuiti. (foto Böhm)



Fig. 6 - G. Torretti, S. Raffaele, *Venezia, chiesa dei Gesuiti*.
(foto Böhm)



Fig. 7 - G. Torretti, Altare di prospettiva, *Passariano, sacrestia*.
(foto proprietà Musei Civici Udine)



Fig. 8 - G. Torretti, Altare, *Passariano, sacrestia*.
(foto proprietà Musei Civici Udine)



Fig. 9 - G. Torretti, Transito di S. Giuseppe, *Passariano, chiesa*.
(foto proprietà Musei Civici Udine)



Fig. 10 - G. Torretti, *Miracolo di S. Antonio, Passariano, chiesa.*
(foto proprietà Musei Civici Udine)



Fig. 11 - F. Fontebasso, *Adamo ed Eva, Passariano, sacrestia.*
(foto proprietà Musei Civici Udine)



Fig. 12 - G. Torretti, *Presentazione di Gesù al tempio, Udine, cappella Manin.*
(foto Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici del F.V.G. ufficio Udine)



Fig. 13 - G. Torretti, *Presentazione di Maria al tempio, Udine, cappella Manin.*
(foto Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici del F.V.G. ufficio Udine)

mette in relazione. La mancanza totale di drammaticità che nemmeno gli angeli ⁽³²⁾ posti al di sopra delle fantastiche architetture riescono ad attenuare, non permette allo spettatore un'approccio sensuale al significato, bensì gli richiede una operazione intellettuale. Sembra a momenti, soprattutto nel rilievo della Presentazione al Tempio (Fig. 12), che manchi soltanto un passo per arrivare al Mausoleo di Christina del Canova nella Chiesa degli Agostiniani di Vienna.

Martina Frank

⁽³²⁾ Si noti anche che un angelo del gruppo del Battesimo di Cristo nella parrocchiale di Pagnano corrisponde quasi esattamente all'angelo di sinistra nel rilievo della Presentazione di Maria al Tempio (vedi: C. Semenzato, 1964, *op. cit.*, p. 131).

DOCUMENTI

(Udine, Bibl. Com. "V. Joppi", Arch. Manin 1547 Manin 35, Giornale di spese fatte dalla famiglia Manin per diverse chiese a Udine...)

c. 27 r

.....

1708, 30 giugno. Al Sig. Enrico Scultor L. 930

.....

c. 36 r

.....

1712, 19 ottobre. A monsù d'urigni mediante il co.
Bernardo L. 480

.....

c. 39 r

.....

1714, 8 aprile. A P. Giuseppe L. 1000

.....

c. 41 r

.....

1714, 16 giugno. Al Proto Rossi per (.....) delle
Piere di Ardece L. 74:8

.....

A P. Giuseppe L. 1000

Al detto per 2 Pezzi di verde Bianco L. 47:12

c. 41 v

Al P. Giuseppe per Ardece L. 620

Al detto per altro L. 167:8

.....

c. 45 r

1715, 12 dicembre. Al P. Giuseppe L. 1000

.....

c. 46 v

1716, 11 aprile. Al P. Giuseppe per verde Antico L. 437:2

1716, 22 aprile. A P.P. Scalzi L. 6200

.....

c. 47 r

.....

1716, 15 agosto. Angeli Grossi al Tarsia L. 372

Lustrarli L. 124

.....

c. 47 v

.....	
1716, 27 settembre. Due mezze Porte di marmo ai Scalzi	L. 341
Due Pomoli (.....) per dette	L. 22
Al P. Giuseppe per verde	L. 1175
Al P. Mora per simile	L. 1264:14
Ai Stuccadori nella capella ai Scalzi	L. 255
Al Tarsia a conto di ducati 250 della statua in più volte	L. 930
Al Toretto per simile	L. 930
.....	
Al P. Giuseppe per Rosso di Francia	
.....	

c. 58 r

.....	
1716, 24 novembre. Marangon per fatture nella Volta Cornici e Finestre et altra Poliza	L. 97
Poliza di spese fatte per i stuccadori	L. 79
Poliza di spese fatte per la volta	L. 187:10
Fatura di manoali per la volta	L. 567
Indorar fattura e spesa (.....)	L. 378
A Durigni	L. 2790
Alli indoradori per spesa e fattura (.....) per il cupolotto di S. Giuseppe	L. 72
Marangon per spesa e fattura nel medemo	L. 31
.....	

c. 48 v

1716, 29 novembre. Al P. Giuseppe per verde antico	L. 274:10
Al P. Mora per altre (.....)	L. 284:10
.....	

c. 49 r

.....	
1716, 18 dicembre. Al P. Giuseppe per verde antico	L. 216
Al P. Mora per simile	L. 94
.....	

c. 49 v

.....	
1717, 18 febbraio. A P.P. Scalzi per la Ratta di Pasqua	L. 6200

	Sepoltura. Scavation e trasporto di Teneri a Passo Cubo	L. 586:10
		
	fondamenta. Scavation e trasporto di Teneri a Passo Cubo	L. 373:15
		
	1717, 11 marzo. Al P. Giuseppe per verde antico (.....)	L. 188:6
		
	Al Tarsia per resto della Statua ai Scalzi	L. 620
	Al Toretto per simile	L. 620
		
c. 50 r		
	Oro per la volta e Pedestali ai Scalzi	L. 59:10
	Alli Indoradori per fattura	L. 16
		
c. 52 r		
		
	1717, 5 aprile. Al Sig. Enrico (.....)	L. 186
		
	Collone sei grezze di Verona scarico e datio datio	L. 827:8
	Lastre della sepoltura de Gesuiti Piedi 193 scarico, giata, datio, Arti	L. 275
	A 5 legati sino Hoggi	L. 360
	A P. Giuseppe per verde sin Hoggi	L. 186
		
	1717, 27 maggio. Al Toretto per tor Marmi	L. 3100
	Al Detto per simile	L. 1240
	Al Detto per simile	L. 3100
c. 53 r		
	1717, 10 giugno. Un pezzo di Colona Verde comprata mediante il Proto Rossi dal Christo di Poneggia	L. 341
		
	1717, 24 agosto. Segar mustrar la Giozzola per i due Angeli alla Capella ai Scalzi	L. 19:10
	Murer per metter in opera i detti	L. 48
		
	Dorar le lampade e Ferri in detta Capelle di S. Giuseppe	L. 62
	Al P. Giuseppe per Verde compro sin Hoggi	L. 55
	Al Detto (.....)	L. 63

- 1717, 5 settembre. Al taiapiera a conto di Fatura di Far 10 Colone Verdi e duc. 110 l'una sino hoggi
..... L. 965:19
- c. 55 r
- 1717, 15 settembre. Al P. Mora per verde da lui comprato come di sua Polizza L. 1049:10
Al Detto L. 364
.....
Al Toretti a conto dell'Altar L. 3100
Al Taiapiera a conto di Fatura delle dieci Colone L. 1040
Al P. Giuseppe Verde compro Sin Hoggi 5 ottobre L. 94
Ai Legati Sin Hoggi 5 ottobre L. 147:7
.....
- c. 56 r
-
1717, 22 novembre. Ai P.P. Scalzi L. 12400
.....
- c. 58 r
- Al Toretti a conto dell'Altar Ducati trecento cinquanta L. 2170:12
Al Pre. Giuseppe per Marmi da Carrara L. 3682:16
Al Detto dal Baratta L. 724:14
Detti dal Detto
Lapis Lazuli come per ricevuta al Detto L. 1078:6
Al detto Pre. Giuseppe per verde antico compro sin hoggi L. 74:5
Al Tagliapiera per Saldo delle Dieci Collone L. 4814:11
Ai legati sino il giorno d'oggi per l'Altar del Vbile S. Giuseppe, Verdi et altro come più distinto da libri L. 684:9
Al Gropelli ut supra L. 492
Mro. Zuanne scultor ut supra L. 115:10
.....
- c. 59 r
-
1718. Al R. Pre. Mora per Lapis Lazuli L. 2193:8
Al Detto per Verde sin Oggi L. 865:8
Al Pre. Giuseppe per verde sin oggi L. 19
.....

c. 61 r	1718, 5 aprile. Al P. Giuseppe Per Gropelli	L. 392
		
	Murer Robba e fattura S. Giuseppe	L. 165
c. 61 v		
	1718, 9 aprile. Al P. Giuseppe per Rosso di Francia	L. 558:8
	Al detto per marmi dal Viviani	L. 138:8
		
	Al Toretto a conto dell'ultima scritt. de candelabri, et altro	L. 930
	Al Detto	t. 2480
c. 62 r		
	1718, 6 maggio. <i>(segue una serie di pagamenti al conte Romanello per l'ultimazione delle opere nel Duomo di Udine, come scalinata dell'altare e simile).</i>	
c. 62 v		
	1718, 4 giugno. Al P. Giuseppe per spesi e Fatture de Cassoni	L. 107:10
	Al Detto Capitelli	L. 118
		
	Al Toretto	L. 930
		
c. 64 v		
	1718, settembre. Al Toretto in più volte per saldo dell'accordo delli l. 2300 dell'Altar di Udine, et d'altro accordo (.....)	L. 1395
	Al Detto per il S. Michiel di Rivolto	L. 372
		L. 744
	Al Detto per aggiustar li due angioi stole et altro, e far due puttini (.....)	L. 310
	Al Detto per aggiustar Casse della Balaustra di Udine (.....), far le casse de Candelabri	L. 155
c. 65 v		
	1718, 1 dicembre. Al Toretto a conto del Tabernacolo Rivolto	L. 620

	Al Detto per Detto altre	L. 620
		
	Al P. Detto (Giuseppe) per dar al Rossi	L. 1277:4
c. 66 r		
		
	1718, 3 dicembre. Al P. Giuseppe per dati al Rossi	L. 248
		
	Al Detto per Pietra di Rovigno (<i>seguono spese diverse per il duomo di Udine</i>)	L. 241:10
	Al P. Giuseppe per Verde antico comprato sino oggi	L. 69
	Al Toretto per tor Marmo per li 2 Angeli	L. 744
c. 66 v e 67 r		
	<i>(spese diverse per l'arca di S. Bertrando e per Rivolto).</i>	
c. 68 r		
		
	1719, 2 marzo. Al Toretto a conto delli due Angeli grandi	L. 63:18
c. 68 v		
		
	1719, 3 marzo. Al Toretto per quattro Putini stesi	L. 868
c. 69 v		
		
	1719, 21 marzo. Al Toretto per li angeli	L. 930
		
	Al Pre Giuseppe per saldo Fregadori Udine per Raggi	L. 844
	Al Pre detto Saldo Tagliapietra	L. 1874:1
c. 70 r fino a c. 71 r		
	<i>(spese diverse per il duomo di Udine e la chiesa dei Gesuiti).</i>	
c. 72 r		
		
	1719, 30 agosto. Al Toretto per saldo degl'Angeli, Gociole sei, aggiunto de Tavolini, con sue gociole, Ali 4, e salizo S. Bertrando, come per polizza distinta e sue ricevute	L. 3098:2

c. 76 v

.....

1720, 7 agosto. Al Toretti a conto Marmi S. Antonio e SSa. Trinità

L. 1503

.....

c. 78 v

.....

1720, 24 agosto. A M. Dorigny Cechini 24

L. 528

.....

c. 79 r

.....

1720, settembre. Al Toretti a conto

L. 1550

.....

c. 80 r

.....

1720, novembre. Al Toretti in quattro volte

L. 6510

.....

c. 80 v

.....

1720, dicembre. Al Pre Mora Direttore et soprain-
tendente per la Facciata per dar Capare e spender
scritture et altro

L. 676:4

Piu al detto altre

L. 620

.....

c. 81 v

.....

1720, gennaio. Al Toretti a conto di sue fatture e
spese

L. 2839:12

Al detto altre

L. 2480

Al P. Giuseppe per legati

L. 544:5

A detto altre

L. 115:13

A detto altre

L. 103:14

Al P. Giuseppe per Marmi dal Baratta

L. 3934:8

Al Detto altri dal Calalli

L. 704

Al Detto altri dal Rossi

L. 1227:12

.....

c. 82 r

.....

1720, gennaio. Al Detto (P. Giuseppe)
Per la Ferriata di Rivolto Mandata e mandata se
bene rinovarsi

L. 223:11

	Messe a Scalzi per il P. Giuseppe	L. 100
	Al P. Casimero Priore de P.P. Scalzi	L. 1860
	1720, febbraio. Pietre cotto tende e Calcina per la Cupola	L. 1860
c. 82 v		
	Al Mro. Battà. Tagliapietra per resto dell'accordo per l'esserttion dell'altar ai Gesuiti	L. 284
		
c. 86 v		
	1721, settembre. Al Toretti per Pironi di rame per Altari di Persereano (.....)	L.
		
c. 87 r		
	1721, novembre. Al Toretti per spesi nelli Raggi d'Intaglio dietro l'Altare per la Gloria	L. 45
		
c. 87 v		
	1721, dicembre. Al Toretti per la Trinità Sepoltura e Mensa	L. 209
		
	1721, febbraio. All'Intagliator per le parole della sepoltura Gesuiti	L. 18
		
	A detti (<i>Scalzi</i>) a conto dell'incrostadura del Volto della Capella al di fuori	L. 620
		
c. 90 r		
	Rovigno et Rosso di Verona per salizo Rivolto	L. 329:12
		
c. 92 r		
	1722, agosto. Ai PP. Scalzi per l'incrostadura al di fuori della Capella B.V. e S. Giuseppe	L. 620
		
	Al Toretti spese nell'Altar di Sacrestia di Persereano (.....)	L. 176

c. 92 v

Al Toretto L. 438

.....

Al Toretto per saldo di Fatture cioè la Gloria dietro l'Altare di Persereano, li due Altarini, il Sant'Antonio d'Udine, il Groppo della Ss ma Trinità, la Gloria ai Gesuiti e l'Altar di Sacrestia L. 930

Al Detto Conto Novo a conto per li due Angeli per le lampade ai Gesuiti, il Christo per l'Altar di Sacrestia, le Palle et il rimanente delli due Altarini cioè Testoni et altro L. 620

Più al detto L. 744

.....

Al detto per Fattura di 4 Cherubini che sostengono la Corona del Tabernacolo L. 49:12

c. 93 r

.....

Ai P.P. Scalzi a conto dell'incrostadura al di fuori dell'Altar S.VE S. Giuseppe L. 496

Al Toretto per Altarini di Persereano L. 148:15

.....

c. 98 r

.....

1723, 3 maggio. Manipolo Proto Rossi L. 21

.....

c. 98 v

.....

1723, 6 luglio. Al P. Mora L. 8060

.....

A Toretto L. 930

.....

c. 100 r

.....

1723, 3 agosto. A Mro. Battà Tagliapietra per far Giozziole e Scalini all'Altar de Gesuiti, por in opera li Angioli, raddopiar le goziole alli Detti (.....) L. 241

.....

c. 100 v

.....

1723, agosto. Al Pre Mora per conto della Facciata L. 5580

.....

c. 101 r

.....
1723, settembre. Al Toretti L. 1240

.....
1723, 11 settembre. Al Detto per resto e saldo
(.....) le fatture e spese e d'ogni sua pretesa si ha il
giorno d'oggi delli due Baldachini e Padiglioni delli
Altari di Persereano e Puttini per li stessi Altari,
12 Cherubini per i Medemi (.....) Come pure per
altri due Puttini per l'Altar del Christo, Pezzi 20
Cardelle di Marmo, cioè 8 volanti, 4 distesi et otto
à gallono, et vasette di Giallo. Aggiungendo la fat-
tura del Christo per l'Altar sudetto come pure la
faccitura delli due Angeli per i Gesuiti (.....) L. 1450

.....

c. 102 v

.....
1723, 15 ottobre. Al Toretti a conto delle 2 Palle
delli Altari di Persereano S. Antonio e S. Giuseppe L. 1860
Ai Scultori delle 20 Statue a conto da registrarsi
dal Pre. Mora L. 3100
Al Pre Mora in più volte L. 6200

c. 106 v

.....
1724. A Toretti per saldo delle 2 Palle Bassoriliev-
vo S. Antonio e S. Giuseppe L. 2480

.....

c. 108 r

1724, 15 luglio. (*diversi pagamenti al Toretti per mar-
mo per la Madonna e le anime del Purgatorio e per i ba-
samenti degli altari di prospettiva di Passariano*).

c. 113 v

.....
1724. Al nipote del Toretti per giornate tre nel ri-
torno di Persereano L. 13:10

c. 116 r

.....
1724, gennaio M.V. Al Toretti a conto prospettive L. 310
Al Detto altre L. 620

.....

c. 119 v

.....

1725, luglio. Al Toretto per (.....) cornici de due
Bassirillevi (*e altri pagamenti simili*) L. 68

c. 120 r

Contadi al Toretto per le due Palle de Bassirillevi
Historiati rappresentanti li Immacolata concetione
con li suoi effetti e la S.V. addolorata con le cause
et effetti de suoi Dolori L. 520

Per le anime del Purgatorio sotto la B.V. L. 150

.....

Al Detto per la Statua della B.V. con il Bambino L. 837

Al Detto per 3 Angeli vestiti per le anime L. 372

Al Detto per 2 Puttini che portono il Cardello so-
pra la B.V. L. 124

Al Detto per 2 Puttini nelli volti sopra le Palle
delli Bassirillevi con cartelli L. 210;16

Al Detto per spesi in marangon (.....)

.....

c. 120 v

1725, agosto. Spesi per conto dell'incrostadura del-
le 4 Collone Grande della Capella L. 4960

.....

c. 121 r

.....

1725, 11 agosto. Al Toretto per regale di poner in
opera li Altari di Prospettiva a Persereano L. 225

.....

c. 123 r

.....

1725, dicembre. Spesi per conto dell'incrostadura
delle Collone Grande ai Gesuiti L. 7440

Al Pre Mora L. 2790

Al Detto altri L. 4960

.....

c. 123 v

.....

1726, 22 febbraio M.V. Al Sr. Iseppo Toretto a
conto della fattura di 5 Statue di Marmo cioe 4
Angeli e Redentore per S. Lorenzo L. 1860

c. 124 r

.....

1726, 18 marzo. Al Toretto a conto fatture delle 5
Statue Marmo per S. Lorenzo

.....

c. 124 v

Spesi per conto della incrostatura delle Collone

Grande ai Gesuiti

L. 3720

Al Pre Mora

L. 1550

Al Detto altri

L. 3100

Alli Scultori delle Statue per la Facciata da reggi-
strarsi dal Pre Mora

L. 3200

.....

c. 125 v

.....

1726, luglio. Al Torretti per saldo della Faccitura
delli 4 Angeli e Redentore Marmo in S. Lorenzo

L. 1364

.....

c. 126 r

Spesi nelle Porte della Sacrestia di Persereano al
Torretti

L. 375:2

.....

c. 126 v

Spesi nella incrostatura delle 4 Collone

Grande ai Gesuiti

.....

c. 127 r

.....

Al Pre. Mora

L. 5580

Al detto

L. 4960

.....

c. 128 r

.....

1726, settembre. Pagati al S. Antonio del Medico
per Marmo per li 4 Arcangeli ai Gesuiti

L. 4150:58

.....

c. 128 v

Prospetto di Nuvole, Cherubini et Angeli dietro
l'altar Maggior a Gesuiti all'altezza del Cornison in
faccia lo Spirito Santo (.....)

L. 325:10

Pagati al Torretti per fattura di detti pezzi (.....)

L. 359:12

	Al Pre. Mora	L. 4030
	Al detto altri	L. 3720
	Alli Scultori delle Statue della Facciata	L. 3720
	Al Sr. Abbondio e Carpofofo Stucadori della Capella a conto del suo accordo	L. 2170
		
	A conto del da dietro dell'Altar di telli 9 simili alle collone (.....)	
c. 129 r	Argento compro per il Baldachino	L. 10600
		
c. 130 r		
	1726, M.V. Al Toretti per 2 Puttini per l'altar del Christo in Sacrestia di Persereano	L. 198:8
	Al Detto a conto de la fattura delli 4 Arcangeli di marmo per Gesuiti	L. 1240
	Al Pre. Mora	L. 1240
	Al Detto altri	L. 4030
	Al Detto altri	L. 1860
	A conto dell'incrostadura di telli nove dietro l'Altar maggior a Gesuiti di Marmo e Verde antico simile (.....)	
c. 130 v	Ai S.r Abbondio e Carpofofo Stucadori a conto del suo accordo	L. 1550
		
	Per Verde compro in più volte per il Drappo della Facciata et in conti del Pre. Mora	L. 960
		
	Pietra di Rovigno per i bassamenti della Chiesa d'Udine	L. 765
		
c. 131 v		
	1727, 9 giugno. Al Pre. Mora	L. 3480
	Al detto altri	L. 3100
		
	Doradura delle basse e Capitelli degli Pilastri dell'Incrostadura alla Capella dell'altare di S. Iseppo et S.V. del Carmine P.P. Scalzi	L. 349:16
		

c. 132 r

.....

1727, luglio. Al Torretti a conto della Fattura delli
4 Arcangeli di marmo per la Chiesa de P.P. Gesui-
ti

L. 1240

Alli Scultori delle Statue

L. 1240

.....

c. 132 v

Spesi nell'Incrostadura di Marmo rimesso di Verde
antico dietro all'Altar Maggior telli 9 come anco li
4 telli nella Capella dietro li 2 angeli (.....)

L. 3915:11

.....

c. 133 r

1727, agosto. Spesi nel por in opera le nuvole,
Cherubini et Angeli dietro l'Altar Maggior (.....)

L. 174:14

Per li Raggi

Al Torretti per spesi in legno

.....

c. 133 v

.....

Spesi nella Facitura de Stuchi della Capella dell'Al-
tar Maggior nella Chiesa de R.R.P.P. Gesuiti
(composto di singole piccole somme) Al S. Abbon-
dio, e Carpofozo giusto il suo accordo (.....)

L. 8680

.....

Al Serini per spesa e fattura di por in opera oro
(.....)

.....

c. 134 r

.....

Segue il speso ne verdi della Capella

.....

Al S. Abbondio

L. 3720

.....

Spesi a conto di telli 4 d'incrostadura di marmo ri-
messo di Verde antico sopra le due Porte della Sa-
crestia dietro l'Altar Maggior, et di telli 4 dietro li
4 Arcangeli nella Crociera della Chiesa et delle 4
Goccioline delli detti, tutti simili alli gia fatti (.....)

L. 1367:2

.....

c. 134 v	Per aggiunta di spaliera di Noghera dietro all'altar Maggior de Gesuiti	L. 418:14
		
	Al Pre. Mora	L. 1240
	Al Detto altri	L. 1860
	Torretti a conto (.....) Arcangeli	L. 1240
		
c. 135 r	1727, settembre. Argento nel Baldachino per il Duomo d'Udine (.....)	
		
c. 137 v		
	1728. Al Pre. Mora	L. 4960
	Al Detto altri	L. 1240
	Al Detto altri	L. 3410
	Al Detto altri per saldo a Statuarij, et al Detto al- tri	L. 11160
		
	Al Torretti per sua fattura delli 4 arcangeli di Marmo (.....)	L. 3224
		
c. 138 r	Spesi nell'incrostadura di Marmo (.....)	L. 6620:1
		
c. 138 v	Spesi nella fattura delle 4 Goccioline che sostengono li 4 Arcangeli	L. 1544:16
		
	Spesi nel Fregio che gira attorno tutta la Capella ri- messo di verde antico	L. 4204:3
		
c. 140 v		
	1728, 30 maggio. Rovigno Capitelli et allette Chie- sa Udine (.....)	L. 414
	Intagliadori per li 6 Capitelli	L. 446:8
		
	Spesi nell'aggiunta di Geroglifici alli 4 Arcangeli et alli tre nella Capella Cestella Frutti, Lanza et altro	L. 16
		

	A conto Pulpito	L. 3720
	Al Pre. Mora	L. 1240
		
c. 141 r		
	Spesi nell'incrostadura di marmo (.....)	L. 4241
		
c. 142 r		
	Alli Intagliatori per 2 Allette di Pietra Rovigno per la Chiesa d'Udine oltre alle 10 date in conti con li 6 Capitelli 15 marzo	
		
	A Conto Pulpito	L. 5270
		
c. 142 v	1728, agosto. <i>(segue recapitolazione di tutti i pagamenti fatti tramite il Padre Mora per la facciata della chiesa dei Gesuiti dal gennaio 1720 M.V. fino al 1728. La somma complessiva è di lire 217.424:7).</i> Che tanto co- sta netta la Facciata sono duc.	L. 35068:11
c. 144 v		
	1728, 5 febbraio M.V. Spesi nell'incrostadura di Marmo (.....)	L. 1084:12
		
c. 145 r	Spesi in Marmi fattura et altro del Pulpito rimesso di Verde antico	L. 16236:13
		
	Al Bonaza scultor per Drappo cascate et altro	L. 1116
		
c. 148 r		
	1729, settembre. Contadi al Torretti a conto Mar- mo fattura delli 2 bassirilievi d'Udine	L. 4650
	Al Detto altre	L. 2480
		

c. 149 v

.....	
1730, 12 marzo. Torretti a conto	L. 620
Al Detto altre	L. 1550
.....	
Spesi sin oggi attorno li telli delli Damaschi della Crosera e Piloni oltre le 1550 (.....)	L. 9000
.....	

c. 150 v

.....	
1730, 15 marzo. Al Torretti	L. 1240
.....	

c. 151 v

1730. Per Rovigno nelle Base e Finestre della Chiesa d'Udine	L. 117
Fattura della detta	L. 148
Spesi nell'incrostadura di Marmo rimessa di Verde antico telli 4 nelli Piloni della Chiesa con due pic- coli che formano un tello, et telli 8 nella Crosera che formano telli 13, quali per esser piu larghi sono in larghezza telli 16 (.....)	
.....	

c. 153 r

1730, aprile. Pagati al Torretti per saldo del preso accordo delli 3 Bassirillevi accordati a D. 1300 l'u- no, Marmo, e Fattura tutti due D. 2600 e dati in conti	
1729, 10 settembre.	L. 4650
Detto altri	L. 2480
1730, 12 marzo.	L. 620
Detto	L. 1550
29 agosto altri	L. 1240
29 novembre ora per saldo	L. 5580
Detto al Detto a conto del novo accordo delli 2 altri Bassirillevi simili et al pretio ut supra	D. 530
Detto al Detto altri	D. 620
.....	

c. 155 v

.....	
1730, M.V. Spesi nel Fregio che gira attorno la chiesa P.P. Gesuiti rimesso di Verde antico simile a quello della Capella Maggiore (.....)	L. 10392:26
.....	

- c. 158 r
1731. Spesi nel Fregio (.....)
.....
- c. 159 r
.....
1731, 23 maggio. Torretti a conto delli 2 Bassirillevi L. 1240
.....
- c. 159 v
.....
Al Torretti a conto delli 2 altri Bassirillevi L. 930
Al Detto altri L. 930
.....
- c. 160 r
Rovigno per il salizo della Chiesa de R.R.P.P. Gesuiti compro sin oggi (.....) L. 5925
.....
- c. 164 r
.....
Al Torretti per resto di spese de Cassoni delle Bassirillevi (.....)
.....
- c. 166 r
1732. Al Torretti a conto delli due altri Bassirillevi L. 2170
.....
- c. 167 r
1732, 3 febbraio. (*segue il testamento di Antonio Manin nel quale viene destinato Nicolò Manin come esecutore testamentario*).
Cassa tenuta dal N.H. Co Nicolo Manini esecutor della Volontà del fu N.H. Antonio suo fratello (.....)
- c. 173 v
1732, maggio. Spesi nelli 2 Armeri nella Sacrestia di Persereano per custodir l'Argenteria e Paramenti
.....
Telle imprimi de' Pittor (.....)
Per l'architettura altro Francesco Fontebasso per le figure, Dipintor Serini colori e Cassetta L. 630:4
.....

c. 174 r

.....

1732, maggio. Al Sig.r Iseppo Torretti scultor per
saldo delli due ultimi Bassirillevi per la nuova
Chiesa d'Udine, accordati in D. 1300 l'uno (.....)

.....

c. 177 v

.....

1733. Spesi per la Fabrica della nuova Chiesa d'U-
dine

.....

Medaglie di Mettallo per gettar nelle Fondamente
Arme per le dette
Dorar le dette

.....

c. 178 r

Segue Spese per la Fabrica della nuova Chiesa in
Udine

Mureri e Manoali Udine

L. 3429:18

.....

Intagliatori di qui per li 4 Festoni, Campanelle e li-
gazzo di sopra

.....

Detti per 4 Capitelli

.....

Beata Vergine di Marmo di Carrara al Torretti
scultor

L. 1395

Per il Tapeo (.....)

.....

c. 178 v

Segue per la nuova Chiesa in Udine spese Intaglia-
tor Reliquarij

L. 172:12

.....

Per li Damaschi e Friso che gira attorno la Chiesa
Al Sig. Olnio per il Dissegno Cechini 12

L. 264

.....

Serini Oro e Fattura

L. 223:4

.....

Per il Tagliapietra per il Campanile

L. 154

.....

c. 179 r

Segue spese per Chiesa Udine
Tagliapietra per il Salizo di detta Chiesa L. 836:5
Fregadori per l'Altar Tapeo Salizo L. 741
.....

c. 179 v

Pagati alli SS ri Abbondio Stazio e Carpofozo Ma-
zetti Stucadori da agosto 1732 sino luglio 1733 In-
clusive 1560 a conto di sua Fattura delli Stuchi
nella Crociera e Nave della Chiesa de P.P. della
Compagnia di Gesu giusta il loro accordo (.....) L. 9672
Alli detti a conto D. 500 accordati per Materiali L. 1860
Oro battuto consumato nella Crociera (.....) L. 11793:15
Al Serini per spese di por in Opera e fattura li su-
detti Miara 185 Oro con cinque Mano di appa-
rechio compreso anco tutti li colori (.....) L. 4255
A Mro. Antonio Mazon Murer per far e disfar
l'Armature e trasporto di legnami accordato in du-
cati quatrocento L. 2480

c. 180 r

Segue le spese nel Salizzo della Crociera e Nave
nella Chiesa de P.P. Gesuiti
Rovigno (.....) L. 6636
Tagliapietra L. 10130:12
Materiali (.....) L. 2092:10
.....

c. 185 v

1734. Seguono spese nella nuova Chiesa d'Udine
oltre alle annotate qui addietro per il Coperto della
Chiesa (.....) L. 1488:8
.....

c. 186 r

Seguono Spese Nuova Chiesa d'Udine.
Per coprir la Cuppola (.....) Piombo di Plaitner fat-
to venir di Germania (.....) L. 3046:7
.....
Per la Porta della Chiesa (.....)
.....
Al Serini per dipinger

c. 186 v

Segue Spese fatte per la nuova Chiesa d'Udine oltre le altre antecedenti (.....)

Mureri L. 4250:15

Tagliapietra L. 1268:15

.....

Oro battuto (.....)

.....

c. 188 v

Segue Spese per li Stuchi Nella Nave della Chiesa de R.R.P.P. Gesuiti A Franc. Fontebasso pittor per Fattura delli due quadri nel Soffitto di detta Nave

L. 2200

Al Detto per simile delli 2 altri Picoli Doppie di Spagna

L. 150

.....

Finestrer per veri rotti

L. 16

.....

Alli SS ri Abbondio Stazio e Carpofozo Mazzetti Stucadori à conto del loro accordo da Agosto 1733 sino tutto Luglio 1734 della Fattura delli Stuchi (.....)

L. 16368

Alli Detti D. 200 per Saldo di Materiali con altri (.....) che in tutto sono D. 500 (.....) giusto il loro accordo

L. 1240

.....

Segue Spesi nelli Stuchi Nella Nave della Chiesa de P.P. Gesuiti

Oro battuto (.....) L. 13387:10

Al Dorador Serini L. 4830

.....

Segue Spese nel Salizo della sudetta Chiesa, oltre le annottate nella Cassa presente Tagliapietra altre

L. 3489

.....

c. 193 r

Pagati alli SS ri Abbondio Statio e Carpofozo Mazzetti Stucadori per saldo della loro Fattura delli Stuchi nella Crociera e Nave della Chiesa de P.P. Gesuiti, oltre li havuti e girati nella precedente Cassa per avanti giusto il loro accordo (.....)

L. 11160

.....

Oro battuto per terminar l'Opera oltre l'antecedente e girato qui adietro

L. 97:10

Al Serini Dorador

L. 34

c. 196 v

.....

1735, 20 aprile. Segue Spesi per la Nuova Chiesa d'Udine oltre altre antecedenti (.....)

.....

c. 197 r

.....

Segue Spesi nel terminar di poner in Opera il Salizo della Chiesa de R.R.P.P. Gesuiti oltre altre antecedenti

.....

c. 197 v

Spesi per la Revista Generale al Salizo, Facciata, Altar Maggior, Balaustri, Damaschi, Pulpito, Corretti, Cantorie et altro nella Chiesa de R.R.P.P. Gesuiti risserbate al terminar dell'Opera

L. 528

.....

c. 198 r

1735, 9 agosto. Pagati alli R.R.P.P. Gesuiti di questa Città per il mantenimento perpetuo giorno e notte d'oglio nelle due lampade all'Altar Maggiore e n. 36 Candellotti di cera nuovi (.....) nel giorno della SS ma Trinità ogni anno per l'espositione del Sacramento. La Mattina nel tempo delle solite due messe, et Benedittione et il doppio pranso per il tempo della buona morte, ò sia lettione della Sacra Scrà con la repositione et addobbo de Pilastrì come pure il giorno de' Morti, teneravesi due Torci nuovi (.....) sopra la sepoltura per il solito tempo consueto, in tutto e per tutto giusta all'Instrumento del giro d'oggi fatto con il Nome del N.H. Co nicolò atti generini val (.....)

L. 5735

1735: Agosto. Fu reggistrata nel libro degli ordini de loro Rev. mi Padri Generali.

.....

c. 201 r

1735, M.V. Segue altre Spese fatte ad'Udine per la Fabrica della Nuova Chiesa (.....) Tagliapietra

.....

c. 209 r

1736, 19 giugno. Seguono altre Spese nella nuova
Chiesa d'Udine (.....)

.....

c. 210 r

.....

Al Torretti per un Angiolo Da poner à Piedi della
B.V. intitolata dell'Umiltà con breve, Quia respexit
Umilitatem Ancille sue Marmo e Fattura

L. 131

.....

Per benedir la Chiesa il giorno che si principiò à
celebrare che fù li 15 gennaio 1735 M.V.

.....

SULLA ROMANIZZAZIONE DEL FRIULI

(a proposito di A. Tagliaferri, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, 3 voll. Pordenone 1986)

Diversi anni fa ho avuto occasione di esaminare il succedersi delle visuali storiografiche moderne sulla provincia romana della Gallia ⁽¹⁾, cioè su uno dei problemi più emblematici del diverso modo di guardare al fenomeno della efficacia o meno della romanizzazione delle province secondo interessi e prospettive della cultura moderna. Si sa bene infatti che fino ai tempi di Bossuet, Montesquieu e Voltaire parlare di Gallia significava parlare della Gallia romana tout court. La svolta si ebbe nel secolo successivo con le ispirazioni di carattere romantico rivolte più allo «spirito» dei popoli che agli avvenimenti che ne segnarono il destino. Così si cominciò a scrivere storie dei *Galli* o della *Gallia* (Amédée Thierry), con particolare riguardo anche alla Gallia in sè e per sè e alla sua popolazione preromana e post-romana. Il tutto ruotò lungo l'Ottocento e il Novecento intorno a due punti fondamentali: la rivendicazione del persistente carattere indigeno, indistruttibile e sopravvivate, non interrotto dal romanesimo (ponte ideale anche alla riaffermazione napoleonica dell'impero dei Franchi rispetto alla eredità «romana» del Sacro Romano Impero) e dall'altra parte la rivendicazione del ruolo difensivo svolto dalla Gallia romana nella difesa della latinità, anche in funzione antigermanica (Foustel de Coulanges, Carcopino). Il problema presentava una divaricazione più apparente che reale, il sottinteso comune essendo la rivendicazione della funzione

⁽¹⁾ Ved. M. PAVAN, *Storie d'una provincia: la Gallia romana*, in PdP. 18, 1963, pp. 189-227.

della Gallia-Francia nella Storia d'Europa. Presupposto discutibile ma di grande forza e respiro, una delle trame più consistenti della storiografia europea.

C'è da aggiungere che il progredire della ricerca archeologica è venuto a dare ulteriori, più ricchi (anche se più problematici) incentivi a queste prospezioni (*Histoire de la Gaule* di Camille Jullian, *in primis*), soprattutto in quanto la *interpretatio romana* è proprio essa, delle vie, la più eloquente nella trasmissione anche delle peculiarità indigene altrimenti senza voce. Pare ovvio constatare come in tutto questo processo si possano individuare i presupposti e le condizioni metodologiche per quella «storia a lungo periodo» che soprattutto in Francia, con la scuola delle *Annales* ha offerto i risultati più significativi.

Naturalmente il caso della Gallia-Francia non è più l'unico. Oramai in tutti i paesi su cui si è estesa la provincializzazione romana, l'interesse per i caratteri «indigeni» e quindi per la loro sopravvivenza è ben consolidato, come mostra la proliferazione di storie regionali nella misura in cui si pensa che la rivendicazione di sopravvivenze non «distrutte» dal romanesimo possa dare qualificazione anche a rivendicazioni attuali.

Le storie locali sono senza dubbio importanti: la concentrazione della ricerca in senso territoriale porta alla possibilità di misurare incidenze altrimenti pretermesse; una spia senza dubbio efficacissima per capire valenze nelle successioni. Naturalmente si tratta non solo di misura, ma di chiarezza. L'impero romano è stato una realtà enorme nella storia, per durata ed espansione (lo sapevano gli antichi) e soprattutto per incisività politica e culturale, in senso lato, perché si possa rovesciare le proporzioni. Ciò non riguarda solo gli «assimilati» ma anche i sopravvenuti, il prima e il dopo.

La ripresa della riflessione mi è dettata dall'esame di un importante lavoro di storia «regionale», i tre volumi dedicati da Amelio Tagliaferri a *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico* (Pordenone 1986, a cura della Banca Popolare di Cividale), cioè una ricostruzione su un territorio che pur facendo parte

di una delle undici regioni augustee d'Italia (la *X Regio: Venetia et Histria*) ha avuto soprattutto per la sua peculiare posizione geografica vicende e reazioni del tutto particolari: una chiave di volta nello sviluppo storico dell'impero, nella sua espansione e nella sua eredità, nel bene e nel male.

Il Tagliaferri ha puntato tutte le sue carte su un fattore ben richiesto da tanta parte della moderna ricerca storica sul mondo romano, quello dell'archeologia, settore ricco di suggerimenti quanto anche delicato per i molti problemi che gli ineriscono. Si legge infatti nella «premessa»⁽²⁾: «nel nostro caso il documento è costituito in gran parte da quello *archeologico* e in esso principalmente si fondano e si riconoscono sia la ricerca estesa a un ampio e predeterminato territorio (*la pianura fra Tagliamento e Isonzo*) sia il metodo con il quale essa è stata condotta nello spazio di un quadriennio». Il richiamo alla metodologia inaugurata dalla scuola delle *Annales* dovrebbe precisare meglio gli indirizzi di tale ricerca (*ib.*), ma l'A. prudentemente sa denunciare certi limiti e dichiara di optare per una «posizione mediana», fra archeologia e fonti letterarie, reciprocamente integrantisi. Ma nel contesto resta poi evidente che nella stessa problematicità delle fonti letterarie, è ai resti archeologici che il Tagliaferri cerca di affidare le soluzioni che ritiene più valide.

Ora deve esser pure chiaro che i dati archeologici sono importanti, per molti aspetti fondamentali. Ma altrettanto chiaro è che le loro risposte difficilmente riescono esaurienti. Il Tagliaferri ne è consapevole, e lo si constata con l'uso di avverbi e incisi cautelativi, come si vedrà. Ma spesso una soluzione convinta, pur nell'ambito delle ipoteticità, mostra di volerla dare. E questo perché egli parte da una premessa ben precisa, evidente già nel titolo: la «celticità» del Friuli. In che misura allora le rilevanze archeologiche esplicitano il rapporto fra romanesimo (militare e coloniale) e questa consistenza celtica? *Hic Rhodus hic saltus*.

Come ho detto già il basarsi preminentemente sulla docu-

(2) Vol. I, *Testi*, p. 17.

mentazione archeologica crea dei problemi. Il Tagliaferri ha qui raccolto una messe di informazioni e di dati, settore geografico per settore (v.le trenta tavole-quadrante del terzo volume). Ma le indicazioni di tali documenti (vol. II) non sempre dicono molto. Indicazioni come questa che cito⁽³⁾ sono piuttosto frequenti (Quadrante UD 1065: Bortul-Cormor di Udine): «Su terreno arativo si rinvennero macerie romane corrispondenti a un insediamento imprecisato» e non dicono molto. Sarebbe necessaria qualche altra precisazione, a cominciare dal tipo di macerie, e poi sulle condizioni del terreno, sulla collocazione geomorfica, sulla relazione con tracciati stradali etc. Certamente per un lavoro di tal mole non sarebbe stato possibile arrivare a quella meticolosa analiticità che troviamo nella recente pubblicazione sulle *Ricerche storico-archeologiche nello Spilimberghese* (1986) dove sono dettagliatamente indicati la collocazione geografica e amministrativa dei siti, la tipologia dei reperti, il momento e la condizione dei ritrovamenti, e dove possibile una indicazione cronologica.

Opportunamente viene valorizzato anche dal Tagliaferri, come già dallo Stucchi⁽⁴⁾, il lavoro da precursore fatto agli inizi del secolo scorso, su incombenza dello stesso Imperial regio governo di Vienna, a Cividale, dal canonico Michele Della Torre di Valsassina, ricerche corredate dai sempre utili disegni di Antonio Carli⁽⁵⁾. Ma il caso di Cividale è indicativo dei molteplici problemi di difficile soluzione, a cominciare da quello del formarsi del centro cittadino su premesse preromane prima e d'epoca repubblicana poi, fino alla istituzione del *Forum* cesareo.

Per l'epoca preromana punto chiave è la località di Derrazzacco, ben nota agli studiosi di paleoveneto. Scrive il Tagliaferri: ⁽⁶⁾: «ampiamente provata è ...la presenza celtica sulla riva sinistra (*dell'altura di Cividale*) e precisamente nella val-

⁽³⁾ Vol. II, *Documenti*, p. 196.

⁽⁴⁾ S. STUCCHI, *Forum Iulii (Cividale del Friuli). Regio X Venetia. et Histria*, Roma 1951, p. 8 ss.; cfr. pp. 45; 61; 77; 97.

⁽⁵⁾ Vol. I, p. 126.

⁽⁶⁾ *Ib.* p. 121.

letta di Dernazzacco e sulle colline circostanti, specie su quella di S. Maria delle Grazie, che hanno restituito numerosi reperti della civiltà di *La Tène* mescolati a quelli propri della cultura veneta, in ambiente utilizzato poi anche dai Romani nell'agro cividalese». Ma questa è una situazione abbastanza generale nel Friuli, a proposito della quale lo stesso Tagliaferri scrive (7): «a prescindere dalla unità culturale di base che va sotto il nome di *La Tène*... non si sono finora trovate o scavate necropoli che possano dirsi veramente celtiche».

La situazione è complessa e riguarda tutta la fase preistorica. Gli scavi condotti a Pozzuolo e in altre parti del Friuli e della Venezia Giulia da parte dell'Università di Trieste e della Soprintendenza archeologica, danno indicazioni preziose in ambito preistorico che servono a comprendere meglio anche l'età storica (8). Innanzitutto: a) pare doversi definitivamente smentire la tesi che la pianura friulana sia rimasta deserta «almeno fino alla discesa dei Carni»; b) è attestata una presenza del Paleolitico superiore «corrispondente all'ultima fase della glaciazione di Würm: approssimativamente da 35.000 a 10.000 anni or sono», individuata a Piancavallo e nelle grotte di Pradis presso Clauzetto, in provincia di Pordenone; c) questi ritrovamenti assieme a quelli del mesolitico (a Biarzo nella valle del Natisone), del neolitico (oltre a ritrovamenti carsici, nella grotta del Mitreo presso S. Giovanni al Timavo) del tardo neolitico (a Palù della Santissima tra Polcenigo e Caneva di Sacile), dell'eneolitico e prima età del bronzo, dimostrano come il Friuli fin dai più lontani millenni si sia trovato al centro dell'incrocio culturale fra Pianura padana e regioni nord-alpine-danubiane (es. cultura di Polada). E ciò vale anche per l'età del ferro come mostrano i ritrovamenti di Pozzuolo e di Castions.

È evidente dunque che il «momento» celtico è solo uno

(7) *Ib.* p. 45.

(8) Ved. P. CASSOLA GUIDA, *15 anni di ricerche preistoriche in Friuli-Venezia Giulia*, in «Metodi e ricerche» n.s. IV, 2 (luglio-dicembre 1985) pp. 68-88. Cfr. anche della stessa A., *Insedimenti preromani nel territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, Antichità Alto Adriatiche, 15, Udine 1979 I, pp. 57-82.

degli ingredienti e non certo il più determinante nella formazione della *facies* culturale del Friuli preromano. Sicché anche il Tagliaferri opportunamente osserva⁽⁹⁾ che «sul piano della tradizione funeraria (*ma altro non si potrebbe cercare*), i Gallo-Carni forse non hanno avuto il tempo o la possibilità di esprimere interamente una ‘propria’ tradizione...». Dice la Cassola Guida puntualizzando la situazione: «le testimonianze archeologiche confermano, allo stato attuale delle ricerche, ciò che si può ricavare dalle fonti⁽¹⁰⁾, ossia il fatto che, se anche genti di stirpe gallica possono essere state presenti precocemente nell'alto Friuli (forse già dal IV sec. a.C.), tuttavia essi si sparsero in pianura e verso la costa solo più tardi, e cioè non prima della fine del III secolo, quando già i Romani avevano cominciato a rivolgere la loro attenzione verso le estreme regioni nordorientali d'Italia⁽¹¹⁾».

Del resto la tavola pubblicata dal Tagliaferri dedicata ai toponimi (tav. I); *Toponimi prediali di origine celtica* (-acu, -icu in Rosso) e *romana* (-anu, -ana in Nero)⁽¹²⁾ viene da lui assunta con le dovute cautele quale prova della estensione della predominante civiltà «celtica»⁽¹³⁾: «per quanto la toponomastica, senza prove aggiuntive, fornisca solo indizi e nessuna certezza, la presenza di un blocco di prediali superstiti, accostata a un secondo blocco di prediali con suffissi -anu e -ana tipicamente romani... dimostra in qualche modo come gli insediamenti celtici tendano ad aumentare man mano che ci si accosti alle zone collinari centrali e a quelle montagnose nordiche». C'è solo da rilevare che un toponimo con suffisso di tipo celtico o viceversa di tipo romano non indica di per sé un «insediamento» dell'una o dell'altra specie, ma solo una certa influenza linguistica. Il passo del Pellegrini⁽¹⁴⁾ che opportuna-

⁽⁹⁾ Vol. I, p. 45.

⁽¹⁰⁾ Ved. F. CASSOLA, *Le popolazioni preromane del Friuli nelle fonti letterarie*, in *Il territorio cit.*, I pp. 83-112.

⁽¹¹⁾ L.C., p. 87.

⁽¹²⁾ Vol. I, pp. 36 ss.

⁽¹³⁾ *Ib.* p. 43 s.

⁽¹⁴⁾ G.B. PELLEGRINI, in AA.VV. *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, p. 63.

mente il Tagliaferri cita in nota⁽¹⁵⁾ parla di «ampie impronte ed in particolare nell'assunzione di una tipica antroponomia gallica» in tutta l'Italia nord-orientale» persino in testi venetici». Ancor più chiara la citazione del Desinan⁽¹⁶⁾: «a proposito dei Celti, l'Autore nota che non si può parlare — a livello di toponomastica — di una presenza capillare e organizzata dei Celti, perché hanno lasciato quasi solo nomi «fisici»; idronimi e geonimi infatti sono prevalenti nella toponimia delle società più arretrate, pre-agricole»⁽¹⁷⁾. Ogni riserva va fatta per il nome di Aquileia, dove è oramai accertato che l'area era abitata almeno fin dall'età del bronzo⁽¹⁸⁾. Il Tagliaferri dice, sempre con la dovuta cautela⁽¹⁹⁾: «tale fondazione (*della colonia latina nel 181 a. C.*) che riceve verisimilmente il nome di *Aquileia* per mutazione dalla lingua dell'aggregato celtico locale...» e rimanda ancora al Pellegrini⁽²⁰⁾, che però ancor più cautamente scrive: «in parecchi casi è difficile pronunciarsi fra strati venetico e celtico; così nel caso di *Aquileia*, da un idronimo *Aquilis* che pare contenere la radice del lat. *aquilus* 'oscuro' o 'acquoso', cfr. il veneto *aquilo*»⁽²¹⁾. Ultimamente il Prosdocimi⁽²²⁾ ha escluso senz'altro un sostrato celtico: «perché i morfemi in uso nel Noricum appartengono verisimilmente allo strato preceltico (venetico) in quanto *Veica* in gallico sarebbe suonata + *Veca* (col normale *ei* > *e*) e, argomento maggiore, un celtico di quest'area avrebbe avuto *k* > *p*, cioè non avrebbe avuto *aqui-* ma *api-*; quindi per deduzione probabilistica *Aquileia*, in quanto toponimo non gallico e non latino, dovrebbe essere venetico.

⁽¹⁵⁾ Vol. I c. 2, n. 11 a p. 397.

⁽¹⁶⁾ *Ib.* c. 3 n. 2 p. 398: ved. C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, I, Pordenone 1982, p. 24.

⁽¹⁷⁾ Cfr. anche del DESINAN, *A proposito dei Celti nella toponomastica friulana*, in *Studi forogiuliesi in onore di C.G. Mor*, Udine 1983, pp. 3-8.

⁽¹⁸⁾ Ved. CASSOLA GUIDA, *l.c.*, p. 76 e n. 35.

⁽¹⁹⁾ Vol. I, pp. 32 e 41.

⁽²⁰⁾ *Ib.*, p. 41.

⁽²¹⁾ In *Cultura veneta*, I, cit., p. 62.

⁽²²⁾ L. PROSDOCIMI, *Lingua nella storia e storia nella lingua*, in «Fondamenti» 7: *Lingua e storia*, 1987, p. 81; cfr. anche dello stesso A. in «*Aquileia nella Venetia et Histria*» A.A.Ad. 28, Udine 1986, p. 19.

In questo campo le conclusioni del Desinan appaiono le più attendibili⁽²³⁾: «da quanto sembra dirci l'indagine toponimica, ci dovrebbe essere senz'altro una presenza di Galli Carni (e di altri gruppi?) nel nostro territorio, ma essa non si tradusse in un possesso stabile e continuo, né in una colonizzazione paragonabile a quella attuata nella Gallia Cisalpina». Al che corrispondono le conclusioni degli archeologi perché la Casola Guida scrive⁽²⁴⁾: «dopo una fase di influenza venetica sempre più estesa ed evidente, la transizione dalla piena alla tarda età del ferro — ossia, nella terminologia corrente nel Veneto, dall'Atestino III al IV (V-IV sec. a. C.) — appare ovunque nella regione friulano-giuliana come un periodo di grave recessione culturale: fenomeno, questo, che viene postulato più in base alla rarefazione delle testimonianze archeologiche che su una concreta analisi dei reperti posseduti...». Allo stato attuale, comunque, la carenza di dati di scavo, unita al fatto che spesso i lavori agricoli hanno distrutto quasi ogni traccia dei livelli archeologici più vicini alla superficie, rende impossibile ogni presa di posizione decisa sulle questioni relative a questa fase e a quella immediatamente seguente (tarda epoca del ferro), corrispondente all'Atestino IV». Col III secolo, come s'è visto, oramai l'influenza romana era già in atto. Ma questa va intesa nel quadro più generale degli interventi romani nella Valle padana e contro gli Istri. Nell'area padana il debellamento delle tribù galliche dei Boi e degli Insubri avviene a pochi anni dalla seconda guerra punica, tra il 225 e il 221. Ad esso seguì la fondazione delle due colonie latine di Cremona e di Piacenza con ben 6.000 uomini ciascuna. Queste colonie dovettero essere «rinforzate» dopo la guerra annibalistica, nel 190, dopoché P. Cornelio Scipione Nasica concluse la repressione dei Galli già alleatisi con Annibale e ancora ribelli al dominio romano. Ne seguirono le altre fondazioni di colonie padane, a Bologna nel 189 (colonia latina) a Parma e a

(23) C.C. DESINAN, *A proposito dei Celti* cit. p. 37; cfr. anche G. FRANCESCATO-F. SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli*, Udine 1977⁴ p. 39.

(24) In *15 anni* cit. p. 86.

Modena nel 183 (colonie romane). Nel 187 si costruiva la via *Aemilia*, da Rimini a Piacenza, in prosecuzione della *Flaminia* del 220. I collegamenti fra Roma e la Valle padana procedevano di pari passo con la costituzione dei capisaldi della romanizzazione.

È in questi anni e in questo contesto che si pone anche la fondazione di Aquileia connessa non solo alla famosa irruzione di Galli transalpini, ma con l'avviata politica nord-orientale di Roma che ebbe la sua prima manifestazione nelle campagne contro gli Istri alla vigilia della guerra annibalica (221-220 a. C.). Ma questa politica nord-orientale va tenuta strettamente in collegamento con l'inserimento romano nella Valle padana nella misura stessa in cui va connessa con le operazioni in Adriatico contro i pirati illirici. *Tout se tient*. Dai tempi di Pirro, almeno, Roma sapeva che l'Illirico era un grande bacino di intervento da parte della politica espansionistica dei regni ellenistici, soprattutto di quello macedone, come dimostrò l'alleanza stipulata tra Annibale e Filippo V di Macedonia durante la seconda punica. Questa pericolosità era confermata dagli interventi del re macedone nelle regioni balcaniche occupate da Bastarni e Dardani, per usarli nelle sue mire sull'Italia e cioè per la via delle Alpi orientali: una traiettoria che Annibale, esule in Asia, suggerì al re Antioco III in guerra con Roma. Tanto bastava perché per i Romani il fronte alpino-orientale non fosse che il punto di testa di tutta la loro politica adriatica e quindi illirica.

La pace di Apamea (dura per Antioco) fu stipulata nel 188 a. C., due anni prima dunque dell'incursione dei Galli Transalpini nella pianura friulana, in un settore su cui l'attenzione di Roma era bene indirizzata. È ovvio che i Veneti, già alleati dei Romani nella guerra annibalica, ne fossero direttamente compartecipi. Ma ciò che resta evidente è che ogni intervento nel settore non può risultare scisso dal sistema di «colonizzazione» padana in atto da parte di Roma. L'opera di instaurazione di un sistema stradale era la manifestazione più concreta di una «proiezione» che era politico-militare così come avviava un processo di acculturazione.

Il Tagliaferri fa bene a ricordare la preesistenza di tracciati padani pre-romani⁽²⁵⁾ e perciò anticipa al 175 il tracciato della via *Annia* (strada di M. Emilio Lepido), ma ciò non fa che dimostrare, come ha rilevato già il Bosio⁽²⁶⁾, una «logica» di comunicazioni già pre-romana, dovuta soprattutto alla fioritura dei centri venetici proiettati per un verso verso le foci del Po, per l'altro verso il crinale alpino. Lo stesso si può dire per il percorso di M. Claudio Marcello inviato dalla Liguria al settore alpino orientale nel 183 a. C. proprio contro i Galli *Transalpini transgressi in Venetiam* come dice Livio (39, 22, 6-7): 186 a. C.⁽²⁷⁾ Il che non vuol dire che si debbano identificare questi tracciati (usati anche per l'invio dei coloni-legionari nel 181 e poi ancora nel 169 a. C.) con le successive strade romane vere e proprie, la *Postumia* del 148 a. C. e l'*Annia* del 131. Come ha rilevato il Bosio: «la differenza sostanziale sta proprio nel fatto che gli itinerari di epoca preromana si presentano frammentari e relativi al collegamento fra centri vicini, o rispondono, come le grandi vie di traffico, ad esigenze dettate dagli spostamenti di popoli o dalle intraprese commerciali; sono determinati perciò da necessità contingenti ed immediate... Le strade romane invece prescindono o per lo meno sono solo relativamente condizionate dai centri intermedi ed uniscono invece centri lontanissimi ed eterogenei. Oltre a questo i Romani vedono in un preciso sistema viario uno degli elementi fondamentali della loro conquista e della efficiente organizzazione dello Stato»⁽²⁸⁾.

Ma c'è un altro fatto da tenere presente: il percorso pre-*Annia* che viene attribuito al console M. Emilio Lepido⁽²⁹⁾ nel 175 non può essere disgiunto dal fatto eminentemente po-

⁽²⁵⁾ Vol. I, p. 29 s.

⁽²⁶⁾ L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, p. 16.

⁽²⁷⁾ Ved. F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam* (Liv. XXXIX 22, 6-7), in «Aq. N.» 31, 1960, pp. 1-40; cfr. anche L. BOSIO-G. ROSADA in AA.VV. *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, p. 510.

⁽²⁸⁾ BOSIO, *Itinerari* cit., p. 14.

⁽²⁹⁾ Ved. N. ALFIERI, *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale*, I, Bologna 1964, p. 71.

litico, quello del suo invio da parte del senato romano per dirimere a Padova una contesa cittadina⁽³⁰⁾. Ciò significa che la fondazione di Aquileia nel 181 a. C. fu un avvenimento che andò al di là di un semplice, se pure importante sul piano strategico, inserimento nella pianura friulana ai piedi delle Alpi istriane: esso riguardò il «destino» di tutto l'*angulus Venetorum* creando, tanto più poi con la costruzione delle due grandi strade *Postumia* e *Annia*, il progressivo assorbimento del territorio dei Veneti, ivi comprese le «enclaves» celtiche e «retiche» nell'ambito culturale latino e politico romano. Anche in questo senso si trattava di due aspetti: lo sviluppo logico della romanizzazione della Cisalpina, e quello altrettanto logico della politica «illirica» dei Romani.

A questo processo i Veneti avevano contribuito direttamente col loro comportamento verso Roma, comportamento che non poté non essere determinato da coincidenze precise di interessi soprattutto dal momento in cui i Romani furono presenti nell'Adriatico in seguito alle guerre sannitiche e nella fondazione della colonia di Rimini nel 268 a. C., ma che avevano trovato una misura molto concreta nelle guerre condotte contro gli Illiri fra il 230 e il 228 a difesa della libera circolazione nelle acque dell'Adriatico. In questa logica va dunque posto il «libero passare» dato alle forze romane del console M. Claudio Marcello nel 183 a. C. contro i Galli scesi in territori come quello della pianura friulana dove i Veneti avevano presenze effettive e quindi preoccupazioni di stabilità.

L'importanza che veniva data alla fondazione di Aquileia risalta anche dal fatto che il primo invio di 3000 coloni comportò una quota elevata nell'assegnazione dei lotti, ma non eccezionale. Per quanto riguarda i *pedites* sappiamo che fu uguale a quella fatta nella fondazione della colonia di Bologna (50 iugeri = ha. 12,5). Diverso fu invece il trattamento riservato agli *equites*, doppio dei fanti (100 iugeri) ad Aquileia, poco più di un terzo in aggiunta a Bologna (70 iugeri). I motivi di questa differenza vengono variamente spiegati. Il Tagliaferri, se-

⁽³⁰⁾ Ved. L. BOSIO in *Cultura veneta*, I, cit., p. 67.

guento il Pareti⁽³¹⁾, parla di «alto tasso di rischio» (p. 48): ma rispetto a Bologna ciò varrebbe solo per gli *equites* e non per i *pedites*. L'interpretazione del Rossi⁽³²⁾ li riferisce alle profonde trasformazioni in atto nell'agricoltura italiana in epoca post-annibalica, e quindi a un programma economico.

Ma una considerazione della complessità della «conversione» delle terre, con estese aree caratterizzate da foreste e anche da vegetazione palustre, tale dunque da richiedere un lungo lavoro, generazionale, da parte dei colonizzatori, rende realistica l'ipotesi del Bandelli «che la deduzione di *Bononia* e di *Aquileia* sia avvenuta in una prospettiva tradizionale (con una decisiva rilevanza, soprattutto nel caso della seconda, dell'aspetto militare) e che l'entità dei lotti assegnati debba essere considerata, fondamentalmente, come un incentivo»⁽³³⁾.

La prima condizione era il contenimento delle pressioni dei popoli incombenti dall'arco alpino-orientale, la seconda l'acquisizione del controllo e dell'incremento degli scambi fra Adriatico-Mediterraneo e area alpino-danubiana. Perciò Aquileia fu subito base navale sia militare sia commerciale. Il rinforzo di altri 1500 coloni fu inviato nel 169 a. C. (Liv. 43, 17, 1) dopoché i coloni-legionari di Aquileia si erano lamentati col Senato per non sentirsi sufficienti a difendersi *inter infestas nationes Histrorum et Illyrorum* (Liv. 43, 1, 5-6) cioè dalle popolazioni del crinale alpino tra pianura friulana e bacino della Sava incombenti per le valli del Natisone, del Vipacco, del Carso.

Si dimostrava, come ha scritto il Bosio, «che Aquileia trovava la sua protezione, e quindi la possibilità di assolvere il suo ruolo di città di frontiera, non tanto nello spessore delle sue mura, quanto nel moltiplicarsi attorno ad essa delle assegnazioni agrarie e nel numero dei coloni che, grazie all'orga-

⁽³¹⁾ L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, II, Torino 1952, p. 532 n. 6.

⁽³²⁾ R.F. ROSSI, *Aquileia nella storia romana dell'Italia settentrionale*, in *Mosaici in Aquileia e nell'Alto Adriatico*, A.A.Ad., VIII, Udine 1975, p. 14 ss.

⁽³³⁾ G. BANDELLI, *Per una storia agraria di Aquileia repubblicana*, in A.A.VV. *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al Medioevo*, II, Trieste 1985, p. 110.

nizzazione militare che li inquadrava, garantivano una sempre maggiore sicurezza alla città ed un crescente controllo del paese»⁽³⁴⁾. Che si trattasse della consistenza della colonizzazione si ricava anche dal tipo di lamentela che Livio riporta (l.c.): *coloniam suam novam et infirmam necdum satis munitam*. Non si trattava dunque solo di mura.

Il fatto è che nei dieci anni precedenti quelle terre erano state teatro di importanti operazioni militari. Ma non contro i Galli. È vero che circa 3.000 Galli Transalpini nel 179 a. C. avevano fatto un nuovo tentativo di insediarsi nella pianura friulana, ma le loro richieste furono facilmente respinte dal Senato romano che incaricò il console Q. Fabio Flacco di indagare sui responsabili e punirli (Liv. 40, 53, 5-6). L'esito negativo di questi Galli mostra come oramai i pericoli veri non venivano da quelle tribù che tra l'altro erano tosto smentite dai *seniores* locali: il vero pericolo era più ad Oriente, da parte degli Istri in particolare. Contro di essi l'anno seguente (178 a. C.) condusse una campagna il console A. Vulzone che, posta base in Aquileia, si attestò poi alla foce del Timavo dove venne a raggiungerlo anche una flotta di dieci navi condotta dal duoviro navale C. Furio (Liv. 41, 1, 2-6).

Pare che proprio nella campagna di Vulzone sia stato presente in appoggio ai Romani un contingente di circa 3.000 Galli condotti dal loro «regolo» Catmelo (Liv. 41, 1, 8). Non credo si tratti di Galli provenienti da altre regioni. La facilità con cui il console Fabio Flacco respinse il rinnovato tentativo di insediamento dei Transalpini e la disponibilità, più o meno sincera, dei capi delle tribù (*seniores*) di impedirle o quanto meno la volontà di dissociarsene, dimostrano che per Roma oramai il territorio friulano era una riserva coloniale, nel mentre c'era anche una convergenza di interessi fra Galli e Romani a mantenere buone relazioni⁽³⁵⁾. Queste relazioni infatti ebbero incremento proprio dalla fondazione di Aquileia dove

⁽³⁴⁾ L. BOSIO, *La centuriazione romana della X regio*, in *Aquileia nella «Venetia ed Histria» (A.A.AD. XXVIII)*, Udine 1986, p. 146.

⁽³⁵⁾ Ved. J. VETTERS, *Zur ältesten Geschichte der Ostalpenländer*, «*Osterr. Jahresh.*» 46, 1961-63, p. 206.

le miniere noriche trovarono un eccellente sbocco commerciale come mostrano del resto le monete romane rinvenute sul Magdalensberg sopra Klagenfurt, databili al II secolo a. C.⁽³⁶⁾.

Tutto questo implicava non solo esistenza di tracciati stradali, ma tranquillità di transito sì da fare escludere la tentazione di qualsiasi attività di disturbo bellicoso. Nè ce ne sono tracce nelle fonti.

Ben altri erano i pericoli e ben più precisa la traiettoria di intervento. Il Tagliaferri afferma, a proposito della fondazione di Aquileia (p. 42) che con essa «inizia la penetrazione nell'agro celtico circostante con frequenti interventi militari di tamponamento avverso la pressione di popolazioni esterne (nel 178-177 contro gli Istri, nel 171 verso la Macedonia, nel 156 contro i Pannoni, nel 129 contro Istri, Giapidi, Taurisci, Gallo-Carnici carsici etc.)». Mi sembra necessario fare due precisazioni. Innanzitutto non c'è un inizio «di penetrazione» nell'agro celtico da parte di operazioni militari. Queste avevano degli obiettivi precisi: il fronte degli Istri, dove si erano mosse già con la guerra del 221-220. Tanto è vero che Vulso ne puntò lungo la costa su Tergeste (Liv. 41, 1, 2-6; 9, 1-3; 10, 1). Se per penetrazione si intende invece colonizzazione, e cioè vera e propria assimilazione e trasformazione, questa riguarda la distribuzione delle terre e l'irradiazione di una economia e di una cultura derivate. Quanto alle operazioni contro i popoli suddetti si trattò di ben più che tamponamenti. È l'ottica che deve essere corretta. Per dare conto di questi interventi il particolare deve inserirsi nell'ampiezza dell'orizzonte che lo spiega.

Mi permetto qui di insistere su un punto che ritengo basilare per intendere la storia del Friuli romano in particolare, della *X regio* in generale. Si tratta infatti di una storia che è strettamente connessa non con la particolarità dei casi «locali» ma con la generalità dell'ottica «orientale» romana dopo l'atte-

⁽³⁶⁾ H. BANNERT-G. PICCOTTINI, *Die Fundmünzen vom Magdalensberg, Klagenfurt* 1972, p. 34 s.

stazione sulle coste adriatiche. Basti riflettere su quanto dice Livio a proposito dell'appoggio dato alla campagna del console Vulzone contro gli Istri da parte della flotta dell'Adriatico settentrionale. Egli dice (Liv. 41, 1, 3) che «erano stati creati contro i navigli degli Illiri dei duunviri navali i quali per proteggere la costa del mare Adriatico con venti navi avevano come loro base-cardine il porto di Ancona, da cui L. Cornelio controllava sulla destra i lidi fino a Taranto, L. Furio sulla sinistra quelli fino ad Aquileia». L'intervento via mare contro gli Istri faceva parte dunque del controllo di tutto il fronte illirico che cominciava a nord, appunto dalle Alpi orientali (poi Giulie). E quanto alle operazioni terrestri esse non riguardavano solo i legionari-coloni di Aquileia, riguardavano gli arruolati da tutte le colonie padane come mostra la presenza di una *cohors Placentina* nell'esercito di Vulzone (Liv. 41, 2, 3). Perché la Padania era direttamente coinvolta nel destino dell'angolo nord-orientale come avrebbe confermato dopo pochi anni la costruzione della *Postumia*. La campagna contro gli Istri fu terminata l'anno seguente dal console «contestato» (Liv. 41, 10-11) C. Claudio Pulcher che li debellò nel cuore della penisola istriana a Nesazio. L'importanza di queste operazioni sul fronte nord-orientale risalta vieppiù se teniamo presente che nel 178 a.C. moriva Filippo V di Macedonia. Roma forte delle sue influenze nel Mediterraneo orientale cercava che il suo successore, il figlio Perseo, non prendesse iniziative che lo rafforzassero. Nel 172 il pretore Cn. Sicinio salpò da Brindisi alla volta dell'Illiria meridionale con 5.000 fanti e 300 cavalli portandosi verso il confine macedonico per occupare le piazze di frontiera e difendere le tribù alleate di Roma (Liv. 42, 36, 8-9). L'anno dopo il console C. Cassio Longino intraprendeva da Aquileia una spedizione entro i territori dei Carni carsici e degli Iapodi. Ma a Roma fu detto che egli avrebbe intrapreso, di sua iniziativa, anche una spedizione per entro l'Illirico contro la Macedonia (Liv. 43, 1, 4-12). Stretto collegamento dunque in una visuale ben chiara.

È in questo contesto che va collocata la richiesta fatta al Senato proprio nello stesso 171 a.C. da parte dei coloni-

soldati di Aquileia allarmati dalla situazione di guerra di essere rafforzati. Quanto alla campagna del 156 contro le tribù pannoniche condotta dalla base di Aquileia dal console P. Cornelio Lupo, in connessione con le campagne nell'Ilirico meridionale di C. Marco Figulo e P. Cornelio Nasica (conquista di Delminium nel cuore dei Dalmati), essa è importante perché fu la prima spinta di proiezione al di là delle Alpi orientali, nella direttrice della valle della Sava (App. *Illyr.* 22 e 135; cfr. Polyb. frg. 64).

Ed ecco nel 148 la costruzione della *Postumia*, la grande strada «di arroccamento» che attraverso il nodo di Piacenza collegò la Liguria con Aquileia. Il discorso sul primo tracciato della *Postumia* nel tratto fra Oderzo ed Aquileia è fra i più discussi ed ha due punti di riferimento: la soluzione «strada alta» del Fraccaro (Oderzo - Sacile - Pordenone - Codroipo - Aquileia) per evitare la situazione idrografica della Bassa friulana⁽³⁷⁾ e la soluzione prospettata dal Bosio⁽³⁸⁾: Oderzo - Annone - Concordia - Aquileia. Scartando anch'egli la proposta del Fraccaro, il Tagliaferri (p. 170) respinge anche quella del Bosio ricavata da una fonte tarda quale la *Tabula Peutingeriana* (probabile IV secolo), ma soprattutto rifacendosi a una indicazione del Bosio stesso circa il *decumanus maximus* dell'agro centuriato concordiese⁽³⁹⁾ che a giudizio del Tagliaferri sarebbe stato costituito proprio dalla precedente *Postumia* (asse Pasiano-Valvasone, e poi asse di SE: Valvasone-Codroipo-Sevegliano).

La proposta è suggestiva e troverebbe appoggio sugli ultimi rilevamenti⁽⁴⁰⁾. Ma essa in sostanza ricalca la «logica» del Fraccaro (evitare cioè, sia pure con allungamento del percorso) i luoghi idrograficamente meno adatti), anche se se ne ret-

⁽³⁷⁾ P. FRACCARO, *La via Postumia nella Venezia* ora in *Opuscola* III, Pavia 1957, p. 219 ss.

⁽³⁸⁾ L. BOSIO, *Itinerari* cit. p. 36 ss.

⁽³⁹⁾ L. BOSIO, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*, in (Atti Ist. Ven. Lettere e Arti) 124, (1965-66), pp. 195-260.

⁽⁴⁰⁾ Ved. F. SERAFINI, *Di quel passaggio della via Postumia per Cordenóns in «Ciavedal»* 6, (1984), p. 4 ss.

tifica il percorso. Con ciò però non supera le obiezioni del Bosio sull'eccessivo prolungamento e sul possibilissimo superamento delle difficoltà del terreno, dimostrato dalla successiva costruzione dell'*Annia* ⁽⁴¹⁾. Del resto il Serafini, illustratore della direttrice Pasiano-Valvasone, l'ha identificata con la famosa «strada alta» cui si dovette ricorrere in tarda epoca, quando il bradisismo rese pressoché impraticabile il tratto Concordia-Aquileia ⁽⁴²⁾.

Non credo che al momento si possa arrivare a una decisiva soluzione, ma se si prende in considerazione l'osservazione della Bertacchi ⁽⁴³⁾ che «la via Annia, nel tratto da Palazzolo a Casali Zellina, cioè per circa 10 km, è esattamente orientata con la centuriazione aquileiese, di cui costituiva un decumano», e che quindi «questa constatazione... ci assicura che la centuriazione in questa zona è precedente al 131 a. C.» non è da escludere che questa precedente centuriazione sia proprio quella su cui era impostato il percorso della precedente *Postumia*.

Il fatto è che a questo quesito ben poco, o nulla ci possiamo aiutare le tracce di insediamenti, a proposito dei quali lo stesso Tagliaferri avverte ⁽⁴⁴⁾ che esse riflettono una situazione posteriore alla I fase «militare della Postumia». D'altra parte anche la «prova archeologica» del tracciato messo in luce anche dalle bellissime foto aeree (tavv. XXXVII/A-B-C-D) ⁽⁴⁵⁾ non è detto che riguardi il primo tracciato della *Postumia*. Il punto fondamentale lo ha messo bene in rilievo il Bandelli, scrivendo ⁽⁴⁶⁾ che non riuscendo ad avere alternative alla fonte liviana sulle origini dell'agricoltura aquileiese, cioè sulla divisione del territorio fra i coloni inviati nel 181 e

⁽⁴¹⁾ Ved. L. BOSIO, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana della Venetia*, in «Atti Ist. Ven.» 123, (1964-65) p. 292; cfr. *Itinerari* cit. p. 37.

⁽⁴²⁾ SERAFINI, *l.c.*

⁽⁴³⁾ L. BERTACCHI, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, in *Aquileia nella «Venetia ed Histria»* cit. I, pp. 263 ss.

⁽⁴⁴⁾ Vol. I, p. 409 n. 7 a c. 19.

⁽⁴⁵⁾ *Ib.* pp. 176-179.

⁽⁴⁶⁾ *Per una storia agraria* cit. p. 94 ss.

poi, in aggiunta, nel 169, tanto più che Livio non specifica il rapporto quantitativo fra le tre classi di assegnatari (*pedites*, centurioni ed *equites*) nel secondo caso, nè se queste ultime furono della stessa misura del 181 «i dati offerti dalle fonti non consentono di giungere ad una conclusione sicura»⁽⁴⁷⁾. Quanto ai dati archeologici il Bandelli è arrivato alla seguente conclusione: «ritengo... che i materiali di secondo e primo secolo a. C. rinvenuti finora nella parte meridionale del Friuli siano sufficientemente significativi e consentano già di dare una risposta positiva alla domanda»⁽⁴⁸⁾.

Diversa è naturalmente la situazione per quanto riguarda l'età imperiale. Diversa ma non per questo senza problemi. Essi riguardano non tanto indicazioni di affioramenti come tali di materiali indicanti presenza di insediamenti più o meno consistenti, presenza alquanto ovvia, data la oramai completa romanizzazione e l'emergenza anche economica della regione, grazie anche all'ampia irradiazione stradale verso Oltralpe. Essa riguarda la possibilità di individuare fasi di sviluppo o di recessione, tanto più importanti in quanto proprio la pianura friulana è stato il primo luogo dove si espresse il segnale di inversione, sia pure, al momento, passeggero, dal modo di espansione a quello di stasi e quindi di ripulsione e arresto. Si tratta infatti della irruzione dei Quadi e Marcomanni nel 167 d. C. che si spinsero fino ad Oderzo, distruggendola, e assediaron Aquileia provocando l'intervento di Marco Aurelio e Lucio Vero, in un primo momento, e le campagne di Marco poi durate fino al 180 quando morì a Vindobona sul fronte danubiano.

Devo dire che nel lavoro basato su tanto ricca raccolta di materiali del Tagliaferri questa prospettiva non si trova bene centrata. Anche in questo senso il discorso non è semplice proprio perchè richiederebbe tante articolazioni. Già M. José Strazzulla e Claudio Zaccaria avevano pubblicato nel 1982⁽⁴⁹⁾

⁽⁴⁷⁾ *Ib.* p. 97.

⁽⁴⁸⁾ *Ib.* p. 109.

⁽⁴⁹⁾ M. J. STRAZZULLA RUSCONI-C. ZACCARIA, *Spunti per un'indagine sugli insediamenti rustici di età romana nel territorio aquileiese*, in AA.VV. *Problemi storici ed archeologici* cit. p. 113 s.

un primo tentativo di messa a punto «sulle conoscenze finora acquisite, sui problemi tuttora aperti e sulle prospettive delle indagini future riguardo alla distribuzione, alla tipologia, alla cronologia, alla storia edilizia degli insediamenti rustici romani nel territorio aquileiese», arrivando in linea generale alla seguente indicazione⁽⁵⁰⁾: «una prima impressione è, comunque, di trovarsi di fronte a un assetto della proprietà articolato in *fundi* medio-grandi e che le *villae* in esame, almeno nella fase meglio documentata (che, come vedremo, abbraccia il I e parte del II sec. d. C.) fossero insieme, secondo lo schema classico, luogo di residenza del *dominus* e centro di produzione». In questo rilievo può essere innestato anche il problema delle villette residenziali del territorio cividalese messe in evidenza dal Tagliaferri⁽⁵¹⁾. Ma intanto conviene citare l'osservazione ancora di Strazzulla-Zaccaria per quanto riguarda una «predilezione delle *gentes* emergenti per una dimora situata in un raggio di una decina di miglia»⁽⁵²⁾.

Contemporaneamente al lavoro del Tagliaferri è uscito un capitolo della Verzar Bass dedicato a *Le trasformazioni agrarie tra Adriatico Nord-orientale e Norico* nel III volume laterziano su *Società romana e impero tardoantico. Le merci e gli insediamenti*, a cura di A. Giardina, in cui viene adeguatamente affrontato il problema dell'evoluzione economico-sociale attraverso le rilevanze archeologiche delle *villae*, in particolare, per quanto riguarda il Friuli, di quelle di Vidulis, di Ioannis, di Lucinico, di Premariacco. Dall'esame della Verzar Bass emergono alcuni punti che vale la pena di rilevare anche in relazione alla documentazione raccolta dal Tagliaferri. Innanzitutto: la datazione della maggior parte delle prime rilevanti costruzioni in età augusteo-tiberiana (Vidulis e Ioannis); poi: i segni di una crisi dell'agricoltura in età flavia, presenti in tutta la Venetia ed Histria, come nel resto d'Italia, per la concorrenza della produzione provinciale (intervento di Domiziano per proibire la vi-

⁽⁵⁰⁾ *Ib.* p. 119.

⁽⁵¹⁾ Vol. I p. 255 ss.

⁽⁵²⁾ *Spunti* cit. p. 125.

ticoltura in provincia); la floridezza delle province dimostrata sia dal fatto che Traiano distribuì terre ai veterani in Pannonia (Poetovio) sia dal fatto che la ceramica italiana nel corso del II secolo venisse mano a mano sostituita da quella gallo-renana.

Ed eccoci al punto dell'invasione quado-marcomanna del 167 che naturalmente dovette lasciare duri segni nel territorio friulano, nelle sue aziende di campagna. Il punto rilevante è che essa fu seguita da una evidente ripresa, come mostrano i segni di restauro e le trasformazioni apportate nelle ville padronali⁽⁵³⁾. Con l'eccezione di quella di Lucinico, che però è tardoantica, verrebbero a mancare le ville ricche distanti dai centri cittadini, il che farebbe supporre che i ricchi proprietari non risiedessero in campagna ma in città⁽⁵⁴⁾.

La ripresa appare evidente per tutto il III secolo, nel corso del quale si continua la ricostruzione e gli ampliamenti delle ville precedenti sul luogo stesso delle preesistenti (v. quella di Vidulis)⁽⁵⁵⁾.

Naturalmente il discorso cambia ancora una volta a cominciare dal IV secolo, non solo dalla fine di esso, per le più impegnative «invasioni» di popoli barbarici, ma anche, a partire dalla prima metà del secolo, per gli scontri fra imperatori in carica e usurpatori che trovavano nell'area friulana il naturale luogo, nel crinale tra Occidente e Oriente, dove misurare le rispettive forze.

Ma il volto assume nuovi caratteri per due motivi contestuali. Per le distruzioni che inevitabilmente danno nuovo assetto anche agli insediamenti agricoli. Per l'inserimento di un nuovo elemento che in sostanza non prescinde dal preesistente, ma si inserisce e spesso lo sostituisce, cioè i luoghi di culto cristiani. Le osservazioni del Tagliaferri a tal proposito inducono a considerazioni che fanno anche tavalicare, ovviamente, il «caso» Friuli come tale. Secondo il Tagliaferri infatti si sarebbe attuato un nuovo «schema demologico» e egli sug-

⁽⁵³⁾ VERZAR BASS, *Trasformazioni agrarie...* p. 656.

⁽⁵⁴⁾ *Ib.* p. 674.

⁽⁵⁵⁾ *Ib.* p. 678 s.

gerisce che l'ipotesi «ardita e affascinante, ma purtroppo priva di documentazione, potrebbe essere questa: il crollo del dominio romano, minando il sistema di colonizzazione rurale incentrato nelle 'ville', potrebbe aver fatto *riemergere un più antico paesaggio celtico* di piccoli agglomerati e abitazioni contadine già coperto dal lungo ma non completamente distruttivo processo di romanizzazione, specialmente nelle aree collinose e montagnose»⁽⁵⁶⁾.

Spiace dovere rilevare che qui si parte dall'ignoto per arrivare a un altro ignoto, onde formulare una ipotesi «ardita e affascinante». A testimonianza del Tagliaferri stesso infatti nulla sappiamo del «paesaggio celtico» e nulla sappiamo del paesaggio post-romano che possa riproporre quello celtico. Ma il punto quale sarebbe, celtico o non celtico? Il trasformarsi delle ville in sistema curtense «già attivato in epoca longobarda». Ma se, come dice ancora il Tagliaferri (e qui troviamo la sutura tra i due problemi su indicati), «si tratta di accertare se le chiese abbiano concorso e in quale misura, alla costituzione del tipico paesaggio friulano a *ville* sparse, la cui consistenza demografia è stata valutata mediamente, alla metà del XVI secolo, in 200-250 abitanti ognuna»⁽⁵⁷⁾, dobbiamo anche ricordare quanto egli stesso opportunamente rileva⁽⁵⁸⁾, e cioè che «il dato di base, che ripropone e rivaluta in un nuovo schema razionale le diverse informazioni finora pubblicate, è il seguente: *tutte* le chiesette, cappelle ed oratori sparsi nella campagna — salvo rarissime eccezioni — nonché le chiese *non* di costruzione moderna o recente collocate nelle aree urbanizzate che è stato possibile esplorare archeologicamente, *sono state alzate o direttamente su muraglie e macerie di edifici romani o elevate nei pressi immediati di qualche insediamento romano*, i cui resti architettonici azzerati sono ancora oggi sul terreno». La Verzar Bass ha per parte sua rilevato, oltre alla preesistenza di estensioni di campagna boschiva e pascolativa anche in epoca

⁽⁵⁶⁾ Vol. I p. 94.

⁽⁵⁷⁾ *Ib.*

⁽⁵⁸⁾ *Ib.* p. 99.

romana, anche come «una certa floridezza, misurabile in base all'artigianato, all'architettura e alle ricche tombe nobiliari (specialmente nei dintorni di Cividale), mal si accorderebbero con un declino totale dell'economia agricola e silvo-pastorale» e come «fin dall'inizio (*dell'età longobarda*) si diffuse certamente il sistema curtense, sfruttando le strutture romane preesistenti»⁽⁵⁹⁾.

A questo punto le considerazioni si impongono. Quel tanto, che è molto, di identificazione del materiale romano che i dettagliati quadranti dell'opera del Tagliaferri con profitto ci documentano, inducono vieppiù a non considerare, se mai ci fosse bisogno di ricordarlo, il mondo romano come un «evento» da inserire entro una parentesi fra una più solida realtà di un prima che, *mutatis mutandis* è anche un dopo: un semplice «inserto». Sarebbe antistorico, e i condizionali tanto spesso usati dal Tagliaferri sono pienamente giustificati in questo senso. Sarebbe come involvere quasi un millennio di presenza romana entro una camicia di telo troppo delicato quasi evanescente, che tosto si strappa.

Nel caso specifico dell'opera del Tagliaferri ciò avviene anche materialmente, per una discrasia fra il titolo e il contenuto, che si poteva evitare. Infatti il merito dell'opera, frutto di lunga e tenace ricerca, è quello di avere raccolto quanti più dati «materiali» possibili di epoca romana, nella massima parte di età imperiale, cioè nel pieno della romanizzazione. Di fronte a ciò un discorso su «coloni e legionari romani nel Friuli celtico» diventa inconsistente per due aspetti. Innanzitutto sul mancato, troppo inadeguato supporto alla definizione di «Friuli celtico», per motivi che del resto lo stesso Tagliaferri opportunamente rileva proprio sul piano del «materiale». In secondo luogo, perché anche il momento dei coloni e legionari è quello, come s'è visto, meno documentabile, proprio sul piano dei rinvenimenti «materiali».

Come ho detto, merito del Tagliaferri è di avere dato una «sinossi» dei materiali rinvenuti nei vari siti e prezioso è quin-

⁽⁵⁹⁾ *Trasformazioni agrarie* cit. p. 683 s.

di il secondo volume dedicato ai *Documenti*. Ma se i materiali sono quasi totalmente dell'età imperiale, la limitazione ai coloni-legionari non corrisponde più. Certamente questi soldati inviati colle famiglie in colonia a due riprese hanno avuto un peso determinante nell'avviare il processo di romanizzazione della regione friulana (e non solo di essa ma di tutta la Venetia) sia per la trasformazione dell'ambiente naturale, attraverso la suddivisione dei lotti di centuriazione, sia per l'acculturazione (lingua, culti, modo di vita). C'è una tradizione di militari nel territorio della Venetia ed Histria che prosegue per tutta l'età imperiale⁽⁶⁰⁾. Ma il «momento» militare fu presto surclassato, come dimostrano proprio i materiali raccolti dal Tagliaferri.

Almeno a partire dalla tarda età repubblicana (fine II secolo a. C.) (basterebbero a ricordarlo le aziende metallurgiche dei Barbii al Magdalensberg, o i *negotiatores* di Nauporto) è oramai uno sviluppo economico e sociale che va bene al di là del fattore militare, anche se Aquileia non perderà mai, almeno fino ad Attila nel V secolo, la sua funzione di «città di frontiera»: ma la svolge in tutti i sensi, oltre che in quello militare, in quello economico, culturale, religioso (soprattutto col cristianesimo)⁽⁶¹⁾. Il capitolo dedicato dal Tagliaferri a Cividale, mostra ancor più questa incidenza dell'evoluzione civile (da una supposta base militare durante la campagna di Emilio Scauro nel 115 contro i Galli Carni e i Taurisci, alla conseguente ipotetica presenza di un *castrum*, e infine alla istituzione del *Forum* da parte di Giulio Cesare nel 50 c. C.,⁽⁶²⁾.

Il filo conduttore per capire il Friuli nelle varie fasi storiche parte da lontano, dalle risultanze d'età preistorica che già indicano la sua collocazione geoculturale, crocevia fra culture transalpine e Valle Padana. Questo era allora e fu sempre poi, come per molti aspetti anche per il Veneto, il «destino» cioè la

⁽⁶⁰⁾ Ved. M. PAVAN, *Presenze di militari nel territorio di Aquileia in Il territorio di Aquileia nell'antichità* (A.A.Ad. XV) cit. II, pp. 461-513.

⁽⁶¹⁾ M. PAVAN, *Aquileia città di frontiera*, in *Vita sociale, artistica e commerciale in Aquileia* A.A.Ad. XXIX, Udine 1979, pp. 17-55.

⁽⁶²⁾ Vol. I p. 120; 134 ss.

funzione storica della regione friulana. L'apporto del romanesimo anziché spezzare ha ulteriormente rafforzato ed evidenziato questo filo conduttore, nella proiezione dell'espansione transalpina e nelle vicissitudini delle contese interne per il potere imperiale.

L'inversione del moto, dalla proiezione espansionistica alla irruzione entropica, dalla periferia al centro, ha confermato l'inevitabilità del «nodo» friulano, con Alarico, Attila, Teodorico, Alboino, gli Avari e gli Ungari. Nel contempo queste vicissitudini hanno anche fatto emergere la funzione storica del patriarcato, inimmaginabile senza la sua genesi romana, divenuto forza fondamentale di mediazione fra mondo latino e sopravvenienze «barbariche».

Massimiliano Pavan

NUOVE IMPRESE DI TOPONOMASTICA

(A proposito di NERIO PETRIS, *La toponomastica del Comune di Zoppola (i nomi dei paesi, strade, fiumi, campi, ecc.)*, Zoppola, Amministrazione Comunale di Zoppola, 1986. 320 pp., numerose illustrazioni a c. e in b.n., s.i.p.)*

Fontana di aga dal me país / A no è aga pí fres-cia che tal me país / Fontana di rustic amour /. Questa la dedica di Pier Paolo Pasolini alla sua raccolta di *Poesie a Casarsa*, scritte fra il 1941 e il 1943. Ma quale rapporto fra i bei versi del poeta e la presentazione di un libro sulla toponomastica di Zoppola, nell'occasione di un convegno di emigranti? Ecco: mi pare che anche i toponimi sono *aga frescia* per chi ha abbandonato i luoghi della sua infanzia o della sua giovinezza da tanto tempo; l'immagine del poeta è allora metafora, capace di evocare momenti e situazioni di un'epoca antica, allo stesso modo di una *Armentarezza*, di una *Braida del flum*, di un *Prat dalt' colonis*, per citare solo alcuni dei nomi di luoghi di questa raccolta. Il toponimo è perciò evocatore di immagini, di ricordi, di emozioni, allo stesso modo dell'*aga frescia da la fontana dal país*. Nerio Petris, l'autore della presente raccolta, ha quindi compiuto indirettamente – forse senza accorgersi o senza saperlo – anche un'opera di poesia, collezionando in questa ricchissima silloge tutti i toponimi del suo paese, che sono *aga frescia* per gli emigranti qui convenuti, o almeno per quelli che appartengono al Comune di Zoppola e alle zone limitrofe.

Ma al di là di una tale riflessione di natura lirica, che potrebbe apparire forse un pochetto forzata (ma che non lo è poi tanto), la toponomastica rientra nella branca delle discipline storico-linguistiche, e sotto questo aspetto va quindi valutato il lavoro dell'Autore.

Lo studio dei nomi di luogo è una scoperta abbastanza recente, tutto sommato, quale materia ausiliaria per la ricognizione storica di un determinato territorio. Come osserva giustamente C.C. Desinan nella presentazione del nostro volume, essa ha conosciuto un impulso rilevante soltanto negli ultimi decenni: ma la rivalutazione della sua importanza è tale, che oggi non c'è ricercatore di storia locale che ne ignori l'esistenza. Si è finalmente capito quale ruolo rivesta il nome di luogo per la descrizione delle tappe principali delle vicende di un dato territorio e nello stesso tempo si è visto in esso un emblema della identità di una popolazione, per quanto piccola possa essa essere.

Ne è prova (negativa: ma soltanto per una questione di gusto, per il resto è sempre interessante), ne è prova anche l'appariscenza tentativo con il quale i fautori delle forme locali dei nomi cercano di affermare la loro opinione a proposito della identità del friulano cancellando o correggendo (con risultati estetici per lo meno discutibili) le tabelle ufficiali poste all'ingresso dei paesi o nei principali crocicchi. La protesta è riuscita tuttavia a convincere alcune amministrazioni comunali a prendere posizione sull'argomento, così che non è raro oggi vedere le forme ufficiali, affiancate da quelle locali, in attesa che tutta la materia venga finalmente regolamentata da una legge regionale: e ricordo qui che alla Regione Friuli-Venezia Giulia basterebbe solo la volontà politica per risolvere la spinosa questione: essa infatti ha – a norma di statuto – competenza primaria (uno dei pochi casi in cui le è stata concessa dallo Stato Italiano) nel settore toponomastico.

Ma non è questo l'aspetto che ci interessa di rimarcare nella presente sede, quanto piuttosto fare un rapido excursus sul ruolo della toponomastica, quale disciplina sto-

* Presentazione tenuta presso la Scuola Media di Zoppola il 27 luglio 1986 in occasione dell'annuale convegno degli emigranti friulani, organizzato dall'Ente Friuli nel Mondo in collaborazione col Comune di Zoppola.

rica, così che risalti meglio l'importanza che riveste il lavoro di Nerio Petris per una più completa conoscenza dell'ambiente e degli avvenimenti che hanno interessato Zoppola e, con visione più estesa, tutto il territorio circostante e l'intero Friuli.

Per toponimo, o nome di luogo, non si intende soltanto il nome di un centro abitato più o meno importante, ma qualsiasi designazione di un luogo, sia esso un corso o uno specchio d'acqua (idronimo), oppure un'altura (oronimo) o la semplice denominazione di un bosco, di un campo, di un prato (microtoponimi). Volendo tentare una definizione della toponomastica, diremo che essa è la scienza che si rivolge alla catalogazione, allo studio dell'origine e del significato, allo sviluppo, all'uso, alla pronuncia dei nomi locali: fa parte della onomastica (l'insieme dei «nomi propri», che comprende lo studio anche dei nomi di persona ovvero l'antroponomastica).

Ma a che cosa serve la toponomastica, così definita, e quale utilità deriva quindi pure dalla bella raccolta su Zoppola, che qui si presenta? Per la verità, essa riveste un ruolo importantissimo, talora essenziale, per la conoscenza delle origini e dello sviluppo socio-culturale di un determinato ambiente. Attraverso l'analisi e l'interpretazione dei nomi di luogo è infatti possibile ricostruire, sia pure soltanto nelle tappe fondamentali, le vicende di un territorio a partire dalle fasi più antiche: essa consente insomma di meglio conoscere le radici di un popolo. Ed allora, scorrendo la raccolta di Nerio Petris, tanto completa nella catalogazione dei dati, sia scritti che orali, così attenta alla enumerazione delle fonti archivistiche (che sono sempre molto importanti), scorrendo questa silloge dei toponimi di Zoppola è possibile ripercorrere le tappe principali della storia del Comune, anche in epoca preromana, periodo per il quale tacciono per lo più le altre fonti.

Il nome di un luogo costituisce infatti un dato duraturo per eccellenza, tanto che — una volta fissatosi — difficilmente viene scalzato dagli avvenimenti successivi. Così noi siamo in grado di affermare, sulla base della analisi etimologica dei suoi toponimi, che il territorio di Zoppola fu abitato in epoca celtica, sia pure non fittamente. Ce lo attestano toponimi quali *Meduna*, che nella antica lingua dei Carni significava «grossa fortezza» (**Magodunum*) o qualcosa del genere, nomi come *Mantua*, *Tomba*, alcuni dei molti *Reganàs* (se collegati con **reka* «piccolo fiume»), *Grava* (cioè «ghiaia») o l'idronimo *Cellina* (di origine sicuramente prelatina, ma di interpretazione oscura).

Il momento fondamentale per la storia del territorio di Zoppola (come d'altronde per il resto della regione) è rappresentato tuttavia dalla romanizzazione, a seguito della fondazione di Aquileia, avvenuta nel 181 a.C. Possiamo noi affermare con certezza che i Romani si estesero fin quassù? Al di là delle altre prove (archeologiche o simili), lo spoglio dei nomi della presente raccolta ci consente di stabilire che la latinizzazione interessò anche questo territorio. Vediamone la prova. Quando i Romani deducevano una colonia, usavano dividere la regione conquistata in tanti appezzamenti regolari, che poi affidavano ai coloni-legionari, perché li lavorassero e li difendessero. Quegli appezzamenti non avevano (tranne rari casi) una propria denominazione precedente, quindi venivano indicati col nome del colono o del legionario, in forma aggettivale, col tramite del suffisso *-anum* (*-anam*) o *-acum* (variante *-icum*) se di origine celtica. Per esempio, se un *praedium* («proprietà») veniva affidato ad uno che si chiamava *Cervinius*, diventava il *fundus Cervinianum* da cui l'odierno *Cervignano*; con analogo procedimento si ebbe *Mortegliano* da *Mortelius*. Se il padrone del fondo era latino, ma i contadini celti, il luogo veniva indicato sì col nome del proprietario romano con la solita forma aggettivale, però tramite un suffisso della lingua dei contadini, cioè *-acum* (oppure *-icum*) al posto del latino *-anum*. Così i lavoranti celti chiameranno *Paniacum* (oggi *Pagnacco*) la proprietà spettante a *Panius* (o *Martignacco* il predio che appartenne a *Martinus*). Ebbene, scorrendo le pagine del bel libro di Petris, nell'agro di Zoppola incontriamo un'interessante serie di nomi in *-ano* o *-igo* (forma veneta per il corrispondente italianizzato *-ico*), quali *Cusano* (da *Cusius*), forse *Coreana*, l'antico *Saccogliane*, *Orgenigo* (da *Urcinius*), *Poincico* (da *Pollentius*), cui io aggiungerei — sia pure dubitativamente —

Brugnolins (forma dialettale di un presupposto **Brugnolicum*), che il Petris preferisce spiegare in altra maniera.

All'Impero di Roma successe l'epoca delle cosiddette invasioni barbariche. Una fra le più importanti fu, per il Friuli, quella dei Longobardi, avviatasi nel 568 con l'arrivo di Alboino e tramutatasi in insediamento stabile, che interessò la nostra Regione per quasi due secoli. La loro antica presenza è oggi continuata e documentata anche da una interessante serie di toponimi, che non mancano neppure nel territorio qui esaminato. Troviamo allora, nella silloge del Petris, i vari *Blachis*, *Blaca* di sicura provenienza germanica, ad indicare «un terreno caratterizzato da humus scuro», i comuni *Rostis*, *Roste* e simili, cioè «sbarramento di corso d'acqua» e i frequenti *Braida*, *Braidis*, *Braide*, *Braiduzze* e così via, che significano «podere aperto», «pianura», da *braida*, divenuto appellativo comune nel friulano.

Anche la presenza dei Franchi, sostituiti ai Longobardi nel dominio della Regione, è documentata da alcuni toponimi del territorio di Zoppola: cito la *Strada de Banderoris*, cioè del *bando* («luogo bandito, riservato» o *banua* nella lingua dei Franchi) dei *rove-ri* e soprattutto *Ciasteons*, in cui è evidente il suffisso *-one*, corrispondente del francese *-illon* (di *Chatillon*), che si diffuse — lo apprendiamo dai documenti — soltanto in epoca franca. Di *Ciasteons* in Friuli ce ne sono diversi, come è noto (*Casteons delle Mura*, *Casteons di Strada*, *Ciasteons* di Ovaro, di Tramonti di Sotto, di Vinaio e così via): la fondazione di questi luoghi fortificati, disposti a cerchio nelle aree periferiche dell'antico ducato friulano, sarebbe stata programmata dai Franchi per difendersi contro eventuali ribellioni dei Longobardi, ritiratisi ai margini del territorio dopo la loro sconfitta per l'appunto ad opera dei Franchi nella seconda metà del sec. VIII.

Come è noto, a seguito delle frequenti e devastatrici incursioni degli Ungari, succedutesi nei secoli IX e X, una vasta porzione del territorio friulano posta lungo i margini di quella che si chiamò *vastata Hungarorum* (la fascia, che da Gorizia, attraverso Palmanova giunge al Tagliamento passando per Codroipo) finì in una certa epoca per spopolarsi. A riabitarla e a ricolonizzarla furono chiamate dai Patriarchi di Aquileia, intorno all'anno 1000, genti slave, provenienti dalla Benecia o da terre d'oltre confine. Di quella antica presenza di Slavi (presto assimilati ai vicini Friulani) oggi non sapremmo proprio nulla, se ancora una volta non ci fossero rimasti i toponimi fissatisi sul territorio in quei secoli lontani. Ce ne sono diversi anche nell'area di Zoppola: così *Blatis* «paludi», *Lonea* «prato», *Lases* «bosco», *Pitoc* o *Potoch* «piccolo corso d'acqua, ruscello», *Pustotis* «terreni abbandonati» e così via, tutti ben documentati nel libro di Petris.

A questa analisi diacronica, cioè intesa ad esaminare la storia dei vari insediamenti etnici, si potrebbero aggiungere tanti altri tipi di indagine ricavabili da una raccolta eccezionalmente ricca (circa 1500 nomi di luoghi), quale la presente. L'utilizzazione che si può fare della toponomastica è infatti varia, risultando essa applicabile a diverse discipline, specialmente per la ricostruzione delle fasi storiche, a seconda dell'interesse del ricercatore. Così lo studio dei nomi di luogo può essere di grande sussidio alla conoscenza della flora, spesso mutatisi nel corso dei secoli con le modifiche dell'ambiente (è possibile cioè ricostruire un ecosistema altrimenti a noi ignoto). Si vedano allora i vari *Frassineto*, *Bosc*, *Boscat*, *Silvella*, *Ovoledo*, *Rovorèis* e così via (tutti presenti nella nostra raccolta), riferiti a luoghi dove oggi per lo più non c'è ormai quasi traccia di frassini, boschi, selve, pioppi, querce (oppure betulle, carpini, sambuchi, cerri, riso, ecc.).

Identica osservazione si potrebbe fare riguardo alla fauna: il ricordo dei «lupi», delle «volpi» o dei «cervi» è perpetuato, nel territorio di Zoppola, da nomi come *Campo del Lovo* (l'Autore della raccolta ricorda che il registro dei morti della parrocchia di Zoppola attesta ben cinque decessi avvenuti per sbranamento da lupi nel solo periodo fra il 1620 e il 1623), oppure *Bolparezza* o *Sevràja*, a memoria dei cervi che qui pascolavano.

Una delle principali regole, alle quali deve attenersi lo studioso di toponomastica, è il rispetto delle forme antiche, le quali per loro natura hanno maggiore probabilità di essere più vicine all'aspetto originale del toponimo, che nel tempo può evolversi in mi-

sura tale da mettere sulla cattiva strada il ricercatore che non valutasse attentamente le prime attestazioni. Naturalmente Nerio Petris questa regola l'ha rispettata bene, così che le sue proposte etimologiche sono nella maggior parte dei casi attendibili o presentate con estrema prudenza, se il momento lo richiedeva. Per esemplificare l'importanza che hanno le forme antiche, ripeto qui l'etimologia del nome del capoluogo *Zoppola*, sulla origine del quale qualcuno, curioso, si sarà forse già interrogato, nel corso di questa mia chiacchierata. Bisogna partire dalla prima attestazione del toponimo per rendersi conto della sua evoluzione e del suo significato. Sotto la forma *Zaupola* esso compare fin dal 1103 e come tale (oppure *Zoupola*, *Zeupola*) si mantiene fino al 1298. *Zoppulla*, che ricorda la veste attuale del nome, compare per la prima volta nel 1298. Per decifrare il nome, bisogna perciò partire dalla base **zaupo*, che doveva significare «tronco scavato», «truogolo» o qualcosa di simile, come il veneziano *zopalo* «battello scavato in un tronco», secondo quanto già pensò il Prati nel 1936, fermandosi qui. Il Petris invece va oltre, chiedendosi il perché di questo nome (di un battello), attribuito a un luogo e giunge alla conclusione (che mi sento di condividere), che dovette trattarsi di una metafora (cosa frequente in toponomastica) adottata per indicare un corso d'acqua, una «fossa», qualcosa ancora cioè di «scavato»: *Zoppola* significherebbe quindi «corso d'acqua incavato», da identificare presumibilmente con l'odierno *Fiumetto*.

Prima della pubblicazione di questa toponomastica di *Zoppola* esistevano sul tema un paio di contributi parziali, quello di C.C. Desinan e di A. Cassini, lavori dei quali naturalmente (assieme ai tanti altri citati nella sua ricca bibliografia) si serve Nerio Petris: ne è nata una raccolta che dobbiamo considerare completa per quanto possibile, con la illustrazione degli oltre 1500 lemmi esposti in modo chiaro, accessibile anche al profano e soprattutto documentata, sia con le forme d'archivio, che con le spiegazioni etimologiche, in modo da far concorrenza ad uno specialista. Sì, perché è da aggiungere che Nerio Petris, con la modestia simpatica, ma sincera, che traspare dalla lettura delle sue pagine, ci tiene proprio a non volersi considerare un esperto, anche se per la verità ha raggiunto risultati eccellenti. Il suo è stato, all'inizio, un impegno da certosino, avviatosi collo spoglio di decine di documenti (registri parrocchiali, carte d'archivio, carte geografiche, mappe catastali, ecc.); e poi il duro lavoro della ricerca sul campo, con l'intervista almeno ad una ventina di informatori (che puntualmente ringrazia nella Presentazione). E ancora lunghe ore passate in letture talvolta ostiche, che gli hanno consentito però di acquistare quella buona competenza di cui ha dato prova nella spiegazione dei toponimi. E infine la stesura manuale del lavoro, attenta al contenuto, ma pure al lettore comune, che egli cerca di facilitare nella fruizione dell'opera anche con utilissimi sussidi, come il glossarietto dei termini difficili o specialistici, la spiegazione della grafia usata e una breve esposizione dei tratti fonetici più rilevanti dell'idioma di *Zoppola*, una breve sintesi storica sulla centuriazione d'epoca romana (quella che ha dato origine ai toponimi prediali sopra ricordati del tipo *Cusano*, *Orcenigo*), ma soprattutto la stesura delle tavole con il riporto dei numeri corrispondenti ai toponimi, così che la loro identificazione appare immediata e sicura. Ne è nata un'opera che senza tema di smentita ci sentiamo di definire encomiabile nel suo genere, un esempio per i ricercatori che si apprestano ad affrontare analoghe indagini, uno strumento indispensabile per la conoscenza della storia di *Zoppola*, di grande utilità anche per gli studiosi dei territori vicini e dell'intero Friuli. Certo che imprese del genere non si intraprendono né si conducono in porto, se non sono sostenute da grande passione, dal desiderio di conoscenza, dall'amore per il paese. *L'aga frescia* della fontana del suo paese Nerio Petris l'ha trovata negli antichi nomi di luoghi. Crediamo che ad essa si siano dissetati anche tanti degli emigranti qui presenti, se non altro col ricordo di fatti, episodi, emozioni legate ai luoghi di origine; così che ci sia consentito di concludere (parafrasando il poeta): *nons dai lûcs dal miò país, ch'a no l'è sun plui dolz dal non dai lûcs dal miò país*.

Giovanni Fran

PER LA STORIA DEL RIFORMISMO RELIGIOSO E CULTURALE DEL '700 ITALIANO.

DANIELE CONCINA: *Rapporti e influenze di autori friulani nell'opera di Ludovico Antonio Muratori.*

Numerosi sono i corrispondenti friulani altamente apprezzati da L.A. Muratori. Ne è chiaro esempio, tra le tante dell'epistolario muratoriano, questa lettera al padre domenicano Bernardo Maria de Rubeis (1).

A BERNARDO MARIA DE RUBEIS* in Venezia
Modena, 2 Dicembre 1740

Ben mi giunse il foglio stimatissimo di V.P., coll'avviso d'avermi spedita l'Opera sua dei *Monumenti della Chiesa d'Aquileia*. Differii di rispondere per poterle in un medesimo tempo accennar la consolazione mia d'aver anche ricevuto il libro. Già esso è pervenuto alle mie mani. V'ho speso qualche ora per discernere tutto l'andamento di sì nobile fatica, e mi son fermato ad alcuni punti più importanti. Leggerò tutto con mio comodo, subito che l'avrò recuperato dal legatore. Ne ho abbastanza per potere sommanente rallegrarmi con V.P. per opera di tanta erudizione, di tanta mole, e stampata con tanta pulizia. Sapeva io, qual fosse la finezza del suo giudizio, l'eleganza del suo stile, e l'infaticabil sua premura nel portare a gli argomenti, ch'ella prende, tutti gli occorrenti. E pure veggio superata l'aspettazione mia in quest'opera, perché quantunque quella patriarcal Chiesa sia sprovvista d'un copioso archivio, pure ella ha saputo illustrar le vite di tutti quei patriarchi, e sbrogliare il vero dalle favole, adoperando una fine critica, di cui già ho veduto più di un saggio. Grande obbligazione adunque, che a lei ha d'aver Aquileja, per cui anche si lodevolmente per altra parte ha faticato il signor Canonico Bertoli. Io me ne sono rallegrato anche per l'onore dell'Italia, perché d'opere si fatte noi troppo scarseggiamo.

Ma dove è il merito mio per essere onorato di un dono tale? Non l'ho trovato in me, ma bensì nell'animo generoso e benefico di V.P. a cui forse avrà detto il cuore la singolare stima, ch'io professava al di lei sapere, alla pietà, all'onoratezza, con voler poi, ch'io conosca per pruova anche la sua liberalità e gentilezza. Certo è, che non poteva essermi più caro questo dono, sì per la importanza dell'argomento, e sì perché viene da lei. Somme grazie dunque le rendo pel regalo, e molto più per vedermi arrolato fra suoi servitori ed amici; il che mi è d'indicibil contento; finalmente ancora per l'onore, ch'ella ha fatto al mio nome. Il mio desiderio ora è, che seguiti V.P. a compatirmi le sue grazie col comandarmi, e mentre io cercherò le occasioni di comprovarle la mia gratitudine, prego anche lei di somministrarmele con sicurezza di trovarmi sempre, quale da gran tempo sono, ed ora più che mai comincio a protestarmi con tutto l'ossequio, di V.P.

Al p.m. Daniello Concina i riverenti ed affettuosi miei saluti. Ed anche al p.m. suo fratello, se fosse costì (2).

In ogni caso un rilievo particolare tra i tanti, come il già citato de Rubeis, il canonico Gian Domenico Bertoli, monsignor Giusto Fontanini, il conte Francesco Beretta, il conte Francesco Florio, il vescovo Filippo del Torre, ebbe il padre domenicano

(1) BERNARDO MARIA DE RUBEIS, domenicano, storico e teologo, nato a Cividale del Friuli l'8 gennaio 1687 e morto a Venezia il 28 febbraio 1775. Passò parecchi anni nell'insegnamento e nei bienni 1733-35 e 1753-55 governò come vicario generale la sua provincia religiosa. Pubblicò circa trenta opere frutto della sua ricerca erudita. La maggior parte dei ricchi materiali raccolti è inedita alla Marciana di Venezia. Cfr. P.S. LEICHT, *Corrispondente friulani di L.A. Muratori*, «Mem. Stor. Forog.» XL (1952-53), p. 175.

(2) L.A. MURATORI, *Epistolario* a cura di Matteo Campori, Modena 1901-22, vol. 9, pp. 485-486.

padre Benzi che fece scandalo nell'opinione pubblica la quale si rivoltò anch'essa contro questa nuova teologia «mamillarista» come fu detta⁽¹⁸⁾.

In questa e numerose altre pubblicazioni il Concina si fece sostenitore di un *probabiliorismo* nel quale fu affiancato dal veronese padre Patuzzi, le cui *Lettere teologiche* in polemica con i gesuiti, il nostro biografo non esita a paragonare alle *Lettere provinciali* di Pascal.

Nell'ambito della teologia morale, il *probabiliorismo*, che si deve far risalire ai domenicani Concina e Patuzzi, rappresenta una posizione particolare.

I probabilioristi si richiamano alla dottrina di San Tommaso d'Aquino e sostengono che la liceità di un'azione morale dipende dall'adesione alla legge: questa si può trasgredire solo nel caso che, per conseguire il bene, l'opinione proposta dalla coscienza risulti assai più probabile.

In questo campo il Patuzzi, per il nostro biografo, ha scritto i testi più importanti: «di lode è degno il padre Patuzzi che, nelle furiose contese sul Probabilismo, fece toccar con mano, che l'Ordine Domenicano ha mai sempre insegnato la più incorrotta morale e che in esso non vengono mai meno i sostenitori di questa. Dee tutto questo ascrivarsi alla Divina Provvidenza, e dee contarsi tra le più grandi glorie del padre Concina, cui è toccato per apologista un tant'uomo. È superfluo il ricordare gli elogi che fece tutta l'Europa a quelle lettere. Io solamente dirò, che l'Italia non ha più ragione di invidiare alla Francia, come prima, le «Lettere provinciali» di M. Pascal. A giudicare sanamente, ritrovasi nelle lettere eranistiche tutta quella grazia, splendore, lepidezza e dottrina, che tanto si lodano, ed ammirano nelle «Lettere provinciali». Il lettore osserverà facilmente nelle lettere Eranistiche uno scrittore che, libero dai pregiudizi e dal livore e scevro di qualsivoglia men applaudita dottrina, fa una solenne e sodissima apologia di un uomo comendato non solo da rara dottrina, che da insigne proibità di costumi, Giovò mirabilmente cotesta apologia alla causa della verità, e al buon nome del padre Concina, che pria lacerato spietatamente divenne poscia, per quelle lettere, più luminoso e più onorato che prima»⁽¹⁹⁾.

Annotazione significativa questa che certo non respinge nè confuta, anzi, al contrario, la critica di fondo che tutti gli avversari del Concina muovevano contro la sua teologia morale; e precisamente «per aver parlato con un linguaggio solito a sentirsi nelle bocche dei giansenisti»⁽²⁰⁾ e insistendo su questo ancora più a lungo in altre occasioni⁽²¹⁾.

La questione è rilevante e significativa. Per il nostro biografo però si tratta di un fantasma agitato per impressionare. L'orientamento rigorista dell'opera del Concina non deriva dalle dottrine dei giansenisti francesi: «il padre Concina era poco informato dei loro libri e gli mancava l'erudizione di quel gran pezzo di storia» e ancora «se a tutto questo avesse più seriamente badato il padre Concina in vari suoi libri, non avrebbe anch'esso menato tanto rumore sul Giansenismo, ed avrebbe trattato più dolcemente i Porto Realisti, i quali sebbene abbiano avuto ancora i suoi piccoli difetti, ebbero però tanti meriti e prerogative da meritare di essere ammirati e commendati»⁽²²⁾.

Del rilievo che il Concina ebbe nel dibattito sulla teologia morale si ha già vasta eco nella letteratura del tempo, basta scorrere il «Voyages en differens pays de l'Europe, en 1774, 1775 et 1776, ou lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de Sicilie, et de Paris»⁽²³⁾ uscito nel 1777; ed è nozione ormai acquisita che egli sia stato il

(18) S.F. ROMANO, *Intellettuali riformatori e popolo nel Settecento siciliano*, Pisa 1983, p. 303.

(19) *Vita del Concina*, op. cit., p. 117.

(20) *Vita del Concina*, op. cit., p. 66.

(21) *Vita del Concina*, op. cit., p. 133 e segg.

(22) *Vita del Concina*, op. cit., p. 135.

(23) di CARLO ANTONIO PILATI (nato nel 1733 morto nel 1802). È un libro che fornisce

più noto ed influente dei teologi rigoristi del '700 italiano, per citare le parole di Arturo Carlo Jemolo «il martello dei lassisti, il focoso e battagliero campione della morale rigida, il polemista ardente... il fecondissimo scrittore, le cui opere riempiono un grosso scomparto di biblioteca» (24).

Dei buoni rapporti di solidale cooperazione del riformismo moderato del tempo sui diversi piani della teologia morale, soprattutto ci illumina questa lettera del Muratori al Concina.

A DANIELE CONCINA* in Venezia
Modena, 7 Giugno 1742

Mi scrisse il padre Calogherà, che aveva impedita la ristampa di quella insolente lettera. Vo io, ciò non ostante, sospettando, che essa sia seguita costì. Poco infine importa. Se a Dio piacerà si vedrà la risposta. Questa è tuttavia in Roma, dove la van rivedendo alcuni intendenti. Persona scrive di là che S.S. ne ha avuto buona informazione, ed approva che si stampi; ma tal notizia non viene da chi potrebbe darmela con sicurezza. So bensì che chi fin ora l'ha veduta, ne è contento. Quel che mi dispiace si è, fra gli altri gravissimi guai, che qui proviamo, ci è ancora quella che non passa più corriere da Bologna a Modena, e non so come que' fogli mi torneranno. Se Dio vorrà che mi siano restituiti, non tarderò ad inviarli alle mani di V.P.

Intanto ho cercato nella lettera II del giovane teologo ciò ch'ella mi accenna, nè ho saputo capire in che consista la censura. Però sono a pregarla di spiegarmi meglio il suo sentimento, e, se potesse anche inviarmi il foglio dove ella ne tratta, avrei piacere. M'è nato sospetto di qualche giunta nella ristampa. E se ella vuol citare questo novello teologo, e confutarlo, lo faccia pure, che a me non increscerà punto.

Bell'opera è la sua *Disciplina antica e moderna*. L'ho letta con mio gran gusto, Invidio a lei la sua posatezza, in trattar simili materie.

Non vo' dimenticar di dirle, che in Palermo si è trovato la maniera di occupar le mie lettere, onde niuna ne possono ricevere i miei amici. Vegga se si fa buona guerra. Me ne incresce anche per conto di quel libraio, che desiderava cento copie della risposta, subito che sarà stampata. Rassegnandole il mio ossequio, mi confermo... (25).

Questa lettera, che è indubbiamente di alto apprezzamento e testimonia la convergenza di vedute tra Concina e Muratori, andrebbe più particolarmente analizzata per tutti i riferimenti complessi che contiene per la polemica in corso e che si estende da Venezia a Palermo. La riproduco qui per fornire una testimonianza diretta e documentata di tutto un clima nel quale si svolge l'episodio particolare che vogliamo qui ricordare. Quando, infatti, negli anni tra il 1737 e seguenti L.A. Muratori trova difficoltà a dare alle stampe lo scritto che poi porterà il titolo «*De superstitione vitanda*», è appunto Daniele Concina che prende l'iniziativa di farlo pubblicare a Venezia nel 1742 (26). In quell'opera, tra l'altro, il Muratori metteva in rilievo un punto significativo del riformismo religioso e culturale che è quello di combattere la tendenza tradizionalista, negli studi di storia della chiesa, a rifiutarsi di far partecipe dell'indagine critica un pubblico di lettori più vasto di quello che poteva essere costituito da certe sfere della gerarchia ecclesiastica di specialisti e di eruditi, come depositari esclusivi di questa libertà di critica.

un vero quadro dell'Europa cosmopolita di allora. Cfr. «*La letteratura italiana - Storia e testi; Illuministi italiani - Riformatori lombardi piemontesi e toscani* a cura di Franco Venturi, vol. 46, tomo III, Verona 1958, p. 626.

(24) A.C. JEMOLO, *Il Giansemismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari 1928, p. 201.

(25) L.A. MURATORI, *Epistolario* a cura di Matteo Campori, Modena 1901-1922, vol. X, pp. 4291-92.

(26) A.C. JEMOLO, op. cit., pp. 112-113 e S.F. ROMANO, op. cit., p. 145.

Da quanto risulta da questo episodio non pare affatto azzardato pensare che lo stesso Concina fosse d'accordo con Muratori che un certo revisionismo critico sulle materie di teologia, di costume morale e di storia delle istituzioni ecclesiastiche locali e generali dovesse essere ormai dominio di una più ampia sfera di lettori.

Da qui, intanto, nasce un problema che andrà ulteriormente indagato riguardo appunto alla funzione di rinnovamento religioso e culturale, non più in senso aristocratico, ristretto a circoli di alta cultura, ma divulgato per una nuova più larga sfera di gente colta interessata ai problemi, indipendentemente dalla professionalità specifica sia degli alti ecclesiastici che degli eruditi, come fino ad allora accadeva.

Per dire le cose molto sinteticamente, Daniele Concina appartiene all'ala estrema rigorista di quel movimento di riforma religiosa moderata che, in Italia, da un lato combatteva la morale ampiamente lassista dei gesuiti e dall'altro, e nello stesso tempo, intendeva combattere eretici e giansenisti, togliendo a questi ultimi quei motivi di rimprovero riguardo ai costumi e alla morale cattolica che erano prevalenti nella penisola.

A questo fine anche il Muratori adotta di fatto metodi di ricerca e di studio della storia ecclesiastica su base documentaria che già dal periodo precedente costituisce vanto e gloria della congregazione benedettina di San Mauro in Francia, come riconoscono gli storici della storiografia moderna (27). Si tratta di metodi documentari e di analisi di testi ai quali si ispira già la ricerca di storia ecclesiastica e non ecclesiastica in varie regioni della penisola (28).

Nuova metodologia storiografica quella dei benedettini francesi di San Mauro, che nella penisola italiana stenta ad affermarsi come tale perché, secondo la chiesa romana, andavano respinte e condannate le posizioni teologiche che quei benedettini professavano, in quanto erano giudicate come intinte, anzi macchiate, di «giansenismo», dato che, si diceva, riprendevano addirittura alcuni temi della teologia degli eretici protestanti. Punto di vista questo che era condiviso o almeno accolto e sostenuto da L.A. Muratori e dai suoi amici e cooperatori Concina e De Rubeis.

In questa cornice religiosa va dunque collocata, e possiamo dire attinge molti succhi vitali, l'opera storica e non storica di L.A. Muratori; che per questo si trova non di rado ad affiancare ed essere affiancato dal Concina e dal De Rubeis, l'autore friulano che, insieme al Muratori, dà mano al rinnovamento della storia ecclesiastica su base documentaria per quanto riguarda anche la storia del Patriarcato (29), argomento questo che andrebbe meglio studiato e approfondito.

Mi pare quindi che non sia possibile scindere, come tende a fare la storiografia «laicista» italiana, il rinnovamento della cultura «storico-politica» da quello morale e religioso che vi è strettamente connesso (30).

M.E. Palumbo

(27) G. LEFEBVRE, «La storiografia moderna», Milano 1982, pp. 98-99.

(28) S.F. ROMANO, op. cit., pp. 97 e segg.

(29) Vedi nota n° 1.

(30) Un esempio estremamente significativo degli effetti deleteri della separazione che si compie nella storiografia laicista tra il dibattito culturale e quello teologico-morale e del riformismo religioso in genere e soprattutto della totale disattenzione riguardo al contenuto specifico del riformismo religioso moderato nella cultura italiana del '700, ci è fornito dalla menzione che del Concina viene fatta nella nota e più o meno lodata storia d'Italia, edita da Einaudi. Il Concina viene ricordato come «gesuita», invece di domenicano, ed anzi di un domenicano che costantemente avversò le posizioni dei Gesuiti. Si giunge così di fatto a un totale stravolgimento della realtà storica che, almeno per questo settore, deve rendere molto cauto il lettore dall'usare quest'opera come fonte sicura di informazioni, anche indipendentemente dai criteri di impostazione che l'hanno ispirata. L'errore si trova nel saggio di P. RENUCCI, in «Storia d'Italia», vol. II, tomo II, Torino 1974, p. 1455.

ANELLI PREZIOSI CONSERVATI AL MUSEO DI CIVIDALE

Dei quattordici anelli «cividalesi» lavorati in oro e argento, ben otto sono stati recuperati in sepolture longobarde, compresi due esemplari del tipo detto «a sigillo», l'unico portato dagli uomini e prerogativa dei più alti gradi sociali, segno di potere e di ricchezza.

Sono tutti di tradizione romana e certamente acquistati presso qualche bottega di orafo nostrano, la cui fantasia creativa dovette evidentemente piacere alla donna longobarda, sempre attenta alla moda locale.

ANELLI A SIGILLO

Il tipo di anello con due o tre globetti posti nel punto in cui il gambo è saldato alla testata, già a partire dal VI secolo, è peculiare degli anelli detti «a sigillo». Talvolta, come per i nostri esemplari, per testata veniva usata una moneta.

Anello di «Gisulfo»

Il 27 marzo 1874, in Piazza Paolo Diacono a Cividale, si scopriva casualmente una delle più ricche tombe longobarde e tra gli oggetti che la pietà umana aveva deposto accanto al defunto — subito considerato il duca Gisulfo — vi era uno splendido anello in oro, con gambo a sezione circolare, decorato con due globetti e con una serie di ovuli appiattiti correnti lungo la circonferenza. Incastonato vi è un aureo dell'imperatore Tiberio (1). L'anello, del diametro di cm. 2,8 e del peso di grammi 25, viene datato, con il resto della suppellettile recuperata, alla metà circa del VII secolo (2).

Anello del cavaliere

Nella primavera del 1982 si recuperava fortuitamente in località detta «Fontanutis» (Magnano in Riviera), parte del corredo funebre di una tomba longobarda devastata dai mezzi meccanici. Tra i pochi, ma preziosi oggetti salvati, figurano un paio di speroni in ferro ageminati, con relative fibbiette, e un anello in oro.

L'anello, con gambo a sezione circolare, è decorato con tre globetti e una serie di ovuli correnti lungo la circonferenza: incastonato vi è un solido di Costantino IV, con Eraclio e Tiberio, coniato tra il 668 ed il 680. Il suo diametro è di cm. 2,2 mentre il peso è di grammi 8,25. L'incastazione può essere datata all'ultimo ventennio del VII secolo, senza peraltro escludere i primi anni dell'VIII (3).

(1) H. COHEN, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain*, Parigi 1880, p. 191, n. 45. Inventario n. 169. Tav. I, 1.

(2) N. AOBORG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Upsala 1923, p. 152; A. ZORZI, *Notizie guida dei R.R. Museo Archeologico Archivio e Biblioteca di Cividale del Friuli*, Cividale 1899, p. 125 n. 3; O.v. HESSEN, *Considerazioni sull'anello sigillo di Radchis proveniente dalla tomba n. 2 del cimitero longobardo di Trezzo d'Adda*, «Quaderni Ticinesi», VII (1978), p. 262; C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli, Cividale*, Milano 1943, p. 197; M. BROZZI, *La tomba di Gisulfo: ma vi era proprio sepolto il primo duca longobardo del Friuli?*, «Quaderni Ticinesi», IX (1980), p. 332.

Sugli anelli «a sigillo» recuperati in due tombe a Trezzo d'Adda, si veda ancora: O.v. HESSEN, *Zwei Bedeutende langobardische Grabfunde aus Trezzo sul Adda, Oberitalien*, «Archaeologisches Korrespondenzblatt», 3 (1976), p. 244-245; C. CALDERINI, *Le tombe di Trezzo d'Adda*, «Intervento alla Tavola rotonda, Atti 6 Congresso Intern. di Studi sull'Alto Medioevo», Spoleto 1980, pp. 59-63.

(3) R. RATTO, *Monnaies Byzantines et d'autres pays contemporaines à l'époque byzantine. La vente du 8 décembre 1930*, Lugano 1930, n. 1644/1653. M. BROZZI, *Ancora un anello a sigillo longobardo*,

Un anello a sigillo disperso

Nell'ottobre del 1840 a Basagliapenta (Basiliano), in un terreno di proprietà di Ferdinando Tomba si metteva alla luce una sepoltura longobarda dalla quale, con le armi del defunto, si ricuravano una crocetta in lamina d'oro non decorata e un anello, pur esso in oro, con incise le parole «Emmanuel» e «Gudester». Michele della Torre, da cui apprendiamo la notizia, le dice «scritte in lettere barbaro-latine» (4). Si tratta certamente di un anello-sigillo, di cui però, unitamente alla crocetta, si è perduta ogni traccia: prova sia che la parola «Gudester», nome del proprietario evidentemente, si legge – la precisazione è sempre del della Torre – «nella parte del rovescio».

ANELLI CON ISCRIZIONI

Il 17 settembre 1838, nella campagna detta «Cesarutta» di proprietà di certo Cortellini sita presso il villaggio di S. Giorgio, non lungi da Cividale, dove in precedenza (a. 1822) Michele della Torre aveva messo alla luce i resti di un edificio, da lui creduto il tempio della dea Fortuna, recuperando tra l'altro numerose monete (5), si rinvenne lavorando la terra un anello in oro, rotto in un punto del cerchio, del diametro di cm. 2,1. Sul lato esterno corre la scritta: *Bacis Michael xxxcc* (6).

Il della Torre, a cui si deve il recupero dell'oggetto, invece di «Bacis» lesse «Racis», cioè il nome del duca del Friuli Ratchis «devoto come tutti i Longobardi a S. Michele».

«L'epoca – prosegue – è XXCCO corrispondente secondo il Monaldini all'anno 780».

È difficile dare una collocazione cronologica all'anello, anche se si ha il sospetto che possa essere inserito in epoca medievale.

Dagli scavi del 1821-1822, praticati in località «Cella» – ma non si sa nulla di preciso – sembra provenire l'anello in argento con tracce di doratura, leggermente guasto, con sulla parte esterna l'iscrizione: *Melchior Baldasar Gaspar*, i nomi, ben noti, dei Re magi. Internamente esso è a faccia liscia, mentre esternamente presenta due facce che si uniscono a spigolo. Il suo diametro è di cm. 2,1.

Il fatto che l'anello non è ricordato dal della Torre fa pensare che la sua provenienza non sia la necropoli «Cella»: nemmeno lo Zorzi lo inserisce nelle raccolte del

«Quaderni Ticinesi», XII (1983), pp. 229-234 e *Recenti ritrovamenti altomedievali in Friuli depositati al Museo*, «Forum Iulii», Annuario del Museo Arch. di Cividale, 7 (1983), p. 22. Inventario n. 5841. Tav. I, 2.

(4) M. DELLA TORRE, *Lettere*, Cartella 3, fascicolo 8 in Archivio Museo di Cividale (=AMC), «Fondo della Torre»; M. BROZZI, *La scoperta di una tomba longobarda a Basagliapenta*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LVII (1978), pp. 87-92.

(5) M. BROZZI, *Michele della Torre e la sua «Storia degli scavi» (1817-1826)*, «Memorie Stor. Forog», LXII (1982), p. 140. Tav. II, 6.

(6) Inv. n. 3891. Si pensava che l'anello provenisse dalla necropoli romano-longobarda «Cella» poiché appariva riprodotto in disegno con altri reperti longobardi colà recuperati (M. DELLA TORRE, *Album dei Disegni*, IV, tavola II, fig. 13): ma una nota dello stesso della Torre, recentemente trovata, chiarisce l'esatta provenienza del reperto (M. DELLA TORRE, *Pro Memoria di un anello trovato a Cividale nel 1838*, AMC, «Fondo della Torre» Cartella 20/2). Appare comunque strano che l'anello in questione non sia stato catalogato da A. Zorzi tra gli oggetti esistenti presso il Museo di Cividale. Nel «Catalogo» vi è solo un labile accenno nella «Bibliografia generale» a p. 269.

Museo. È possibile, quindi che il suo ingresso all'Istituto sia avvenuto dopo il 1899, anno dell'edizione del citato «Catalogo» (7).

Anche per questo anello è difficile dare una collocazione cronologica.

NECROPOLI «Cella»

Tra gli anni 1821-1822, come abbiamo accennato, si metteva alla luce una necropoli romano-longobarda, detta poi «Cella», sita fuori Porta Nuova, alla periferia della città. Non sappiamo quante furono le tombe esplorate in quanto gli oggetti che formavano i corredi funebri degli inumati, non furono suddivisi tra loro. Quest'area sepolcrale è parte integrante dell'altra, detta di S. Giovanni, scoperta nel 1916 nella medesima zona prativa (8). Da questo vasto cimitero che, per quanto riguarda i Longobardi fu in uso da qualche anno dopo il 568 ai primi decenni del VII secolo, si recuperarono pure preziosi anelli.

Anello a cupola traforata

Il 21 agosto 1821 si trovava in una tomba femminile, dal corredo assai ricco, un anello in oro del tipo detto «a cupola traforata», con castone formato da un ordine circolare di archetti a giorno, sormontati da un cordoncino di perle, pur esse in oro, che racchiude un topazio (9). Il suo diametro è di cm. 2,0 e può essere datato alla fine del VI o ai primi anni del VII secolo (10).

Anelli nuziali

Dalla sepoltura da cui si recuperò l'anello «a cupola traforata» proviene l'anello in oro, con ornati a rilievo di perline e due rombi contrapposti, in luogo del castone. Il suo diametro è di cm. 1,8 (11).

Il 3 agosto 1821 venne alla luce un altro anello nuziale in argento, del diametro

(7) Inventario n. 3892. Tav. II, 5.

(8) M. BROZZI, *Il sepolcreto longobardo «Cella»: una importante scoperta archeologica di Michele della Torre alla luce dei suoi manoscritti*, «Forum Iulii», I (1977), p. 23.

(9) M. BROZZI, *Il sepolcreto longobardo «Cella»*, cit., p. 26; M. DELLA TORRE, «Album dei disegni», II, tavola XVIII figg. 10 e 11, in AMC; A. ZORZI, *Notizie guida*, cit., p. 131, n. 33; Z. VINSKI, *Presten naden u Samoboru i nakit arhitektonskog tipa u VI. i VII. stoljeću*, «Tkalčicev Zbornik», Zagabria 1955, p. 32, fig. 33. Inventario n. 723.

(10) Ricordiamo due anelli di questo tipo (a cupola), uno d'oro e uno d'argento, recuperati nella necropoli di Castel Trosino (R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, «Monumenti Antichi», XII, Roma 1902, tomba n. 220, p. 334, Tav. VI, figg. 242, 243). Tav. II, 3.

(11) Inventario n. 722. M. BROZZI, *Il sepolcreto longobardo «Cella»*, cit., p. 26; M. DELLA TORRE, «Album dei Disegni», II, Tav. XVII, figg. 12 e 13, in AMC; A. ZORZI, *Notizie guida*, cit., p. 131, n. 32. Questo tipo di anello, derivato dagli anelli nuziali romani del II-III secolo d. C., sia in oro che in argento, è particolarmente presente nella necropoli di Castel Trosilo (R. Mengarelli su citato, tombe nn. 7, 16, 30, 124, 164, 220. (Un anello nuziale con iscrizione del nome maschile germanico *Ettila* e del nome romano *Stafara*, proviene da Reggio Emilia (V. BIERBRAUER, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto 1976, p. 308, Tav. XXXV, figg. 7 e 7a. VI sec. Tav. II, 4).

di cm. 1,8, databile alla fine del VI o principio del VII secolo, ma in precarie condizioni di conservazione (12).

Il 22 agosto 1821, sul «Giornale degli Scavi», il della Torre annota: «... si rinvennero presso tre cadaveri due anelli d'oro con l'incavo di gioja» (13). Di questi due anelli, non riportati dallo Zorzi, si è perduta ogni traccia.

NECROPOLI DI SAN GIOVANNI

Gli oggetti recuperati negli scavi condotti da Ruggero della Torre, in località «Barbetta» nel 1916, furono suddivisi per tomba. L'occasione di questa campagna di scavo fu data da una casuale scoperta di resti umani durante i lavori per aprire un varco per il passaggio di binari che dovevano servire ai movimenti militari. Essendo il sito non molto lontano dalla porta napoleonica di S. Giovanni, S. Fuchs battezzò quell'area cimiteriale «necropoli di S. Giovanni».

Anelli in argento

Dalla tomba n. 35, dove era stata sepolta una donna romana, proviene un anello in sottile lamina d'argento di bassa lega, con semplice rilievo ornamentale che si sviluppa su circa metà della circonferenza. Il suo diametro è di cm. 1,9 e può essere assegnato al VI secolo (14).

Dalla tomba n. 94, dov'era stata sepolta una donna longobarda, proviene un anello sottile, in argento di bassa lega. Il suo diametro è di cm. 2,0 e può essere datato, col resto del corredo funebre, a qualche decennio dopo il 568 (15).

Ancora un anello in argento di bassa lega si recuperava dalla tomba n. 157. Il monile, rotto in due pezzi, ha incastonate tre perline di vetro color giallo, di cui una mancante. Il suo diametro è di cm. 2,0 e può essere pur esso datato a qualche decennio dopo il 568 (16).

NECROPOLI GALLO

Alla periferia di Cividale, in località detta «Gallo», si scopriva casualmente, nel 1949, un sepolcreto longobardo, che G. Marioni portava poi alla luce, e dalla tomba n.

(12) A. ZORZI, *Notizie guida*, cit., p. 131, n. 30. Inventario n. 720; M. BROZZI, *Il sepolcreto longobardo «Cella»*, cit., p. 24.

(13) M. BROZZI, *Il sepolcreto longobardo «Cella»*, cit., p. 26.

(14) Inv. n. 4003.

(15) Inventario n. 4071. Tra gli oggetti recuperati assieme all'anello figurano una monetina di imitazione bizantina, in argento (inv. n. 4070) e una fibbia in bronzo del tipo «Sucidava» (inv. n. 4072).

(16) Inventario n. 4165. Anche qui si trova assieme ad una fibbia del tipo «Sucidava» (inv. n. 4164); S. FUCHS, *La necropoli di S. Giovanni a Cividale*, «Memorie Stor. Forogiuliesi», XXXIX (1951), p. 5: ma elenca solo parzialmente quanto recuperato; M. BROZZI, *La più antica necropoli longobarda in Italia», «Problemi della civiltà e dell'economia longobarda»*, a cura di A. Tagliaferri, Milano 1964, p. 119. Tav. IV.



1

1, Anello sigillo detto di «Giusulfo»; 2, Anello sigillo da Maiano in Riviera.



2



3



4



7



5



6

3, Anello a cupola traforata; 4, Anello nuziale; 5-6, Anelli con iscrizione; 7, Anello con castone esagonale.



8



9



10

8, Anello con Vittoria; 9, Anello con Sfinge; 10, Anello con smalto bianco.

S. GIOVANNI
TOMBA NR. 157
INV. 4161 - 4165

1916



4165



5 – vi erano inumati una donna ed un bambino – si recuperò un anello in argento, rotto in più parti, con incastonata una corniola ovale su cui è incisa la Vittoria, con palma e corona⁽¹⁷⁾. Il suo diametro è di cm. 2,1: la sepoltura può essere datata a qualche decennio dopo il 568⁽¹⁸⁾.

SEPOLCRETO ROMANO «BRAIDA PACIANI»

Il sepolcreto romano nel terreno dei nob. Paciani, posto in via San Lazzaro alla periferia di Cividale, fu individuato, ma non completamente scavato, da Michele della Torre nell'ottobre del 1818⁽¹⁹⁾.

Nel 1969 venne alla luce un'altra urna cineraria in pietra, dall'interno della quale si recuperò un anellino in oro con castone contenente uno smalto di color bianco, segnato da striature, del diametro di cm. 1,5 e del peso di grammi 1,0. Il reperto può essere datato al I secolo d.C.

Anellino con Sfinge

Il 4 aprile 1903, durante i lavori per la posa in opera di fognature, si scoprirono in Borgo di Ponte alcune urne cinerarie in pietra e in una di questa si recuperava un anellino in oro con castone contenente uno zaffiro con incisa una Sfinge alata, del diametro di cm. 2,0. Nell'interno del cerchio si notano incise le lettere RMC⁽²⁰⁾.

Anello con castone esagonale

Non abbiamo notizie di scavo su questo anello in argento con castone esagonale, nel quale è inserita una pietra dura. Nel punto in cui il gambo si salda alla testata si sviluppano due rilievi forati, di carattere ornamentale. Il suo diametro è di cm. 1,8.

Non è da escludere che l'anello possa provenire dalla necropoli «Cella»: nel qual caso si potrebbe proporre come datazione la seconda metà del VI secolo o i primi del VII⁽²¹⁾.

Mario Brozzi

(17) Per la raffigurazione della Vittoria su gemme aquileiesi: G. SIENA CHIESA, *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, Padova 1966, pp. 253-55. Inventario n. 3314. Tav. III, 8.

(18) M. BROZZI, *La necropoli longobarda «Gallo» in zona Pertica a Cividale*, «Atti Convegno di Studi longobardi», Udine 1970, p. 108. I «Giornali di scavo» di G. Marioni sono pubblicati in «Forum Iulii», Annuario del Museo Arch. di Cividale, 5 (1981): per la tomba n. 5, p. 19. Un anello in argento con corniola su cui è incisa Minerva, è presente nella tomba n. 31 di Nocera Umbra, (A. PASQUI - R. PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, «Monumenti Antichi», XXV, Roma 1918, col. 224).

(19) Inventario n. 3839. Fu recuperato, con l'urna un piatto in argilla rossa verniciato, con bollo in pianta di piede GELI (F. MANSELLI SCOTTI, «Terra sigillata» aretina e nord-italica del Museo di Cividale, «Aquileia Nostra», XLVIII (1977), coll. 84-85, n. 8, tav. 1/8. Tav. III, 10.

(20) Inventario n. 4399 (già n. 361): «Notizie Scavi», 1903, fascicolo 10, p. 505. Per la raffigurazione della Sfinge alata su gemme aquileiesi rimandiamo al citato volume di G. Siena Chiesa, pp. 374-375. Tav. III, 9.

(21) Inventario n. 3896. Tav. II, 7.

Referenze fotografiche: Archivio Fot. Museo di Cividale (E. Ciol).

IL SIGILLO DEL COMUNE DI CASTELMONTE

Ricerca sulle motivazioni della tipologia di un sigillo.

Per la ricerca dei valori semantici di cui sono portatori i sigilli mi sembra interessante esaminare quello – di tipo topografico – del Comune di Castelmonte, la cui matrice si trova nella raccolta del Museo Civico di Udine, ponendo la raffigurazione che appare su di essa in relazione con vari modi di indicare il santuario ed il castello di Castelmonte.

Si tratta di un sigillo in bronzo, a guazzo, ovale, con il diametro maggiore orizzontale, nel campo del quale appare una veduta paesaggistica di Castelmonte realisticamente rappresentato; la legenda corre in lettere maiuscole nel giro tra due linee continue; in essa si legge: «*DEPUTAZIONE COMUNALE DI CASTELLO DEL MONTE» (1).

La matrice sopra descritta fa parte della collezione Cigoì.

Castelmonte: santuario, castello è noto e su di esso esistono una discreta bibliografia ed una buona documentazione per cui non ricorderò le vicende che lo riguardano, se non per quegli elementi che interessano direttamente il tema che sto per trattare (2).

Lo stanziamento è di origine molto antica; può esser fatto risalire all'epoca romana o, nella più restrittiva datazione, al periodo longobardo (3).

Il documento più antico che in qualche modo ricordi la devozione alla Madonna praticata nel luogo porta la data del 18 giugno 1175 (4), ma il culto risale molto probabilmente ad un tempo anteriore (5).

La chiesa di Santa Maria del Monte apparteneva alla mensa della Prepositura di Santo Stefano, antica istituzione religiosa cividalese la cui fondazione risale almeno al Sesto secolo (6) e che con documento datato 14 agosto 1253 venne soppressa mentre i suoi beni furono divisi tra il patriarca ed il Capitolo di Santa Maria di Cividale (7); Santa Maria del Monte passò a quest'ultimo che ne tenne la giurisdizione fino all'avvento dei Francesi e la proprietà fino a tempi recenti.

Il Capitolo amministrava la giustizia ed i beni della chiesa per mezzo di un canonico che veniva incaricato di rappresentarlo e che negli atti usava il sigillo capitolare.

Dopo la soppressione delle giurisdizioni feudali venne istituito il Comune di Jainich, la sede del quale fu posta a Santa Maria del Monte dove rimase fino al 1813; nel

(1) Riporto la scheda del sigillo: Sigillo Civile. Comune di Castelmonte.

* DEPUTAZIONE COMUNALE DI CASTELLO / DEL MONTE. Veduta di Castelmonte raffigurata in positivo. Bronzo fuso. Ovale col diametro maggiore posto in senso orizzontale mm. 30 x 35. Sul retro tamburo per l'impugnatura. Sec. XIX usato tra 1820 e il 1879. Stato di conservazione buono. Udine, Museo Civico, n. 373, n. 197 del vecchio reg.sig. Provenienza collezione Cigoì. Castelmonte fu comune dal 1820 al 1879.

(2) Per le fonti e la bibliografia vedasi: G. BIASUTTI, *Storia del Santuario di Castelmonte*, Padova 1964, p. 10-11.

(3) BIASUTTI, *Storia del Santuario...*, p. 25-28.

(4) BIASUTTI, *Storia del Santuario...*, p. 38.

(5) BIASUTTI, *Storia del Santuario...*, p. 24 scrive di un'origine postefesina in base alla quale fa risalire il santuario al secolo Quinto; mi pare che la tesi non sia sufficientemente provata dall'autore. Va detto che a Castelmonte esiste anche il culto verso san Michele (ne è prova la statua dell'Arcangelo posta nella cripta) molto diffuso ai tempi dei Longobardi. Certamente però il culto verso la Madonna risale ad un'epoca anteriore all'anno in cui fu redatto il documento ricordato.

(6) G.M. DEL BASSO, *La Prepositura e la chiesa di Santo Stefano di Cividale*, di G.M. DEL BASSO e M. BROZZI, in «Ce fastu?», XXXVIII (1962), 1-6, p. 87-102.

(7) G.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Strasburgo 1740 (ma Venezia 1748), coll. 740-746.

1819 vi si installò la Municipalità di Oborza; nel 1820 fu istituito il Comune di Castello del Monte, comprendente, oltre al castello, alcune frazioni tanto che nel 1879, anno in cui fu assorbito dal Comune di Prepotto, contava ben 1121 abitanti.

I delegati del Comune di Castelmonte (corrispondenti a un dipresso ai nostri consiglieri) erano tre: il primo era il Capitolo di Cividale (al quale in tal modo era dato di continuare a mantenere una posizione di rilievo), e che veniva rappresentato da un canonico delegato, e due persone scelte fra gli abitanti del Comune⁽⁸⁾.

Per capire le motivazioni che hanno portato alla scelta di una insegna che sia segno di un ente o di una istituzione può essere utile conoscere le denominazioni usate nel tempo da parte del titolare.

Nei secoli Dodicesimo e Tredicesimo incontriamo la denominazione «Sancta Maria de Monte»⁽⁹⁾.

Nel periodo napoleonico si incominciò ad usare la denominazione «Castel del Monte», mentre il toponimo «Castelmonte» fu adoperato per la prima volta nel 1906⁽¹⁰⁾.

Uno sguardo alle raffigurazioni di quello che anche noi chiameremo Castelmonte ci mostra una oscillazione tra la tendenza ad enfatizzare la presenza della devozione alla Madonna – e perciò la qualità di santuario assegnata alla località – e la evidenziazione del paesaggio.

La prima «vera effigie della miracolosissima B. Vergine del Monte sopra Cividale del Friuli» fu incisa da Pietro Corgnasso nel 1710, in tre redazioni: la Madonna seduta sulle nubi appare con il Bambino sul braccio destro, una rosa ed una spiga nella mano sinistra. Ambedue i santi personaggi sono vestiti con abiti sontuosi, come usava a quell'epoca, sono coronati mentre in alto due angeli sostengono una corona di fiori.

Una delle immagini occupa tutto il foglio, l'altra è inserita in una cornice come fosse una pala d'altare.

Qualche differenza distingue le due immagini: nella prima il volto di Gesù è posto di profilo, nella seconda, di fronte; qualche diversità si nota anche negli angeli.

Nella terza immagine la Madonna col Bambino appare librata nel cielo sopra il panorama del Castello⁽¹¹⁾.

(8) BIASUTTI, *Storia del Santuario...*, p. 121.

(9) A. DI PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, Venezia 1882, pp. 102-103 riporta le seguenti denominazioni: S. Maria de Monte – friulano Madone di Mont – Castello del Monte Udinese; cita inoltre tre documenti (del 1175, del 1247, del 1270) nei quali la denominazione è sempre «S. Maria de Monte».

(10) BIASUTTI, *Storia del Santuario...*, p. 34. Biasutti ricorda anche che la località venne indicata come «Monte degli Eremiti» e «Monte delle Grazie». Inoltre ricorda il toponimo sloveno di «Stara Gora» con il quale i vicini abitanti sloveni indicavano ed indicano Castelmonte. Egli vorrebbe che tale denominazione, che tradotta vuol dire «Vecchio Monte», avesse ad equivalere a «Monte del Prete», con evidente allusione alla sua appartenenza ecclesiastica, poiché ritiene che nello slavo antico venisse chiamato con l'appellativo di vecchio il sacerdote, sull'esempio della parola presbitero di origine greca, la quale significa appunto seniore, anziano (BIASUTTI, *Storia del Santuario...*, p. 37-38). Non mi sento di seguire però la tesi sopra esposta.

(11) BIASUTTI, *Storia del Santuario...*, p. 105 scrive che le incisioni della Madonna di Castelmonte furono assai numerose. Sappiamo che una fu fatta nel 1793 da certo Viero; altra nel 1841 da Giovanni Marsilli, ecc. P. Davide da Portogruaro nel suo lavoro *Il Santuario di Castelmonte nel Friuli*, Venezia 1932, p. 53 scrive che nel convento del SS. Redentore in Venezia esistevano, e forse esistono tuttora, sei rami della Madonna di Castelmonte (nota 38). Nella chiesa del Santuario si trovava fino all'anno 1975 in cui fu involata ad opera d'ignoti, una placca d'argento sbalzato e cesellato, della prima metà del secolo Decimottavo, raffigurante il santuario di Castelmonte con la Madonna ed un gentiluomo inginocchiato nella quale il paesaggio e la Madonna sono riprese dalla stampa di suor Isabella Piccini (REDENTO D'ALANO (A. DALLA FAVERA) *Gli «ex voto» del San-*

L'immagine più nota però è certamente quella che intorno agli stessi anni scolpi la francescana suor Isabella Piccini (12).

Nel 1753 a Venezia venne stampata una veduta dal titolo «La città di Cividale del Friuli nello Stato Veneto» (13) nella quale, a destra, si vede il santuario; la reale distanza tra Cividale e Castelmonte vorrebbe che quest'ultimo fosse rappresentato in proporzioni minori, ma evidentemente il disegnatore voleva evidenziare il castello e lo rappresentò più grande del dovuto.

Anche Giovanni Battista Tiepolo dipinse il castello di Castelmonte nella pala d'altare che eseguì e datò nel 1759 per la chiesa di Santa Chiara di Cividale e che ora si trova a Dresda; sopra la chiesa cividalese pose il santuario come fosse vicinissimo, quasi sovrastante, attribuendogli evidentemente il valore di un simbolo (14).

La veduta che appare nel timbro del Comune di Castello del Monte non si rifà al disegno di suor Isabella Piccini; l'autore modifica un po' le proporzioni, abbassa l'altezza del campanile sul quale non mette i merli come aveva fatto la suora.

Degna di nota è una particolarità: l'incisore scrisse le parole della legenda in senso specularmente contrario a quello che sarebbe dovuto apparire sulla carta – come si fa nei timbri e nei sigilli – ma si dimenticò di fare altrettanto nella veduta che in tal modo nelle riproduzioni in positivo presenta un orientamento contrario alla realtà.

Dall'esame delle vedute e delle immagini considerate, appare che il paesaggio fu sentito – e quindi rappresentato – in modi diversi:

1) Legato alla presenza della devozione mariana ed alla qualità di santuario attribuita al luogo, nelle vedute unite alla raffigurazione della B. Vergine come anche nella pala d'altare di Tiepolo, nella quale il castello è raffigurato vicino alla chiesa di Santa Chiara di Cividale in uno squarcio aperto sotto le nubi che sostengono le immagini di sant'Anna, della Madonna e della Trinità.

2) Nel timbro comunale la rappresentazione è di carattere che vorrei definire laico; viene trascurato il fatto che Castelmonte sia sede di un santuario, per rappresentare la veduta del castello quale elemento caratterizzante e significativo di tutto il territorio comunale, in accordo con la funzione assegnatagli di simboleggiare un ente amministrativo.

3) Il compito di rappresentare il simbolo è sempre affidato alla veduta paesaggistica.

Giovanni M. Del Basso

tuario di Castelmonte sopra Cividale del Friuli, Udine 1971, p. 193). BIASUTTI, *Storia del Santuario...*, p. 105, nota 38, scrive che il disegno del Corgnasso è probabilmente quello che venne inciso in rame da suor Isabella Piccini.

(12) Suor Isabella Piccini figlia di Jacopo nacque a Venezia nel 1644, entrò nel monastero francescano di Santa Croce in Venezia nel 1666 e vi morì nel 1732; di lei rimangono molte opere d'incisione. Su di essa v'è una discreta letteratura: BENEZIT, E., *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs...*, Paris 1924, p. 481. MOSCHINI G., *Dell'incisione in Venezia*, Venezia 1929, p. 49-51, 125; LACCHIN E., *Giacomo Piazzetta scultore*, «Dedalò», 9 (1929), 8, p. 91, 96; U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, Lipsia 1932, XXVI, p. 581, *Mostra degli incisori veneti del Settecento*, catalogo a cura di R. PALLUCCHINI, Venezia 1941, p. 25; A. PELLICIONI, *Dizionario degli artisti incisori italiani*, Carpi 1949, p. 135, *Die Monogrammisten*, Monaco 1879, rist. 1966, IV, p. 93, 835, V, p. 18, 58, 82; LE BLANC, CH., *Manuel de l'amateur d'estampes*, Amsterdam 1971, p. 199, *Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani*, Torino 1975, IX, p. 25; G. MILESI, *Dizionario degli incisori*, Bergamo 1982, p. 192.

(13) T. SALMON, *Lo Stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo naturale politico e morale*, vol. XX, parte I. Una nota su questo sigillo, ad opera dello stesso autore, è apparso su «La Madonna di Castelmonte», LXXII, 8 (agosto 1986), p. 228-229, con il titolo *Il sigillo comunale di Castelmonte*.

(14) Sulla pala d'altare di Dresda v'è molta bibliografia; Tiepolo, nel dipingere il paesaggio può aver tenuto presente l'illustrazione di suor Isabella Piccini.



Il sigillo del comune di Castelmonte.

LA PICCOLA DINASTIA DEI «DI FANNA»

Abbiamo rilevato nella nostra precedente comunicazione, in codesta medesima sede (1), una piccola dinastia feudale, quella dei «de Plovja», e la esistenza di una minuscola «communitas» contadina, quella di Cevraja-Zevraja, di pertinenza feudale e fondiaria dei signori di Maniago.

Ora, avvalendoci in buona parte dei materiali gentilmente passatici a suo tempo dal prof. Mor, cioè gli atti dei notarili Ailini di Maniago, tracciamo un frammentario profilo di un'altra famiglia, in qualche modo feudale, del Friuli Occidentale, quella dei «di Fanna».

La novità, per vero non inedita, dato il cenno che ne fa il di Manzano, delle prerogative feudali di questo ceppo familiare, è che il maniero di Mizza (= Mica) sia stato di loro pertinenza, prima che il castello predetto divenisse possedimento feudale di Polcenigo-Fanna (2).

Fanna, come si sa, è un ridente paesino non lungi da Maniago.

Mizza presenta ancora le romantiche rovine del complesso munito, appunto presso Fanna, su di una altura strategicamente molto significativa all'epoca nella quale tali fortificazioni avevano la loro validità nel dominio e controllo della arteria pedemontana snodantesi lì presso. Questo arnese guerresco fu del resto egregiamente lumeggiato dal Miotti nei suoi volumi sui manieri di questa parte occidentale del Friuli (3).

La prima notizia, almeno dai documenti da noi consultati sul casato dei «di Fanna», inizia con un regesto del 7 agosto 1219, nel quale un *Waropreto di Fanna*, assieme ad altri feudatari come i di Polcenigo, è testimone ad un atto della millenaria abbazia di Pomposa, che, come si sa, aveva dipendente l'abbazia dal titolo di San Martino, nei pressi di Fanna (4).

Il 5 aprile 1284, *Amico di Fanna* «investivit jure feudi recti, dominum Corsettum de Maniaco, de decima in Vivario (= Vivaro) super manso Jacobi Mauri ante curtinam Vivarij» (5).

Il 6 aprile Enricus de Aviano habuit bladum suam decimam in parte, quando Patriarca fuit Maniaci, et reliquum bladum dedit Francisco q.m Girardjis de Maniaco pro custodia turris Maniaci» (6).

Nel 1292, *Zola de Fanna*, lega alla chiesa di S. Remigio di Fanna un suo campo in Fanna «ad rivam de Motta». Il che accenna della esistenza di un rialzo artificiale con intenti difensivi di carattere militare (7).

(1) ALTAN MGB., *Gli stemmi di Polcenigo*, in *Polcenigo, Mille anni di Storia*, Udine, 1977, pag.

(2) Vedasi in MIOTTI T., *Castelli*, ecc.

95 e sgg. e *Il convento di San Giacomo di Polcenigo*, ibidem, pag. 197 e sgg.

(3) MIOTTI T., *Castelli del Friuli, Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, vol. IV, Udine, 1981, pag. 187 e sgg.

(4) 1219 - 7 agosto. «Anno Domini Millesimo... VIII indictione VII die VII intrante Mense Augusto in presencia Varnerii di Mulcinico, Philipi de Campo Bernardo, Waropreti de Fanna,... Aldigeri Domini Widoni mo... Andree... Detimari de Paucinico, Jhoannes Gratianus una cum filia sua Antiocha nomine donationis et perducti amore Dei et... ad proprium tradiderunt domino Benedicto Ecclesiae Scta Maria de Pomposia monacho totam proprietatem Terre quam habet in territorio...». DEGANI E., *La diocesi di Concordia*, (a cura di G. Vale, Udine 1922, p. 478).

(5) *Ailini di Maniago*, Bibl. Civ.ca di Udine, collezione Joppi V., nr. 108, classificazione data dal prof. Mor, nr. 68.

(6) Qui ovviamente non si tratta di un personaggio della famiglia fannese, ma del «decamus», il capo della comunità di Fanna, o quanto meno il decano, cioè lo anziano, oppure nella dizione anche così di interpreta il decano, da decena-diecina, cioè il capo di dieci famiglie. *Ailini di Maniago*, cit., cl.ne Mor, nr. 415.

(7) di MANZANO F., *Annali*, vol. IV, pag. 419.

Il 12 marzo 1295, «Dominus Antonius Monacus, et Procurator Monasterij ecclesie Pomposiana et abbas monasterij Sancti Martini de Fanna habuit renuntiam de terreno dicti monasterij Pomposiae sito in Fanna alias livellato manu Philippini notarj pro titulis duobus vini, et solida... et livellavit illud *Michela uxori Petri de Morando de Fanna* pro eodem livello solvendo dicto monasterio S.cti Martini nomine dicti monasterij Pomposiae. Item die 24 aprilis nomine dicti monasterij Pomposiae, et dicte ecclesiae S.cti Martini accepit jura rectem fidelitatis à *Jacobo de Fanna* et sorore⁽⁸⁾.

Il 23 gennaio 1297, «Dominus Franciscus q.m dominus Girardi de Maniaco legavit Filijs suis naturalibus suam domum de Castro. Item campos duos *Ecclesia S.cti Martini de Fanna*. Presentibus dominus Tomasio de Monteregali, et Mathiussoro filio domini Villani de Maniaco⁽⁹⁾.

Il 24 marzo 1297, «Ecclesia S.ta Maria de Methuno (Meduno), cum interventu Dominorum et hominum dicti loci, livellavit *bona in Fanna*⁽¹⁰⁾.

Il 9 maggio 1297, «dominus Giardus q.m domini Alberti de Pulcinico dedit jure feudi *Girardo de Fanna* decimam super manso filiorum domini Pellegrini, et decimam ipsius domini Girardi. Presentibus domino Petro Abbate de Fanna, et domino Odorico de Toppo⁽¹¹⁾.

Il 12 agosto 1297, «Iringarda q.m Pauli de Forgaria pacta dotalia *cum Leonardo q.m domini Bertrani de Fanna*, cum 4.00. Presentibus domino Variento de Forgaria, domino Hindrico de Forgaria, Murolo filio Ursini de eodem loco, et Leonardo domini Henrici de Flagogna⁽¹²⁾».

1299, 8 febbrajo, «*Jacobo Fornasarjis et fratres de Fanna*, jure recti feudi fuere investiti à Ribellino de Soncolle de decima et petia terre in Furno inferiori, recognita per Cos q.m domino Poppo de Furno qui eam recognosebat a dicto domino Ribellino et domo sua, stante quod dictus dominus Poppus mortuus fuerat sine herede habente mannum feudi. Presente domino Petro Abbate de Fanna ubi hoc acta fuere⁽¹³⁾».

Nel 1317 *il comune di Fanna e la casata dei «di Fanna»*, assieme ai signori di Polcenigo, fanno lega per difendersi, dalle malversazioni fiscali pretese dallo Stato patriarcale aquileiese⁽¹⁴⁾.

Nel 1385, *Andrea di Fanna*, consiglia Nicolò di Spilimbergo ed i «consoli» della città spiliberghese, di arrendersi alle truppe patriarcali⁽¹⁵⁾.

Nel 1386, Nicolò di Fanna, per quanto si sappia, egregio ed astuto doppiogiocista, mentre segretamente fortificava il suo castello di Mica (= Mizza), (come ci riferisce il cronista: luogo assai forte per posizione) organizzava segretamente ripetute scorrerie ai danni della terra di Maniago⁽¹⁶⁾.

Il 16 ottobre 1386, «Bartholomaeus q.m Odorici de Maniaco lip... X, q.m *Nicolao de Fanna*, mansum in Fanna rectum per Nicolussium del Milli de Fanna⁽¹⁷⁾».

Nel 1388, «Luchinus q.m Nichili, et Odoricus fratres de Maniaco livellaverunt à *Jacomuncio de Fanna* castagnetum in Fanna prope pratium Milli juxta via Fresanci, rectum

(8) *Ailini di Maniago*, cit., cl.ne Mor. 101.

(9) *Ailini di Maniago*, cit., cl.ne Mor. nr. 284.

(10) *Ailini*, cit., cl.ne Mor. nr. 296.

(11) *Ailini*, cit., cl.ne Mor. nr. 303.

(12) *Ailini*, cit., cl.ne, Mor. nr. 320.

(13) *Ailini*, cit., cl.ne Mor. nr. 361.

(14) di MANZANO, *Annali*, vol. VII, pag. 49.

(15) di MANZANO, *Annali*, vol. V, pag. 419. Qui Andrea vien menzionato assieme a Nicolò d'Andrea di Fanna, quindi presumibilmente suo figlio. Se il figlio si era già dato ai patriarcali, era naturale che l'Andrea padre consigliasse gli spilimberghesi ad arrendersi.

(16) di MANZANO, *Annali*, vol. V, pag. 441.

(17) *Ailini*, cit., cl.ne Mor. nr. 193.

per D. Andream et Agarium Zinonis del Milli p. stara. I furmenti et stara I avena, quod livellum Simon si non solverit in singulo anno, duplicatur in secundo, et in terzo cedat si non solverit. Que acta fuere in Castro Maniaci, in Turri alba (18).

Nel 1388 «domina Ursula filia dominis Andreae comitis de Pulcinico, uxor domini Odorici q.m Nichilo de Maniaco, manumisit *Ginzutta de Fanna*, ejus foemina de masnada, in Castro Maniaci, in salla palatii mariti et fratrum» (19).

Il 5 ottobre 1449, *Odorico di Fanna* legava al convento di San Giacomo di Polcenigo, venti soldi di piccoli per messe in suffragio dell'anima sua e danari per fabbricare un altare nella chiesa di San Remigio di Fanna (Nizza) (20).

Nel 1453, *Bruno di Fanna*, agli ordini di Nicolò di Montereale, assieme ad altri fuoriusciti pordenonesi, fa parte della spedizione contro li inviso capitano imperiale di Castelbarco, per cercare di rientrare «armata manu» nella città portuale imperiale del Noncello.

Della schiera facevano parte Francesco Piccini di Spilimbergo, Morozzo di Valvasone, Pietro Tamisaro, Francesco de Quechis che capitaneava le truppe di San Vito, Franceschino di Zoppola, Gabriele Scalteriello veronese, con le compagnie di Pramaggiore, Cinto e Blessaglia, nonché Zaccaria q.m Gabriele di Cusano, il prete Cristoforo di San Foca con gente di Sedrano, San Leonardo, Fiume e Bannia (21).

Evidentemente la famiglia dei di Fanna si era decisamente schierata, sin dall'inizio, con Venezia, contro la presenza imperiale in Pordenone; può essere che, in cambio di codesta dimostrata fedeltà alla Serenissima, Venezia, avesse ricompensato il casato fannese, con un appalto di gabelle alla «Chiusa».

Ma non doveva essere stato un grande affare per la famiglia di Fanna in quanto, il 13 marzo, di lunedì, nel 1508, il provveditore veneto Francesco Loredan, con lettera patente da Pieve di Cadore, autorizzava *Giovanni Antonio di Fanna*, a tornarsene a casa dalla «Chiusa», dove stava solo ed abbandonato dai suoi (22).

Troviamo ancora, il medesimo, *Giovanni di Fanna*, a Udine, il 30 luglio 1509, quando riceve dal Gradenigo, Provveditore generale, la lettera che lo nomina «arruolatore» di truppe per l'esercito veneziano che si preparava per la cosiddetta «guerra di Cormons» (23).

In Fanna, narrano le cronache, i signori fannesi avevano una loro «domus» ed anche, in proprietà, una «centa» che, oltretutto ad essere struttura fortificata e rifugio per

(18) Ailini, cl.ne Mor, nr. 249.

(19) Ailini, cl.ne Mor, nr. 251.

(20) «Collectio de Testamentis nec non Donationibus desumptis per me Frate Marcius Betoj, Venetus, degente in Conventu Portusnaonis, ex Authenticis Rotulis de membranis existentibus in Conventu Sancti Jacobi de Polcinico in quibus leguntur legata etc. etc.». Archivio di Stato di Pordenone, collezione, 1/8052.

(21) BENEDETTI A., *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964, pag. 107.

(22) di MANZANO F., *Annali*, vol. VII, pag. 106.

(23) di MANZANO F., *Annali*, vol. VII, pag. 107.

(24) Vi è ancora un'altra menzione dei nostri fannesi: «L'8 di novembre 1497 il nob. ser Giacomo Antonio q.m nob. ser Giorgio di Valvason concede a semplice affitto ad *Antonio q.m ser Giovanni Pietro di Fanna*... una stanza con mezza centa in Fanna».

Per amor di catalogazione di codeste cente contadine, menzioneremo ancora in Fanna, l'8 aprile 1505, un luogo detto «centa» Vidoz. Il 26 luglio 1512, Lorenzo q.m Francesco d'Azzano rinuncia al nob. ser Leonardo di Valvason un pezzo di «centa» posta in Fanna. L'atto citato e quello precedente vennero rogati dal q.m ser don Antonio Porcia, capellano in Fanna.

Tra l'altro ricorderemo che la bolla di papa Urbano III, nel 1186, menziona un «castellare», nella pieve di Fanna.

ALTAN MGB., *Nascita e sviluppo dei borghi fortificati*, in MIOTTI T., *Castelli del Friuli. Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, Udine, 1981, vol. V, pag. 192.

la «*communitas*» del luogo contro le guerre, scorrerie e grassazione dei predoni, era anche sicurezza del minuscolo casato, in un periodo (XIV-XV-XVI), nel quale codesti pericoli certamente non mancavano (24).

È un minuscolo risvolto familiare e limitatamente feudale inserito nel contesto dei piccoli casati del Friuli concordiese, che serve a dare qualche angolazione illuminante nello scorcio locale che va dal XIII al XVI sec.

Un contributo, perché no, alla storia del minuscolo casato e della comunità di Fanna, diremmo, tutta da riscoprire.

MGB. Altan

IL CONTRIBUTO DI CAMILLO MEDEOT PER UNA «VERA STORIA» DEL GORIZIANO

«Camillo Medeot – che viene dai ‘*sotâns*’ – da quando ha cominciato ad occuparsi di storia, ha avuto pochi sguardi per le classi dominanti, molti invece per la “*pùara int*”, il cui rettaggio è un abbondante sudore ed uno scarso vitto e, alla fine, l’anonimato. Un atteggiamento non astiosamente polemico, ma un’affettuosa comprensione di questa enorme schiera che rappresenta la vita e che Medeot – educatore – si è anche vista passare sotto gli occhi sui banchi delle scuole».

L’affermazione di un illustre studioso, il prof. Carlo Guido Mor (nella sua «Presentazione» all’ultima opera di Camillo Medeot, «La storia della mia gente. San Lorenzo Isontino») coglie sinteticamente le due caratteristiche più peculiari di tutta l’opera dello storico goriziano: – la volontà di contribuire con i propri lavori ad una storia globale, attenta alla complessità dei suoi fattori ed al peso, fra questi, del soggetto popolare; – la modalità di affronto degli eventi, dei soggetti e dei problemi, cioè una cordiale (proprio nel senso etimologico del termine) partecipazione umana nei confronti di tali soggetti ed eventi, in modo che anche il valore di contro storia – così notevole nei suoi studi storici – non risulta mai di tipo ideologico o di carattere fazioso, ma emerge sempre con chiarezza da un accurato ed ineccepibile lavoro critico sui documenti e da una lettura umanamente vivace del soggetto storico.

Ma poiché a tema è la storia del Goriziano, affermo subito che svolgere ricerca storica adottando le due categorie sopradette, cioè la globalità dell’affronto e la criticità della documentazione, «fare storia» così ha significato di fatto operare un profondo rinnovamento storiografico nell’ambito goriziano ed isontino, a tutto vantaggio della scientificità della ricerca e, soprattutto, a vantaggio della verità storica, di cui Medeot fu sempre scrupoloso indagatore ed espositore.

Sembrano ormai acquisiti, ma non ancora abbastanza noti, i limiti delle scelte storiografiche (ma spesso si trattò soltanto di tesi nazional-politiche) con cui si cercò per decenni di esporre la trama della storia locale; cerchiamo qui di cogliere sinteticamente come l’opera storica di Camillo Medeot abbia risposto al suo ed al nostro desiderio di una visione organica e globale degli attori e delle vicende della realtà indicata a lungo come «Friuli Orientale»; come egli abbia superato quei limiti e quali scoperte abbia fatto, giustificando così l’affermazione – un tantino provocatoria – di una «vera storia del Goriziano», di cui egli appare indubbiamente una caposcuola.

1. Anzitutto va rilevata la sua capacità di cogliere lo specifico della nostra «piccola patria» in termini propriamente culturali: cioè di ricostruire dall’interno le radici, la fisionomia ed il clima di una tradizione locale, che era in primo luogo un certo modo di

la «*communitas*» del luogo contro le guerre, scorrerie e grassazione dei predoni, era anche sicurezza del minuscolo casato, in un periodo (XIV-XV-XVI), nel quale codesti pericoli certamente non mancavano (24).

È un minuscolo risvolto familiare e limitatamente feudale inserito nel contesto dei piccoli casati del Friuli concordiese, che serve a dare qualche angolazione illuminante nello scorcio locale che va dal XIII al XVI sec.

Un contributo, perché no, alla storia del minuscolo casato e della comunità di Fanna, diremmo, tutta da riscoprire.

MGB. Altan

IL CONTRIBUTO DI CAMILLO MEDEOT PER UNA «VERA STORIA» DEL GORIZIANO

«Camillo Medeot – che viene dai ‘*sotâns*’ – da quando ha cominciato ad occuparsi di storia, ha avuto pochi sguardi per le classi dominanti, molti invece per la “*pùara int*”, il cui rettaggio è un abbondante sudore ed uno scarso vitto e, alla fine, l’anonimato. Un atteggiamento non astiosamente polemico, ma un’affettuosa comprensione di questa enorme schiera che rappresenta la vita e che Medeot – educatore – si è anche vista passare sotto gli occhi sui banchi delle scuole».

L’affermazione di un illustre studioso, il prof. Carlo Guido Mor (nella sua «Presentazione» all’ultima opera di Camillo Medeot, «La storia della mia gente. San Lorenzo Isontino») coglie sinteticamente le due caratteristiche più peculiari di tutta l’opera dello storico goriziano: – la volontà di contribuire con i propri lavori ad una storia globale, attenta alla complessità dei suoi fattori ed al peso, fra questi, del soggetto popolare; – la modalità di affronto degli eventi, dei soggetti e dei problemi, cioè una cordiale (proprio nel senso etimologico del termine) partecipazione umana nei confronti di tali soggetti ed eventi, in modo che anche il valore di contro storia – così notevole nei suoi studi storici – non risulta mai di tipo ideologico o di carattere fazioso, ma emerge sempre con chiarezza da un accurato ed ineccepibile lavoro critico sui documenti e da una lettura umanamente vivace del soggetto storico.

Ma poiché a tema è la storia del Goriziano, affermo subito che svolgere ricerca storica adottando le due categorie sopradette, cioè la globalità dell’affronto e la criticità della documentazione, «fare storia» così ha significato di fatto operare un profondo rinnovamento storiografico nell’ambito goriziano ed isontino, a tutto vantaggio della scientificità della ricerca e, soprattutto, a vantaggio della verità storica, di cui Medeot fu sempre scrupoloso indagatore ed espositore.

Sembrano ormai acquisiti, ma non ancora abbastanza noti, i limiti delle scelte storiografiche (ma spesso si trattò soltanto di tesi nazional-politiche) con cui si cercò per decenni di esporre la trama della storia locale; cerchiamo qui di cogliere sinteticamente come l’opera storica di Camillo Medeot abbia risposto al suo ed al nostro desiderio di una visione organica e globale degli attori e delle vicende della realtà indicata a lungo come «Friuli Orientale»; come egli abbia superato quei limiti e quali scoperte abbia fatto, giustificando così l’affermazione – un tantino provocatoria – di una «vera storia del Goriziano», di cui egli appare indubbiamente una caposcuola.

1. Anzitutto va rilevata la sua capacità di cogliere lo specifico della nostra «piccola patria» in termini propriamente culturali: cioè di ricostruire dall’interno le radici, la fisionomia ed il clima di una tradizione locale, che era in primo luogo un certo modo di

vivere e di rapportarsi, di lavorare e di soffrire, di guardare e di giudicare. Un amore alla realtà locale, colta soprattutto nella complessa trama degli eventi fra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento, non in termini nostalgici nè ideologici; secondo l'acuta osservazione di Quirino Principe (nella «Presentazione» alla pubblicazione «Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919»):

Noi non abbiamo nostalgia di quel mondo, ma non ne ridiamo e non diciamo che è superato. In questo è tutta la differenza, immensa, fra noi e i veri nostalgici, fra noi e il progressismo imbecille.

Una capacità di ricostruire dal vivo la peculiarità del mondo goriziano, friulano, gradese, così come esso viveva nel contesto istituzionale dell'Impero, ma innervato di una cultura in cui sinteticamente confluiva il cuore latino e la metodicità tedesca, la tenacia slovena e il riserbo friulano, l'orizzonte multinazionale e le aspirazioni nazionali, il secolare radicamento nella tradizione cattolica e le inquietudini del nuovo secolo.

Non erano mancati, prima di lui, gli studiosi che avevano indigato nelle vicende delle popolazioni friulane o del contesto goriziano (accenno soltanto a C.L. Bozzi ed a M.R. Cossar); ma appare evidente in loro il limite di una certa visione folklorica della vita del popolo, di cui coglievano gli eventi ed i dati espressivi in termini prevalentemente cronachistici, giornalistici. Camillo Medeot tratta le vicende dei suoi compaesani, delle scuole popolari, dei soldati e dei profughi, esplora la vita delle famiglie e delle parrocchie, in modo che la storia locale assume autonomia e personalità. Senza chiusure municipalistiche o esasperazioni «friulaniste»: ma con capacità di trattare con minuzia di indagine ed ampiezza di orizzonti gli eventi locali, in modo che questi rivelano il respiro culturale di un'identità storica precisamente collocabile; e perciò una rilettura di un mondo umano (rilettura documentatissima ma sempre interessante) che rivela un preciso contesto storico, e stimola a domande sulle radici spirituali di quel contesto, sui fattori costitutivi di tale mondo, sui processi culturali e sociali che lo modificarono e lo sconvolsero.

2. Un secondo dato da cogliere nell'ampia opera di Medeot è la sua attenzione ad eventi, personaggi e problemi che erano stati disattesi o censurati: in forza di logiche di potere (l'assoluto nazionale, prima, ed il demone nazionalista, poi) o di pregiudizi diventati ingredienti essenziali della cultura dominante. Ma anche disattesi in buona fede: poiché sembrava che non si potesse far storia con la trama quotidiana della vita, attraverso i diari personali e le cronache parrocchiali, le lettere dei vinti e le testimonianze orali dei superstiti.

Non è un caso che la sua prima ricerca storica riguardi proprio le «Storie di preti isontini internati nel 1915»: una vicenda clamorosa, ma sempre sottaciuta o annotata marginalmente nella grande epopea nazionale della «guerra di redenzione». Storie personali seguite da vicino nei risvolti più particolari, ma che aprono orizzonti ed introducono problemi che chiamano in causa i grandi eventi e le scelte di fondo di quell'Italia liberal-nazionale in quella guerra, della mentalità e dei metodi della sua classe dirigente.

Quanti fra noi, nati e vissuti nel Goriziano, conoscevano i fatti di Villette, i soprusi agli esponenti politici cattolici e socialisti, la mentalità presuntuosa e le connivenze inconfessate dell'Italia ufficiale in case dei «redenti»? Ma anche quanti padri, educatori, insegnanti, ci avevano aiutati a cogliere, o almeno a sospettare, quanto era accaduto nella loro terra, nelle nostre famiglie?

Così, Camillo Medeot levò dal silenzio ufficiale le vicende politiche e sociali del primo dopoguerra fra le Giulie ed il mare: anche qui recuperandole dal clima assorbente della comprensibile mitologia che aveva rese «sacre» queste terre all'Italia in forza di sanguinosi eventi bellici, e rileggendo quelle vicende in chiave di una doverosa attenzione ai soggetti storicamente autonomi. Da ciò la sua capacità di far rivivere l'umanissima esperienza dei Goriziani che continuano a vivere in una città assediata e bombardata, aspettandone la «liberazione» o in attesa di fuggire verso l'interno dell'Impero; ma anche l'esperienza, non meno complessa ed originale, dei concittadini che approdarono in

Russia, in Siberia ed in Cina attraverso la prigionia; e le vicende degli studenti giuliani, fra l'avvio dell'Istituto magistrale di Gradisca e la sua soppressione, come quelle dei maestri e delle maestre fra Ottocento e Novecento.

Un lavoro che può essere colto anche come demistificazione di versioni dei fatti, di giudizi e di condanne che hanno avvelenato *in loco* la vita di due generazioni; ma che per Medeot era soltanto una passione per le persone, per le speranze e le sofferenze della gente, una volontà di aprire gli occhi su quanto era successo per migliaia di persone e su cui si era dovuto tacere per troppo tempo. Di questo lavoro egli colse, giustamente, anche il valore sanamente nazionale; lo volle, cioè, come atto di autentico amore alla patria, come scrisse nella «Premessa» al suo primo lavoro: «A chi ritenesse che per carità di patria sarebbe stato meglio tacere, osserviamo che la Patria non si serve per la menzogna e la faziosità, che la conoscenza della verità storica, anche se amara, è un diritto-dovere di ogni cittadino responsabile perché da essa può trarre moniti salutari per il presente e l'avvenire, che infine solo uno spirito meschino e superficiale può coinvolgere l'Italia intera negli errori e nelle colpe di alcuni piccoli italiani».

3. Un terzo dato della sua lezione storiografica appare il recupero di una componente essenziale, primaria nella vita delle popolazioni dell'Isontino: il soggetto cattolico, sia nella sua specifica configurazione di movimenti culturali e sociali nonché di personalità, sia nella consolidata tradizione cristiana, che – come scrive Fulvio Salimbeni – «ha avuto una funzione e un'incidenza eccezionale» anche nel vivo della nostra storia. Non si trattava di accentuare questa componente rispetto ad altre, per amore di parte o per interesse confessionale; per Medeot si trattò di attenersi semplicemente al peso qualitativo e quantitativo dei fatti e dei fattori che risultavano decisivi per comprendere la visione antropologica, la socialità, la cultura delle popolazioni. Indicativa risulta la ricostruzione che egli ha elaborato della presenza delle orsoline a Gorizia, nei tre secoli di vita nel contesto sociale della Contea: una presenza non isolata né episodica, poiché si colloca quale uno degli strumenti che esprimono un organico dinamismo culturale, educativo e sociale che contribuì a determinare il passaggio della cittadina goriziana a centro propulsore di tutta la vita socio-culturale di un'area ben più vasta della stessa Contea di Gorizia e Gradisca. Basti pensare ai quattrocento alunni presenti a Gorizia nelle scuole gestite dai gesuiti, al convitto ecclesiastico werdenbergico, alla funzione educativa e scolastica delle dette orsoline; a cui si aggiunse, ulteriore passo di prestigio per Gorizia, l'istituzione dell'arcivescovado, nel 1751, per cui la città divenne centro di una delle diocesi più vaste e popolate d'Europa; si trattò di fattori assolutamente decisivi per il costituirsi dell'identità culturale del Goriziano, ma si trattò anche di una promozione sociale di base – in particolare della realtà slovena – che permise l'accesso ad incarichi e funzioni di interesse privato e pubblico per gli strati meno abbienti delle popolazioni locali.

Camillo Medeot ha colto l'esigenza di obiettività nel delineare i fattori costitutivi di una storia culturale e sociale dell'Isontino, non legata solo alla cultura accademica o a ripetitivi schemi di comodo: e non solo nei secoli di Marco d'Aviano, di Martin Bauzer, di Rodolfo Coronini, di Nicolò Pacassi e di Carlo M. d'Attems; ma anche nell'Ottocento e nel Novecento, valorizzando la presenza della Chiesa locale, del movimento cattolico in particolare: mirando a cogliere le profonde connessioni di tali dati con la società civile, con la sua storia, illustrando il ruolo ed il peso delle casse rurali e delle istituzioni educative, del clero e delle associazioni; mettendo in luce personalità di protagonisti «minori» del contesto isontino, che evidenziano ulteriormente l'esistenza di un soggetto cattolico ben vivo ed influente nella trama della vita sociale. Un recupero di tale dato di fatto che Medeot ha svolto in termini propositivi e sulla base di una solida ammirazione: sia per il contesto provinciale («I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra») che per quello paesano, da Grado a S. Lorenzo Isontino (suo paese natale).

4. Un altro dato relativo all'opera storica di Medeot, che mi sembra egualmente decisivo per una «vera storia del Goriziano», è la sua attenzione alle componenti slove-

na e tedesca della nostra storia. Anche qui si trattava di uscire dagli schemi costrittivi, e talora ossessivi, di una rievocazione di Gorizia ridotta a taluni momenti epici della storia nazionale: per rendersi conto di quale peso avesse rivestito, nel configurarsi dell'intera storia cittadina, l'amalgama di popolazioni friulane e slovene, l'influsso della cultura e delle istituzioni del mondo tedesco. Ricordo che in uno degli ultimi incontri annotavamo insieme l'ammonimento che, alla fine dell'Ottocento, il primo podestà costituzionale di Gorizia, Carlo Doliac de Cipriani, rivolgeva ai propri concittadini che già vedevano salire la febbre del nazionalismo liberal-irredentista: «Come possono i Goriziani fare professione di antislavismo quando buona parte di loro non sono altro che sloveni diventati friulani ed italiani in città?». Camillo Medeot, italiano di sentimenti e di cultura, cresciuto e vissuto nel clima nazionale che costituì dato importante nella vita del Goriziano per tanti decenni (clima degenerato, poi, in violenza nei confronti della presenza slovena e della tradizione austriaca, che penetravano con normalità nelle famiglie, nelle istituzioni, nelle attività lavorative), seppe mantenersi libero nei confronti delle tensioni e delle febbri sciovinistiche, di qualsiasi parte. E mi sembra significativo che i suoi due ultimi interventi riguardino, uno la lotta sostenuta dall'«austriacante» deputato cattolico delle «Basse» a Vienna, Giuseppe Bugatto, a favore dell'Università italiana a Trieste; l'altro, la presentazione al pubblico goriziano di una ricerca (stampata in testo bilingue, sloveno e italiano) sul movimento sociale ed economico degli Sloveni nella Contea.

In tutti i suoi lavori nonché nei suoi rapporti di studi, Camillo Medeot mantenne e sostenne una libertà ed un equilibrio nei confronti degli intricati e scottanti problemi concernenti le nazionalità e le patrie, che gli hanno attirato la stima di uno studioso del mondo trentino e tirolese quale il prof. Umberto Corsini, dell'Università di Venezia, ed il sincero riconoscimento di studiosi sloveni, come documentano i profili apparsi su di lui nel «Primorski Slovenski Biografski Lexicon» e nella rivista «Goriški letnik».

Una storia del Goriziano, dunque, capace di cogliere la dimensione culturale della vita delle popolazioni, fedele a rilevare il piccolo mondo locale ma non fuori delle vie maestre della storia generale; una storia non ridotta a municipalismo e campanilismo, ma attenta a capire ed ordinare quanto l'uomo ha di più intimo e vero e che, pur determinandone la vita, non passa quasi mai nei documenti; una storia libera da preconcetti e schemi riduttivi, nella ricerca delle connessioni più profonde ed incidenti che per tanti secoli sono state affidate all'evidenza del sacro: non come dato numinoso, mitico o folklorico, ma come coscienza umana che determinava il modo di vivere il tempo, di educare i figli, di lavorare e di rapportarsi; una storia, infine, che sappia guardare alle radici – etniche, culturali, sociali – con rispetto e con volontà di approfondimento critico, consapevole di un'irriducibile interdipendenza fra le realtà nazionali qui conviventi da tanti secoli, e desiderosa di arricchire la propria conoscenza con gli apporti e gli stimoli dell'altrui ricerca storica.

Questa la lezione dei quasi vent'anni di lavoro storico di Camillo Medeot; e sia lecito chiedere se le iniziative di enti e di istituzioni, rivolte anche nel Goriziano a «rivisitare» la storia locale, tengano conto dei criteri e dei dati suddetti: così essenziali per restare su di un terreno propriamente culturale, senza cadere nella frantumazione del particolare, nel «cartolinesco», oppure intrattenersi a livelli di pseudo-aristocrazia culturale.

Non ultimo merito del Nostro quello di aver saputo interessare ed invogliare degli amici alla ricerca storica (fra cui Ferruccio Tassin, Italo Santeusano ed il sottoscritto): e di averli anche avviati, attraverso maturate indicazioni ed opportune occasioni, ad un lavoro storico che non solo gli stava a cuore, ma che si rivelava esigenza importante per il contesto locale e regionale. In tale direzione va anche l'avvio, da lui tanto desiderato e generosamente sostenuto, dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa, di cui Medeot fu uno dei soci fondatori nel 1982 e vicepresidente fino alla sua scomparsa.

Luigi Tavano

LA LAUDA DI LEONARDO DE UTINO

Nel 1932 Angelina Cénname nel trattare della volgarizzazione dei Dialoghi di Gregorio Magno (1) ricordò come a far uscire la tarda Scolastica dal ristretto campo disciplinare avesse contribuito la fortuna che nel Tre-Quattrocento riuscirono a raggiungere gli oratori, portati naturalmente a tradurre in italiano interi paesi di Padri antichi e recenti. L'attività di Leonardo da Udine, meglio noto come de Utino, s'inquadra nella vicenda; egli, certo, si trovava nella scia di quelli che, nelle orazioni, immisero liriche e brani di laude (2), ma un fin qui sconosciuto impegno mariano lo salva, in parte, dai maltrattamenti che ha dovuto subire quando ci si accorse delle attribuzioni a lui di opere poi risultate di altri.

Impreciso è il quadro biografico generale. L'Alberti lo fa di Belluno (3) e attivo circa il 1454 mentr'egli nacque ad Udine (4). Il padre si chiamava Matteo ed erra chi l'ha tramandato come Mattei (5); singolare l'abbaglio degli editori del Polain che sulla sola fede della loro (cattiva) lettura del ms. del bibliografo hanno apposto in lunghi elenchi di repertorio la voce *Mathaci* e non *Mathaei* (6).

Entrato fra i Domenicani Leonardo divenne ben presto dottore in Teologia (ad es. Bologna nel 1424); dieci anni dopo era a Firenze, richiesto oratore che si vedeva raccolte nel 1435 le sue predicazioni. Imposto dalla gerarchia nel 1438, all'epoca del 17.º Concilio ecumenico, lo si inviò a Ferrara confutatore delle tesi del Concilio di Basilea. Nelle sessioni di Firenze del '38-'39, per decisione di Eugenio IV, fu uno dei tre dottori latini incaricati di disputare pubblicamente con altrettanti greci sulla riunione delle Chiese, avendo ad interlocutore il Bessarione. Firmato l'accordo fra le due opposte tendenze, tornò tra Padova e Udine a ripigliar prediche e redigere per le Domeniche e le occasioni dell'anno parecchi quadregesimali, notevoli per l'accoppiamento di erudizione sacra e profana (*Sermones floridi de Dominicis et quibusdam festis*). Moriva nel 1469.

La fama raggiunta fece, lui nolente, lievitare il commercio e i tipografi pubblicarono a suo nome il *Quadregesimale de petitionibus animae* e i *Sermones quadregesimales de flagellis peccatorum festinanter converti volentium* (Lione 1518), che sono invece di Leonardo Dati (7). A Venezia nel 1475 usciva formalmente del N. la prima versione italiana del *Dialogo* di Gregorio Magno: falsità spudorata che solo dopo molto tempo si ricostituì con la giusta assegnazione al Cavalca, sì che il caso di Leonardo potrebbe risolversi nella deformazione o nell'inganno della tradizione testuale. Il favore in vita non è sinonimo di apprezzamento *post mortem* ma un particolare lo segue da vicino, e cioè che egli aveva in effetti eseguito per suo conto una versione del *Dialogo* (8), non stampata io credo per eccesso di omaggio al tono aulico imperante negli scritti di allora. Eppure l'ita-

(1) A. CENNAME, *Il «Dialogo» di Gregorio Magno nei volgarizzamenti italiani*, «Archivum Romanicum», XVI (1932), 51-95 [58-63].

(2) L. MARENCO, *L'oratoria sacra italiana nel Medio Evo*, Savona 1900, 25-7, 206-15.

(3) LEANDRO ALBERTI, *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum libri sex...*, Bologna 1517, c. 144v.

(4) G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' Letterati del Friuli...*, Venezia 1760, I, 371-79.

(5) J. QUETIF - J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti...*, Paris 1719, I, 845-46.

(6) L. POLAIN, *Catalogue général des incunables des bibliothèques publiques de France*, Nendeln 1970, X, 7073-96 e. Il bello è che *Mathaei* si legge con chiarezza!

(7) A. GALLETTI, *L'Eloquenza (dalle origini al XVI secolo)*, Milano 1904-1938, 242.

(8) È a Bologna, Biblioteca Universitaria, cod. (2735), 1509, CENNAME, 92-5. Leonardo copiava anche da codici (a. 1458, D. MAZZUCONI, *Per una sistemazione dell'epistolario di Gasparino Barzizza*, «Italia medievale e umanistica», XX (1977), 190 n. 2).

liano di Leonardo, non proprio toscano e con accenti della regione di nascita, è accettabile. La lauda ora segnalata conferma la buona fede.

Essa si trova inserita nei *Sermones de Sanctis* (ediz. usata: Vicenza, Stephan Koblinger, 1480, 4°, got.), usciti in varie stampe dal 1466 in avanti⁽⁹⁾, con l'incipit: *Sermones aurei de Sanctis fratris Leonardi de Utino sacre Theologie doctoris ordinis Praedicatorum*. I capitoli, segnati (a.y - 1.20), trattano delle vite dei Santi e di festività, S. Gregorio, S. Tommaso d'Aquino, S. Biagio, Purificazione della Vergine, Epifania, S. Vincenzo, S. Antonio, S. Domenico ecc., accompagnate da discussioni e testimonianze della letteratura testamentaria e agiografica; a 57 inizia il capit. *In festo Visitationis gloriose Virginis Marie* e a 63v, 64rv, 65rv compare la lauda, che Leonardo creò sulla falsariga dei laudari venuti su dalla diffusione del movimento umbro nella Venezia ad opera quasi esclusiva dei Domenicani⁽¹⁰⁾. L'incipit e l'explicit sono tipici delle composizioni del sec. XV, riscontrabili nelle *Giunte Frati* (*Vergine Maria beata, Rosa bella e angelicata*), negli Inizi Tenneroni (*Vergine Maria beata; Virgo dulcis, o Maria*), nei mss. Mazzatinti (*Dolce Virgo Maria*), in laudari precedenti o in scrittori coevi quali Leonardo Giustiniani e altri tanti⁽¹¹⁾. L'innesto fra l'incipit (*Trenta foglie / ha la rosa idest beata virgo, / Trenta foglie ha la rosa / Maria doce e beata / da l'angelo salutata / bianca e bella odorosa*) e il modulo sacro successivo solleva particolare interesse poiché sembra celare, come forse in pratica dovette essere, la manipolazione o l'integrazione di una lirica con un corpo completo di lauda venata, come già il volgarizzamento gregoriano, di inflessioni friulane; la sutura non fu accorta per cui l'esplicito *idest* d'attacco fra le due specie, comparando all'improvviso, rende conto di un nucleo mondanico d'origine che il domenicano Lorenzo, provetto oratore ma seguace di ogni tipo di ortodossia, non avrebbe mai continuato al di là della funzione meramente esemplare della lauda.

Che essa sia di Leonardo s'apprende pure nel momento in cui egli scrive che la Madre di Dio è bandiera di *casa religiosa* 134, termini di sicuro monastici, normali in bocca ad un monaco o a qualcuno che ne conoscesse il senso, diverso dal sinonimo dantesco di *chiesa* e molto vicino all'accezione del Capellano (BATTAGLIA II, 821) che par'essere l'unico altro scrittore precedente Leonardo ad averli usati.

Il testo, dalla citata edizione vicentina del 1480, è riportato in originale relegando in nota le sole sviste di tipografia; c'è bisogno di precisare i molti errori materiali caratteristici dell'incunabolo (inesattezze grammaticali, nesi) che, se non segnalati, lo renderebbero incomprensibile. Li indico di seguito: la 3.a pers. sing. del passato rem. della prima coniugaz. non è mai accentata-mende: 42, *drizò*/104, *liberò*/105, *cantò*/177, *scampò*/196, *placò*/203, *deliberò*/204, *gittò*/258, *intrò*/. Per la 2.a coniugaz. trovo solo la 3.a sing. di essere, 225, 260, 263, 287, è. Per la 3.a

(9) Per le edizz. del 1473, '75, '80, '83: HAIN, 16126-16138; COPINGER, 5916; REICHLING, 354; BRUNET, V, 1022-23; PROCTOR, 881, 1021; BMC, VII, 1043. Per la reperibilità nelle biblioteche d'Italia, IGI, III, p. 230 e VI, p. 226. Tutte le edizioni ammettono che i *Sermones* furono raccolti, ad istanza degli Udinesi, nel 1446.

(10) V. DE BARTHOLOMAEIS, *Il Codice de' Battuti di Pordenone*, «Studi di filologia romanza», VI (1893), 229-45; Id., *Origini della poesia drammatica italiana*, Torino 1952, 10; G. FABRIS, *Il più antico laudario veneto, con la bibliografia delle laude*, Vicenza 1907.

(11) L. FRATI, *Giunte agli «Inizi di antiche poesie italiane e religiose» a cura di Annibale Tenneroni*, «Archivum Romanicum», III (1919), 90-2; A. TENNERONI, *Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali...*, Firenze 1909, 261-62; G. MAZZATINTI, *Il manoscritto 8521 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi*, in Id., *Inventari dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma 1888, III, 203, 225, 360, 368-73, 411; V. DE BARTHOLOMAEIS, *Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, Firenze 1943, I, 304; *Laude cortonesi dal secolo XIII al XIV*, ediz. G. VARANINI, L. BANFI, A. CERUTI BURGIO, Firenze 1981, II, p. 203/III (1985), p. 78.

con. solo a 205, *finì*. Ho unificato le maiuscole dei nomi propri, sempre presenti ai capoversi ma qua e là assenti nel corpo, come ad es. 18 *dio*; 23 *signore*; 47 *abram*; 88 *thamar*; 96 *egypto*; 111 *hierico*; 127 *delbora*; 152 *noemi*; 159 *rutb*; 161 *booz*; 193 *carmelli*; 234 *sabba*; 255 *moncibello*; 282 *machabei*; 285 *dei*; 297 *agar*; 298 *zalphe*. I nessi sono continui e ho lasciato intatti: 5 *l'angelo*; 9 *delle* (e poi a 36, 40 ecc.); 45 *leggass'il*; 47 *d'Abram*; 64 *l'omo*; 66 *che ha*; 68 *gli altri*; 78 *d'ogni*; 115 *l'essentia*; 196 *le offese*; 198 *l'oratione*; 238 *ne l'alta*; 252 *l'oste*; 290 *d'odori*; 291 *l'usa*; 300 *l'ostetrici* ecc. I nomi testamentari sono esatti tranne qualche caso di popolarismo come 95 *Arsenet* (Asenet) oppure 127 *Delbora* (Debora). Le principali versioni friulane sono, infine, a 20 *finisse*; 51 *rasone*; 62 *angossosa*; 67 *ti*; 79 *esse*; 140 *bissa*; 199 *prisona*; 277 *za*; 286 *zita*.

Pasquale Natella

	Trenta foglie ha la rosa idest beata virgo.		sei figurata e detta per quante già passate
	Trenta foglie ha la rosa.	35	son trenta registrate
5	Maria dolce e beata da l'angelo salutata (1) bianca e bella odorosa.		fra quale son dele vane ma sono in te scurane e tu più gloriosa.
	O nata fra le spine che non hai spina seva	40	Virago Eva nominata sol dele man divine
10	ave fuor dele mine ave contraria deva ave per cui si leva la colpa e Dio si dona sì come ave risona Trinita gratiosa.	45	di costa (2) figurata in te drizo suo fine quelle persone trine ti feceno a suo modo in qual leggassil nodo la pace delectosa.
15	Tutta di gratia plena gratuita e piacente dentro e di fuor serena a Dio grata e a la gente	50	La madre dabram pio Melcha ti figurone esser madre de Dio ma non di più persone
20	in te il primo parente finisse la sua culpa per te tutta si scolpa Eva prima argogliosa.		qui manca ogni rasone generi il genitore e latti il nutritore di cui sei madre e sposa.
	Da gli ochi in te il Signore il padre di potentia	55	Canto di te in figura Sarra honesta e cara
25	il verbo fa spendore il spirito clementia aspectan tua licentia per darti magior vita	60	di sterile natura e con la luce chiara e dolce e non amara che parturisti il fructo
30	la Trinita unita te vuol far sua sposa.		che salva il mondo tutto da la morte angossosa.
	Più molto benedetta che donne nominate		Rebecca molto bella lomo adacqua con camelli

(1) *salutata*.

(2) *costu*.

- 65 ti predica o stella
che Gabriel favelli
in ti stupisce quelli
e tutti gialtri sancti
di done abunde tanti 115
70 cha te non manca cosa.
- A ti finisce Lya
di patriarchi vena
O Virgine Maria
dogni vertu repiena 120
75 non lippa ma serena
activa per pietade
semina in caritade
dogni ben operosa. 125
- Esse a campo Rachelle
cha Jacob tanto piace
che guarda pecorelle
e come servo iace
tu tiri nostra pace
el verbo che inamori 130
85 la virga di pastori
per te piglia studiosa.
- Sancta pregna suspecta
con la Thamar ti monstri
a chi ti tien despetta 135
90 gli tri signi dimonstri
di chi son pien tuo chiostri
baston armilla anello
padre spirito agnello
ti fanno fruttuosa. 140
- 95 Arsenet ti risponde
Joseph sposa in Egypto
da te Jesu sa sconde
e in quello luogo e fitto
com era stato scritto 145
100 per Isaia propheta
Signor Egypto aspetta
e nube radiosa.
- Mario il suo fratello 150
libero dal reverso
105 e poi canto con quello
facendo ad altri verso
tu madre dal perverso
ci liberi nemico
e andando al antico 155
110 canti maraveglia.
- In Hierico nascose
Raab due buon hebrei
e tu celi due cose
da falsi demon rei
lessentia magni dei
e tua virginitade
sotto humilitade
sempre stando nascosa.
- Calepha samarita (3)
Gitoniel al grande
per haver alta vita
le sue lamente spande
queste sono tue vivande
che infin da picollecta
prendesti la dolcicia
de contemplar la rosa.
- Alta Delbora nota
la tua forteza summa
dogni peccato vota
dele virtu sei colonna
tu madre sei la forma
di vita spiritale
bandiera universale
di casa religiosa.
- Maria in Jaella
benedetta monstrata
ancora se piu che quella
che la testa hai passata
a la serpe damnata
si come a quella bissa
conteret caput ipsa
es inquam eterna rosa.
- E tu di Sampson madre
da langel dirrizata
signasti comel padre
dogni anima beata
Maria fo regolata
per gliangeli insegnando
che quanto dove e quando
usar debbi ogni cosa.
- Ala croce ti mostra
la Noemi orbata
dove la fede nostra
in ti sola e salvata
non voi esser chiamata
si no in pianto amara

(3) *Calepha samarita.*

- per la tua vita cara
fatta e per nos penosa.
- 160 Ecco Ruth moabite
che va cogliendo grani
da poi Booz ligite ⁽⁴⁾
caduti de le mani
e tu gli detti sani
del tuo figliol diletto
- 165 riponi nel tuo petto
apis argumentosa.
- Ecco Anna viene al vechio
Dely e Symeone
Samuel fu lo specchio
- 170 Jesu luce con rasone
e questo e quel vechione
dal piccolo e lustrato
da stella e il sol portato
lux lucet speciosa.
- 175 Michol quella prudente
David dipinse in letto
scampo dala sua gente
il caro suo dilecto
Maria con tal affecto
- 180 in Egypto el celoe
ancora amando el cercoe
duodicenne dolorosa.
- Abigail Carmelli
savja bella e cortese
- 185 discese con gemelli
doni e placo loffese
e di Maria pallese
la vita e loratione
cavata ⁽⁵⁾ hanno de prisone
- 190 molta turba motosa.
- Col suo senno Abellana
delibero sua terra
gitto la testa vana
di Siba, fini la guerra.
- 195 Maria in si riserra
l'umiltade profunda
e la superbia affonda
bandiera viciosa.
- 200 Va Bersabee valente
e Salomon sublima
da po siede alta mente
- 205 e da po il resta prima
o Maria dolce lima
alzasti li bassi siedì
sopra tutti li siedì
di sancti o preciosa.
- LaTechuite anchora
donna savja e accorta
per Asalon implora
e suo voler riporta
tu sei madre la porta
di peccator meschini
per quali sempre inchini
a pregar viscerosa.
- 215 Abisai e calda
del re vechio fovente
tu speciosa e baldà
Maria dici ala gente
che Dio feci fervente
il qual pareva ghizato
riscaldolo abbracciato
di lui tutta foccosa.
- 220 Non rimase piu vita
nella Sabba regina
veduta la bandita
gran sapientia fina
tanto Maria camina
nelalta luce tersa
che sta tutta somersa
in Trinita gloriosa.
- Ove donna Sarretta
che passi Delya propheta
sta in alto erecta
e di Maria perfetta
che da ella rispetta
che lei possi manucare
fece ogni cosa dare
de maghi la pietosa.
- 235 Nobil Judith rincora
il popol tramortito
vestissi bella e sporta
et ha loste ferito
Maria animo ardito
di peccator castello
uccidi Moncibello
per noi victoriosa.
- 240
- 245

(4) *Da po Booz ligite* (verso integrabile: *da po* = e poi, poi da; *ligite* = *ligite*, ligiati).

(5) *cavat*.

	Hester regina bella	275	O mater digna Dei
	al re intro Assuero		da poi che in ciel se zita
250	e par che nuova stella		e diventata ardita
	si levi, e così e vero		la schiera sanguinosa.
	del gran madre puero		
	come aurora luce	280	Non son sol queste foglie
	regina e fatta luce		dela rosa dodori
	dela vita gaudiosa.		ben sa chi lusa e coglie
			anche ha dele minori
255	Sarra sancta e pudica		rimosse le maggiori
	benedice Maria	285	rimangon picolelle
	non dico de lantica		queste son le fantelle
	ma quella di Tobia		'ne la scrittura annosa.
	chi con la mente ria		
260	di lei sente o rasona		Tracta d Agar e Balaam
	forza hanno le demoni		e Zalphe genitrice
	di dar morte damnosa.	290	simel de Judith e Abraham
			ancor de lostetrici
			assai son beatrici
			figurando Maria
			perho ancilla pia
			se disse obsequiosa.
265	Tra laltre vien Susanna		Ergo madre serena
	damnata casta e pura		il tuo popol defende
	benedice la manna		l'oste anticho refrena
	dela nostra natura		chel tuo figliuol offende
	za ⁽⁶⁾ morte fa paura	295	Iesum nobis ostende
	a gli van detti hebrei		clemens dulcis o pia
	che arder volean lei		o benigna Maria
270	la turba maliciosa.		del ciel più fresca rosa.
			Amen.
	In comprensibel forza	300	
	madre di Machabei		
	gli figli vuol vincer e sforza		
	morir davanti a lei.		

(6) *la*.

- S. PIUSSI, *Un documento di età carolingia in Friuli: la placchetta bronzea di Lestans*, in AA.VV., *Ricerche storico-archeologiche nello Spilimberghese*, Comune di Spilimbergo-Biblioteca Civica. Quaderni Spilimberghesi 2, Arti Grafiche Friulane, Udine 1986, pp. 279, pp. 253-259.

Nel 1982, presso la chiesa di S. Zenone, a nord di Lestans (Pordenone), è stata rinvenuta dal Gruppo Archeologico Cellina-Meduna una placchetta rettangolare di bronzo (cm. 6,4 x 3,7, spessore cm. 1,5-2), con la scena evangelica dei tre re Magi che incendono da destra, muovendo da Erode, che, seduto su un trono, cinto del diadema, regge uno scettro a forma di labaro e, con il braccio e la mano sinistra protesi, appare in atto di congedare i tre personaggi. I Magi, vestiti di corte tuniche, con il capo coperto dalla tiara, disposti in ordine di statura decrescente, recano i doni, dalla forma oblunga, simili a cornucopie. Come nota il Piusi, questo tema iconografico trova un riscontro molto preciso, anche per le dimensioni, nella scena di destra della lamina sbalzata in rame dorato dei Musei Statali di Berlino, che raffigura, giustapposte, due scene evangeliche: a destra quella dei Magi ed Erode (cm. 6,36 x 3,7), a sinistra quella della Natività (cm. 4,54 x 3,7), campite entro una cornice ad intreccio. A sua volta, l'Epifania trova un preciso riscontro nell'analoga scena del reliquario «a borsa» del tesoro del duomo di Cividale.

S. Piusi colloca queste opere in un ambito artistico «nel quale la cultura figurativa tenta di riappropriarsi di un linguaggio plastico e naturalistico di matrice classica, che, per il suo essere innestata in una più recente tradizione astratta, decorativa, di matrice orientale (largamente diffusa nei regni «barbarici» durante i secoli VII e VIII), presenta soluzioni formali in cui finiscono per coesistere entrambe le tendenze in una sintesi più o meno compiuta». Il Piusi propone quindi opportunamente, per le tre opere esaminate, un'indicazione cronologica tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo, nell'ambito dell'arte di età carolingia, e Cividale, quale centro di diffusione di questi oggetti.

Carlo Gaberscek

- S. STOCCHI, *L'Emilia-Romagna*, volume 6 di «Italia Romanica», (Jaca Book, Milano 1984), pp. 485, con 155 fotografie in bianco e nero, 4 tavole a colori.

Nella mappa del romanico in Emilia la traccia più vistosa è quella della strada consolare, lungo la quale si allinearono *ab antiquo* le maggiori città, che nel Medioevo gareggiarono nel costruire la propria chiesa in competizione di prestigio e magnificenza, con impegno pari all'accanimento nella lotta politica. Nacquero così le grandi cattedrali padane allineate lungo la via Emilia: Piacenza, Fidenza, Parma, Modena. A fianco della via casolare se ne possono individuare altre — più difficili da ricostruire —: le vie dei monasteri e quelle dei pellegrini. I monasteri erano entità autonome e la loro ubicazione va ricercata al di fuori dei grandi insediamenti urbani. È riconoscibile una «via cistercense» da Milano sino a Bologna, parallela di massima alla via Emilia, ma spostata alquanto più a nord: Chiaravalle Milanese, Abbazia Cerreto, Santo Stefano al Corno, Chiaravalle della Colomba, Fontevivo, Valserena, Santa Maria in Strada.

Le vie dei pellegrini passavano ovunque una pieve o un monastero potessero offrire ospitalità. Quando gli itinerari presero una fisionomia più definita e il passaggio si fece più frequente, i punti di tappa si moltiplicarono con l'istituzione di ospizi, conventi, pievi o cappelle espressamente destinate all'assistenza ai viandanti.

Il periodo di cui l'Autore si occupa comprende i secoli XI, XII e parte del XIII. Gli eventi storici più importanti in questo periodo furono le lotte fra Papato e Impero e l'evoluzione delle città dal dominio dei vescovi-conti verso quello dei liberi comuni. L'entità politica che ebbe maggior peso nella regione fu la casa dei signori di Canossa: il

- S. PIUSSI, *Un documento di età carolingia in Friuli: la placchetta bronzea di Lestans*, in AA.VV., *Ricerche storico-archeologiche nello Spilimberghese*, Comune di Spilimbergo-Biblioteca Civica. Quaderni Spilimberghesi 2, Arti Grafiche Friulane, Udine 1986, pp. 279, pp. 253-259.

Nel 1982, presso la chiesa di S. Zenone, a nord di Lestans (Pordenone), è stata rinvenuta dal Gruppo Archeologico Cellina-Meduna una placchetta rettangolare di bronzo (cm. 6,4 x 3,7, spessore cm. 1,5-2), con la scena evangelica dei tre re Magi che incendono da destra, muovendo da Erode, che, seduto su un trono, cinto del diadema, regge uno scettro a forma di labaro e, con il braccio e la mano sinistra protesi, appare in atto di congedare i tre personaggi. I Magi, vestiti di corte tuniche, con il capo coperto dalla tiara, disposti in ordine di statura decrescente, recano i doni, dalla forma oblunga, simili a cornucopie. Come nota il Piusi, questo tema iconografico trova un riscontro molto preciso, anche per le dimensioni, nella scena di destra della lamina sbalzata in rame dorato dei Musei Statali di Berlino, che raffigura, giustapposte, due scene evangeliche: a destra quella dei Magi ed Erode (cm. 6,36 x 3,7), a sinistra quella della Natività (cm. 4,54 x 3,7), campite entro una cornice ad intreccio. A sua volta, l'Epifania trova un preciso riscontro nell'analoga scena del reliquario «a borsa» del tesoro del duomo di Cividale.

S. Piusi colloca queste opere in un ambito artistico «nel quale la cultura figurativa tenta di riappropriarsi di un linguaggio plastico e naturalistico di matrice classica, che, per il suo essere innestata in una più recente tradizione astratta, decorativa, di matrice orientale (largamente diffusa nei regni «barbarici» durante i secoli VII e VIII), presenta soluzioni formali in cui finiscono per coesistere entrambe le tendenze in una sintesi più o meno compiuta». Il Piusi propone quindi opportunamente, per le tre opere esaminate, un'indicazione cronologica tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo, nell'ambito dell'arte di età carolingia, e Cividale, quale centro di diffusione di questi oggetti.

Carlo Gaberscek

- S. STOCCHI, *L'Emilia-Romagna*, volume 6 di «Italia Romanica», (Jaca Book, Milano 1984), pp. 485, con 155 fotografie in bianco e nero, 4 tavole a colori.

Nella mappa del romanico in Emilia la traccia più vistosa è quella della strada consolare, lungo la quale si allinearono *ab antiquo* le maggiori città, che nel Medioevo gareggiarono nel costruire la propria chiesa in competizione di prestigio e magnificenza, con impegno pari all'accanimento nella lotta politica. Nacquero così le grandi cattedrali padane allineate lungo la via Emilia: Piacenza, Fidenza, Parma, Modena. A fianco della via casolare se ne possono individuare altre — più difficili da ricostruire —: le vie dei monasteri e quelle dei pellegrini. I monasteri erano entità autonome e la loro ubicazione va ricercata al di fuori dei grandi insediamenti urbani. È riconoscibile una «via cistercense» da Milano sino a Bologna, parallela di massima alla via Emilia, ma spostata alquanto più a nord: Chiaravalle Milanese, Abbazia Cerreto, Santo Stefano al Corno, Chiaravalle della Colomba, Fontevivo, Valserena, Santa Maria in Strada.

Le vie dei pellegrini passavano ovunque una pieve o un monastero potessero offrire ospitalità. Quando gli itinerari presero una fisionomia più definita e il passaggio si fece più frequente, i punti di tappa si moltiplicarono con l'istituzione di ospizi, conventi, pievi o cappelle espressamente destinate all'assistenza ai viandanti.

Il periodo di cui l'Autore si occupa comprende i secoli XI, XII e parte del XIII. Gli eventi storici più importanti in questo periodo furono le lotte fra Papato e Impero e l'evoluzione delle città dal dominio dei vescovi-conti verso quello dei liberi comuni. L'entità politica che ebbe maggior peso nella regione fu la casa dei signori di Canossa: il

marchese Bonifacio e soprattutto sua figlia Matilde, che regnò dal 1052 al 1115. Matilde, come figura di committente, o per lo meno di sovrana protettrice, è molto importante nella storia del romanico in Emilia. Sotto la sua egida fu costruita la cattedrale di Modena e completata quella di Parma. Innumerevoli chiese romaniche dell'Appennino sono tuttora ricordate come «pieve matildica», in quanto erette per sua volontà o sua munificenza.

Nella seconda metà del XII secolo le istituzioni comunali si erano in gran parte affrancate dalla signoria dei vescovi-conti ed affermate come entità autonome; furono quindi i liberi comuni a subentrare nel ruolo di committenti. Nei cantieri delle cattedrali in costruzione i consoli del comune avevano voce in capitolo non meno dei canonici, quando si decidevano le spese per i lavori o i programmi di esecuzione. Loro interlocutore era lo *sculptor*, titolo che nel Medioevo identificava il direttore dei lavori e valeva quello di architetto. Capo di una ben affiatata maestranza di lapidici, lo *sculptor* aveva sui suoi compagni – che spesso erano i suoi stessi fratelli, figli, nipoti o cugini – una indiscussa autorità, in funzione della sua maggior capacità ed esperienza; ma lo *sculptor* doveva sostenere la sua autorità usando personalmente la cazzuola e il filo a piombo, lo scalpello e il bulino, mostrando di saperlo fare meglio degli altri. Le opere nascevano come il risultato di uno sforzo collettivo, e raramente lo *sculptor* usava firmarle. Ma in Emilia alcune firme sono uscite dallo scalpello e ci hanno tramandato nomi precisi, che la storia dell'arte ha largamente consacrato e forse mitizzato: Lanfranco e Wiligelmo a Modena, Benedetto Antelami a Parma, Niccolò a Ferrara.

S. Stocchi presenta anche alcune utili ed interessanti osservazioni «tecniche» relative alle dimensioni delle costruzioni, all'orientamento (la chiesa romanica «deve» essere sempre orientata), ai materiali impiegati: sono in mattone senza eccezione le pievi della pianura, mentre l'uso della pietra inizia subito alle prime ondulazioni collinari; si può tracciare sulla carta geografica la linea di confine tra l'area delle chiese rosse (o del mattone) e l'area delle chiese grigie (o della pietra).

Alcune sculture dei monumenti presi in esame presentano motivi di interesse in relazione ad opere medioevali del Friuli, come, ad esempio, quelle della basilica dei Santi Vitale e Agricola a Bologna, che fa parte del complesso di Santo Stefano, il maggior monumento di Bologna medioevale: un singolare complesso monastico di numerose chiese aggregate assieme, che fu anche un famoso santuario. Si tratta della formella della facciata della basilica che rappresenta un Cristo benedicente, che impugna una croce astile, fiancheggiato dai due protomartiri bolognesi (testo p. 331, figura 118), che si presta ad un confronto con le figure dei rilievi con scene del Nuovo Testamento conservate ad Aquileia (Museo Paleocristiano di Monastero), Barbana (Santuario della Madonna), Udine (Museo Diocesano), e della Visitazione scolpita su un capitello del portale della stessa basilica (testo p. 331, fig. 119), che è identica a quella dell'altare di Ratchis a Cividale! Si tratta, come nel caso precedente, di un'opera ascrivibile alla ricostruzione della basilica, verso la fine dell'XI secolo, che riproduce con straordinaria fedeltà (salvo un lieve plasticismo «romanico» rispetto al modellato piatto dell'originale) il soggetto della celebre opera cividalese.

Carlo Gaberscek

E. RUSSO, *Il rilievo-paliotto d'altare della pieve del Tò presso Brisighella*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», nn. 1-2, LXI, 1985, pp. 119-158.

Nella pieve di S. Giovanni Battista in Ottavo, meglio conosciuta come pieve del Tò, presso Brisighella, a pochi chilometri da Faenza, si conserva un rilievo in pietra calcarea, che attualmente, dopo i recenti restauri, funge da paliotto dell'altare maggiore, mentre in precedenza era rimasto per secoli all'esterno, adattato quale lunetta del porta-

marchese Bonifacio e soprattutto sua figlia Matilde, che regnò dal 1052 al 1115. Matilde, come figura di committente, o per lo meno di sovrana protettrice, è molto importante nella storia del romanico in Emilia. Sotto la sua egida fu costruita la cattedrale di Modena e completata quella di Parma. Innumerevoli chiese romaniche dell'Appennino sono tuttora ricordate come «pieve matildica», in quanto erette per sua volontà o sua munificenza.

Nella seconda metà del XII secolo le istituzioni comunali si erano in gran parte affrancate dalla signoria dei vescovi-conti ed affermate come entità autonome; furono quindi i liberi comuni a subentrare nel ruolo di committenti. Nei cantieri delle cattedrali in costruzione i consoli del comune avevano voce in capitolo non meno dei canonici, quando si decidevano le spese per i lavori o i programmi di esecuzione. Loro interlocutore era lo *sculptor*, titolo che nel Medioevo identificava il direttore dei lavori e valeva quello di architetto. Capo di una ben affiatata maestranza di lapidici, lo *sculptor* aveva sui suoi compagni – che spesso erano i suoi stessi fratelli, figli, nipoti o cugini – una indiscussa autorità, in funzione della sua maggior capacità ed esperienza; ma lo *sculptor* doveva sostenere la sua autorità usando personalmente la cazzuola e il filo a piombo, lo scalpello e il bulino, mostrando di saperlo fare meglio degli altri. Le opere nascevano come il risultato di uno sforzo collettivo, e raramente lo *sculptor* usava firmarle. Ma in Emilia alcune firme sono uscite dallo scalpello e ci hanno tramandato nomi precisi, che la storia dell'arte ha largamente consacrato e forse mitizzato: Lanfranco e Wiligelmo a Modena, Benedetto Antelami a Parma, Niccolò a Ferrara.

S. Stocchi presenta anche alcune utili ed interessanti osservazioni «tecniche» relative alle dimensioni delle costruzioni, all'orientamento (la chiesa romanica «deve» essere sempre orientata), ai materiali impiegati: sono in mattone senza eccezione le pievi della pianura, mentre l'uso della pietra inizia subito alle prime ondulazioni collinari; si può tracciare sulla carta geografica la linea di confine tra l'area delle chiese rosse (o del mattone) e l'area delle chiese grigie (o della pietra).

Alcune sculture dei monumenti presi in esame presentano motivi di interesse in relazione ad opere medioevali del Friuli, come, ad esempio, quelle della basilica dei Santi Vitale e Agricola a Bologna, che fa parte del complesso di Santo Stefano, il maggior monumento di Bologna medioevale: un singolare complesso monastico di numerose chiese aggregate assieme, che fu anche un famoso santuario. Si tratta della formella della facciata della basilica che rappresenta un Cristo benedicente, che impugna una croce astile, fiancheggiato dai due protomartiri bolognesi (testo p. 331, figura 118), che si presta ad un confronto con le figure dei rilievi con scene del Nuovo Testamento conservate ad Aquileia (Museo Paleocristiano di Monastero), Barbana (Santuario della Madonna), Udine (Museo Diocesano), e della Visitazione scolpita su un capitello del portale della stessa basilica (testo p. 331, fig. 119), che è identica a quella dell'altare di Ratchis a Cividale! Si tratta, come nel caso precedente, di un'opera ascrivibile alla ricostruzione della basilica, verso la fine dell'XI secolo, che riproduce con straordinaria fedeltà (salvo un lieve plasticismo «romanico» rispetto al modellato piatto dell'originale) il soggetto della celebre opera cividalese.

Carlo Gaberscek

E. RUSSO, *Il rilievo-paliotto d'altare della pieve del Tò presso Brisighella*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», nn. 1-2, LXI, 1985, pp. 119-158.

Nella pieve di S. Giovanni Battista in Ottavo, meglio conosciuta come pieve del Tò, presso Brisighella, a pochi chilometri da Faenza, si conserva un rilievo in pietra calcarea, che attualmente, dopo i recenti restauri, funge da paliotto dell'altare maggiore, mentre in precedenza era rimasto per secoli all'esterno, adattato quale lunetta del porta-

le della chiesa. Il rilievo era stato finora piuttosto trascurato dagli studiosi, sia per la sua posizione sino a pochi anni or sono, che ne ostacolava un attento esame, sia perché alla fine del secolo scorso ha subito una verniciatura color rossiccio che altera alquanto la fruizione dell'opera. Questo studio di E. Russo, che prende in esame con grande attenzione tale rilievo, mette in evidenza la calibratissima e studiatissima disposizione delle figure – Cristo seduto, tra due Angeli, una croce, due agnelli e due alberi – entro il rettangolo della lastra, «pur nella scioltezza e nell'assenza di rigidità della sintassi (e questo è un grande merito degli artefici)». Esaminando poi la concezione e le modalità delle figurazioni, propone numerosi confronti, tra cui anche sculture altomedievali civaldesi e il pluteo frammentario della chiesa di S. Andrea di Mels, relativi a quel mondo della scultura del primo Medioevo, che appare estremamente complesso e difficile da inquadrare agevolmente, anche a causa delle tangenze e delle interferenze di diverse correnti e del loro coesistere persino in una stessa opera. Questo studio del Russo ci riconduce così alla problematica più generale dell'origine e della straordinaria diffusione di quella nuova visione antiplastica e astratta, che informa di sé tante espressioni dell'arte della tarda antichità e dell'Alto Medioevo. La rigorosa analisi dell'Autore porta dunque decisamente ad escludere un'attribuzione del rilievo della pieve del Tò all'età romanica, come era stato proposto in alcuni studi precedenti. Infatti, come puntualmente dimostra il Russo, una datazione all'età romanica «non si giustifica né per la concezione o gli esiti formali, né per i confronti». Molto utili sono le analisi e le osservazioni dell'Autore anche relativamente ad un altro problema riguardante la scultura altomedievale, cioè il fenomeno degli «attardamenti», dei processi ripetitivi e meccanici, dovuti a maestranze di livello piuttosto scadente ed operanti in circuiti culturalmente periferici, che può portare a confusioni ed errori nella datazione delle sculture medioevali. Come osserva ancora il Russo, il rilievo della pieve del Tò, che si trova in piena area ravennate, «tuttavia del "ravennate" in senso stretto e tradizionale costituisce quasi una sorta di negazione». Ma, d'altra parte, questa situazione di «isolamento», in relazione alle espressioni artistiche coeve della stessa area, è caratteristica anche dell'altare di Ratchis a Cividale, del sarcofago di Pesaro e di altre opere consimili – sempre dell'VIII secolo – in Francia e in Spagna. Anche dopo aver inquadrato le caratteristiche formali di tali sculture altomedievali ed aver ipotizzato i modelli ispiratori (le cosiddette «arti minori» principalmente), molti problemi restano però ancora insoluti: chi e perché operava tali scelte formali? perché queste opere si presentano come casi relativamente «isolati» nelle singole aree, ma tuttavia diffuse in quasi tutti i paesi d'Europa? perché non hanno avuto in Europa un ulteriore sviluppo? qual è stato il peso della «rinascenza carolingia» nel IX secolo nel contenere o addirittura nel «bloccare» queste tendenze orientalizzanti?

Il quadro della scultura altomedievale, sempre molto complesso e denso di problematiche e di interrogativi, risulta dunque ora arricchito da questo stimolante ed impegnativo studio di Eugenio Russo, che ha chiaramente dimostrato l'importanza eccezionale di questo rilievo della pieve del Tò, che, a buon diritto, può paragonarsi con le più celebri sculture dell'VIII secolo, come il sarcofago di Pesaro e l'altare di Ratchis.

Carlo Gaberscek

G. ALIBEGAŠVILI - V. BERIDZE - A. VOLSKAJA - L. XUSKIVADZE, *I tesori della Georgia*, Edizione italiana a cura di G. Ieni, (Mondadori, Verona 1983), pp. 240, con illustrazioni a colori e in bianco e nero.

La Georgia, una delle Repubbliche dell'Unione Sovietica, situata a sud della catena del Caucaso, è un paese di antica cultura. Sul suo territorio si è conservata una grandissima quantità di antichi monumenti architettonici. Non c'è quasi valle o villaggio in cui non si trovino resti antichi, di chiese o campanili, torri di guardia o rovine di for-

le della chiesa. Il rilievo era stato finora piuttosto trascurato dagli studiosi, sia per la sua posizione sino a pochi anni or sono, che ne ostacolava un attento esame, sia perché alla fine del secolo scorso ha subito una verniciatura color rossiccio che altera alquanto la fruizione dell'opera. Questo studio di E. Russo, che prende in esame con grande attenzione tale rilievo, mette in evidenza la calibratissima e studiata disposizione delle figure – Cristo seduto, tra due Angeli, una croce, due agnelli e due alberi – entro il rettangolo della lastra, «pur nella scioltezza e nell'assenza di rigidità della sintassi (e questo è un grande merito degli artefici)». Esaminando poi la concezione e le modalità delle figurazioni, propone numerosi confronti, tra cui anche sculture altomedievali civaldesi e il pluteo frammentario della chiesa di S. Andrea di Mels, relativi a quel mondo della scultura del primo Medioevo, che appare estremamente complesso e difficile da inquadrare agevolmente, anche a causa delle tangenze e delle interferenze di diverse correnti e del loro coesistere persino in una stessa opera. Questo studio del Russo ci riconduce così alla problematica più generale dell'origine e della straordinaria diffusione di quella nuova visione antiplastica e astratta, che informa di sé tante espressioni dell'arte della tarda antichità e dell'Alto Medioevo. La rigorosa analisi dell'Autore porta dunque decisamente ad escludere un'attribuzione del rilievo della pieve del Tò all'età romanica, come era stato proposto in alcuni studi precedenti. Infatti, come puntualmente dimostra il Russo, una datazione all'età romanica «non si giustifica né per la concezione o gli esiti formali, né per i confronti». Molto utili sono le analisi e le osservazioni dell'Autore anche relativamente ad un altro problema riguardante la scultura altomedievale, cioè il fenomeno degli «attardamenti», dei processi ripetitivi e meccanici, dovuti a maestranze di livello piuttosto scadente ed operanti in circuiti culturalmente periferici, che può portare a confusioni ed errori nella datazione delle sculture medioevali. Come osserva ancora il Russo, il rilievo della pieve del Tò, che si trova in piena area ravennate, «tuttavia del "ravennate" in senso stretto e tradizionale costituisce quasi una sorta di negazione». Ma, d'altra parte, questa situazione di «isolamento», in relazione alle espressioni artistiche coeve della stessa area, è caratteristica anche dell'altare di Ratchis a Cividale, del sarcofago di Pesaro e di altre opere consimili – sempre dell'VIII secolo – in Francia e in Spagna. Anche dopo aver inquadrato le caratteristiche formali di tali sculture altomedievali ed aver ipotizzato i modelli ispiratori (le cosiddette «arti minori» principalmente), molti problemi restano però ancora insoluti: chi e perché operava tali scelte formali? perché queste opere si presentano come casi relativamente «isolati» nelle singole aree, ma tuttavia diffuse in quasi tutti i paesi d'Europa? perché non hanno avuto in Europa un ulteriore sviluppo? qual è stato il peso della «rinascenza carolingia» nel IX secolo nel contenere o addirittura nel «bloccare» queste tendenze orientalizzanti?

Il quadro della scultura altomedievale, sempre molto complesso e denso di problematiche e di interrogativi, risulta dunque ora arricchito da questo stimolante ed impegnativo studio di Eugenio Russo, che ha chiaramente dimostrato l'importanza eccezionale di questo rilievo della pieve del Tò, che, a buon diritto, può paragonarsi con le più celebri sculture dell'VIII secolo, come il sarcofago di Pesaro e l'altare di Ratchis.

Carlo Gaberscek

G. ALIBEGAŠVILI - V. BERIDZE - A. VOLSKAJA - L. XUSKIVADZE, *I tesori della Georgia*, Edizione italiana a cura di G. Ieni, (Mondadori, Verona 1983), pp. 240, con illustrazioni a colori e in bianco e nero.

La Georgia, una delle Repubbliche dell'Unione Sovietica, situata a sud della catena del Caucaso, è un paese di antica cultura. Sul suo territorio si è conservata una grandissima quantità di antichi monumenti architettonici. Non c'è quasi valle o villaggio in cui non si trovino resti antichi, di chiese o campanili, torri di guardia o rovine di for-

tezze o di palazzi. Nei musei di Tbilisi, la capitale, e delle altre città della Georgia sono concentrate collezioni di eccezionale ricchezza di oreficeria e smalti, sculture decorative, manoscritti ornati di splendide miniature (i più antichi esempi superstiti di scrittura georgiana e la più antica testimonianza letteraria risalgono al V secolo d.C.); le pareti delle chiese hanno conservato mosaici e affreschi di diverse epoche, di alto valore artistico. Le ricerche condotte negli ultimi decenni da studiosi georgiani hanno allargato di molto i confini cronologici dell'arte della Georgia.

L'oggetto di questo volume, splendidamente illustrato, è dunque l'arte antica della Georgia, a partire dalle sue origini, ma soprattutto l'arte del Medioevo, quando essa raggiunge la sua maturità. Per l'arte georgiana ebbe un'importanza fondamentale il fatto che il paese si trovasse all'incrocio di importanti vie di traffico commerciale, in un'area di contatto tra l'Europa e l'Asia, circondata dai più importanti filoni di cultura dell'Occidente (Grecia, mondo ellenistico, Roma) e dell'Oriente (Iran achemenide e poi sassanide, Bizanzio, arabi, mongoli, turchi). In occasione dei contatti con gli altri popoli e con la loro cultura, l'arte georgiana assimilò molto, ma essa stessa diede il suo contributo allo sviluppo generale dell'arte, riuscendo ad elaborare chiari tratti nazionali che non andarono perduti, nonostante le dure prove che il paese dovette subire nel corso dei secoli.

L'evoluzione artistica, nelle terre georgiane, viene suddivisa abitualmente in due periodi fondamentali: il periodo precristiano (dalle origini al IV secolo d.C.) e quello cristiano, che è il più noto, tanto che possiamo seguirvi lo sviluppo di tutti i generi principali dell'arte senza alcuna lacuna sostanziale.

V. Beridze ricostruisce le linee evolutive dell'arte della Georgia precristiana (pp. 11-19), di cui, grazie all'intensificarsi degli studi archeologici, si possono stabilire i capisaldi. Delinea poi gli sviluppi dell'architettura medioevale della Georgia (pp. 20-59), che può essere suddivisa in alcuni periodi fondamentali, legati allo sviluppo generale, storico e culturale, del paese. A. Volskaja cura il capitolo relativo agli affreschi (pp. 61-107). Tutti i generi di pittura (pittura murale, miniatura, icone) ebbero nella Georgia medioevale un largo sviluppo nel corso di oltre dieci secoli. Ci sono pervenute molte testimonianze della pittura georgiana, e tra queste molte opere di altissimo livello artistico. Un momento creativo, particolarmente intenso, viene vissuto dalla pittura georgiana nel periodo compreso tra l'XI e la prima metà del XIII secolo. A partire dal XIV secolo, la Georgia importa da Bisanzio il cosiddetto «stile paleologo» e fino all'epoca tardo feudale (XVII secolo) la pittura religiosa georgiana si sviluppa nell'ambito dell'arte postbizantina, rimanendo al di fuori dell'influenza dell'arte più avanzata dell'Europa occidentale. Il capitolo successivo, relativo alle miniature e alle icone dipinte, è curato da G. Alibegashvili. Come gli altri generi artistici, anche la miniatura è rappresentata in Georgia soprattutto da testimonianze di culto: i Tetravangelari, le omelie dei Padri della Chiesa, le pericopi, i sinassari, ecc.); nel tardo Medioevo vengono create quelle vaste raccolte, senza alcun riscontro nei manoscritti degli altri paesi cristiani, chiamate *gulani*. I codici miniati di contenuto profano a noi pervenuti risalgono soltanto al tardo Medioevo (XVI-XVII secolo); fa eccezione soltanto il «Trattato di Astronomia» (1188).

La scultura della Georgia medioevale è illustrata da G. Alibegashvili (pp. 162-185). Gli stretti rapporti, in epoca paleocristiana, con la Siria e la Palestina da un lato e con l'Iran sassanide dall'altro crearono il terreno favorevole per l'affermazione in Georgia dello stile appiattito, con quella particolare insistenza sui mezzi espressivi grafici, tanto risponente agli orientamenti trascendenti dell'arte cristiana. Le raffigurazioni a bassorilievo sulla stele di Xandisi – Cristo in trono, la Madre di Dio col Bambino, gli Angeli – (seconda metà del VI secolo) rappresentano già un chiaro esempio di questo stile (pp. 164-165). Le linee parallele, leggermente incurvate ed arcuate con cui è delineato il panneggio delle vesti, definiscono il carattere grafico-appiattito delle figure. L'effetto decorativo è accentuato anche dal fatto che i singoli particolari, che nella realtà dovrebbero essere collocati su piani diversi, qui si presentano appiattiti su un unico piano. Se nei

rilievi della chiesa di Džvari (fine del VI secolo) (p. 166) questi caratteri si presentano «incrociati» con reminiscenze classiche ancora persistenti (forme relativamente plastiche e proporzioni regolari delle figure), le forme decorativo-ornamentali dello stile lineare sono però bene evidenti nella croce di Kačagan (VII secolo) su cui è raffigurata l'Elevazioni della Croce (p. 168). Le morbide sinuosità delle linee parallele delineano il panneggio, il rilievo basso e la maniera marcatamente grafica del trattamento delle forme lasciano visibilmente trasparire l'effetto decorativo-ornamentale dell'arte lineare. Notevole è inoltre la sapienza compositiva della scena (su ognuno dei quattro bracci della Croce, un angelo sostiene la Croce centrale entro un medaglione); l'autore ha saputo ricreare la sensazione del volo leggero degli angeli mediante l'organizzazione della composizione, determinata dall'avvicendamento dei movimenti delle braccia e dalle linee ondulate del panneggio. Colpiscono soprattutto le possibilità decorative del disegno sottile, rimarcato, il virtuosismo tecnico dell'esecuzione. Un rafforzamento analogo dello stile grafico-appiattito si nota anche nel rilievo della lastra di Gveldes (VII secolo), la cui superficie è interamente occupata da figure geometrizzanti (una grande rosetta, con accanto un uccello dalla coda alzata) (p. 172). Lo stile appiattito-lineare diventa determinante nel corso dell'VIII-IX secolo, quando la scultura georgiana rinunciò definitivamente alla reminiscenze classiche. Le scene figurate si fanno allora essenziali, estremamente convenzionali nella trattazione delle figure umane; si verifica la definitiva scomparsa della resa volumetrica delle forme, ma, in compenso, viene evidenziata l'interpretazione in senso espressionistico delle composizioni e delle figure. Le raffigurazioni della stele di Usaneti (791-802) (p. 170), che si presentano come incisioni sulla pietra, costituiscono un esempio del rifiuto assoluto dell'imitazione volumetrica delle forme dei modelli antichi e dell'affermazione dello stile appiattito-grafico, grazie a quel sistema di trattazione delle forme ottenuto con linee arcuate ed intersecantisi, che, creando un ritmo teso e dinamico, sarà la formula tipica della maggioranza dei rilievi di quell'epoca. Questi modi della scultura georgiana, che riescono a ridurre le figure ad un alto grado di astrazione, pari al concetto del mondo trascendente introdotto dalla concezione cristiana, che vogliono esprimere valori spirituali e non più forme concrete e tangibili, ponendo ora l'accento sulla forza espressiva dei particolari fortemente ingranditi (ad esempio la mano benedicente, gli occhi, i volti, ecc.), appaiono quindi non una semplificazione dei mezzi espressivi dovuta al rifiuto dei modelli classici, ma soprattutto rappresentano l'esposizione di una precisa concezione teologica. In questo modo in tale fase evolutiva della scultura georgiana si definisce chiaramente quel processo che trova precise analogie nella scultura altomedioevale dell'Europa occidentale, dalla Spagna dei Visigoti, alla Francia dei Merovingi, all'Italia dei Longobardi (altare di Ratchis a Cividale). Nell'arte georgiana queste soluzioni appiattite, grafico-ornamentali, continuano a definire i caratteri della scultura fino al X secolo incluso; poi comincia a manifestarsi un progressivo interesse per il problema della resa plastica delle forme e della creazione di un sistema artistico compiuto nella decorazione delle facciate: i rilievi della chiesa di Nikorcminda (pp. 162, 180-181) sono un esempio di queste nuove soluzioni.

Nella formazione della cultura artistica della Georgia medioevale un ruolo di rilievo va assegnato anche alle arti applicate, di cui tratta *L. Xuskivadze* (pp. 186-231). Sulla base dell'eredità di precisi procedimenti tecnici e del gusto artistico assai evoluto dei maestri antichi, lo sbalzo, l'avorio, lo smalto, il tessuto e la ceramica della Georgia raggiunsero una perfezione artistica che li pone sullo stesso piano della tanto celebrata arte bizantina.

Carlo Gaberscek

MAURIZIO BUORA, *Guida di Udine: arte e storia tra vie e piazze*, Edizioni Lint, Trieste, 1986, pp. 398.

Dissentito dal giudizio dell'autore che nella premessa asserisce che la *Guida* è destinata non al «turista frettoloso dei nostri tempi» bensì alle «persone colte... e più largamente al mondo della scuola». Dopo averla scorsa pagina per pagina, mi pare di poter concludere che questa guida è invece alla portata di tutti e può interessare sia il turista frettoloso, che in essa trova informazioni utilissime (per esempio le linee dei trasporti urbani, i taxi, gli alberghi, le trattorie etc.), sia il cittadino udinese che desidera conoscere non solo l'ubicazione e gli orari degli uffici pubblici, delle biblioteche, dei musei etc., ma altresì la storia della sua città e quanto di bello v'è in essa.

Il lavoro del Buora, pur essendo stato fatto con criteri scientifici, ha il pregio di una forma piana e quindi di facile comprensione e di accattivante lettura. In conclusione è una *Guida* dalla quale si impara. Si impara a conoscere ed a valutare perché il Buora non si limita ad una mera descrizione dei fatti e delle cose, ma sa anche alzare la voce verso l'incalzante mania del *nuovo ad ogni costo* che troppo spesso non rispetta né il passato pur valido, né le esigenze umane che dovrebbero ad ogni modo prevalere sul deturpante e talvolta soffocante modernismo.

G.F.

JÉRÔME, *Commentaire sur Jonas*. Introduction, texte critique, traduction et commentaire par Yves-Marie DUVAL, Sources Chrétiennes n. 323, Paris (Les éditions du Cerf) 1985, pp. 460.

Un lavoro condotto con grande precisione, con acutezza e con magistrale autorità potrebbe di per sé «richiedere» almeno una segnalazione come atto di stima e d'apprezzamento per la sua esemplarità; tanto più se, come in questo caso, il lavoro tocca, sia pure marginalmente, le terre altoadriatiche e la nostra cultura e se l'autore (non dunque soltanto l'antico, san Gerolamo) già da tempo e con vari apporti sostanziosi ha partecipato e partecipa alla discussione storica e filologica che riguarda e comprende anzitutto Aquileia.

Qui si tratta del Commento geronimiano al Libro di Giona, che nella prestigiosa collana delle «Sources Chrétiennes» esce per la seconda volta, essendo già apparso proprio trent'anni fa col numero 43 a cura di dom Paul Antin. Uno specifico interesse altoadriatico (anche se il discorso in questo modo si fa riduttivo) è suscitato dalla *Praefatio ad Chromatium*, in cui ricorre il simpatico vocativo *Chromati papa venerabilis* (Praef., 67), che rivela sentimenti d'affetto e di rispetto da parte dell'autore, che aveva conosciuto ed apprezzato san Cromazio d'Aquileia in Aquileia stessa fra il 370 e il 373, ma forse tramanda anche un richiamo ad un titolo in qualche modo usuale o ufficiale o riconosciuto (p. 331, n.42). Tra l'altro nella stessa prefazione è compilata da san Gerolamo anche la cronologia o almeno la successione delle sue opere fra il 393 e il 396, anno in cui (verso la fine, per la precisione) egli redasse questo Commento.

La dedica a san Cromazio del Commento a Giona (che segue la dedica del Commento in *Habacuc*, del 393-394, ugualmente rivolto al santo vescovo d'Aquileia) si inserì in un momento alquanto sofferto dei rapporti fra Gerolamo e Rufino per le controversie origeniste, nelle quali san Cromazio non intervenne direttamente se non per ristabilire o riproporre la pace fra i due contendenti che si trovavano allora rispettivamente a Betlemme e a Gerusalemme (v. n. 52 a pag. 37-38). E non è detto che il santo vescovo aquileiese non subisse qualche contraccolpo negativo per questa sua generosa e calda opera di paciere.

MAURIZIO BUORA, *Guida di Udine: arte e storia tra vie e piazze*, Edizioni Lint, Trieste, 1986, pp. 398.

Dissentito dal giudizio dell'autore che nella premessa asserisce che la *Guida* è destinata non al «turista frettoloso dei nostri tempi» bensì alle «persone colte... e più largamente al mondo della scuola». Dopo averla scorsa pagina per pagina, mi pare di poter concludere che questa guida è invece alla portata di tutti e può interessare sia il turista frettoloso, che in essa trova informazioni utilissime (per esempio le linee dei trasporti urbani, i taxi, gli alberghi, le trattorie etc.), sia il cittadino udinese che desidera conoscere non solo l'ubicazione e gli orari degli uffici pubblici, delle biblioteche, dei musei etc., ma altresì la storia della sua città e quanto di bello v'è in essa.

Il lavoro del Buora, pur essendo stato fatto con criteri scientifici, ha il pregio di una forma piana e quindi di facile comprensione e di accattivante lettura. In conclusione è una *Guida* dalla quale si impara. Si impara a conoscere ed a valutare perché il Buora non si limita ad una mera descrizione dei fatti e delle cose, ma sa anche alzare la voce verso l'incalzante mania del *nuovo ad ogni costo* che troppo spesso non rispetta né il passato pur valido, né le esigenze umane che dovrebbero ad ogni modo prevalere sul deturpante e talvolta soffocante modernismo.

G.F.

JÉRÔME, *Commentaire sur Jonas*. Introduction, texte critique, traduction et commentaire par Yves-Marie DUVAL, Sources Chrétiennes n. 323, Paris (Les éditions du Cerf) 1985, pp. 460.

Un lavoro condotto con grande precisione, con acutezza e con magistrale autorità potrebbe di per sé «richiedere» almeno una segnalazione come atto di stima e d'apprezzamento per la sua esemplarità; tanto più se, come in questo caso, il lavoro tocca, sia pure marginalmente, le terre altoadriatiche e la nostra cultura e se l'autore (non dunque soltanto l'antico, san Gerolamo) già da tempo e con vari apporti sostanziosi ha partecipato e partecipa alla discussione storica e filologica che riguarda e comprende anzitutto Aquileia.

Qui si tratta del Commento geronimiano al Libro di Giona, che nella prestigiosa collana delle «Sources Chrétiennes» esce per la seconda volta, essendo già apparso proprio trent'anni fa col numero 43 a cura di dom Paul Antin. Uno specifico interesse altoadriatico (anche se il discorso in questo modo si fa riduttivo) è suscitato dalla *Praefatio ad Chromatium*, in cui ricorre il simpatico vocativo *Chromati papa venerabilis* (Praef., 67), che rivela sentimenti d'affetto e di rispetto da parte dell'autore, che aveva conosciuto ed apprezzato san Cromazio d'Aquileia in Aquileia stessa fra il 370 e il 373, ma forse tramanda anche un richiamo ad un titolo in qualche modo usuale o ufficiale o riconosciuto (p. 331, n.42). Tra l'altro nella stessa prefazione è compilata da san Gerolamo anche la cronologia o almeno la successione delle sue opere fra il 393 e il 396, anno in cui (verso la fine, per la precisione) egli redasse questo Commento.

La dedica a san Cromazio del Commento a Giona (che segue la dedica del Commento in *Habacuc*, del 393-394, ugualmente rivolto al santo vescovo d'Aquileia) si inserì in un momento alquanto sofferto dei rapporti fra Gerolamo e Rufino per le controversie origeniste, nelle quali san Cromazio non intervenne direttamente se non per ristabilire o riproporre la pace fra i due contendenti che si trovavano allora rispettivamente a Betlemme e a Gerusalemme (v. n. 52 a pag. 37-38). E non è detto che il santo vescovo aquileiese non subisse qualche contraccolpo negativo per questa sua generosa e calda opera di paciere.

Non risulta che dal pur non breve soggiorno aquileiese san Gerolamo di Stirone derivasse qualche spunto per la sua interpretazione del libro di Giona, almeno, per esempio, per quel che riguarda la traduzione di *ciceion*, come «edera» anziché come «zucca», se è vero che egli ebbe modo di vedere e conoscere minutamente il mosaico teodoriano che si allineava, proprio nella «storia» di Giona, su un'iconografia abbastanza nota e anzi dominante. D'altra parte nemmeno il mite ed equilibrato san Cromazio volle tener conto dell'interpretazione geronimiana, che pure mostrò di conoscere, in ordine, per esempio, al significato cristologico degli episodi di Giona (n. 60 a p. 39).

Va notato che nella Prefazione sono contenuti altri richiami a personaggi dell'area aquileiese, come Nepoziano, nipote di Eliodoro vescovo d'Altino, per il quale san Gerolamo aveva composto un trattato sul sacerdozio (Ep. 52): *ad Nepotianum vel de Nepotiano duos libros* (l'Ep. 60 è l'elogio funebre dello zio).

Il grande lavoro di Yves-Marie Duval, che sul tema aveva già scritto un'opera in due volumi, *Le Livre de Jonas dans la littérature chrétienne grecque et latine: Sources et influence du Commentaire sur Jonas de saint-Jérôme*, Paris 1973, e vari studi anche più recenti, supera in ampiezza la precedente edizione ma anche la corregge in più punti. Vi si riconoscono tre parti fondamentali: un'ampia introduzione di ben 150 pagine, l'edizione critica del testo con la traduzione francese a fronte (e si sa che ogni traduzione è anche un'interpretazione) e il commento o le note del commento (pp. 319-434) a cui seguono gli indici che però riguardano il testo geronimiano e non anche le molte osservazioni, i molti richiami e le riflessioni di vario genere dello stesso Duval, che si vorrebbero consultare e mettere a frutto più immediatamente proprio per l'altezza e l'intelligente originalità delle proposte.

Sergio Tavano

RAJKO BRATOŽ, *Kršćanstvo v Ogleju in na vzhodem vplivnem območju oglejske crkve od začetkov ob nastopa verske svobode* (Cristianesimo ad Aquileia e nell'area d'influenza orientale della chiesa aquileiese dagli inizi alla libertà religiosa), Acta Ecclesiastica Sloveniae, 8, Ljubljana 1986, pp. 398, con 16 tavole f.t.

Non è trascorso molto tempo dalla recensione apparsa sulle «M.S.F.» (LXII, 1982, pp. 186-188) di uno studio dello stesso R. Bratož su *Il cristianesimo in Slovenia nella tarda antichità* (uscito poi anche in tedesco: *Das Christentum in Slovenien in der Spätantike*, in «Kulturhistorische und archaeologische Probleme des Südostalpenraumes in der Spätantike», Wien-Graz-Köln 1985, 32-54; rec. in «Quaderni Giuliani di Storia» VII, 1, 1986, 163); si mostrava allora sorpresa e anzi apprezzamento per l'apertura del tutto impreveduta, per il periodo istriano (gli «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria»), a uno studio sloveno, ma nello stesso tempo si indicavano alcuni pregi e anche talune omissioni, senza tenere però adeguato conto del carattere di quello studio o abbozzo sintetico di studio, redatto per un simposio tenutosi a Klagenfurt nel 1981. Vari indizi facevano pensare che tale sintesi avesse alle spalle un lavoro molto ampio, solido e analitico il quale ora vede felicemente la luce quale volume ottavo della collana «Acta Ecclesiastica Sloveniae»: tutta la collana, avviata nel 1979, sia perché tratta del mondo sloveno, strettamente legato e anzi intrecciato al mondo goriziano e isontino o del Friuli orientale, sia perché, toccando non pochi aspetti, problemi e figure della storia nostra e della storia comune, concorre a far conoscere e capire anche la nostra realtà storica e culturale, esigerebbe un'attenzione e segnalazioni particolareggiate e distinte: per rimanere agli ultimi volumi, nel sesto c'è, tra l'altro, uno studio di M. Jevnikar su Ivan Trinko fra il 1902 e il 1923, oltre a una documentazione sull'attività luterana fra il 1592 e il 1637; il settimo volume (1985) è dedicato ai santi Cirillo e Metodio a

Non risulta che dal pur non breve soggiorno aquileiese san Gerolamo di Stirone derivasse qualche spunto per la sua interpretazione del libro di Giona, almeno, per esempio, per quel che riguarda la traduzione di *ciceion*, come «edera» anziché come «zucca», se è vero che egli ebbe modo di vedere e conoscere minutamente il mosaico teodoriano che si allineava, proprio nella «storia» di Giona, su un'iconografia abbastanza nota e anzi dominante. D'altra parte nemmeno il mite ed equilibrato san Cromazio volle tener conto dell'interpretazione geronimiana, che pure mostrò di conoscere, in ordine, per esempio, al significato cristologico degli episodi di Giona (n. 60 a p. 39).

Va notato che nella Prefazione sono contenuti altri richiami a personaggi dell'area aquileiese, come Nepoziano, nipote di Eliodoro vescovo d'Altino, per il quale san Gerolamo aveva composto un trattato sul sacerdozio (Ep. 52): *ad Nepotianum vel de Nepotiano duos libros* (l'Ep. 60 è l'elogio funebre dello zio).

Il grande lavoro di Yves-Marie Duval, che sul tema aveva già scritto un'opera in due volumi, *Le Livre de Jonas dans la littérature chrétienne grecque et latine: Sources et influence du Commentaire sur Jonas de saint-Jérôme*, Paris 1973, e vari studi anche più recenti, supera in ampiezza la precedente edizione ma anche la corregge in più punti. Vi si riconoscono tre parti fondamentali: un'ampia introduzione di ben 150 pagine, l'edizione critica del testo con la traduzione francese a fronte (e si sa che ogni traduzione è anche un'interpretazione) e il commento o le note del commento (pp. 319-434) a cui seguono gli indici che però riguardano il testo geronimiano e non anche le molte osservazioni, i molti richiami e le riflessioni di vario genere dello stesso Duval, che si vorrebbero consultare e mettere a frutto più immediatamente proprio per l'altezza e l'intelligente originalità delle proposte.

Sergio Tavano

RAJKO BRATOŽ, *Kršćanstvo v Ogleju in na vzhodem vplivnem območju oglejske crkve od začetkov ob nastopa verske svobode* (Cristianesimo ad Aquileia e nell'area d'influenza orientale della chiesa aquileiese dagli inizi alla libertà religiosa), Acta Ecclesiastica Sloveniae, 8, Ljubljana 1986, pp. 398, con 16 tavole f.t.

Non è trascorso molto tempo dalla recensione apparsa sulle «M.S.F.» (LXII, 1982, pp. 186-188) di uno studio dello stesso R. Bratož su *Il cristianesimo in Slovenia nella tarda antichità* (uscito poi anche in tedesco: *Das Christentum in Slovenien in der Spätantike*, in «Kulturhistorische und archaeologische Probleme des Südostalpenraumes in der Spätantike», Wien-Graz-Köln 1985, 32-54; rec. in «Quaderni Giuliani di Storia» VII, 1, 1986, 163); si mostrava allora sorpresa e anzi apprezzamento per l'apertura del tutto impreveduta, per il periodo istriano (gli «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria»), a uno studio sloveno, ma nello stesso tempo si indicavano alcuni pregi e anche talune omissioni, senza tenere però adeguato conto del carattere di quello studio o abbozzo sintetico di studio, redatto per un simposio tenutosi a Klagenfurt nel 1981. Vari indizi facevano pensare che tale sintesi avesse alle spalle un lavoro molto ampio, solido e analitico il quale ora vede felicemente la luce quale volume ottavo della collana «Acta Ecclesiastica Sloveniae»: tutta la collana, avviata nel 1979, sia perché tratta del mondo sloveno, strettamente legato e anzi intrecciato al mondo goriziano e isontino o del Friuli orientale, sia perché, toccando non pochi aspetti, problemi e figure della storia nostra e della storia comune, concorre a far conoscere e capire anche la nostra realtà storica e culturale, esigerebbe un'attenzione e segnalazioni particolareggiate e distinte: per rimanere agli ultimi volumi, nel sesto c'è, tra l'altro, uno studio di M. Jevnikar su Ivan Trinko fra il 1902 e il 1923, oltre a una documentazione sull'attività luterana fra il 1592 e il 1637; il settimo volume (1985) è dedicato ai santi Cirillo e Metodio a

1100 anni dalla morte del secondo, mentre un altro volume, pur sempre edito dall'Istituto di Storia della Chiesa della Facoltà Teologica di Lubiana (1984), è il primo di un'altra serie sul monachesimo fra gli Sloveni (*Redovništvo na slovenskem*, Des Monchtum in Slowenien; vi si parla dei Benedettini, dei Certosini e dei Cistercensi).

In questo, che diversamente dagli altri volumi, è monografico per la penna d'un solo autore, il Bratož, già noto e affermato nello studio della tarda antichità o del mondo paleocristiano attorno e lungo le Alpi orientali (*Novejša literatura o svetem Severinu*, 1975-1977, «Arheološki Vestnik» XXX, 1979, 577-587; *Odnosi med Germani in Romani na ozemlju spodnje Avstrije v drugi polovici 5. stoletja*, ibidem, XXXIII, 1982, 157-168; *Cerkvenopolitični in kulturnozgodovinski odnosi med Sirmijem in Akvilejo*, in «Zgodovinski Časopis» XXXVII, 1983, 159-272), sulla base d'una rilettura delle fonti e sulla base d'un ricco apparato bibliografico ridiscute con sistematicità tutte le questioni maggiori e minori connesse con la presenza o con gli indizi d'una presenza del cristianesimo nelle terre comprese fra Aquileia e Celeia-Celje: se è vero che Aquileia può essere definita la porta orientale della Padania (o l'occidentale per l'area illirico-pannonica), questo settore nord-orientale vede incrociarsi più d'una linea e corrente culturale, raccordandosi al Norico da un lato e all'area greca dall'altro, come fa vedere, ad esempio, la figura di Vittorino di Poetovio, di cui san Gerolamo dice che *non aequae Latine ut Graece noverat*.

Ai contatti e alle influenze dei grandi centri come Sirmio e Salona è rivolta l'attenzione del B. nella prima parte del suo lavoro, che necessariamente si incentra anzitutto sulle persecuzioni e sui martiri, sulla loro storicità, sull'identità, sul significato della loro vicenda e del loro culto, che costituiscono evidentemente gli indizi maggiori d'un'organizzazione ecclesiastica prima del rescritto costantiniano del 313. Non mancano accenni ad influssi o a contatti romani (pp. 78-83), ivi compresa la figura enigmatica di Hermas, fratello dell'aquileiese Pio I papa, a paralleli o a influenze alessandrine (pp. 84-91), ivi compresa l'ardua questione marciiana, e al *credo* aquileiese, e alle tracce d'implicazioni antiereticali, in particolare antipatripassiane (pp. 94-97, 326-328), che presuppongono necessità particolari all'interno della comunità: si è già osservato infatti (voce *Aquileia*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, Suppl. I, 539-540), che l'indizio può riguardare proprio una tendenza o il pericolo d'una tendenza patripassiana nella comunità d'Aquileia (o anche nelle chiese dell'area aquileiese) probabilmente agli inizi o nella prima metà del secolo terzo e, in subordine, a cavallo fra terzo e quarto secolo.

Il B. sviluppa la sua ricerca, che, attentamente analitica, mira anche a un quadro organico d'assieme, su tre «momenti» o perni principali, che in modo vario contribuiscono a chiarire o a ricostruire il senso e le vicende del primo cristianesimo al di qua e al di là dell'arco alpino orientale. Si tratta del gruppo di martiri che caddero *sub Numeriano*: questi, come appare chiaro anche da un'opportuna cartina (p. 146), sono distribuiti fra Aquileia (ss. Ilario e Taziano), Trieste (s. Servolo), Pola (s. Germano), Emona-Lubiana (s. Pelagio) e Celeia-Celje (s. Massimiliano). Contro questa larga tradizione d'un Numeriano persecutore dei cristiani (si aggiungono echi per Costanza e un non piccolo numero di martiri fra Egitto, Palestina e Siria) stanno i dubbi sulla storicità d'una persecuzione numeriana a cui si aggiunsero tardive confusioni tra Caro, gli Anicii e i Canziani (si vedano gli scritti di S. Mazzarino e di Ch. Pietri citati nella n. 196 a p. 194).

Mentre per la persecuzione di Numeriano pare che il ricordo potesse cedere il passo a qualche confusione, minori incertezze rimanevano, in epoca costantiniana e anche oltre, della persecuzione più recente, avvenuta sotto Diocleziano e Massimiano o Galerio, fra il 303 e il 304, in cui si trovano nuovamente accomunate le vicende ecclesiastiche dei centri del settore nord-orientale d'Aquileia: sono compresi i Canzii (o il gruppo con Proto e Crisogono in varia connessione), i santi Felice e Fortunato (qui il B. inserisce il discorso su altri martiri aquileiesi o presunti tali, come Zoilo, Anastasia, Ciriaca, Mosca ecc.), san Giusto per Trieste, san Mauro per Parenzo (a cui si collegano altre notizie sulla cristianizzazione dell'Istria), san Floriano per il Norico e i martiri di Lorch.

Il terzo nucleo (in certo modo è complementare del secondo) attorno a cui il B. ricostruisce il nostro cristianesimo pre-costantiniano è rappresentato da un personaggio storico che non è un semplice nome o poco più: è quel Vittorino, che fu vescovo di Poetovio-Ptuj ma che fu anche martire sotto Diocleziano e soprattutto autore di scritti vari, come bene attesta san Gerolamo, e che quindi, pur avendo noi la possibilità di conoscerlo soltanto in una minima parte della sua opera, aiuta a riconoscere le controversie teologiche e i pericoli che serpeggiavano nelle chiese dell'area aquileiese ma anche il genere d'interessi e il tipo di formazione del clero. A questo capitolo molto ampio (pp. 276-335) e ben condotto, seguono in appendice le edizioni di due testi medioevali: la *Vita sanctorum martirum Hermachore et Fortunati*, contenuta in un manoscritto di Stična del secondo quarto del quindicesimo secolo, e la *Passio sancti Floriani martiris*, da un codice della Biblioteca Nazionale di Vienna (n. 650).

L'opera poderosa e preziosa dello studioso sloveno, che si avvale anche d'un ampio riassunto in inglese (pp. 357-368), rivelerebbe in pieno la sua utilità se potesse essere integralmente tradotta in italiano: nessuno studio serio potrà ormai prescindere. Spiace che in perfetta coincidenza siano maturati altri studi e contributi (come l'*Aquileia e Grado*, Trieste 1986, dello scrivente o la ricordata voce *Aquileia*, nel I vol. del Supplemento del R.A.Cbr.; lo stesso deve dirsi di alcuni contributi apparsi nei volumi XXVIII (*Aquileia nella «Venetia et Histria»*) e XXIX (*Cultura e società in Aquileia romana*) delle «Antichità Altoadriatiche» e che questi scritti debbano reciprocamente ignorarsi pur essendo ormai tutti preliminari per studi ulteriori. L'auspicata traduzione italiana (o tedesca) della poderosa e ormai fondamentale opera dello studioso sloveno potrebbe ovviare anche a questi, pur sempre inevitabili, inconvenienti e potrebbe facilitare il suo inserimento nella bibliografia più «nostrana» e nel dibattito sempre vivo ed entusiasmante su questo essenziale capitolo della storia culturale e religiosa d'Aquileia e delle terre fra l'Adriatico e le Alpi orientali e oltre le stesse.

Sergio Tavano

STEFANO PERINI, *Viles. Uomini e tempi*, (Editore il Comune di Villesse), Mariano del Friuli 1984, pp. 407, 54 illustrazioni di cui 1 a colori in copertina.

Stefano Parini, che vive ad Aiello e insegna a Udine, come ricercatore d'archivio e appassionato cultore di storia patria si era già fatto conoscere con la sua opera prima: *Daël. Una comunità del Friuli*, edita nel 1978. Aveva in tale volume messi a frutto i suoi studi che da anni andava conducendo, sorretto da un'innata brama di conoscere e di far conoscere e da una solida preparazione culturale.

Questo studio su Villesse, introdotto da una meditazione o chiave di lettura di Luigi Tavano, si presenta nella sua ampiezza ben strutturato, documentato e articolato, basato su una bibliografia aggiornata, tale da generare nel lettore paziente l'immagine efficace di una piccola comunità sorta in un particolare cuneo di terra isontina, formatosi al punto di confluenza del Torre e dell'Isonzo, e ingranditasi in diuturne fatiche per la sopravvivenza, fra più sofferenze che gioie, fra imposizioni, sopraffazioni, miserie, malattie, tragedie e aneliti di progresso e di giustizia sociale.

Dopo due aggiornati capitoli sul passaggio e sul corso antico dell'Isonzo, il cui merito sta nel mettere a confronto le varie ipotesi formulate dagli studiosi negli ultimi secoli, senza forzare chi legge a propendere per l'una o per l'altra in particolare, l'A. affronta la questione dell'etimo di questo oscuro toponimo di «Villesse» e non pretende di risolverla nemmeno quando formula timidamente una sua ipotesi e cioè quella che il nome del paese possa collegarsi al sostantivo slavo *vile* (forca, forcella) e al suo aggettivo *vilašt* (forcuto), che potrebbe riferirsi «alla conformazione topografica della zona, in

Il terzo nucleo (in certo modo è complementare del secondo) attorno a cui il B. ricostruisce il nostro cristianesimo pre-costantiniano è rappresentato da un personaggio storico che non è un semplice nome o poco più: è quel Vittorino, che fu vescovo di Poetovio-Ptuj ma che fu anche martire sotto Diocleziano e soprattutto autore di scritti vari, come bene attesta san Gerolamo, e che quindi, pur avendo noi la possibilità di conoscerlo soltanto in una minima parte della sua opera, aiuta a riconoscere le controversie teologiche e i pericoli che serpeggiavano nelle chiese dell'area aquileiese ma anche il genere d'interessi e il tipo di formazione del clero. A questo capitolo molto ampio (pp. 276-335) e ben condotto, seguono in appendice le edizioni di due testi medioevali: la *Vita sanctorum martirum Hermachore et Fortunati*, contenuta in un manoscritto di Stična del secondo quarto del quindicesimo secolo, e la *Passio sancti Floriani martiris*, da un codice della Biblioteca Nazionale di Vienna (n. 650).

L'opera poderosa e preziosa dello studioso sloveno, che si avvale anche d'un ampio riassunto in inglese (pp. 357-368), rivelerebbe in pieno la sua utilità se potesse essere integralmente tradotta in italiano: nessuno studio serio potrà ormai prescindere. Spiace che in perfetta coincidenza siano maturati altri studi e contributi (come l'*Aquileia e Grado*, Trieste 1986, dello scrivente o la ricordata voce *Aquileia*, nel I vol. del Supplemento del R.A.Cbr.; lo stesso deve dirsi di alcuni contributi apparsi nei volumi XXVIII (*Aquileia nella «Venetia et Histria»*) e XXIX (*Cultura e società in Aquileia romana*) delle «Antichità Altoadriatiche» e che questi scritti debbano reciprocamente ignorarsi pur essendo ormai tutti preliminari per studi ulteriori. L'auspicata traduzione italiana (o tedesca) della poderosa e ormai fondamentale opera dello studioso sloveno potrebbe avviare anche a questi, pur sempre inevitabili, inconvenienti e potrebbe facilitare il suo inserimento nella bibliografia più «nostrana» e nel dibattito sempre vivo ed entusiasmante su questo essenziale capitolo della storia culturale e religiosa d'Aquileia e delle terre fra l'Adriatico e le Alpi orientali e oltre le stesse.

Sergio Tavano

STEFANO PERINI, *Viles. Uomini e tempi*, (Editore il Comune di Villesse), Mariano del Friuli 1984, pp. 407, 54 illustrazioni di cui 1 a colori in copertina.

Stefano Parini, che vive ad Aiello e insegna a Udine, come ricercatore d'archivio e appassionato cultore di storia patria si era già fatto conoscere con la sua opera prima: *Daël. Una comunità del Friuli*, edita nel 1978. Aveva in tale volume messi a frutto i suoi studi che da anni andava conducendo, sorretto da un'innata brama di conoscere e di far conoscere e da una solida preparazione culturale.

Questo studio su Villesse, introdotto da una meditazione o chiave di lettura di Luigi Tavano, si presenta nella sua ampiezza ben strutturato, documentato e articolato, basato su una bibliografia aggiornata, tale da generare nel lettore paziente l'immagine efficace di una piccola comunità sorta in un particolare cuneo di terra isontina, formatosi al punto di confluenza del Torre e dell'Isonzo, e ingranditasi in diuturne fatiche per la sopravvivenza, fra più sofferenze che gioie, fra imposizioni, sopraffazioni, miserie, malattie, tragedie e aneliti di progresso e di giustizia sociale.

Dopo due aggiornati capitoli sul passaggio e sul corso antico dell'Isonzo, il cui merito sta nel mettere a confronto le varie ipotesi formulate dagli studiosi negli ultimi secoli, senza forzare chi legge a propendere per l'una o per l'altra in particolare, l'A. affronta la questione dell'etimo di questo oscuro toponimo di «Villesse» e non pretende di risolverla nemmeno quando formula timidamente una sua ipotesi e cioè quella che il nome del paese possa collegarsi al sostantivo slavo *vile* (forca, forcella) e al suo aggettivo *vilašt* (forcuto), che potrebbe riferirsi «alla conformazione topografica della zona, in

quanto l'unione di Torre e Isonzo sembra, guardandola alla rovescia, proprio formare una biforcazione». Secondo me è improbabile che in secoli così lontani dei poveri contadini abbiano avuto un così spiccato senso di osservazione, quasi da cartografi, per battezzare un luogo. Data la concretezza della nomenclatura slava, legata sì al paesaggio, ma in modo molto elementare, penso che l'etimo *v lesu* (nel bosco, nei fitto), essendo documentata la presenza in luogo di molte zone boschive, che trova rafforzamento nei fitonimi villessani di matrice slavo-antica, quali *Pra della sita* (prato del giunco), *Lipigna* (da *lipa* = tiglio), *Gabria* (carpine), possa essere maggiormente proponibile.

La vita, antichissima o recente, di Villesses si presenta in quest'opera soprattutto legata alla «benedictio-maledictio» delle acque: Isonzo e Torre con i loro guadi e le loro improvvise e disastrose piene hanno sempre, positivamente/negativamente, influenzato la presenza umana nella piccola zona e l'A. nel suo excursus non fa che mettere il lettore davanti a fatti sintomatici che confermano questa realtà. Come ad esempio l'ipotetica presenza di una torre romana di guardia, o della chiesetta di S. Michele con la sua centa rotolante, segno abbastanza probante di vita longobarda in un piccolo agglomerato difensivo sul fiume, anche perché in paese si solennizzò per lunghi secoli la festa di S. Michele l'8 di maggio (anniversario della vittoria longobarda del 663 contro i Saraceni presso Siponto).

Affrontando le diverse epoche storiche il registro non cambia, anche se l'A., giustamente, allarga spesso il discorso ricordando i grandi fatti della storia friulana, italiana ed europea: lo fa per dare respiro e solidità alla sua esposizione, certamente pensando alla funzione divulgativa del suo lavoro. Da questo punto di vista il libro è esemplare e nulla vi è trascurato per una più profonda comprensione della piccola storia del paese così inserita in un contesto più vasto.

Dal primo documento certo che nomina Villesses (1258), quasi cronologicamente, si passa di secolo in secolo, di dominazione in dominazione, e con molta accortezza descrittiva e documentaristica si segue l'ingrandirsi del villaggio (appartenente ab antiquo alla pieve di San Pier d'Isonzo) anche per merito dell'importante guado e traghetto dell'Isonzo sulla via antica che portava a Udine per Villesses, Cassegliano, Monfalcone a Trieste e, dopo la guerra della Lega di Cambrai contro Venezia, per l'intensificarsi del traffico su l'altra strada che, passante per il corridoio di Villesses (austriaca) collegava le terre pure austriache di Gorizia e del Gradiscano all'Aquileiese. Per lungo periodo Villesses è terra di doppia frontiera, confinando con lo Stato Veneto sia sul versante dell'Isonzo, che, per un breve tratto, su quello del Torre.

E Perini, parco di commenti oziosi, nello scorrere delle pagine mette documentatamente sotto gli occhi di chi legge il vivere più vero del villaggio. Arricchiscono e rendono godibile la trattazione squarci di vita locale riguardanti i vestimenti, i matrimoni, gli amorazzi e i costumi, che la Chiesa cercava, spesso invano, di incanalare nell'ambito dei rigidi modelli post-tridentini.

Maggiormente avvincenti, almeno per me, tutte le notizie sui guadi e sulle continue opere di arginatura. Storie di acque predatrici, di brentane, di alluvioni, di secolari lotte paesane per confini posti nell'alveo variabile dell'Isonzo, di «rabotte» forzate per chi non aveva nemmeno di che sostentarsi. E così fino al secolo scorso e oltre, quando Villesses non fu più terra di frontiera. Ancora l'acqua a generare, quasi, i grossi avvenimenti successi in paese o lì vicino. Il 30 luglio 1866 l'improvvisa piena del Torre travolse l'accampamento italiano (250 morti) presso Ruda, mentre gli Austriaci stanziavano a Villesses e, negli ultimi giorni del maggio 1915, la rapida piena del Torre scatenò nella mente sovraeccitata del maggiore Citarella, chiuso forzatamente col suo battaglione a Villesses, quelle azioni irrazionali e non giustificabili di ritorsione verso l'inerte popolazione, che degenerarono in una inutile carneficina: fatto tragico che ebbe risonanza nazionale.

E così questo libro avvince fino all'ultima pagina mettendoci ben dentro, con le sue statistiche demografiche attraverso i secoli, con le sue note toponomastiche, con le

sue esposizioni su vicari, parroci, chiese, sindaci, podestà, proprietà contadine, tipi di colture, usanze, tradizioni, statistiche elettorali, il tormentato iter della vita e della società villessana.

Una recensione, anche se sintetica, non può, per tradizione, non esternare pure qualche osservazione. Ne ho una sola: questa storia di Villessa non procede oltre la prima guerra mondiale; forse l'Autore, per il sussistere ancor oggi nella gente di passioni personali, mancando quindi la necessaria sedimentazione che distingue la cronaca dalla storia, non ha ritenuto opportuno trattare questo denso capitolo di vicende contemporanee.

Silvio Domini

LUCIANA STEFANUTTI, *Ritrovare Pavia*, Udine, 1985, pp. 102.

5 luglio 1135: è la data in cui per la prima volta viene citata la comunità di Pavia di Udine. La riporta il documento di donazione della pieve di Buttrio che il patriarca Pellegrino I di Aquileia fa all'abbazia di Rosazzo.

Da allora sono trascorsi 850 anni. A ricordo di questa storica ricorrenza la Cassa Rurale ed Artigiana di Manzano si è fatta promotrice della pubblicazione di una monografia storica su questa località, oggi capoluogo di comune, con sì e no un migliaio di abitanti. Ne è autrice Luciana Stefanutti che in un centinaio di pagine – comprensive di una ricca documentazione fotografica – ha saputo con brio tracciare le vicende storiche della «villa de Pavia» dalla colonizzazione romana (lo stesso toponimo ne indica l'origine) ai nostri giorni. Ma oltre all'esposizione piacevole ed accessibile a tutti, va riconosciuto alla Stefanutti il merito di aver lavorato con serietà basandosi su una documentazione di prima mano per le notizie riguardanti la «villa», fornitele dai libri storici dell'archivio parrocchiale. (Quanto sarebbe auspicabile che – come spesso avveniva in passato – i sacerdoti curassero la cronaca degli avvenimenti della parrocchia: gli studiosi disporrebbero di una documentazione preziosissima, anche se talvolta «originale»). Sono notizie che abbracciano storia e folclore di una piccola comunità rurale, affacciatasi ben tardi alla fine della industria con l'impianto di una filanda (1926), e che conobbe, per secoli e secoli il duro e ingrato lavoro della terra, soggetta alla volontà, e spesso al capriccio se non alla prepotenza, dei padroni: *sotàns e soresetàns*! E come se ciò non bastasse, sono pur anche da ricordare (e l'autrice ben lo evidenzia) le calamità naturali: *la pellagra* – presente in Friuli già prima del 1776 –, *le piene del Torre* che trasformavano i campi coltivati in acquitrini (famosa fra tutte quella del 20 settembre 1920!); e poi, *le devastazioni, le rapine, i delitti* provocati dalle invasioni e dalle guerre.

Pavia vanta tre ville nobiliari: villa Lovaria, Villa Mantica-Frangipane e Villa Porcia tuttora esistenti, che nella guerra 1915-18 e nell'ultimo conflitto mondiale furono occupate per usi bellici – ospitando anche vari comandi militari – con le conseguenze che ben si possono immaginare. La Stefanutti, attingendo a documenti e notizie locali, ci dà un quadro quanto mai realistico dei fatti accaduti nel comune durante questi due conflitti che stanno a confermare quanto sulla nostra gente inferì la tragedia bellica. Dopo Caporetto: restare od andare? Fu spesso denigrato chi andò ed accusato chi restò (si pensi, per noi friulani, al caso del vescovo di Udine Rossi che seguì i profughi ed al caso del vescovo Isola di Concordia che rimase in sede!). E poi «prepotenze, requisizioni e minacce (...) durante un altro lungo anno» ed ancora furti di animali, vino, cereali fino al 1° novembre del '18. Nè meno dure le prove, le sofferenze, le privazioni ed i fatti di sangue dell'ultimo conflitto che l'autrice ricorda in poche pagine (64-72) ma che in sintesi ci danno la fotografia di quegli infausti giorni. Ricordata l'esultanza di chi s'aspettava la cessazione della guerra con la fine della dittatura (a Pavia nel luglio del

sue esposizioni su vicari, parroci, chiese, sindaci, podestà, proprietà contadine, tipi di colture, usanze, tradizioni, statistiche elettorali, il tormentato iter della vita e della società villessana.

Una recensione, anche se sintetica, non può, per tradizione, non esternare pure qualche osservazione. Ne ho una sola: questa storia di Villessa non procede oltre la prima guerra mondiale; forse l'Autore, per il sussistere ancor oggi nella gente di passioni personali, mancando quindi la necessaria sedimentazione che distingue la cronaca dalla storia, non ha ritenuto opportuno trattare questo denso capitolo di vicende contemporanee.

Silvio Domini

LUCIANA STEFANUTTI, *Ritrovare Pavia*, Udine, 1985, pp. 102.

5 luglio 1135: è la data in cui per la prima volta viene citata la comunità di Pavia di Udine. La riporta il documento di donazione della pieve di Buttrio che il patriarca Pellegrino I di Aquileia fa all'abbazia di Rosazzo.

Da allora sono trascorsi 850 anni. A ricordo di questa storica ricorrenza la Cassa Rurale ed Artigiana di Manzano si è fatta promotrice della pubblicazione di una monografia storica su questa località, oggi capoluogo di comune, con sì e no un migliaio di abitanti. Ne è autrice Luciana Stefanutti che in un centinaio di pagine – comprensive di una ricca documentazione fotografica – ha saputo con brio tracciare le vicende storiche della «villa de Pavia» dalla colonizzazione romana (lo stesso toponimo ne indica l'origine) ai nostri giorni. Ma oltre all'esposizione piacevole ed accessibile a tutti, va riconosciuto alla Stefanutti il merito di aver lavorato con serietà basandosi su una documentazione di prima mano per le notizie riguardanti la «villa», fornite dai libri storici dell'archivio parrocchiale. (Quanto sarebbe auspicabile che – come spesso avveniva in passato – i sacerdoti curassero la cronaca degli avvenimenti della parrocchia: gli studiosi disporrebbero di una documentazione preziosissima, anche se talvolta «originale»). Sono notizie che abbracciano storia e folclore di una piccola comunità rurale, affacciatasi ben tardi alla fine della industria con l'impianto di una filanda (1926), e che conobbe, per secoli e secoli il duro e ingrato lavoro della terra, soggetta alla volontà, e spesso al capriccio se non alla prepotenza, dei padroni: *sotàns e soresetàns*! E come se ciò non bastasse, sono pur anche da ricordare (e l'autrice ben lo evidenzia) le calamità naturali: *la pellagra* – presente in Friuli già prima del 1776 –, *le piene del Torre* che trasformavano i campi coltivati in acquitrini (famosa fra tutte quella del 20 settembre 1920!); e poi, *le devastazioni, le rapine, i delitti* provocati dalle invasioni e dalle guerre.

Pavia vanta tre ville nobiliari: villa Lovaria, Villa Mantica-Frangipane e Villa Porcia tuttora esistenti, che nella guerra 1915-18 e nell'ultimo conflitto mondiale furono occupate per usi bellici – ospitando anche vari comandi militari – con le conseguenze che ben si possono immaginare. La Stefanutti, attingendo a documenti e notizie locali, ci dà un quadro quanto mai realistico dei fatti accaduti nel comune durante questi due conflitti che stanno a confermare quanto sulla nostra gente inferì la tragedia bellica. Dopo Caporetto: restare od andare? Fu spesso denigrato chi andò ed accusato chi restò (si pensi, per noi friulani, al caso del vescovo di Udine Rossi che seguì i profughi ed al caso del vescovo Isola di Concordia che rimase in sede!). E poi «prepotenze, requisizioni e minacce (...) durante un altro lungo anno» ed ancora furti di animali, vino, cereali fino al 1° novembre del '18. Nè meno dure le prove, le sofferenze, le privazioni ed i fatti di sangue dell'ultimo conflitto che l'autrice ricorda in poche pagine (64-72) ma che in sintesi ci danno la fotografia di quegli infausti giorni. Ricordata l'esultanza di chi s'aspettava la cessazione della guerra con la fine della dittatura (a Pavia nel luglio del

1943, due giorni prima del crollo del fascismo si era insediato nella villa Porcia il generale d'armata Italo Gariboldi con il suo comando) la Stefanutti ricorda i fatti di Tarvisio, troppo presto dimenticati dagli stessi friulani e che confermano la responsabilità dei vertici politici e militari del tempo: «In diverse zone le truppe italiane combatterono in condizioni disperate. Nessuno le guidava, né le riforniva. A Tarvisio, dopo un breve scontro, i soldati del Reich sopraffecero i militari italiani. Costoro, disarmati e scalzi, percorsero centinaia di chilometri a piedi. Attraversarono Pavia il 10 settembre, con le forze al lumicino». Poi dopo «ucraini e irlandesi, caucasici e tartari si stanziarono a Pavia il 27 settembre 1943» unitamente all'invasore tedesco che proprio costì, a villa Lovaria, aveva insediato un alto comando militare. Solo alla fine d'aprile del 1945 i tedeschi lasciarono il paese ed il 2 maggio, con la liberazione, Pavia avrà il suo primo sindaco, designato in nome del popolo.

L'autrice non manca infine di porre in risalto la religiosità della comunità di Pavia, che ha saputo sempre, ma in particolare nei momenti più tragici della sua storia, trovare unità e conforto intorno all'altare delle sue due antiche chiese risalenti al XIV secolo: la chiesa di S. Ulderico e quelle di S. Giovanni Battista ed Evangelista.

Ecco, se una osservazione si può fare è sul formato del volume: quadrato (21 x 21). Un formato piuttosto «dispettoso». Preferibile, a nostro parere, il classico 24 x 17.

G. Fornasir

- AFRO, *Tutta l'opera grafica, maggio-agosto 1986*, Milano, Top Graphic, 1986, pp. 189.
In testa al frontesp.: Comune di Udine Galleria d'Arte Moderna.
- ATTIMIS, *La comunità e il sisma. I protagonisti della rinascita. La storia e la cultura*, Attimis, Comune (Udine Missio), 1986, pp. 141.
- L'ATTIVITÀ imprenditoriale di Luigi Chiozza. *Dalla tenuta modello all'edificio macchina (l'amideria di Perteole)*. A cura di Furio Bianco, Udine, Camera di Commercio, Industria Artigianato e Agricoltura, 1986, pp. 153.
- BACIOCCHI SILVANO, *Perché Resistenza. Quando pace e democrazia richiedevano coraggio e sacrificio. L'esperienza della Brigata Fontanot*, Gorizia, a cura del Comitato Prov. dell'A.N.-P.I., s.d., pp. 40.
- BROSOLO ANNA, Luigi Pio Tessitori, *glottologo ed indologo friulano. Estratto da: «Quaderni della FACE» gennaio-giugno 1986 n. 68 da pag. 51 a pag. 62*, s.l., Litografia Designgraf, 1986.
- CASARSA LAURA, *Gli inventari antichi della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli*, Modena, Tipo-Litografia Dini, 1986, pp. 72.
- CHIESA WALTER, *Sui Baroni di Russiz della Contea di Gorizia. Contributi biografici e storici*, Ziracco, Graficstyle, 1986, pp. 51.
- COLLEZIONE GARZOLINI, *La collezione Garzolini a Trieste. Primo catalogo: ceramica, arredi sacri, ferri battuti, scultura lignea, miniatura, orologeria*, Trieste, Lint, 1986, pp. 295.
- COMELLI ANTONIO, *La ricostruzione in Friuli: impegno di un popolo*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1986, pp. 29.
- CONOSKENZA E pianificazione del territorio nel Friuli Venezia Giulia. *Problemi e prospettive per gli anni '90*, s.l., s.c., s.d., Udine, Missio, pp. 162.
In testa al frontesp.: Lions Club Trieste S. Giusto.
- CONTI ANGELO, *Letteratura e politica nel goriziano: situazione culturale e politica nella contea di Gorizia prima e nel goriziano dopo fino al 1918*, s.l., s.c., Gorizia, Tip. Sociale, 1986, pp. 81.
In Cop.: Rotary Club Gorizia.
- CONTI FLAVIO GIOVANNI, *I prigionieri di guerra italiani 1940/1945*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 467.
- LA CRONACA si fa storia. *Mostra di giornali dal 1662 ai giorni nostri. A cura di Carlo A. Giovetti, Italo Cattaruzza, Nico Nanni. Pordenone ex Teatro Sociale 26 marzo - 27 aprile 1986*, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1986, pp. 66.
- CUSCITO GIUSEPPE, *Il primo cristianesimo nella «Venetia et Histria»*, Udine, Chiandetti, 1986, pp.
- DAMIANI PIERO, *Discorso sulla chiesa di Cividale del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, s.d., pp. 90.
- DELLA FORZA ANTONIO, *Diario udinese 1740-1800*, Udine, Casamassima, 1986, pp. 278.
- DELUREANU STEFAN, *Friuli e Romania nel Risorgimento*, Udine, Pellegrini, 1986, pp. 35.
- DI CAPORIACCO GINO, *Udine, appunti per la storia*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1986, pp. 156.
- ELLERO GIUSEPPE, *Cronaca del Seminario Arcivescovile di Udine (1902-1924)*, Udine, Casamassima, 1986, pp. 278.
- FAGLIONI WALTER, *Il museo del Duomo di Udine. Note di Walter Faglioni, Foto di Ezio Ciol*, s.n.t., pp. 23.
- FERRI MARCELLO, *La direttissima ferroviaria Udine Bertiolo Portogruaro*, s.l., s.e., Sarzana, Industria grafica Zappa, 1986, pp. 23.
- FRAU GIOVANNI, *Sulla genesi di alcuni cognomi friulani: Menis e forme analoghe*. Estratto da: Studi Ladini anno X, 1986, 1-4, da pag. 443a pag. 449.
- FRAU GIOVANNI, *Etnografia e dialettologia in alcune denominazioni romanze della costellazione delle Pleiadi*. Estratto da «Etnografia e dialettologia», Atti del XIII Convegno per gli studi dialettali italiani, Pisa, Pacini Editore, 1986, da pag. 65 a pag. 82.

- LA FIGURA e l'opera di Michele Gortani ricordate nel ventesimo anniversario della sua scomparsa. A cura di *Liberio Martinis*, Tolmezzo, Treu, 1986, pp. 179.
In testa al frontesp.: Comunità Montana della Carnia.
- FORESTE, UOMO, ECONOMIA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA, Udine, Missio, 1986, pp. 223.
In testa al frontesp.: Comune di Udine, Museo Friulano di storia Naturale - Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Direzione Regionale delle Foreste.
- GRADINETTI ROBERTO, *Il Friuli e la Venezia Giulia nella economia e società Italiana*, Udine, Coop. «Il Campo», 1986, pp. 103.
- IMMAGINI di emigrazione, s.l., s.e., s.d., Udine, Arti Grafiche Friulane, pp. 168.
In testa al frontesp.: Ente Friuli nel Mondo, Istituto di Storia sull'emigrazione friulana.
- INTRODUZIONE ALLA STORIA Culturale e Politica slovena a Trieste nel '900. A cura di Jože Pirjevec, Trieste, Provincia, s.d., pp. 213.
- KRANZMAYER EBERHARD, *Dar olta gôt va Tischlbong (il Cristo miracoloso di Timau al passo di Monte Croce Carnico)*, Udine, Missio, 1986, pp. 48.
- MARCHESI PIETRO, *La fortezza veneziana di Palma la Nuova*, Rena del Rojale, Chiandetti, 1986, pp. 173.
- MASUTTI VITTORIA, *La medaglia in Friuli dal '400 al '900 e i maestri incisori bujesi: attualità e tradizione*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1986, pp. 176.
- MASUTTI VITTORIA, *Pietro Giampaoli medaglista. Catalogo della mostra organizzata dal Comune di Buja dal 17 maggio al 15 giugno 1986*. s.l., s.e., Udine, Graphik Studio, 1986, pp. 125.
In testa al frontesp.: Comune di Buja.
- MAURO FRANCESCO, *Friuli terremotato 6 maggio 1976 ore 20.59'. Nel decimo anniversario 6 maggio 1986*, s.l., s.e., Udine, Designgraf, 1986, pp. 128.
- LA MEMORIA, *il lavoro, la rinascita 6 maggio 1976 - maggio 1986*, s.l., s.e., Udine, Doretti, 1986, pp. 117.
In testa al frontesp.: Comune di Trasaghis.
- MORPURGO MARCELLO, *Valdirose. Memorie della comunità ebraica di Gorizia*, Udine, Del Bianco, 1986, pp. 214.
- OMAGGIO a Antonio Coccani. Gorizia, P.zza Municipio n. 6, 15.3-18.4.1986, s.n.t.,
- PAGNUCCO ALDO, *Cordovado*, 2 ed., s.l., s.e., Udine, Arti Grafiche Friulane, 1986, pp. 265.
- PIČUL PIERI, *San Roc in Friul*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1986, pp. 44.
- PRODOTTO LIBRO, *L'Arte della stampa in Friuli fra il XV e il XIX secolo. Catalogo della mostra a cura di Marino De Grassi. Testi di Lorenzo Baldacchieri... / e altri /*, s.l., s.e., Gorizia, Tipografia Sociale, 1986.
Sul frontesp.: Provincia di Gorizia. Assessorato ai Beni e alle attività Culturali. Musei Provinciali Gorizia.
- QUERCIGH DELLA TORRE CARLA, *Dietro la grata (Una storia friulana del 1590)*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1986, pp. 134.
- IL RESTAURO del patrimonio culturale, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1986, pp. 31.
In testa al frontesp.: Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia. Direzione Generale dell'Istruzione della Formazione Professionale delle Attività e Beni Culturali.
- RICERCHE storiche archeologiche nello spilimberghese. Testi e schede di: *Silvio Braineri... / e altri /*. Con la collaborazione della Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste.
In testa al frontesp.: Comune di Spilimbergo. Biblioteca Civica.
- RIZZI ALDO, *Una eccezionale sequenza di episodi d'arte: il Sei e Settecento*. Estratto da: Pordenone, storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livenza e il Tagliamento. s.l., Edizioni G.M., s.d., da pag. 229 a pag. 257.

- RIZZI ALDO, *L'arte di Giovanni Martini e l'altare di Mortegliano. Estratto dal volume: «Mortegliano e il suo gioiello d'arte»*, Udine, s.e., 1986, da pag. 13 a pag. 44.
- ROMANO LUCIANO, *Villa Santina ricorda...* / di / Luciano Romano, Gianfranco Pittiero. Foto archivio di Studio Simonetti, s.l., s.e., s.d., Reana del Rojale, Chiandetti, pp. 239.
- SGUAZZIN FRANCESCO, *I boschi di Muzzana del Turgnano ovvero i resti più estesi dell'antica foresta lupanica. Note storiche e botaniche*. Latisana, La Bassa, 1986, pp. 86.
- SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA, *Indice delle pubblicazioni della Società Filologica Friulana. Supplemento n. 3 (1980-1985)*. A cura di Luciano Peressi, Udine, s.e., 1986, pp. 117.
- SHAKESPEARE WILLIAM, *Il re Lear. Traduzione di Čuan Bosniac*, Gurize-Pordenon-Udin, Clape Culturâl Aquilée, 1986, pp. 117.
- STANISCI MARIO, *Appunti sul riordinamento di archivi comunali otto-novecenteschi della Regione Friuli-Venezia Giulia*, s.l., s.e., 1986, Udine, Centro Duplicazione Copisteria, pp. 84.
- TAGLIAFERRI AMELIO, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia*, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1986, v. 3.
- TARCENTO e la sua montagna. *Atti del Convegno Regionale (Tarcento 14.12.1985)*, s.e., 1986, Udine, pp. 62.
- In testa al frontesp.: Centro friulano di studi «Ippolito Nievo».
- TAVANO LUIGI, *La parrocchia di Romans tra le due guerre: 1914/1940. Estratto da: «Romans cinque secoli di vita parrocchiale»*, s.n.t., da pag. 127 a pag. 146.
- TAVANO SERGIO, *Gorizia storia e arte*. 4 ed., Reana del Rojale, Chiandetti, 1986, pp. 334.
- TITA MARZUTTINI, *Mostra antologica 23.5-20.6.1986. Centro Friulano Arti Plastiche*. sl. s.e., 1986, Udine, Grafiche Fulvio, v. 1.
- In testa al frontesp.: Comune di Udine. Assessorato alla Cultura.
- TRISCIUZZI LEONARDO, *I bambini di sua maestà. Esposti e orfani nella Trieste del '700* / di / Leonardo Trisciuzzi, Diana De Rosa, Milano, Angeli, 1986, pp. 119.
- UDINE (Arcidiocesi), *Ordinazione episcopale di Mons. Pietro Brollo Vescovo Titolare di Zuglio, ausiliare dell'Arcivescovo di Udine, conferita da mons. Alfredo Battisti Arcivescovo di Udine. Duomo di Gemona, sabato 4 gennaio 1986*, s.l., s.e., 1986, Udine, Arti Grafiche Friulane, pp. 23.
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE, *Catalogo dei periodici dell'Università di Udine. A cura di Liliana Bernardis e Gianna R. De Franceschis*, 1986, Udine, a cura dell'A., IX, pp. 591.
- ZOVATTO PIETRO, *Ricerche su Ivan Trinko, Feletto Umberto*, Grafiche Comino, 1986, pp. 159.